
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00068047 0





ANNALI D' ITALIA

D I

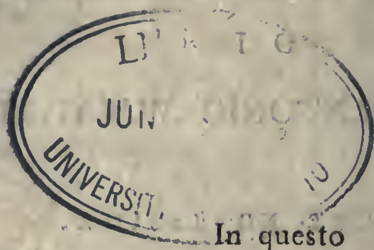
LODOVICO-ANTONIO MURATORI.

EDIZIONE NOVISSIMA.

TOMO XXI.



IN VENEZIA MDCCXCIX.
Dalla Tipografia di Antonio Curti
PRESSO GIUSTINO PASQUALI Q. MARIO.
Con Privilegio.



In questo

TOMO XXI.

Si comprende lo spazio di tempo scorso dall' anno di Cristo MCCCCXXI, Indizione XIV, fino all' anno di Cristo MCCCCLXXX, Indizione XIII.
di Sisto IV, papa 10.
di Federigo III, imperadore 29.

ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell'Era Volgare
fino all'anno 1500.



Anno di Cristo MCCCCXXI, Indiz. XIV.
di Martino V, papa 5.
di Sigismondo re de' Romani 10.

Gran copia di aderenti avea *Lodovico III*, duca d'Angiò nel regno di Napoli [1]. Spezialmente prevaleva la sua autorità nella Calabria, dove pendevano dai suoi cenni le città di Cosenza, Bisignano, Rossano, santa Severina, san Marco, Crotone, Policastro, ed altre terre, al governo delle quali inviò *Francesco* figliuolo di *Sforza*. Non erano molte le forze della *regina Giovanna*, e del *re Alfonso*, per resistere a questo avversario, sostenuto dal papa, e dall'invitto Sforza. E quand'anche avessero potuto resistere, ne mancavano loro per cacciarlo fuori del regno. Durante dunque il verno fra le maniere di fortificare la lor fazione, fu creduta la migliore e più spedita di chiamare in loro ajuto *Braccio*, la cui riputazion nel mestier delle armi era celebre in questi tempi per tutta l'Italia. Pertanto gli spedirono l'invi-

[1] *Cribell. Vit. Sfortiæ T. 19. Rer. Ital.*

vito con ingorde promesse di ricompensa [1]. Braccio dopo aver fatto il ritroso per maggiormente avvantaggiar le sue cose, finalmente condiscese a condizione, che la regina l'investisse, e mettesse in possesso della città di Capoa, e del suo principato, boccone da principe; e che il creasse contestabile del regno [2]. Tutto gli fu accordato, e dacchè egli ebbe spedita gente a prendere il possesso di Capoa, (benchè il Campano sembri credere ciò seguito più tardi) tutto allegro cominciò a mettere in ordine, e ad accrescere le sue genti, colle quali in fine s'inviò in persona alla volta del regno di Napoli, avendo prima voluto sicurezza dalla regina di ducentomila fiorini d'oro, per pagare le truppe. Essa parte ne fece sborsare, parte diede per mallevadori i mercatanti fiorentini [3]. Mentre queste cose si trattavano, il re Alfonso nel mese di febbrajo diede una scorsa al suo regno di Sicilia, che egli non avea peranche veduto. Sbarcò a Palermo, e poscia andò visitando Messina, e le altre città di quel fiorito regno: lo che fatto se ne tornò a Napoli per assistere alla reina contro gli sforzi di Lodovico d'Angiò e di Sforza. Entrò ancora nel regno colle sue forze il pro-

[1] *Campanus Vit. Brachii T. 19. Rer. Ital.*
[2] *Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital.*
[3] *Histor. Sicula T. 24. Rer. Ital.*

prode Braccio, e sulle prime s'impadronì di Solmona, di Sangro e d'altre terre. Poscia speditamente marciò ad Aversa per sorprender ivi, se potea, l'Angioino, sapendo, che Sforza col meglio dei suoi era lungi di là. Ma non gli andò fatta. Sforza corse ad Aversa, ed assicurata con buon presidio la città, rendè inutili i disegni dell'avversario. In questi tempi *Jacopo Caldora*, uno di quei baroni, che avea prese le armi contro la regina Giovanna, ed abbondava di coraggio e di soldatesche, allorchè Sforza si credeva di avere in lui il più fedel collegato, venne a scoprirsi di fede istabile, guadagnato da Braccio, con cui unì in fine le forze sue: colpo, che sconcertò non poco gli interessi di Lodovico d'Angiò e di Sforza. Braccio intanto col Caldora se n'andò a Napoli, e vi giunse nel punto, che anche il re Alfonso con bella flotta e buon rinforzo d'armati nel dì 26 di giugno sbarcò in quel porto. Incredibile fu in Napoli l'allegrezza per la venuta di questi campioni, e favoritissimo fu l'accoglimento fatto a Braccio dalla regina e dal re.

Attendeva in questi tempi *papa Martino V*, già restituito a Roma, a dar sesto a quella città. Ma non sapeva egli digerire, che la *regina Giovanna*, senza farne consapevole il romano pontefice suo sovrano, non che senza chiederne il consenso, avesse adottato in figliuolo il *re Alfonso*,

la cui mente e potenza già gli facea paura. Molto più si accese di sdegno, allorchè vide *Braccio* suo vassallo impugnar le armi contra del duca d'Angiò, da se favorito, e cominciar la fabbrica di maggiore ingrandimento, che potea essere un dì troppo pregiudiziale agli Stati della chiesa. In questi tempi venne il duca di Angiò a Roma, per rappresentare al papa lo stato assai dubbioso, sennon anche pericoloso dei suoi affari, e per chiedere ajuto. Gli diede il pontefice quel rinforzo che potè di denaro; ed ordinò a *Tartaglia*, che era al suo soldo, di andarsi ad unire a *Sforza* con cinquecento cavalli, e qualche fanteria di sua condotta. Scrisse ancora un breve nel dì 29 di giugno [1] ai signori sì ecclesiastici che secolari del regno di Napoli, comandando loro di non pagare alla regina i tributi, e di non ubbidire ai di lei ministri; ma non tralasciò intanto di procurare aggiustamento fra le parti [2]. A questo fine inviò a Napoli nel settembre i cardinali di sant' Angelo e del Fiesco, che trovarono l'osso troppo duro, e pare che se ne andassero senza aver nulla fatto. Il bello era, che nei medesimi tempi cominciò la regina a pentirsi di aver chiamato ed adottato il re Alfonso [3], e per via di Bernardo Arcamone co-

[1] *Raynaudus Annal. Ecclest.*
[2] *Giornal. Napol. T. 21. Rer. Ital.*
[3] *Bonincontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.*

cominciò a trattar segretamente con Lodovico di Angiò e Sforza: lochè penetrato dal re Alfonso, gli diede un'incredibil gelosia. Per questa dubbietà d'animi nulla di riguardevole succedette nel resto dell' anno fra le due nemiche armate, le quali dopo varj movimenti, saccheggi e scaramuccie si ridussero ai quartieri d'inverno. Si credeva ognuno di goder ivi la quiete [1]; quando all'improvviso il re Alfonso e Braccio, per levarsi l'impaccio della Cerra, luogo già occupato da Sforza, otto miglia lungi da Napoli, vi andarono a mettere l'assedio, e cominciarono colle bombarde ed altre macchine a bersagliar quella terra. Accorsovi Sforza con cinquecento cavalli, vi spinse dentro Santoparente ed altri dei suoi bravi parenti Cotignolesi con 80 cavalli, i quali fecero tal difesa, che disperando il re di vincere la pugna, ascoltò volentieri proposizioni d'accordo. Per onor suo fu ritrovato il ripiego, che gli assediati esponessero la bandiera del papa, per la cui riverenza il re mostrò di ritirarsi. Scrive bensì il Campano [2], che Cerra gli si rendè, ma verisimilmente in ciò egli prese abbaglio. Soggiornando intanto il duca d'Angiò e Sforza in Aversa, e trovandosi con esse loro *Tartaglia*, antico nemico, e poco fa

 di-

[1] *Cribell. Vit. Sfortiæ Tom. 19. Rer. Ital.*
[2] *Campanus Vit. Brachii l. 9. T. 19. Rer. Ital.*

divenuto amico di Sforza, insorsero sospetti di mala fede contro di lui, e che egli avesse tenuto intelligenza di un tradimento con Braccio. Se fossero veri, o falsi cotali sospetti, nol saprei dire. Sappiamo di certo, ch' egli fu preso, e posto ai tormenti, nei quali dicono, che confessò il delitto; laonde gli fu tagliata la testa. Confessa il Campano, che Braccio trattava male qualunque dei soldati di Sforza, che restasse prigioniere; regalava all' incontro, e rimandava quei di Tartaglia: stratagemma forse usato da lui per metterlo in diffidenza col duca d'Angiò e con Sforza, siccome infatti avvenne. Ma costò caro questa giustizia al duca; perchè la maggior parte de' soldati di Tartaglia, credendo ucciso a torto il lor condottiere, a poco a poco desertando, si andarono ad arrolare nel campo di Braccio.

Così andavano gli affari di Napoli, nel qual tempo *Filippo Maria duca* di Milano sempre più andava stendendo le ali. La prima sua impresa nell' anno presente fu contra di *Pandolfo Malatesta* signore di Brescia. Già molte castella di quel distretto erano in mano del duca, e il *conte Carmagnola* con oste poderosa si preparava a fare del resto. Però trovandosi troppo inferiore di forze il Malatesta, e stando come bloccato e privo di vettovaglie, capitolò col duca la cessione di quella poten-

tente città [1] per trentaquattromila fiorini d'oro, che gli furono sborsati. Entrò in Brescia il vittorioso Carmagnola nel giorno 16 di marzo, e Pandolfo colla testa bassa se ne tornò a casa sua. Aveano i maggiori del Visconte signoreggiata la città di Genova. A Filippo Maria premeva di non essere da meno; e però in questo anno si diede più che mai a far pratiche per mettervi il piede; e soprattutto l'animavano all'impresa i fuorusciti che erano ricorsi a lui. Trà le speranze dategli da questi, e il trovarsi non pochi degli stessi abitanti in Genova, o per malevolenza, o per invidia contrarj al governo di *Tommaso da Campofregoso*, buona disposizione apparve per ottenere l'intento. Ordinato dunque un convenevol esercito sotto il comando del Carmagnola, venuta la state [2], lo spedì nel genovesato, premessa la sfida contra del Campofregoso. Non tardò Albenga con altre terre a rendersi. Passò dipoi l'armata sotto Genova; e ne formò da ogni parte l'assedio; ed affinchè non le venisse soccorso per mare, condusse il duca al suo soldo sette galee di Catalani [3]. Il Campofregoso, che per l'imminente bisogno nel dì 27 di giugno col consenso dei Genovesi avea venduto Livorno ai Fioren-

[1] *Sanuto Istor. Veneta T. 22. Rer. Ital. Corio Istoria di Milano.*
[2] *Joannes Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.*
[3] *Ammirati Istoria Fiorentina lib. 18.*

rentini per centomila fiorini d'oro, non omise diligenza per difendere il suo Stato. Armate ancora sette galee, comandate da Battista suo fratello, le spedì incontro ai Catalani. Ma venuti a battaglia questi legni, ne rimasero sconfitti i Genovesi, e prigione lo stesso Battista: colpo, che mise la falce alla radice, e condusse Tommaso a trattar di composizione col Carmagnuola, e per mezzo suo col duca. Non ebbe difficoltà il duca di lasciare al Campofregoso il dominio di Sarzana, purchè consegnasse Genova alle sue mani, perchè col tempo non mancano ragioni o pretesti ai conquistatori di ritorsi quello, che per misericordia han lasciato sul principio. Promise ancora il duca a Tommaso trentamila fiorini d'oro, e quindicimila a Spineta Campofregoso altro di lui fratello, acciocchè rendesse la città di Savona, di cui era in possesso. Così nel secondo giorno di novembre il Campofregoso non senza lagrime uscì di Genova, e vi fece la sua entrata il conte Carmagnola, che ne prese il possesso a nome del duca, e rimise in casa tutti i fuorusciti e banditi. Di questo passo camminava la fortuna del duca di Milano. Men prosperosa non era quella dei Veneziani [1]. Essi in quest'anno ricuperarono Drivasto, Antivari, Dulcigno, e quasi tutto il resto dell'Albania. Pre-

[1] *Sanuto Istor. Ven. T. 22. Rer. Ital.*

Presero ancora nel Friuli alcune poche castella, che avevano resistito fin'ora: nella qual congiuntura Filippo degli Arcelli piacentino, valente lor generale, restò colpito da un verettone, per cui diede fine ai suoi giorni. E perciocchè il papa fece nuove istanze in favore del patriarca di Aquileja per la restituzione del Friuli, quel saggio senato rispose, che lo renderebbe, ogni qual volta fosse rimborsato delle spese della guerra, a cui erano stati forzati dall' inquieto patriarca. Ascendevano queste spese a milioni. Però si venne ad un accordo, per cui fu solamente lasciata allo stesso patriarca la città di Aquileja colle castella di s. Daniello e di s. Vito. Tutto il rimanente fu, ed è tuttavia della republica veneta, con essere cessata tutta la potenza temporale del patriarca d'Aquileja, il quale in addietro, dopo il romano pontefice, era il più ricco prelato d'Italia.

Anno di Cristo MCCCCXXII, Indiz. XV.
di Martino V, papa 6.
di Sigismondo re de' Romani XI.

Anno di pace per l'Italia fu questo, e però niuno importante avvenimento viene somministrato alla storia. Veggendo il pontefice in gran declinazione gli affari del re *Lodovico d'Angiò*, e rincrescendogli oramai di gittar tanto danaro per voler

so-

sostenere un edifizio che da troppe parti minacciava rovina, prese il partito di trattare un accordo [1]. Pertanto di nuovo spedì a Napoli i due cardinali legati, se pure n'erano essi partiti, con istruzioni nuove, affinchè trovassero temperamento all'emulazione, e guerra dei due re. *Alfonso* oltre alla sua naturale accortezza avea in mano di che far guerra al papa. Cioè minacciava tuttodì di far risorgere il tuttavia vivente Pietro di Luna, già *Benedetto XIII*, condennato dal concilio di Costanza, e di farlo riconoscere di bel nuovo per papa nell'Aragona, Sardegna, Sicilia, e regno di Napoli. Perciò fu d'uopo, che papa Martino facesse il latino come volle Alfonso. Indusse dunque Lodovico d'Angiò nel mese di marzo a rimettere in mano de' legati Aversa e Castello a mare: luoghi, che poi da lì a qualche tempo furono da essi cardinali consegnati alla *regina Giovanna*. Se ne tornò Lodovico a Roma senza danari, senza credito, a vivere come potè, di ciò che il papa gli diede. Venuto l'aprile, il re Alfonso andò sotto Sorrento e Massa, e gli ebbe a patti, volendo che si rendessero a lui, e non alla regina: azione, che alla medesima dispiacque non poco, cominciandosi a conoscere, che il figliuolo adottivo s'istradava a far da padrone, e ad occupare la si-

[1] *Giornal. Napolit. Tom. 21. Rer. Italic.*

signora. Ma più se ne alterò il suo favorito, cioè *ser Gianni Caracciolo* gran senescalco, il quale già mirava in aria il precipizio della sua autorità, qualora il re Alfonso crescesse nella potenza e nel comando. Il perchè tanto egli, quanto la regina si diedero sotto mano a tirare nel loro partito *Sforza Attendolo* [1], anzi persuasero al medesimo re, che util cosa sarebbe il guadagnare questo insigne capitano, perchè tuttavia molti conti e baroni del regno tenevano la fazione angioina, alla quale, con levarle Sforza, si sarebbono tagliate le penne maestre [2]. *Braccio* fu quegli ch'ebbe l'incombenza di trattarne, proponendo un colloquio con esso Sforza. In fatti confidato Sforza nell'onoratezza di Braccio, animosamente l'andò nella state a trovar nel suo campo. Rinnovarono allora questi due valorosi emuli l'interrotta amicizia, e per due ore ebbero insieme una conferenza, in cui dicono, che Braccio sinceramente rivelò all'altro le trame da lui fatte col *conte Niccolò Orsino*, e con *Tartaglia* contra di lui. Quivi ancora fu conchiuso, che Sforza fosse rimesso in grazia di Giovanna e d'Alfonso cedendo loro l'importante luogo della Cerra. Ciò fatto si restituì Braccio sollecitamente a Perugia,

[1] *Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital.*
[2] *Cribell. Vit. Sfortiæ Tom. 19. Rer. Ital. Campanus Vita Brachii T. 19. Rer. Ital.*

gia, invogliato di sottoporre al suo impero città di Castello, dove era invitato dai fuorusciti. Comparve d'avanti a quella città colle sue milizie, e giacchè i Fiorentini suoi singolari amici chiudevano gli occhi alle di lui conquiste, ne imprese l'assedio. Si sostennero que' cittadini, finchè videro tutto preparato per un generale assalto, ed allora esposero bandiera bianca; e così Braccio n'entrò senza maggior sforzo in possesso. Scrive il Buonincontro, ed è seco Leodrisio Crivello, che in tal congiuntura Braccio fece un'irruzione in quel di Norcia, e poi del Lucchese, ricavandone grandi somme d'oro. Ma per conto del tempo, può essere che s'ingannino. Abbiamo già veduto, appartenere agli anni addietro il danno da lui recato a quei due territorj. Intanto perchè la peste era entrata in Napoli, e la regina col re Alfonso ritiratasi a Gaeta, quivi soggiornava colla sua corte, Sforza si portò colà, e fu ben ricevuto sì da lei, come dal gran senescalco Caracciolo. Non così dal re Alfonso, che in questo prode uomo trovava un impedimento ai disegni della sua ambizione. Le apparenze dell'accoglimento fattogli da esso re furono belle, ma si stette poco a scoprire, ch'egli il mirava di mal occhio; e però tanto più la regina e il Caracciolo si strinsero collo stesso Sforza. Andavano pertanto ogni giorno più crescendo le loro gelosie, ed erano da amendue

due le parti gli animi turbati, laonde fu di mestieri venire ad una composizione, per cui si dichiarò, che Sforza servisse di difensore del regno non meno alla regina, che al re, ed egli fosse tenuto a prendere le armi pel primo d'essi, che il chiamasse in suo aiuto. Dopo di che Sforza colle sue genti andò a passare il verno a Villafranca presso Benevento, e poscia alla città di Troja.

Altro non si sa, che facesse in questo anno *Filippo Maria* duca di Milano, se non empiere di sospetti i rettori di Firenze [1] sì per l'acquisto fatto di Genova, come per gli altri patti stabiliti con *Tommaso da Campofregoso*, che non potesse vendere, sennon ai Genovesi Sarzana. Teneva innoltre al suo soldo *Angelo dalla Pergola*, rinomato condottier di armi, che stanziava in questi tempi col suo corpo di gente su quel di Bologna. Crebbero perciò le gelosie dei Fiorentini, gente che sapea adoperare il microscopio negli affari nel mondo. Venuto innoltre a morte nel giorno 25 di gennaio [2] *Giorgio Ordelaffi* signore di Forlì, con lasciar successore nel dominio *Tebaldo* suo figliuolo in età di anni nove, la cui tutela fu assunta da Lucrezia sua madre, figliuola di *Lodovico Alidosio* signo-

[1] *Ammirati, Istoria di Firenze l.* 18.

[2] *Annales Forolivien. T.* 22. *Rer. Ital. Ammirati ubi supra. Poggius Hist. l.* 5. *T.* 20. *Rer. Ital.*

gnora d'Imola; corse a mischiarsi negli interessi di quella città il duca di Milano. Di più non ci volle, per accrescere sempreppiù le gelosie dei Fiorentini; epperò quantunque il duca spedisce a Firenze ambasciatori per dissipare quest' ombre, e proporre una lega, nulla ne seguì. Rincrebbe ancora ai Fiorentini, l'aver esso duca trattata e conchiusa lega col cardinale legato di Bologna. Nel dicembre di quest'anno inviò il medesimo duca per governatore di Genova [1] il valoroso suo generale *conte Carmagnola*, ed intanto attendeva a far gente: loche mise in sospetto anche i Veneziani. Scrive il Sanuto [2], che Asti, non so come, venne in questo anno in potere di esso duca. Merita eziandio di esser fatta menzione, che nell'anno presente si cominciarono per la prima volta a vedere in Italia i cingani o cingari, gente sporca ed orrida di aspetto, che contava di molte favole della sua origine, fingeva di andare a Roma a trovare il papa, e che intanto viveva di ladronecci. Capitarono queste a Bologna [3] nel giorno 18 di luglio, e poscia a Forlì [4] col loro capo, a cui davano il titolo di duca. Motivo oggidì potrà essere di ridere, se dirò, che costoro diceano d'avere per patria

tria

[1] *Johannes Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.*
[2] *Sanuto Ist. di Ven., T. 22. Rer. Ital.*
[3] *Cronica di Bologn. Tom. 18. Rer. Ital.*
[4] *Cronic. Foroliv. T. 19. Rer. Ital.*

tria l'Egitto, e che il re di Ungheria dopo aver presa la lor terra, volle che andassero nello spazio di sette anni pellegrinando pel mondo. Spacciavano le lor donne l'arte d'indovinare; e chiunque si dimesticava di farsi strologar da esse, vi lasciava il pelo. Sappiamo altronde, che questa canaglia si sparse per la Germania, e andò fino in Inghilterra, e tuttavia ne dura la semenza in Italia. Furono in questo anno travagliate dalla peste molte città d'Italia. Niuna buona guardia, come ho detto altrove, si faceva allora dai disattenti Italiani, per impedire l'ingresso, ó tagliare il corso a questo morbo micidiale; epperò entrato in un luogo, agevolmente si dilatava per gli altri.

Anno di Cristo MCCCCXXIII, Indiz. I.
di Martino V, papa 7.
di Sigismondo re de' Romani 12.

Se crediamo a Rinaldi [1], terminò i suoi giorni in quest'anno *Pietro di Luna*, già antipapa *Benedetto XIII*, ostinato nello scisma, e sprezzatore dei decreti e delle censure della chiesa universale raunata nel concilio di Costanza. Morì nella fortezza di Paniscola nel regno di Valenza, e l'avviso di sua morte avrebbe recata somma allegrezza a papa Martino, e alla corte ro-

[1] *Raynaudus Annal. Eccl.*

romana, se non fosse sopraggiunta un' altra nuova, che i due soli restanti cardinali di lui aveano osato di eleggere un nuovo antipapa, cioè *Egidio Mugnos* o Mugnone, canonico di Barcellona, a cui diedero il nome di *Clemente VIII.* Ma il Rinaldi anticipò d'un anno la morte di costui, epperò dirò il resto all'anno seguente. Basterà per ora sapere, che *Alfonso re d' Aragona* quegli fu, che per suoi politici motivi tenne sempre vivo l'antipapato di Pietro di Luna per avere uno spauracchio da valersene contra di papa Martino, a cui non cessava di chiedere esenzioni e grazie. Anche nell'anno presente fece egli istanza per l'investitura del regno di Napoli, giacchè la *regina Giovanna* l'avea adottato per figliuolo. Ma non mancò fermezza al pontefice per negargliela, asserendo egli di non poter far questo torto a *Lodovico d' Angiò*, a cui competevano giusti titoli sopra quel regno. Avea esso pontefice, per adempiere i decreti del concilio di Costanza, intimato il concilio generale, da tenersi in quest' anno a Pavia. E in effetto si diede principio a quella sacra assemblea in essa città, ma con meschino concorso di prelati. Entrata colà la peste, fu il concilio trasferito a Siena. Neppur quivi andò innanzi, siccome diremo, perchè il suddetto re volea mettere in campo le pretensioni di Pietro di Luna per far dispetto al papa:

pa:

pa: lo che obbligò papa Martino a differire a miglior tempo la tenuta del destinato concilio. Di questa sua perversa politica s'ebbe ben presto a pentire Alfonso: Quanto più in questo principe cresceva la avidità d'impadronirsi del regno di Napoli, tanto più egli scorgeva crescere la diffidenza della regina, ed essergli contrario il gran senescalco Caracciolo. Ora giacchè buona parte del regno per valore di *Braccio* era venuta alla di lui divozione, determinò di fare il resto col mezzo della violenza, e di ridurre la *regina Giovanna* nello stato, in cui già la vedemmo sotto *Jacopo conte* della Marca. Gli storici a lui parziali attribuiscono la risoluzione alle insolenze e ai maligni consigli del suddetto gran senescalco Caracciolo, che ruppe ogni buona armonia fra lui e la regina [1]. Fatto dunque chiamare a se il medesimo Caracciolo, benchè vi andasse armato di salvocondotto, pure il trattenne prigione nel dì 22 di maggio; ed immediatamente cavalcò al castello di Capuana per far lo stesso giuoco alla regina, che ivi dimorava. Per buona fortuna prevenuta essa da un segreto avviso d'un suo familiare dell' imminente pericolo, ebbe tempo di far chiudere la porta del castello in faccia ad

[1] *Giornal. Napolit. Tom. 21. Rer. Ital. Cribell. Vit. Sfort. T. 19. Rer. Ital.*

Alfonso, e non tardò a spedir più messi l'un dietro all'altro a *Sforza*, allora dimorante fuor di Napoli a Mirabello, implorando il suo ajuto. Diede alle armi Sforza, e raunati quanti potè dei suoi, si mise in viaggio alla volta di Napoli, e giunto al Formello, trovò circa quattromila tra cavalli e fanti del re Alfonso, inviati per impedirgli il passo. Erano gli Aragonesi tutti ben a cavallo, tutti superbamente vestiti, e superiori troppo di numero, perchè quei di Sforza si trovavano mal vestiti, e con cavalli magrissimi, e poco più di mille tra fanti e cavalli. Pure egli animosamente si spinse innanzi, ed attaccò la zuffa nel dì 30 di maggio. Fu atroce, fu lungo il combattimento, ma finalmente essendo sbaragliati gli Aragonesi, circa centoventi dei più nobili, oltre a moltissimi ordinarj soldati, rimasero prigionieri; dimodochè quei di Sforza si rimisero bene in arnese sì di abiti che di cavalli e di armi.

Dopo sì lieto successo *Sforza* si presentò alla regina, che l'accolse come suo angelo tutelare, e nel castello rassegnò tutti i prigioni. Poscia senza perdere tempo marciò colle sue genti alla volta di Aversa, dove trovò quel vice-castellano catalano [1], il quale sbigottito per la nuova del-

[1] *Benincontr. Annal. Tom. 21. Rer. Ital.*

della rotta data al re suo padrone, oppure guadagnato con quattromila fiorini, da lì a non molto capitolò la resa di quella città. Ora mentre Sforza stava a quell'assedio, giunsero nel dì 11 di giugno a Napoli otto navi grosse e ventidue galee di *Alfonso*, nelle quali destinava il re di mandar la *regina Giovanna* prigioniera in Catalogna [1]. Ne fu avvertito Sforza, e spedì tosto Foschino Attendolo con cinquecento cavalli a fin d'impedire lo sbarco; ma non bastò la resistenza di così piccolo numero di gente a sostener la forza troppo superiore dei Catalani, i quali entrarono nella città. Neppur lo stesso Sforza, che colà arrivò il giorno seguente, contuttochè bravamente combattesse più ore, potè respignerli, anzi toccò a lui d'abbandonar Napoli, e di ritirarsi nei borghi, dove si accampò. In questa occasione il *re Alfonso* per intimorire ed occupare i Napoletani, temendo che si sollevassero, bruciò quella parte della città, che è contigua al castello nuovo. Allora Sforza veggendo in istato sì pericoloso gli affari, tratta fuor dal castello di Capuana la regina, la condusse alla Cerra, e di là ad Aversa. Col cambio poi di varj dei suoi prigionieri riscattò *ser-Gianni Caracciolo*, il quale non lasciò per questo il suo mal animo verso del benefattore Sforza, al con-

[1] *Cronica di Sicilia Tom. 24. Rer. Ital.*

contrario della regina, la quale per ricompensa donò a Sforza Trani e Barletta, due città della Puglia. Tornato che fu il gran senescalco alla corte in Aversa, la *regina Giovanna*, preso consiglio da lui, da Sforza, e da varj Giurisconsulti, dichiarò il *re Alfonso* decaduto dal diritto della figliuolanza per colpa della sua ingratitudine, ed elesse per suo figliuolo *Lodovico duca d' Angiò*, il quale usava anche il titolo di re, allora abitante in Roma. Venne il duca ad Aversa a trovar la regina, che l'accolse con buon cuore; ma intanto il castello di Capuana si rendè al re Alfonso, con che egli restò interamente padrone di Napoli. Contuttociò, perchè l' adozione del suo avversario, pubblicata per tutta l' Europa facea gran rumore, e chiaro appariva, che vi avea avuta mano *papa Martino*, Alfonso diffidando del popolo di Napoli, pensò di tornarsene in Catalogna; e tanto più, perchè era minacciato di guerra in quelle parti per la nemicizia dei Castigliani; e in oltre s'udiva allestirsi in Genova un gagliardo stuolo di legni contra di lui per ordine di *Filippo Maria duca* di Milano, che dianzi s' era collegato colla regina Giovanna e con papa Martino. Pertanto mandò lettere a *Braccio*, che era allora all' assedio dell' Aquila, pregandolo di venir colle sue forze a Napoli; ma Braccio, che avea altri disegni, sperando di far sua la ricca città dell'Aquila,

muo-

muovere non si volle, e solamente gli inviò *Jacopo Caldora* con un corpo di gente; che parve bastante unito coi Catalani a tenere in freno i Napoletani [1]. Ora il re Alfonso nel dì 15 d'ottobre, avendo lasciato per governatore di Napoli l'infante *don Pietro* suo fratello, con dieciotto galee si mise in mare, e nel viaggio prese, e saccheggiò l'isola d'Ischia. Fece ancora di peggio. Nel passare avanti a Marsilia città allora del duca d'Angiò nemico suo, per vendicarsi di lui, all'improvviso tentò un'impresa, che parve temeraria, eppure gli riuscì: tanto era egli ardito e sprezzator dei pericoli. Se ne stavano i Marsiliesi senza guardia, perchè senza apprension di nemici all'intorno, quand'ecco Alfonso sopravvenir colla sua flotta, rompere la catena del porto, sorprendere quanti legni ivi si trovarono, ed attaccato il fuoco a parte della città, mettere tal terrore in essa, che il popolo corso alle armi non potè durarla contro di lui. Per tre giorni andò tutta a sacco quella ricca città; immensa fu la preda, e fra le altre cose tutti i vasi preziosi delle chiese, e tutte le reliquie del corpo di san Lodovico vescovo furono asportate a Barcellona e Valenza, verso dove Alfonso

[1] *Giornal. Napol. T. 21. Rer. Ital. Cribellus Vit. Sfortiæ Tom. 19. Rer. Ital. Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rerum Italicarum.*

continuò il suo viaggio, perchè conobbe di non poter tenere quella città.

Vegniamo ora a *Braccio da Montone* [1]. Dacchè egli si vide in pieno possesso della nobil città di Capoa e del suo riguardevol principato, siccome uomo pien di grandi idee, e che appena salito un gradino pensava a montare più alto, rivolse gli occhi, siccome dicemmo, alla ricca città dell' Aquila; e perchè questa si dichiarò del partito della regina contra del re Alfonso, bella occasione parve a lui questa d'impadronirsene, con isperanza, avuta che l'avesse, di non dimetterla sì presto, anzi di aggiugnerla al suo principato. Ne imprese dunque l'assedio, ma con trovare quel popolo risoluto di difendersi. E perchè egli per soggiogare una terra, si ritirò di là per alquanti dì, lasciò campo a quei cittadini di premunirsi ben di viveri, e di rimettere in buono stato le fortificazioni della loro città. Però tornatovi sotto, con più ardore la strinse; e trovando inutili, anzi dannosi gli assalti, si preparò in fine a vincerla colla fame. Intanto gli Aquilani con varie lettere e messi imploravano ajuto dalla *regina Giovanna*. La commiserazione di quel popolo fedele, e più la conservazione di sì importante città per proprio interesse, furono pungenti sproni alla regina

[1] *Campanus Vit. Brachii Tom. 19. Rer. Ital.*

na per accudir con vigore a preparare il soccorso. Fu mosso *Sforza* a questa impresa non meno dalle di lei premure, che dall' antica sua emulazione verso di Braccio. Però quantunque il verno imminente invitasse le milizie al riposo, egli chiamò il figliuolo *Francesco* dalla Calabria, Foschino, Michele, e gli altri suoi fidi Cotignolesi colle loro truppe, e si mise in marcia alla volta dell' Aquila con quel successo, che si vedrà all' anno seguente. Scrive il Crivelli [1], avere *Filippo Maria duca* di Milano già fatto negozio per tirare lo stesso Sforza al suo servigio, e sostituirlo nel generalato al *conte Carmagnola*, il quale già vacillava nella grazia del duca; e che Sforza avea accettato l' impiego di consenso del papa e della regina, pensando di portarsi a Milano, dacchè avesse liberata l' Aquila. Non so io immaginare, che egli volesse abbandonare il servigio della regina per altra cagione, che per vedersi tuttavia malvoluto e perseguitato dal gran senescalco Caracciolo. Erasi, come già dissi, collegato esso duca di Milano col papa e colla regina Giovanna [2], Alle istanze loro fece egli allestire in Genova una poderosa flotta di tredici galee, e di altrettante navi con altri legni, non senza querele de' Genovesi, perchè questo ar-

[1] *Cribell. Vit. Sfortiæ T. 19. Rer. Ital.*
[2] *Johann. Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.*

armamento costò a quella comunità ducentomila genovine. Con questa flotta nel dì 14 di novembre si unirono sei galee ed una galeotta del *re Lodovico* d'Angiò, armate di provenzali, e due altre alle di lui spese si armarono in Genova. Quando si credeva, che ammiraglio d'essa flotta avesse da essere l'invitto conte Francesco Carmagnola governatore allora di Genova, arrivò colà spedito dal duca per comandarla il *conte Guido Torello*: del che ognuno si stupì, e dolse non poco. A noi sono ignoti i motivi, per li quali s'era raffreddato l'amore del duca verso del Carmagnola, mirabile condottier d'armi, a cui principalmente dovea esso duca l'esaltazione sua. Certo è, che di questa diffidenza, e di tal trattamento si dolse e sdegnò oltre misura il Carmagnola, nè tarderemo molto a vederne gli effetti. Non si dee tacere, che prima di questi tempi lo stesso duca, siccome principe, che macinava sempre pensieri di maggiore ingrandimento, cominciò ad imbrogliar la quiete della Romagna. Già vedemmo dopo la morte di *Giorgio Ordelaffo* signore di Forlì preso il comando di quella città da Lucrezia figliuola del signor d'Imola a nome di *Tebaldo* suo picciolo figliuolo [1]. Si aveano a male i Forlivesi, che gli Imolesi con-

[1] *Annales Foroliviens. T. 22. Rer. Ital. Chron. Forolivien. T. 19. Rer. Ital.*

concorsi colà in folla facessero addosso a loro i padroni. S'ebbe anche a male il duca di Milano, che Lucrezia non si volesse dipartire dall'amicizia dei Fiorentini e passar nella sua lega. Laonde nel dì 14 di maggio il popolo di Forlì si mosse a rumore, prese le porte e le fortezze della città, e mise sotto buona guardia la suddetta Lucrezia, la qual poi ebbe la maniera di ritirarsi a Forlimpopoli, con aver fatto credere di voler consegnare quella terra alle genti del duca di Milano. Allora i Forlivesi chiamarono in ajuto le genti di esso duca, comandate da *Angelo dalla Pergola*, le quali entrate in quella città fecero finta d'andarvi a nome del papa, oppure di *Niccolò marchese* di Ferrara, e di guardarla pel fanciullo Tebaldo. Certo è, che allora il papa e il duca passavano di buona intelligenza fra loro. Diedero perciò alle armi i Fiorentini [1], e preso per loro generale nel dì 23 d'agosto *Pandolfo Malatesta* signore di Rimini, lo spedirono in Romagna con assai forze per sostenere il partito di Lucrezia. Tacque l'Ammirati, ma non tacquero già gli Annali di Forlì, nè Andrea Biglia [2], che nel dì 6 di settembre il popolo di Forlì con presidio duchesco mise in rotta le genti dei Fiorentini, con farne prigionie-

[1] *Ammirato Istoria di Firenze lib. 18.*
[2] *Bilius in Histor. T. 19. Rer. Ital.*

niera la metà d'esse: lo che fece maggiormente divampar la guerra tra il duca e i Fiorentini, i quali cercarono allora di collegarsi coi Veneziani [1]. Spedirono per questo ambasciatori a Venezia; ma non trovarono favorevole alle lor dimande *Tommaso Mocenigo* doge, uomo vecchio ed amante della pace. Curiosissime sono le aringhe di questo doge, rapportate dal Sanuto, perchè ci fan tra le altre cose vedere, qual fosse allora l'opulenza dell'inclita città di Venezia, e quali le forze di cadauno dei principi, che allora signoreggiavano in Italia. Ma poco stette a terminare la gloriosa sua vita il doge suddetto, essendo venuto a morte nell'aprile di quest'anno, e in suo luogo fu eletto *Francesco Foscaro*, personaggio inclinato alla guerra.

Anno di CRISTO MCCCCXXIV, Indiz. II.
di MARTIMO V, papa 8.
di SIGISMONDO re de' Romani 13.

Si sciolse in quest'anno il concilio generale, cominciato con poco concorso in Siena per varie diffioltà quivi insorte [1]; laonde *papa Martino* determinò, che il medesimo si avesse a celebrare da lì a sette an-

[1] *Sanuto Istoria Ven. T. 22. Rer. Ital.*
[1] *Raynaudus Annal. Eccles.*

anni in Basilea. Nell' anno presente [1] diede veramente fine al suo vivere l'ostinato Pietro di Luna, cioè l' antipapa *Benedetto XIII*. L' età di novanta anni, a cui era giunto, ci porge motivo di credere, che non da veleno, come corse voce, ma dai troppi anni procedesse la morte sua. A lui fu da due soli anticardinali dato per successore Egidio Mugnos, o Mugnone, canonico; e costui, tuttochè ridicolo pontefice, non lasciò di crear nuovi cardinali, e di esercitar le funzioni da papa: tutto per suggestione di *Alfonso re di Aragona*, il quale col mantener quest'idolo, volea tenere in apprensione il pontefice Martino V, e ricavarne a suo tempo dei vantaggi. Ma fra le cose, che maggiormente angustiavano l' animo d'esso pontefice, era il duro assedio della città dell' Aquila, continuato già per più mesi da *Braccio* suo nemico, temendosi oramai la caduta di quella città nelle di lui mani. Se ciò succedeva, Roma sarebbe venuta a restar come bloccata da Braccio, uomo non mai sazio d' acquisti, e padrone dall' una parte di Perugia e d' altre città, e dall' altra di Capoa, dell' Aquila e d'altri luoghi. Pertanto papa Martino, oltre al sollecitare continuamente la *regina Giovanna e Sforza* al soccorso, inviò anche

[1] *Vita Martini V, P. 2. T. 3. Rer. Ital. Mariana Histor., & alii.*

ad esso Sforza tutti gli ajuti di gente armata, che egli potè raunare. Erasi dunque mosso questo prode capitano coll'esercito suo, verso la metà di dicembre nell' anno precedente con ferma speranza di giugnere a tempo alla liberazion dell'Aquila [1]; e nel cammino avea sottoposti al suo volere Lanzano ed Ortona, dove celebrò la festa del santo Natale. Quivi dato riposo all'armata, nel dì 4 del gennajo dell' anno presente al dispetto del verno marciò con tutta la gente innanzi per passare il fiume Pescara, laddove sbocca nel mare. Valicò egli intrepidamente quelle acque insieme con *Francesco* suo figliuolo, seguitato da quattrocento cavalli, coi quali esso Francesco mise in rotta un corpo di nemici posto alla riva opposta. Intanto essendosi ingrossato il fiume pel flusso del mare vicino, il resto dell'armata si fermò, non osando passare. L'impaziente Sforza dopo averli colla voce e colla mano indarno chiamati, di nuovo spinse il cavallo nel fiume per tornare di là, ed animar col suo esempio gli altri al passaggio. Ma ritrovandosi in mezzo all'acqua, e veggendo uno dei suoi uomini d'armi, oppure un suo caro paggio, che nel voler passare s'affogava, s'indirizzò per dargli ajuto. E già l'avea preso colla man destra per sollevarlo; quando al suo cavallo vene-

[1] *Cribell. Vit. Sfortiæ Tom. 19. Rer. Ital.*

nero meno i piedi di dietro, seppur non cadde in un gorgo; e Sforza armato, come era, piombò al basso, e quivi lasciò la vita, senzachè mai più si trovasse il cadavero suo, che probabilmente fu rotolato nel mare. E questo miserabil fine fece *Sforza Attendòlo* da Cotignola, che da basso stato era salito pel suo raro valore ad un' insigne potenza, e al credito d'uno dei primi generali d'armi, che s'avesse allora l'Italia. Lasciò dopo di se molti figliuoli, bastardi la maggior parte, fra i quali *Francesco* superò col tempo di gran lunga la gloria del padre. Per la morte sua restò scompigliato ogni disegno di quell' esercito. *Braccio* stesso, che si trovava allora a Chieti, e inteso il passaggio di Sforza, già s'era posto in viaggio senza volerlo aspettare, dacchè ricevè la nuova della morte di lui, più che mai vigoroso tornò a strignere d'assedio la città dell'Aquila.

Ora Francesco figliuolo di Sforza dopo la perdita del padre volle accorrere alla guardia delle città e terre, già possedute da esso suo genitore, e lasciato un sufficiente presidio in Ortona, frettolosamente col resto dell'esercito si portò a Benevento; e trovato che non v'era novità, andò ad Aversa. Quivi con tenerezza e distinzione fu accolto dalla *regina Giovanna*, la quale per tener vivo il nome del padre, al cui valore ella era tanto obbliga-

ta

ta, ordinò, che egli da lì innanzi s'intitolasse *Francesco Sforza*; e dopo avergli confermati i dominj del padre, e datagli buona somma di danaro da pagar le milizie, l'animò a proseguir le cominciate imprese in difesa della sua corona. Intanto era giunta in quelle vicinanze in favore d'essa regina la poderosa flotta genovese, ben provveduta di gente brava e guerriera, che il Crivello [1] fa consistere in quattordici vascelli, ventitrè galee, tre galeotte, oltre ad altri legni minori. La prima impresa [2] fu d'impadronirsi di Gaeta città ricchissima in quei tempi, dove fecero gran bottino. Ebbero dipoi Procida, Castello a mare, Vico, Sorrento, Massa, ed altri luoghi. Ciò fatto si presentarono per mare davanti a Napoli, nel qual tempo anche Francesco Sforza col *duca di Sessa*, e *Luigi da san Severino*, e con parte delle soldatesche già militanti sotto Sforza suo padre che volentieri si ridussero sotto le bandiere del figliuolo, si accampò sotto la medesima città. *Jacopo Caldora*, *Berardino dalla Corda* degli Ubaldini, *Orso Orsino*, ed altri capitani sotto l'infante *don Pietro*, fratello del *re Alfonso*, valorosamente difendeano la città. Ma Berardino, preso il pretesto, che non correano le paghe, con licenza dell'infante se

ne

[1] *Cribell. Vit. Sfortiæ Tom. 19. Rer. Ital.*
[2] *Giornal. Napol. Tom. 21. Rer. Ital.*

ne ritornò a Braccio: La ritirata di questo condottier d'armi, e il vedere, che gli altri Italiani erano spesso a parlamento con quei di fuori, fecero talmente montare in collera l'infante, che determinò di bruciar Napoli. E l'avrebbe fatto, se Jacopo Caldora e Cola Sottile non se gli fossero opposti colle buone e colle brusche, tantochè depose quella crudel risoluzione. Da indi innanzi don Pietro non si fidò più del Caldora, e questi accortosi di essere in pericolo, segretamente trattò accordo col *conte Guido Torello*. Perciò nel dì 12 d'aprile aperta una porta di Napoli, vi entrarono le schiere genovesi, e quelle della regina Giovanna, facendo prigionieri non pochi Aragonesi e Catalani, ma senza inferir danno ai Napoletani. Ciò fatto, misero l'assedio al castello di Capoana, che pochi giorni si tenne, e si rendè con buoni patti. Passarono poi sotto Castello-nuovo, dove si era ritirato l'infante don Pietro. Gran festa fu fatta per tale acquisto da chiunque amava la regina; ed allora il giovine *Lodovico duca* d'Angiò a nome di essa entrò in Napoli. Ma Guido Torello colla flotta genovese, perchè la regina si trovava troppo sprovveduta di danaro, da soddisfare al soldo e mantenimento di essi Genovesi, se ne partì [1], e nel dì 26 di maggio con

 gran

[1] *Johannes Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.*

gran gloria pervenuto a Genova, quivi disarmò. Fu nella suddetta occasione, che avendo il Torello conosciuto di vista *Francesco Sforza*, giovane, che per tempo mostrava tutte le disposizioni a riuscir quello che poscia divenne, col darne vantaggiosa relazione a *Filippo Maria duca* di Milano, l'invogliò di prenderlo ai suoi servigj, siccome più innanzi vedremo.

Correva già il tredicesimo mese, che durava l'assedio dell'Aquila, assedio famoso, e minutamente descritto da un rozzo sì, ma veridico poeta di quella città, che io ho dato alla luce nel tomo VI delle mie Antichità Italiane, sostenendosi con valore e costanza memoranda, non ostante la fame, da quei cittadini contro tutti gli sforzi di Braccio da Montone. Il *conte Antoniuccio dall' Aquila* fece delle maraviglie in difesa della patria. Tanto il pontefice *Martino*, quanto la regina premevano forte per soccorrere quell' afflitta città; ed amendue avendo unite quante forze poterono, le spedirono alla volta dell'Aquila. Generale di questa armata fu scelto *Jacopo Caldora*; sotto di lui militavano *Francesco Sforza* colle milizie sforzesche, *Lodovico Colonna* colle pontificie, *Luigi da san Severino*, *Niccolò da Tolentino*, ed altri capitani assai rinomati. Arrivò il Caldora con tutti i suoi alla cima della montagna, da dove si scopriva l'assediata città dell' Aquila, e il campo nemi-

mico. *Braccio*, a cui era giunto con grosso rinforzo di gente *Niccolò Piccinino*, o perchè superbo si facesse beffe dell'esercito nemico, oppure perchè si figurasse lasciandoli calar tutti al piano, d'averli come in pugno, non volle, che si facesse un passo per assalirli nella scesa del monte, ancorchè i suoi capitani gli rappresentassero la facilità di sbaragliarli nelle vie strette di essa montagna. A chi Dio vuol male, gli leva il senno. Disposta la fanteria in certi siti con ordine di non muoversi, s'egli non ne dava il segno, colla cavalleria si fece incontro all' armata nemica, già pervenuta al piano [1]. Attaccatasi la terribil battaglia nel dì due di giugno, per più ore si combattè con vicendevole strage di uomini e cavalli. Era stato lasciato il Piccinino con alcune squadre alla guardia della città, affinchè gli Aquilani non uscissero; ma veggendo egli i suoi o piegare, o stanchi pel tanto menar delle mani, non si potè contenere, ed abbandonato il posto, entrò anche egli colla sua gente nel fiero conflitto. Fu questo la rovina dell' esercito di Braccio; imperocchè il popolo dell' Aquila (e fin le donne, se dice vero il Campano) scorgendo libero il varco, e il soccorso vicino, furiosamente uscì della città, e girando per le colline, si scagliò anche esso addosso al ni-

[1] *Corio Istoria di Milano.*

nimico con immense grida, che atterrirono i Bracceschi, ed accrebbero il coraggio agli amici. Queste grida, e il polverio alzato, furono cagione, che la fanteria di Braccio, la quale anche s'era perduta in parte a bottinare, non vide e non intese il segnale per muoversi; e però andò in rotta la di lui cavalleria, e *Braccio* stesso mortalmente ferito fu preso con gran copia dei suoi. Andò tutto il bagaglio in preda ai vincitori, la città restò liberata, e Braccio portato mezzo morto nell' Aquila, tardò poco a spirar l'anima, scomunicato com'era [1]. Fu creduto, che la sua ferita venisse dai fuorusciti Perugini, che la volevano sol contra di lui. In questa maniera terminò la vita e la potenza di *Braccio Fortebraccio* Perugino, personaggio diffamato da alcuni scrittori [2] per uomo di poca religione, di molta crudeltà e di ambizione smoderata, che in questi ultimi tempi era anche peggiorato nei costumi, col divenire più aspro del solito, e sprezzatore d'ogni consiglio. Ma certo non gli si può negar la gloria di essere stato insigne nel mestier della guerra, e forse il maggior generale d'armata, che allora si avesse l'Italia. Da *Lodovico Colonna* fu portato a Roma il cadavero suo, e vil-

[1] *Redus. Chron. T. 19. Rer. Ital. Leonardus Aretin. Hist. Tom. eod. Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital.*

[2] *Raynaudus Annal. Ecclest. Giornal. Napolit. Tom. 21. Rer. Italic. S. Antoninus, & alii.*

e vilmente seppellito fuori di luogo sacro. Nè si può esprimere la festa, che di tal vittoria fecero i Romani, e massimamente il pontefice, che non solamente si vide libero da un formidabil nemico, ma anche nel giorno 29 di luglio ricuperò Perugia, Assisi, e le altre città da lui usurpate, con essere anche tornato in potere della *regina Giovanna* il principato di Capoa. Giunse poi nel giorno 20 di giugno a Napoli la flotta di 25 galee del re d'Aragona, che con alte grida si andò accostando alle mura, e diede in più volte molti assalti al molo picciolo, che bravamente fu difeso dai Napoletani colla morte di assaissimi Catalani. Altro dunque far non potendo quel comandante, nel secondo giorno d'agosto cavò di Castello-nuovo l'infante *don Pietro* fratello del *re Alfonso*, lasciando in sua vece alla custodia di quella fortezza messer Dalmeo [1], e dopo aver danneggiata la marina, arrivò circa la metà di esso mese insieme coll'infante a Messina. Vi ha chi riferisce all'anno seguente questo fatto. Venuto poi il settembre, esso *don Pietro*, e *don Federigo* suo fratello fecero vela colla flotta verso l'Affrica, per bottinare addosso ai Mori. In una rotta che diedero ad essi, ne fecero prigioni più di tremila.

Mentre queste cose si faceano nel regno di

[1] *Histor. Sicula T. 24. Rer. Ital.*

di Napoli, si andò sempre più riscaldando la guerra in Romagna tra *Filippo Maria Visconte*, e i *Fiorentini* [1]. Troppo di mal occhio miravano questi entrate le armi duchesche in Forlì; perchè l'avere ai confini un principe di tanta potenza, giusta gelosia facea nascere nel cuore di quel molto avveduto popolo. Crebbero maggiormente i dissapori e sospetti, dappoichè le armi del medesimo duca per tradimento misero nel giorno primo di febbrajo il piede in Imola, e fecero prigione *Lodovico degli Alidosi* signore di essa città [2]; che fu mandato a Milano. Questi dopo essere stato parecchi mesi nelle carceri, rilasciato si fece frate dell'osservanza di s. Francesco. Spedirono perciò i Fiorentini *Carlo* e *Pandolfo Malatesti* signori di Rimini [3], e circa diecimila tra cavalli e fanti in Romagna. Dopo avere l'esercito duchesco, comandato da *Angelo dalla Pergola*, ridotto in angustia il castello di Zagonara [4], Carlo dei Malatesti per soccorrerlo s'inviò verso quelle parti. Però si venne ad un fatto di armi nel dì 27, oppure 28 di luglio, in cui sbaragliato restò prigioniere lo stesso Carlo Malatesta, e lasciaronvi la vita *Lodovico degli Obizzi* da Luc-

[1] *Ammirato Istor. di Firenze l. 18. Chronic. Foroliviens. Tom. 19. Rer. Ital.*
[2] *Bilius Hist. l. 4. Tom. 19. Rer. Ital.*
[3] *Matthæus de Griffonibus Chron. Tom. 18. Rer. Ital.*
[4] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*

Lucca, *Orso degli Orsini* da Monte Ritondo, ed altri assaissimi. Tremila e dugento cavalli furono presi oltre alla perdita del bagaglio. Dopo questo prosperoso avvenimento passò l'armata duchesca all'assedio di Forlimpopoli, e nel dì 13 d'agosto se ne impadronì. Lo stesso fece di Bertinoro, Savignano, ed altre castella di quei contorni. Tolse anche ai Fiorentini Bagno, Dovadola, ed altre terre, e quattro castella nel territorio di Pesaro, ed altre in quello di Rimini. Leggesi minutamente descritta questa guerra da Andrea Biglia scrittore di questi tempi. Fu condotto prigioniere a Milano *Carlo Malatesta*; ma in vece di trovare nel duca un nemico, vi trovò un magnanimo amico. Tosto fu messo in libertà, accolto con onore ed amorevolezza dal duca, e dopo essere stato ben trattato, nel gennajo dell'anno seguente caricato anche di regali se ne tornò libero a casa. Fecegli inoltre restituire il duca tutte le castella a lui prese, con grave danno nondimeno di coloro, che le aveano rendute, perchè come colpevoli furono ben pelati da esso Malatesta. Con questa generosità trasse il duca nel suo partito i Malatesti. Voce comune fu, che se nel bollore di questa fortuna il duca spigneva le sue armi in Toscana, avrebbe ridotto a mal termine i Fiorentini, perchè Cortona, Arezzo, ed altre terre stavano colle mani giunte aspettando chi

loro porgesse ajuto per sottrarsi al dominio di Firenze. Ma nulla di più si tentò nell' anno presente, e nel susseguente mutarono faccia le cose. Mandò il duca Filippo Maria nel novembre di quest' anno per governatore di Genova il *cardinal Jacopo Isolani* [1]: dal che si avvide il *conte Francesco Carmagnola* di essere chiaramente decaduto dalla grazia del duca. Portatosi ad Abbiate per avere udienza dal duca, non potè averla, epperò indispettito si ritirò ad Ivrea in Piemonte [2]. Ebbe il duca fra non molto tempo a far gran penitenza di questa sua sconsigliata risoluzione. Perdè egli un gran capitano, ed uno ne provvide ai nemici suoi per propria rovina. Occupò bensì il duca tutti i beni sì feudali che allodiali di esso Carmagnola, i quali il Biglia fa ascendere a quarantamila fiorini di rendita: guadagno nondimeno da nulla, dacchè in breve vedremo ciò che gli costasse l' aver per nemico un generale di sì gran vaglia. I motivi poi dell' alienato animo del duca a me sono ignoti. Forse l' incontentabilità dei generali d' allora, fattasi conoscere nel Carmagnola, stancò il duca; seppur non volesse talun sospettare, che le stesse facoltà sì abbondantemente a lui donate, gli facessero guerra nell' animo del duca, siccome fe-

[1] *Johannes Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.*
[2] *Billius Hist. lib. 4. T. 19. Rer. Ital.*

fecero una volta a Seneca in quel di Nerone.

Anno di CRISTO MCCCCXXV, Indiz. III,
di MARTINO V, papa 9.
di SIGISMONDO re de' Romani 14.

Degli affari di Napoli in questi tempi non ho scrittore antico che ne parli; e certo nulla di rilevante occorse in quelle parti. Nè il *pontefice Martino* mi porge motivo di parlare d'alcuna azione sua appartenente all'Italia. La sola guerra dei Fiorentini col duca di Milano quella è, che diede allora pascolo agli amatori delle novelle [1]. Aveano essi Fiorentini condotto al loro soldo *Oddo Fortebraccio* figliuolo del già defunto Braccio, e *Niccolò Piccinino*, che aveano col radunar le disperse milizie braccesche messa insieme una picciola armata. Correva il mese di gennajo, quando fu ordinato a questi due condottieri di passar l'Apennino per venire in Romagna ad unirsi colle altre soldatesche fiorentine. Eglino, benchè mal volentieri, in tempo sì aspro si misero in viaggio; ma giunti in Val di Lamone nel dì primo di febbrajo, parte dai paesani di Maradi, che presero le armi, e parte dalla gente del duca posta in aguati, furono assaliti, sconfitti, e i più fatti prigioni. Vi

[1] *Ammirati Istoria Fiorentina l. 19.*

Vi lasciò la vita il suddetto figliuolo di Braccio valorosamente combattendo [1], e fra gli altri rimasero prigionieri il suddetto Niccolò Piccinino con *Francesco* suo figliuolo, *Niccolò da Tolentino*, e il *conte Niccolò Orsino*, che furono condotti a Faenza [2], giacchè *Guidazzo de' Manfredi* signore di quella città era allora in buona armonia col duca di Milano. Ma o sia, come alcuni vogliono [3], che il Piccinino si prevalesse di questa sua disgrazia in favore de' Fiorentini, oppure che il *conte Guidantonio da* Urbino, o come vuole il Poggio [4], lo stesso *Carlo Malatesta* gli facesse mutar animo: fuor di dubbio è, che il signor di Faenza in quest'anno nel giorno 29 di marzo ripudiata l'amicizia del duca di Milano, ed ottenute vantaggiose condizioni, entrò in lega co' Fiorentini, che mandarono tosto a lui un rinforzo di duemila persone. Mossero nello stesso tempo i Fiorentini contra del duca di Milano *Tommaso da Campofregoso* già doge di Genova, e signore allora di Sarzana; ed inoltre lo stesso *Alfonso re d' Aragona*, il quale disgustato di lui e de' Genovesi per la guerra fattagli in Napoli, comandò, che la sua flotta ostilmente procedesse contra di

[1] *Matthaeus de Griffonibus, Chron. Tom. 18. Rerum Ital.*
[2] *Annal. Foroliv. T. 22. Rer. Ital.*
[3] *Chron. Forolivien. Tom. 19. Rer. Ital.*
[4] *Poggius Hist. lib. 5. T. 20. Rer. Ital.*

di Genova [1]. Comparvero dunque venti-quattro galee catalane nel giorno 24 di aprile davanti a Genova, ad alta voce gridando le ciurme *vivano i Campofregosi*, credendo forse, che la fazione de' Fregosi facesse movimento. Nulla di ciò seguì, anzi fu in armi tutto il popolo per la difesa, perchè il solo nome de' Catalani, troppo odiati in essa città, bastava a concitar ciascuno contro di quella nazione. Però fecero vela i Catalani alla volta di Porto-Fino, e saccheggiato quel luogo, andarono poi girando per quelle riviere affine di secondare ed avvalorare i tentativi, che nello stesso tempo fece Tommaso da Campofregoso unito con altri fuorusciti di Genova, a' quali riuscì di prendere Rapallo, Recco, Sestri, Moneglia, Castiglione, Chiavari, ed altri luoghi. Fece il duca armare in Genova diciotto galee, ed otto grosse navi per opporle ai Catalani, e queste nulla operarono. Gli convenne anche d'inviare cinquemila fanti, comandati da *Niccolò Terzo* a Sestri, per impedire i progressi del Campofregoso ajutato da' Fiorentini. Ma questa gente venuta alle mani coi nemici, rimase sconfitta colla prigionia di più di mille persone, e morte di circa settecento. Per tale disgrazia concepì il duca de' sospetti contra di alcuni Genovesi, e li mandò a' confini. In-

tan-

[1] *Johannes Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.*

tanto *Guido Torello* generale dell'armata ducale ch'era in Romagna, passò in Toscana su quello d'Arezzo, e portò la guerra in casa altrui. Furono in campagna anche le milizie fiorentine, e passate nel dì 9 d'ottobre in vicinanza della terra d'Anghiari, quivi ebbero una gran rotta con perdita, o prigionia di moltissimi cavalli e fanti [1]. Successivamente presso alla Faggiuola rimase disfatto un altro lor corpo d'armati con lasciarvi prigioni più di mille fanti. A queste disavventure s'aggiunse la terza. Rimesso in libertà *Niccolò Piccinino* era ritornato al loro servigio; e perchè il tiravano in lungo senza accordargli la sua riferma, come egli ne faceva istanza, perduta la pazienza, all'improvviso si partì da loro colle sue truppe, e si ritirò a Perugia sua patria (forse nella primavera dell'anno seguente) e fu ingagiato al suo servigio dal duca di Milano [2]. Per questo, secondo l'uso di questi tempi, si vide dipinto esso Piccinino nel palazzo pubblico di Firenze qual traditore appiccato per un piede. La stessa pena, qualunque sia, patirono [3] *Alberico conte* di Cunio, *Ardizzone da Carrara*, *Cristoforo da Lavello*, ed altri capitani, che in quest'anno si ritirarono dal servigio dei Fiorentini.

Non

[1] *Billius Hist. l. 4. Tom. 19. Rer. Ital.*
[2] *Gino Capponi Coment. Tom. 18. Rer. Ital.*
[3] *Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital.*

Non però fra queste sciagure si avvilì punto l'animo grande di quel popolo. Attesero essi a provvedersi altronde di gente; ma la maggior loro speranza la misero nel soccorso de' Veneziani [1]. Spedirono dunque a Venezia nel novembre per ambasciatore *Lorenzo Ridolfi*, oppure come scrive il Poggio, *Palla Strozzi*, e *Giovanni de' Medici*, che rappresentarono lo stato vacillante della repubblica fiorentina: caduta la quale, anche la Terra-ferma de' Veneziani restava in pericolo di perdersi. Pervennero anche colà gli ambasciatori del duca a sostener le ragioni di lui [2], e ad impedire il negoziato de' Fiorentini. Mostrò quel saggio senato desiderio, che il duca s'acconciasse co' Fiorentini; e il duca non mancò di propor loro pace, o tregua; ma nè l'uno, nè l'altro piacque ai Fiorentini, i quali coi Veneziani pretendeano che il duca lasciasse Genova in libertà, nè s'impacciasse negli affari della Romagna: al che il duca non seppe acconsentire. Sicchè nell'anno appresso strinsero insieme lega Venezia e Firenze, con obbligazione imposta ai Fiorentini di pagare la metà della spesa, facendosi guerra col duca di Milano. Indubitata cosa è poi, che il principal promotore di questa guerra fu il *conte Francesco Carmagnola*, in-

[1] *Sanuto Istor. di Venezia T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Billius Histor. lib. 5. Tom. 19. Rer. Ital.*

insigne capitano di questi tempi: tanto seppe egli soffiar nel fuoco, ed accendere l'animo dei Veneti contra del Visconte, i quali già apprendevano, che il duca senza freno era dietro ad ingojare chiunque gli era vicino. Disgustato, siccome dissi, del duca, per colpa nondimeno dei mali arnesi, che egli teneva in sua corte, arrivò il Carmagnola per gli Svizzeri a Venezia nel dì 23 di febbrajo, travestito con venti famigli e gran tesoro. Ebbe subito dai Veneziani la condotta di trecento cavalli, e l'annua pensione di seimila ducati. Si sa ancora, che egli rivelò a quella signoria non pochi segreti del duca: lo che servì ad incoraggirli alla guerra. Mancò di vita per la pestilenza nel luglio di quest'anno [1] il fanciullo *Tebaldo Ordelaffi* signore di Forlì, per cagione di cui era insorta la guerra in Romagna: Dimorava in questi tempi [2] *Gabrino Fondolo*, già tiranno di Cremona, in Castiglione, forte castello, poche miglia distante da quella città. Entrò in sospetto il duca della sua fede per certi di lui andamenti, e per aver trattato con dei veneziani. Troppo difficil cosa era il prendere questa volpe nella tana. Ne assunse la cura l'Oldrado suo compadre e caro amico, il quale condotti seco alquanti armati passando fuo-

[1] *Annales Forolivien. T.22. Rer. Ital.*
[2] *Billius lib.4. Hist. Tom. 19. Rer. Ital.*

fuori di Castiglione, e fingendo che si fosse sferrato un cavallo, mandò a prendere un marescalco nella terra. Avvisato di ciò Gabrino mandò ad invitare il compadre, che mostrò d'avere gran fretta, e dispiacere di non poterlo vedere. Uscì fuori allora lo stesso Gabrino, e mentre parla all'amico, attorniato dagli armati vien preso. Entrò immantenente l'Oldrado nel castello, imprigionò due figliuoli di Gabrino con tutta la sua famiglia, e s'impossessò a nome del duca dei tesori di costui, che erano molti. Condotto Gabrino a Pavia, e processato, fu poi trasferito a Milano, dove sopra un pubblico palco lasciò la testa. Venne in quest'anno al soldo del duca sudetto il giovane *Francesco Sforza* con mille e cinquecento cavalli, gente valorosa, che avea servito sotto *Sforza* suo padre. Altrettanto fece anche *Giovanni da Camerino*, *Ardiccion da Carrara*, ed altri capitani, che aveano abbandonato il servigio dei Fiorentini. E nel settembre [1] fu assediata la città di Faenza dalle armi del duca, ma senza profitto alcuno.

An-

[1] *Chron. Foroliviense Tom. 19. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCXXVI, Indiz. IV.
di MARTINO V, papa 10.
di SIGISMONDO re de' Romani 15.

Siamo ora ad un gran fuoco, fuoco acceso nel presente anno in Lombardia contra di *Filippo Maria duca* di Milano dai Veneziani e Fiorentini collegati ai di lui danni. Dimorava in Venezia *Francesco Carmagnola*, dimenticato affatto delle liberalità a lui usate da esso duca, e del cognome di Visconte a lui conferito, solamente pensando alle maniere di vendicarsi dei torti a lui fatti [1]. La fama del suo valore, e della sua maestria nell'arte della guerra, perorava in suo favore. S'aggiunsero i progetti vantaggiosi, che egli fece a quell'illustre senato, dimodochè nel dì 11 di febbrajo fu presa la risoluzione di crearlo capitan generale dell'armata di terra con provvigione di mille ducati d'oro al mese per la sua persona. Era egli assai pratico di Brescia, siccome città da lui già conquistata; dentro anche vi avea non pochi nobili amici e dei più potenti guelfi, fra i quali spezialmente si distinsero gli Avogadri. Dispose egli tutto per involar questa città al duca di Milano, e gliene fu anche facilitata l'impresa dai ministri, che malamente servivano

[1] *Sanuto Istor. Ven. T. 22. Rer. Ital.*

no il duca, perchè si lasciava quella città, benchè frontiera, con iscarsa guarnigione, e poco provveduta di vettovaglie, e fin mancando di strame per soli trecento cavalli. All'improvviso dunque con ottomila persone si presentò il Carmagnola davanti a Brescia nel dì 17 di marzo dell' anno presente [1], ed essendogli aperta una porta, v'entrò con tremila e cinquecento cavalli. Ritirossi nella cittadella la gente del duca. Grande fu la letizia del popolo bresciano, perchè era mal soddisfatto del governo e delle gravezze del duca di Milano. Maggior festa di tale acquisto fu fatta in Venezia: nel qual tempo anche *Gian Francesco da Gonzaga* marchese di Mantova si dichiarò collegato coi Veneziani, e con circa tremila cavalli entrò anche egli nel Bresciano per sottomettere quelle castella. Non andò molto, che la maggior parte del territorio di Brescia o spontaneamente inalberò le bandiere di Venezia, o per forza le ricevè. Oltre a ciò sul fine di marzo spinsero i Veneziani un' armata navale per Po fino a Cremona, dove bruciarono il ponte, e recarono altri danni, per impegnare in quelle parti le milizie duchesche, alle quali ancora diedero una rotta presso la suddetta città di Cremona.

Per l'importante ed impensata perdita del-

[1] *Corio Istoria di Milano.*

della città di Brescia restò sbalordito il duca Filippo Maria, accorgendosi allora, ma troppo tardi, dello sconcio errore commesso in dar occasione al Carmagnola di diventargli nemico. Tuttavia giacchè in mano dei suoi restava la cittadella nuova e la vecchia di Brescia coi borghi, e con altri luoghi forti, si diede al riparo. Vuole il Sanuto che *Francesco Sforza* si trovasse in Brescia, allorchè essa fu presa. Il Corio ed altri fanno in questi tempi lui in Milano, e le sue genti a Monte Chiaro, e in altri luoghi del Bresciano. Quel che è certo, egli corse coi suoi, e con *Niccolò Piccinino* a sostenere le preservate cittadelle, e fece quanta guerra potè all'armata veneta, che ogni giorno più andò crescendo nella città, la quale dalla parte del monte restò in potere dei Milanesi, e il resto di essa in mano dei Veneziani, laonde furono fatte di molte barricate e tagliate. Allora fu, che il duca richiamò dalla Romagna *Angelo dalla Pergola* colle sue milizie, e consegnò nel dì 12 di maggio [1] al legato pontificio le città di Forlì, d'Imola, e di Forlimpopoli. Secondo il concerto fatto dai Veneziani col *marchese Niccolò* di Ferrara, dovea questi impedire il passaggio delle soldatesche ducali, siccome unito in lega coi Fiorentini e Veneziani; e fece in fatti non po-

[1] *Chron. Foroliviense Tom. 19. Rer. Ital.*

poca opposizione alle medesime al fiume Panaro. Ma perchè esse in fine trovarono maniera di passare a Vignola, fu creduto, che egli tenesse segreta intelligenza col duca di Milano. Per lo contrario liberati i Fiorentini dalla guerra in Toscana, non tardarono ad inviare *Niccolò da Tolentino* con quattromila cavalli, e tremila fanti a Brescia [1], con che s'ingrossò forte l'esercito del Carmagnola. Credesi, che fosse parere d'esso Niccolò, che si facesse un profondo fosso intorno alle cittadelle di Brescia, affinchè non vi potessero penetrare altri ajuti del duca di Milano, e il pensiero fu eseguito. Però andò bensì sul fine di maggio *Guido Torello*, spedito dal duca con quattromila cavalli, tremila e cinquecento pedoni, ed assaissimi balestrieri genovesi, menando gran copia di vettovaglie per provvedere al bisogno delle cittadelle. Ma se gli fecero incontro il Carmagnola, e il marchese di Mantova con isforzo non inferiore di gente, talmentechè egli non osando di tentare il passo, si ridusse a Monte Chiaro. Crebbero intanto le forze dei Veneziani, perchè in loro ajuto marciò il *signor di Faenza* con mille e dugento cavalli, *Lorenzo da Cotignola* con novecento cavalli, e *Giorgio Benzone* signor di Crema con

[1] *Ammirato Istoria di Firenze lib.* 18. *Billius Hist. l.* 5. *Tom.* 19. *Rer. Ital.*

quattrocento lance e trecento fanti. In oltre condussero i Veneziani nella lor lega sul principio di luglio *Amedeo duca di Savoja*, al quale, secondo il Guichenone [1], accordarono tutte le conquiste, che egli facesse dalla parte sua dello stato di Milano. Che anche *Gian Giacomo marchese* di Monferrato si collegasse contra del duca, l'abbiamo dal Corio, e da Benvenuto da san Giorgio. Sicchè da tutte le parti restò assediato e battuto dai nemici il duca di Milano. Chi vuol vedere l'Italia provveduta d'insigni capitani e condottieri d'armi, non ha che da fissar l'occhio nel secolo, di cui ora trattiamo.

Intanto ogni dì più andavano guadagnando in Brescia le armi venete. Nell'agosto ebbero la porta delle Pile [2]; nel settembre quella della Garzetta con altri serragli e borghi. Dopo di che si diedero a bersagliar colle bombarde le cittadelle. Nel giorno 21 di esso settembre comparvero circa ottomila combattenti del duca per tentare il soccorso, ma furono con loro non lieve perdita respinti. Si rendè poi la cittadella nuova di Brescia; ed essendosi sostenuta la vecchia sino al dì 10 di novembre, capitolò anche essa la resa, qualora per tutto il dì 20 di esso mese non fosse soccorsa. Però venuto quel giorno

[1] *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye T. I.*

[2] *Sanuto Istoria Ven. T. 22. Rer. Ital.*

no, entrarono in possesso di essa le armi venete, dopo un' espugnazione delle più memorande, che succedesse in Italia, minutamente descritta da Andrea Biglia, e dal Redusio [1]. Era in pena il *pontefice Martino* [2] per questa rabbiosa guerra, non tanto pel suo paterno amore verso tutti i cristiani, quanto per benevolenza particolare, ch' egli professava al duca, da cui riconosceva molti benefizj, e massimamente la liberazione di Napoli. Il perchè, secondo il Sanuto, mandò per suo legato a Venezia *Giordano Orsino* cardinale e vescovo d' Albano, con ordine di maneggiar pace fra i potentati nemici. Ma il Sanuto falla. *Niccolò Albergati* cardinale di santa Croce, e vescovo di Bologna, quegli fu, che spedito dal papa vi andò [3]. Trattossi per più mesi di questa pace [4], e finalmente fu essa conchiusa nel dì 30 di dicembre dell' anno presente con varj capitoli favorevoli ad ognun dei principi collegati; e spezialmente fu accordato, che Brescia con tutto il suo territorio restasse in potere e dominio della repubblica veneta. Abbiamo da Giovanni Stella [5], che nel dì 9 d' aprile dell' anno presente il duca di Milano stabilì pace

 con

[1] *Redus. Chronica Tom. 19. Rer. Ital.*
[2] *Poggius Hist. lib. 5. T. 20. Rer. Ital.*
[3] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*
[4] *Billius Hist. l. 5. Tom. 19. Rer. Ital.*
[5] *Johannes Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.*

con *Alfonso re d' Aragona*, e gli diede in deposito, ossia pegno per sicurezza di sua parola, le castelle di Porto Venere e di Lerice; lo che dispiacque non poco al popolo di Genova nemicissimo dei Catalani. Ebbero ancora essi Genovesi guerra in mare coi Fiorentini; ed essendo entrati nel mese di settembre in quella città i fuorusciti coll' eccitare una sedizione, furono valorosamente respinti e ricacciati fuori da' quei cittadini. Quiete si godè in quest' anno nel regno di Napoli [1]; sennonchè la *regina Giovanna* con dei pretesti mandò il campo addosso al conte di Sarno, e gli tolse Sarno, Palma, ed altri luoghi: tuttociò per compiacere al papa, che desiderava di accomodar di quelle terre *Alberto conte* di Nola di casa Orsina, acciocchè egli rilasciasse Nettunno ed Astura ad *Antonio Colonna* suo nipote, principe di Salerno, siccome avvenne. Procurò in oltre esso pontefice una maggior fortuna ad esso suo nipote, accasandolo con *Polissena* Ruffa, la quale doveva ereditare il marchesato di Crotone, e la contea di Catanzaro con assai altre terre. Fece il medesimo papa in quest' anno a dì 24 di maggio una promozione di dodici cardinali [2], persone tutte degne della sacra porpora.

An-

[1] *Giornal. Napol. Tom. 21. Rer. Ital. Bonincontr. Annal. Tom. eod.*

[2] *Raynaudus Annal. Eccles.*

Anno di CRISTO MCCCCXXVII, Indiz. v.
di MARTINO V, papa II.
di SIGISMONDO re de' Romani 16.

Nudriva ben *Filippo Maria Visconte* duca di Milano le stesse idee d'ingrandimento, che ebbe *Gian-Galeazzo* suo padre; ma non accoppiava egli coi desiderj quella prudenza ed accortezza, che in suo padre si osservò. Tenea appresso di sè cattivi ministri [1], che non gli permetteano il dar udienze, e gli faceano sapere solamente quel tanto, che loro piacea. Il peggio era, che senza sapersi accomodare ai rovesci della fortuna, andava continuamente macinando pensieri di vendetta, cioè cercando le vie di rovinarsi sempre più. Ancorchè egli sul principio di questo anno avesse confermati gli articoli della pace, pure pien di sdegno ad altro non pensava, che alla guerra. Ad assodarlo in questo proponimento servì non poco la nobiltà di Milano, la quale mal sofferendo una pace sì svantaggiosa, fece delle esibizioni per continuar la pugna, purchè il duca desse lor la balìa di operare. Accettò egli l'offerta, e volle che questa gli fosse mantenuta; ma non mantenne già egli la condizione proposta: del che mormorò e si lagnò forte quel popolo aggra-

[1] *Bilius Histor. l. 5. T. 19. Rer. Ital.*

vato oltre misura dal duca, e disgustato dal mal governo. Pertanto allorchè le potenze, collegate contra di lui, in vigor della pace stabilita furono per ricevere la tenuta delle terre, ch'egli dovea dimettere nel Bresciano e nel Piemonte, si scoprì, che l'incostante duca avea mutato pensiero, nè volea mantenere i patti. Per questa mancanza di fede i Veneziani e Fiorentini, tuttavia ben armati, determinarono di ricominciar la guerra, nè il *cardinale Albergati* legato della santa Sede, mediator d'essa pace, e personaggio di molta santità, potè impedirlo; anzi stomacato della leggerezza del duca, si congedò da Venezia, e tornossene al suo vescovato di Bologna. Ricominciossi dunque la guerra per Po, dove il senato veneto inviò un'armata di ventisette galeoni, e molti rediguardi [1], incontro alla quale anche il duca ne spedì un'altra di venti galeoni, tre ganzare grandi incastellate, e dodici rediguardi. Avendo questa flotta duchesca ripigliate le Torricelle, s'accostò a Casal Maggiore, che allora era in mano dei Veneziani; e venuto colà per terra *Angelo dalla Pergola* insieme con *Niccolò Piccinino*, conducendo seco settemila cavalli, ed ottomila fanti, nel dì 28 di marzo assediò la stessa terra di Casal Maggiore. Se grandi furono le offese,

[1] *Sanuto Istoria di Venezia* T. 22. *Rer. Ital.*

se, non minor fu la difesa. Tuttavia fu costretta la terra a rendersi. Passarono i ducheschi sotto Brescello, occupato già dai Veneziani. Ma eccoti nel dì 21 di maggio la flotta veneta comparire, ed attaccare colla nemica una battaglia che fu ben aspra. Andò in fine rotta la flotta e gente del duca [1]. Dopo questa vittoria trovandosi le armate di terra sul Bresciano [2], nel giorno dell' Ascensione succedette un altro fiero fatto d'armi presso Gottolengo con isvantaggio dei Veneziani, perchè vi restarono prigioniere circa mille e cinquecento persone. Nel mese poi di luglio marciò il *Carmagnola* sul Cremonese, minacciando d'assedio quella città, dimodochè lo stesso duca di Milano si portò colà per animare i suoi ad ogni maggior resistenza. Secondo i conti d'Andrea Biglia [3] storico milanese di questi tempi, circa settantamila combattenti fra l'una parte e l'altra si videro allora sul Cremonese, fra i quali più di ventimila cavalli: lo che fa conoscere come gagliarde fossero allora le forze dell'Italia, benchè a queste armate non concorressero tanti altri principi italiani. Ora nel dì 12 di luglio, benchè l'esercito duchesco fosse sempre inferiore all'altro, pur venne di nuovo al-

[1] *Redusio Chron. T. 19. Rer. Ital.*

[2] *Sanuto Istor. Veneta T. 22. Rer. Ital. Corio Istoria di Milano.*

[3] *Billius Histor. l. 6. T. 19. Rer. Ital.*

alle mani, ma non generalmente coi nemici. Incerto ne fu l'esito, essendovi restati tanto dall'una che dall'altra parte assaissimi prigionieri, e scavalcato nella zuffa lo stesso Carmagnola, il quale dopo il fatto si spinse addosso a Casal Maggiore, e fece così ben giocare le artiglierie, che lo ricuperò con far prigione il presidio.

Gran diversità intanto passava fra i due contrarj eserciti. In quello del duca tutto era discordia, non volendo i capitani cedere l'uno all'altro; e questi erano *Angelo dalla Pergola*, *Guido Torello*, il conte *Francesco Sforza*, e *Niccolò Piccinino*. Allo incontro nell'armata veneta il *Carmagnola* comandava a tutti, e sapea farsi ubbidire non meno dal *signor di Faenza*, da *Giovanni dal Varano* signor di Camerino, da *Micheletto* e *Lorenzo da Cotignola* parenti di Francesco Sforza, e da altri capitani, annoverati da Andrea Redusio [1], che dallo stesso *Gian-Francesco marchese* di Mantova: cosa di grande importanza nel mestier della guerra. Il perchè venne il duca in determinazion di creare un capitan generale persona di credito, sotto cui non isdegnassero di stare gli altri suoi condottieri d'armi. Fu scelto per questo grado *Carlo Malatesta*, esperto, ma poco fortunato, maestro di guerra. Venuto questi

[1] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiae T. 19. Rer. Ital.*

sti al campo nulla fece di riguardevole per più settimane, finchè aggirato dagli stratagemi del Carmagnola, a Macalò nel dì 11 di ottobre inaspettatamente fu assalito, e trovato coll'esercito mal ordinato, e in parte disarmato, (se è vero ciò che hanno il Simonetta e il Corio, ma diversamente è narrato dal Biglia e dal Redusio) fu astretto ad una giornata campale. Interamente disfatti in essa rimasero i duchechi colla prigionia di cinquemila cavalli, e d' altrettanti fanti, e colla perdita di tutto il bagaglio. Lo stesso Carlo Malatesta si contò fra i prigionieri, ma ben trattato dai nemici, perchè cognato del marchese di Mantova: perlochè non andò esente da sospetti di perfidia. Ora questa terribil disgrazia, e l' avere il duca nei medesimi tempi addosso verso il Vercellese *Amedeo duca di Savoja*, e verso Alessandria *Gian Giacomo marchese* di Monferrato, e nel Genovesato i fuorusciti, e nel Parmigiano *Orlando Pallavicino*, tutti confederati a danni di lui coi Veneziani e Fiorentini, gli mise il cervello a partito, in guisa che ricorse supplichevolmente per ajuto a *Sigismondo* re dei Romani, e al *papa* per la pace. Trovavasi allora la potente città di Milano sì ben provveduta d' armaruoli, che per attestato del Biglia [1], due soli d' essi presero a for-

[1] *Billius Hister. l. 6. T. 19. Rer. Ital.*

fornire in pochi giorni d'usbergo, celata, e del resto delle armi quattromila cavalieri, e duemila pedoni. E perciocchè era allora in uso, che a riserva degli uomini di taglia, si mettevano in libertà i prigionieri, dappoichè loro s'erano tolte armi e cavalli (benchè l'aver ciò fatto il Carmagnola, gli pregiudicò non poco dipoi nell'animo dei Veneziani) perciò il duca raunò tosto quanto bastava per impedire il precipizio dei proprj affari. Seppe ben profittare intanto il Carmagnola del calore della vittoria con prendere Monte Chiaro, gli Orci, Pontoglio, ed altre terre sino al numero di ottanta nel Bresciano e Bergamasco.

In questi giorni il duca di Milano per liberarsi dalle forze di *Amedeo duca di Savoja* collegato co' suoi nemici, comperò la pace da lui con un trattato conchiuso in Torino nel dì 2 di dicembre dell'anno corrente [1], per cui il duca di Milano cedette all'altro la città di Vercelli, e prese per moglie *Maria di Savoja* figliuola del medesimo duca. Non piaceva al *pontefice Martino*, molto meno a *Niccolò marchese d'Este* signor di Ferrara, che il duca di Milano precipitasse; epperò amendue si scaldarono per trattare di pace. Scelta fu per luogo del congresso la città di Ferrara, dove giunto il piissimo cardi-

[1] *Guichenon, Histor. de la Maison de Savoye.*

dinale di santa Croce *Niccolò degli Albergati*, legato spedito dal papa, e gli ambasciatori di tutte le potenze interessate in questa guerra, si cominciò a trattare, e si trattò per tutto il verno di pace. Nel mese di settembre dell'anno presente secondo gli Annali di Forlì [1], oppure nel dì 4 d'ottobre, secondo la Cronica di Rimini [2], giunse al fine di sua vita *Pandolfo Malatesta* signore di Rimini, personaggio rinomato per le sue imprese guerriere, e per essere stato padrone di Brescia e Bergamo, per quanto abbiamo veduto di sopra. Non lasciò figliuoli legittimi dopo di se. Fecero guerra in questo anno i Fiorentini al duca di Milano anche nel Genovesato per mezzo di *Tommaso da Campofregoso* signore di Sarzana, e dianzi doge di Genova [3]. Nel mese d'agosto condusse questi la sua gente e i fuorusciti fin sotto le mura di Genova; ma non andò molto, che fu ributtato da' cittadini, colla perdita delle scale, e prigionia di molti. Nel dì 14 di dicembre vi tornò egli con altro sforzo di gente; ma nel dì 28 uscito il popolo di Genova, rimasero prigioniere quasi tutte le di lui schiere, ed egli durò fatica a ritirarsi in salvo.

An-

[1] *Annal. Foroliv. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Chronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*
[3] *Johann. Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCXXVIII, Ind. VI.
di MARTINO V, papa 12.
di SIGISMONDO re de' Romani 17.

Non so, se nel principio di quest'anno, come pare che il Simonetta abbia creduto [1], oppure sul fine del precedente, fosse inviato il conte *Francesco Sforza* da *Filippo Maria duca* di Milano alla volta di Genova con alcune schiere d'uomini di armi per li bisogni di quella città, infestata da *Tommaso da Campofregoso*, e dagli altri fuorusciti. Appena ebbe egli passato il giogo dell'Apennino, che si trovò in certi siti stretti assalito dai contadini di quel paese; fors'anche vi era con loro qualche gente d'essi fuorusciti. Fioccavano i verettoni in maniera, che molti dei suoi vi furono morti o feriti, ed egli costretto a retrocedere, finchè arrivato al castello di Ronco, ed accolto da Eliana Spinola, potè salvarsi. Si servirono di questa sua disgrazia gli emuli alla corte del duca per iscreditarlo, e far nascere sospetti nella sua fede, sicchè secondo alcuni fu messo in castello. Almeno è certo [2], che fu come relegato a Mortara, dove quasi per due anni soggiornò con gravissimo patimento, perchè non correa-

no

[1] *Simonetta Vit. Francisci Sfort. l. 2. T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Corio Istoria di Milano.*

no le paghe, nè gli mancavano altri aggravj, senza che egli potesse mai persuadere al duca la sua innocenza: Dicono, che se non era il *conte Guido Torello*, da cui venne protetto sempre, due volte la di lui vita corse pericolo. La sua pazienza vinse poi tutto, perchè fece conoscere, non aver egli mai avuto animo alcuno di passare al servigio dei Veneziani, o Fiorentini. Continuò la guerra anche nei primi mesi di quest'anno, con avere il vittorioso *conte Carmagnola* prese non poche castella del Bergamasco, e portato il terrore sino a quella città. Intanto in Ferrara il *marchese Niccolò* unito col buon *cardinale Albergati* vescovo di Bologna, si studiava a tutto potere di condurre alla pace le potenze guerreggianti. Erano alte le pretensioni del senato veneto, siccome quello, che avea favorevole il vento; e mostrandosi inesorabile, esigeva, che il duca cedesse oltre alla già perduta città di Brescia ancor quelle di Bergamo e Cremona. Sì caldamente e fortunatamente il cardinale e il marchese maneggiarono l'affare, che finalmente nel dì 18 d'aprile (l'Ammirati [1] dice nel dì 16) si conchiuse la pace. Il principale articolo d'essa fu la cessione della città di Bergamo col suo distretto, e di alcune terre e castella del Cremonese alla repubblica vene-

ta.

[1] *Ammirato Istor. di Firenze l. 19.*

ta. I Fiorentini, che tanto aveano speso in questa guerra, non guadagnarono un palmo di terra. Fu anche accordata la restituzione di tutti i beni tolti dal duca al Carmagnola, con altri articoli e patti, distesamente riferiti da Marino Sanuto nella sua Storia [1]. E tale fu il guadagno, che ricavò in questa seconda guerra lo sconsigliato duca di Milano. Egli ratificò ed eseguì puntualmente così fatto accordo, e ritornò per un poco la quiete in Lombardia.

Ebbe in quest' anno *papa Martino V* delle inquietudini [2]. Nella notte precedente al dì due d'agosto gl'instabili Bolognesi, che s'erano ingrossati forte in occasion della vicina guerra, sotto pretesto d'essere mal governati, e molto aggravati dai ministri pontificj, si levarono a rumore, cioè la fazion di *Battista da Canedolo*, unita cogli Zambeccari, Pepoli, Griffoni, Guidotti, ed altri. Prese le armi anche la fazione di *Antonio Bentivoglio*, che allora dimorava in Roma, per opporsi all'altra in favore della Chiesa; ma rinculata lasciò il campo agli avversarj. Fu messo a sacco il palazzo del cardinale legato, il quale se ne andò poi con Dio; e la città tornò ad essere governata dagli anziani e confalonieri del popolo.

Sal-

[1] *Sanuto Istor. di Venezia Tom. 19. Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital. Matthaeus de Griffonibus Tom. eod.*

Salvo castello san Pietro, castello Bolognese, Cento e la Pieve, tutte le altre terre e castella seguitarono o per amore o per forza l'esempio della città; e *Luigi da san Severino* venne per capitano dei Bolognesi. A questo avviso *Carlo Malatesta* signor di Rimini corse a sostenere castello san Pietro, e castello Bolognese. *Niccolò da Tolentino* capitano di genti di armi, che in questi tempi passando pel Bolognese, volle lasciar la briglia ai suoi per saccheggiare il paese, restò sconfitto a Medicina dai Bolognesi, con perdita di quattrocento cavalli e di molti carriaggi, facendosi ascendere il danno suo a sessantamila fiorini d'oro. Per cagione di tal novità papa Martino condusse al suo soldo *Ladislao* figliuolo di *Paolo Guinigi* signore di Lucca con settecento cavalli, i quali giunti nel dì 15 di settembre sul Bolognese, si diedero immantenente al saccheggio del territorio. Ma perchè era troppo poco al bisogno, il papa con permissione della *regina Giovanna* ottenne, che *Jacopo Caldora*, uno dei più sperti capitani del regno di Napoli, venisse a quella danza con un grosso corpo di soldatesche. Però nel dicembre arrivò l'esercito pontificio ad accamparsi in vicinanza di Bologna, e rotto il muro dalla parte del baracano di san Giacomo, tentò anche l'entrata nella città; ma ne fu ri-

spinto. In questi tempi [1] venuta a Napoli la regina Giovanna conducendo seco l'adottato suo figliuolo, cioè il *re Lodovico* di Angiò, perchè *ser Gianni* gran senescalco nol vedea volentieri in Napoli, tanto fece, che il mandò in Calabria, dove ridusse quasi tutte quelle contrade all' ubbidienza della regina Giovanna. Oltre a ciò esso senescalco, perchè temeva della potenza di Jacopo Caldora, cercò la maniera di obbligarselo, con dare per moglie ad *Antonio* figliuolo di lui una sua figliuola, siccome ancora nell' anno seguente un'altra ne diede a *Gabriello Orsino* fratello di *Gian Antonio Orsino* principe di Taranto, cioè dell'altro signore più potente nel regno di Napoli: coi quali parentadi egli seguitò a sostenersi nella sua autorità, benchè odiato quasi da tutti. Fecero nel dì 9 di maggio dell'anno presente [2] i Genovesi pace col re d'Aragona e Sicilia per cura del duca di Milano loro signore, il quale mandò al governo di quella città *Bartolomeo Capra* arcivescovo di Milano. Ma poco stette ad entrar colà ancora la peste, che infierì non poco nel basso popolo. Fu essa anche in Venezia. Nell'ottobre il duca di Milano celebrò le sue nozze con *Maria di Savoja*, ma noz-

ze,

[1] *Giornal. Napol. Tom. 21. Rer. Ital.*
[2] *Johannes Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.*

ze, che nol doveano arricchire di prole alcuna.

Anno di CRISTO MCCCCXXIX, Ind. VII.
di MARTINO V, papa 13.
di SIGISMONDO re de' Romani 18.

Felice riuscì quest' anno alla Chiesa di Dio, perchè in fine si schiantarono affatto le radici del non mai ben estinto in addietro scisma d'Occidente [1]. Dopo tante difficoltà incontrate fin qui con *Alfonso re d' Aragona*, il quale volea vendere con proprio vantaggio l'antipapa *Egidio Mugnos*, ossia Mugnone, che tuttavia ostinato risedeva nel castello di Paniscola, riuscì al buon *papa Martino* per mezzo del cardinale di Fox suo legato, di vincere l'animo del re, e d'indurlo ad abbandonare quell'idolo. Perciò Egidio, deposte le usurpate insegne del papato, venne sul fine di luglio ad una solenne rinunzia, ed ebbe per grazia d' essere creato vescovo di Majorica. Portatane la nuova a Roma, riempiè di giubilo quella sacra corte, e tutti i buoni del cristianesimo. Durava intanto la ribellione di Bologna [2], e *Jacopo Caldora* generale del papa, con cui era unito *Antonio dei Bentivogli*, la teneva ristretta, badaluccando, e dando varj as-

E 2 sal-

[1] *Raynaudus Annal. Eccles. Bzovius.*
[2] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*

salti, ma in vano tutti. Seco ancora fu *Niccolò da Tolentino*, che cercava le maniere di rifarsi contra dei Bolognesi dell'affronto e danno patito nell' anno antecedente, e prese loro Castelfranco. Buona parte del presente anno seguitò questa guerra, e varj tentativi furono fatti in Bologna dai parziali della Chiesa, e del Bentivoglio, per darsi al papa; ma che costarono la vita a chi gli ordì, o ne fu complice. Finalmente dopo essere stati a parlamento più volte gli ambasciatori di Bologna coi ministri del pontefice, nel dì 30 d' agosto si venne ad un accordo, per cui Bologna ritornò all' ubbidienza del papa con alcuni capitoli vantaggiosi a quel popolo. A tenore di questo aggiustamento nel dì 25 di settembre entrò in quella città il *cardinal conti* legato, che ne levò l' interdetto, e ristabilì quivi il governo pontificio. Secondo gli Annali di Forlì [1] nel dì 22 di dicembre anche la città di Fermo colla Rocca tornò in potere di papa Martino V, per dedizione di quei cittadini. Altrettanto fece anche città di Castello in Toscana. Giunse al fine di sua vita in quest' anno a dì 14 di settembre [2], *Carlo Malatesta* signore di Rimini, mentre si trovava in Longiano, lasciando dopo di
se

[1] *Annales Forolivien. T.22. Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Rimini Tom. 15. Rer. Ital. Benincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital.*

se il credito di essere stato signor savio in pace, ma sventurato in guerra. Gli succederono *Roberto Sigismondo*, e *Malatesta novello*, figliuoli tutti bastardi di *Pandolfo Malatesta* suo fratello, il primo in Rimini, un altro in Fano, ed un altro in Cesena. Passò anche all'altra vita nel dì 19 di dicembre [1] *Malatesta* signore di Pesaro, altro suo fratello. Avea questi dopo la morte di Carlo preteso, siccome legittimo, d' escludere i nipoti bastardi dalla di lui eredità, con far anche ricorso per questo a papa Martino. In sua parte nulla ottenne, e solamente servirono le istanze sue a fare, che il papa inviate colà le armi sue, s' impadronisse d' alcune terre, siccome dirò all' anno seguente.

Ebbero in quest' anno non poche faccende i Fiorentini [2], perchè volendo imporre la gravezza del catasto a tutti i loro distrettuali che erano smunti di troppo per la passata guerra, e pretendendo il popolo di Volterra di doverne essere esente, si sollevò e ribellossi. Fecero i priori di Firenze marciare a quella volta *Niccolò Fortebraccio*, nipote del famoso Braccio che colle sue genti dopo la pace del duca di Milano era tornato in Toscana, ed egli po-

[1] *Billius Histor. l. 7. T. 19. Rer. Ital.*

[2] *Ammirati Istoria di Firenza l. 19. Billius Hist. lib. 7. Tom. 19. Rer. Ital.*

pose il campo intorno alla rivoltata città. Poco tempo potè resistere quel popolo, e venuto a composizione colla corda al collo, perdè in tal congiuntura molti suoi privilegi, con divenire più pesante di prima il loro giogo. Erano da molto tempo sdegnati essi Fiorentini contra di *Paolo Guinigi* signore, ossia tiranno di Lucca, perchè dopo aver preso impegno di dare ai lor servigi nella guerra di Lombardia *Ladislao* suo figliuolo con settecento cavalli, l'avea poi trasmesso al soldo del duca di Milano contra di loro. Venne la occasione di vendicarsene. Dopo l'impresa di Volterra per loro segreta istigazione, come fu creduto, si portò il suddetto Niccolò Fortebraccio coi suoi combattenti sul territorio di Lucca, e cominciò a prendere alcune castella, e a mettere a sacco quelle contrade. Spedì il Guinigi a Firenze per pregar quei signori di comandare a Fortebraccio loro soldato, che cessasse da tali ostilità; e n'ebbe per risposta, che di loro volontà non s'era fatto quel movimento, e che poteano ben pregare, ma non comandar, che cessasse. Intanto il Fortebraccio andava scrivendo a Firenze, dargli l'animo di sottomettere Lucca, e che questo era il tempo di fare un acquisto per tanto tempo desiderato, e non mai eseguito da essi Fiorentini. Proposto nel gran consiglio questo affare, ancorchè non mancassero molti, che dissua-

des-

dessero tale impresa, pure prevalse la golosità dei più, perchè già si tenevano in pugno Lucca, il cui possesso sarebbe riuscito di mirabile vantaggio, ed accrescimento alla loro potenza. Adunque nel dì 15 di dicembre fu determinata la guerra contra di Lucca, e si diedero gli ordini al Fortebraccio d'imprenderla a nome della repubblica: al qual fine il rinforzarono di gente da tutte le bande. Ma venuto il verno, convenne differir lo sforzo delle ostilità alla stagion migliore. In Genova furono ancora in quest'anno dei disturbi per cagione di *Barnaba Adorno* [1], il quale tentò di occupare il castelletto di quella città con un corpo di gente delle ville circonvicine. Andò a voto il suo disegno; e per questa cagione il duca di Milano inviò colà con una man d'armati *Niccolò Piccinino* valente capitano, che già a gran passi s'introduceva nella grazia e stima di quel principe. Negli stessi tempi [2] *Jacopo Caldora* tornato dalla spedizion di Bologna in regno di Napoli, fu creato dalla *regina Giovanna* duca di Bari, crescendo talmente la sua potenza, che già comandava a tutto l'Abbruzzo.

[1] *Johannes Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.*
[2] *Istoria Napoletan. T. 23. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCXXX, Ind. VIII.
di MARTINO V, papa 14.
di SIGISMONDO re de' Romani 19.

Intento più che mai *papa Martino* a ricuperare gli Stati della Chiesa romana, giacchè erano mancati di vita *Carlo*, e *Malatesta* fratelli dei Malatesti, procurò di profittar della discordia insorta fra i consorti di quella famiglia, con ispedire in quelle parti le sue genti d'armi. Secondo il Biglia [1] restò egli padrone della ricca e popolata terra di borgo san Sepolcro, tanto apprezzata da Carlo Malatesta, che dianzi n'era in possesso. Conquistò ancora Bertinoro; e perchè *Guidantonio conte* d'Urbino secondò le armi pontifizie in tale occasione, impadronitosi di alcune castella del Riminese, le ritenne poi per se. Lorenzo Bonincontro aggiugne [2], che i Malatesti restituirono al papa oltre al suddetto Borgo san Sepolcro, anche Osimo, Cervia, Fano, la Pergola e Sinigaglia. La qual ultima città fu data dipoi da esso pontefice a *Malatesta* signore di Pesaro. Nella primavera passarono sul Lucchese le forze dei Fiorentini con gran voglia e speranza di aggiugnere quella città al loro dominio, e la strinsero di as-

[1] *Billius Hist. l. 7. Tom. 19. Rer. Ital.*
[2] *Banincontr. Annal. T. 21. Rer. Ital.*

assedio [1]. Ma non tardarono a conoscere, che gran tempo si richiedea all' impresa, giacchè *Paolo Guinigi* s' era il meglio, che avesse potuto, preparato a sostenersi [2], e a vendere caro la propria rovina; oltre di che quei cittadini, benchè mal contenti del di lui governo, pure maggiormente ancora abborrivano quello dei Fiorentini. *Filippo Brunelleschi*, architetto allora, ossia ingegnere di gran credito in Firenze, fece credere ai suoi di avere in saccoccia il segreto per ridurre in breve ai lor voleri i Lucchesi. Consisteva esso in voltare addosso a Lucca la corrente del Serchio, fiume che passa non lungi alle mura di quella città: proposizione impugnata da *Neri Capponi* e da altri [3], convinti, che gli ingegneri per conto di dar legge alle acque, sovente formano dei bei disegni in carta, che vani poi riescono alla sperienza. Fu nondimeno accettata, e dato principio al lavoro con gran copia di guastatori. Ma i Lucchesi, conosciuta tale intenzione, si premunirono con argini, in guisa tale, che in vece di nuocere alla città, si rivolse il fiume ad allagare il campo dei Fiorentini. Intanto Paolo Guinigi tempestava con lettere e messi gli amici, perchè il sovvenissero in tanto rischio, e massimamente fece ricor-

so

[1] *Ammirato Istor. di Firenze l. 20.*
[2] *Billius Histor. lib. 8. Tom. 19. Rer. Ital.*
[3] *Neri Capponi Comment. Tom. 18. Rer. Ital.*

so a *Filippo Maria duca* di Milano e alla repubblica di Siena. Vedevano i Sanesi di mal occhio, che i Fiorentini s' insignorissero di Lucca, e spedirono per questo ambasciatori a Firenze; tanto nulladimeno seppero adoperarsi i Fiorentini, che in Siena si ratificò la lor lega, e parve quieto quel popolo. Ma ritrovandosi in essa città di Siena mal soddisfatto dei Fiorentini Antonio Petrucci, ebbe egli delle segrete commissioni di ajutare il Guinigi per quanto potesse; e a tal fine si portò a Milano, dove coi messi del Guinigi attese a muovere quel duca in favore di Lucca. N'avea gran voglia *Filippo Maria*. Ma perchè nei Capitoli dell' ultima pace v' era, che egli non si dovesse impacciare negli affari della Romagna e Toscana, gli conveniva stare zitto per non riaccendere la guerra. Tuttavia ricorse ad un ripiego.

Il *conte Francesco Sforza*, fatta già conoscere colla pazienza sua la sua fede ed innocenza, gli era rientrato in grazia [1]. A lui fu data l' incombenza di soccorrere Lucca, e gran somma di danaro contata in segreto dal Petrucci, dal ministro del *Guinigi*, e come fu creduto, anche dal duca, il quale mostrò di licenziarlo dal suo servigio, siccome capitano venturiere, la cui condotta era finita. Con quel danaro

[1] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ l. 1. T. 19. Rer. Ital.*

ro il conte Francesco rimise ben in arnese le sue veterane fedeli truppe, e ne assoldò delle altre, e poscia inviatosi alla volta della Lunigiana, come condotto al soldo del signore di Lucca, andò a piantarsi a Borgo a Buggiano. Per la venuta di questo campione sciolsero i Fiorentini l'assedio di Lucca, e si ritirarono colla armata a Ripafratta [1], ed intanto crearono lor generale *Guidantonio conte d'Urbino*. Di questa congiuntura si prevalsero i Lucchesi per riacquistare la lor libertà, giacchè s'intese, o fu finto, che il Guinigi trattava di vendere ai Fiorentini quella città. Intorno a ciò intesisi prima col conte Francesco, misero un dì le mani addosso al medesimo *Paolo Guinigi*, ed appresso svaligiarono tutto il suo palazzo, nel qual mentre *Ladislao* suo figliuolo fu anche egli detenuto prigione dal conte Francesco. Il Guinigi con tutti i suoi figliuoli per le istanze dei Lucchesi fu condotto al duca di Milano, nelle cui carceri terminò dopo due anni i suoi giorni. Attese intanto lo Sforza a ricuperarli varie terre del territorio lucchese; ed è ben lecito il credere, che gran somma d'oro ricavasse dai Lucchesi per averli doppiamente beneficati, liberandoli dalle unghie dei Fiorentini, e dall'interno giogo tirannico del Guinigi. Il bello fu, che anche i Fioren-

[1] *Chron. Senense T. 20. Rer. Ital.*

rentini per levar di Toscana questo nojoso ostacolo ai loro disegni, ricorsero alla spada d'oro, capace di tagliare ogni nodo. Per coonestare il fatto, si trovò, che essendo restato creditore di settantamila fiorini d'oro *Sforza* padre del *conte Francesco*, se gli pagherebbe questo danaro, perchè egli uscisse di Toscana, e si obbligasse per alcuni mesi di non andare ai servigi del duca di Milano. Pagato il contante, egli passò in Lombardia, e colle sue genti venne ad accamparsi su quello della Mirandola. Minutamente si truova descritta questa guerra da Andrea Biglia [1]. Indarno mandarono i Lucchesi a Firenze per placare quella signoria. Non sapeano i Fiorentini digerire di aver fatta tanta spesa contra dei Lucchesi, e che in bene dei soli Lucchesi si fosse convertito tutto il loro sforzo. Perciò partito, che fu Francesco Sforza, tornarono come prima all'assedio di Lucca [2], e i Lucchesi tornarono a pulsare il duca di Milano per soccorso. Perchè *Filippo Maria* volea pure ajutarli, e nello stesso tempo parere di non intricarsi in quei fatti, permise, che i Genovesi formassero una particolar lega coi Lucchesi, allegando, che secondo i lor privilegi poteano farla [3]. *Niccolò Piccini-*

no

[1] *Billius Hist. l. 8. Tom. 19. Rer. Ital.*
[2] *Ammirato Istoria di Firenze lib. 20.*
[3] *Johann. Stella Annal. Genuens. Tom. 17. Rer. Ital.*

no in questi tempi attendeva a sottomettere le terre dei Fieschi e della Lunigiana al duca di Milano. Si mostrò, che i Genovesi l'avessero eletto per lor capitano; e questi in fatti colle sue genti di armi si inviò verso Lucca, e fu a fronte del campo fiorentino, restando solamente frapposto il fiume Serchio fra le armate. Era di parere il conte d'Urbino, che non si togliesse battaglia. Venuto di Firenze ordine in contrario, seguì a dì due di dicembre un fatto d'armi, funesto all'esercito fiorentino, il quale interamente fu rotto con prigionia di mille e cinquecento cavalieri, con perdita di bagaglio e di attrecci, e con altri danni. Il *conte di Urbino, Niccolò Fortebraccio*, e gli altri capitani, ben serviti dai lor cavalli, si salvarono chi a Librafatta, e chi a Pisa [1]. Intanto la peste era in Lucca, e non ne era esente Genova, Roma, ed altre città, fra le quali anche Firenze. Ora i Fiorentini avendo spediti i loro ambasciatori a Venezia, faceano gran fuoco per rinnovar la guerra contra del duca di Milano, pretendendo, ch'egli avesse contravvenuto ai patti della pace. Per attestato del Sanuto [2] nel dì 12 d'agosto fu confermata la lega dei Veneziani e Fiorentini contra del duca di Milano. Nè si dee tacere, che in

[1] *Cron. di Rimini Tom. 15. Rer. Ital.*
[2] *Sanuto Istor. di Venezia T. 22. Rer. Ital.*

in quest'anno la città di Bologna, sempre inquieta, perchè divisa dalle fazioni bentivoglia e dei Canedoli, tumultuò [1], e da Baldassare Canedolo unito coll'abbate dei Zambeccari, nel dì 17 di febbrajo furono barbaramente uccisi nello stesso palazzo degli anziani Egano dei Lambertini, Niccolò dei Malvezzi, ed altri aderenti dei Bentivogli. Per cagione di queste turbolenze il cardinale legato uscì della città e si ritirò a Cento. Arrivò poi nel dì 25 di giugno il vescovo di Turpia colle bolle della legazion di Bologna; e questi, raunate le milizie della Chiesa con *Antonio Bentivoglio* e con gli altri fuorusciti, cominciò la guerra contro a quella città. Continuarono tutto questo anno le ostilità, e intanto si trattava d'accordo col papa; ma questo non fu conchiuso se non nell'anno seguente.

Anno di CRISTO MCCCCXXXI, Indiz. IX.
di EUGENIO V, papa I.
di SIGISMONDO re de' Romani 20.

Chiamò Dio in quest'anno a miglior vita *papa Martino V*, essendo succeduta la morte sua nella notte del dì 19 venendo il dì 20 di febbrajo per apoplessia a lui sopravvenuta [2]. Fu buon pontefice; saviamen-

[1] *Cron. di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*
[2] *Raynaudus Annal. Eccles. Vita Martini V. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*

mente governò la Chiesa, e la lasciò libera da un ostinato scisma. Grande obbligazione per conto dell'impero temporale ebbe a lui la santa Sede, perchè era non men amato che temuto. La dianzi sì inquieta e divisa Roma fu per opera sua ridotta ad un'invidiabil pace. Era a cagion dei torbidi passati quasi tutto lo Stato ecclesiastico passato in mano di tirannetti; ne ricuperò egli buona parte, ed assodò l'autorità pontificia in quelle Città, che restarono in mano di varj signori. Nel dì tre di marzo a lui succedette nella cattedra di san Pietro il cardinal di san Clemente Gabriello dei Condolmieri, di patria veneziano, volgarmente appellato il cardinal di Siena, perchè fu vescovo di quella città, e prese il nome di *Eugenio* IV [1]. Seguì la coronazione sua nel dì 11 d'esso mese, e non già nel dì 12, come vuole il Rinaldi. Poco poi stette a vedersi una di quelle mutazioni, che non fu la prima, ed ebbe molti altri esempli dipoi. Cioè si scoprì il papa parziale degli Orsini, perchè per opera loro era giunto al pontificato, e nemico dei Colonnesi nipoti del defunto pontefice. Veramente non fu senza censura in questi tempi la straordinaria cura, che ebbe papa Martino d'ingrandire ed arricchire la per altro nobilissima sua casa. E papa Eugenio provò, che

[1] *Vita Eugenii IV. Tom. eod.*

che i nipoti di lui, cioè *Prospero Colonna* cardinale, *Antonio principe* di Salerno, ed *Edeardo conte* di Celano [1], aveano fatto lo spoglio del tesoro ammassato dal loro zio per valersene contra dei Turchi, ed asportata ancora una buona quantità di giojelli, e d'altri preziosi mobili, spettanti al palazzo apostolico e ad altri luoghi sacri. Pertanto cominciò papa Eugenio a procedere contra del tesoriere Ottone, e contra del vescovo di Tivoli, già camerieri d'onore di papa Martino; e più di ducento persone adoperate in varj ministerj da esso Martino, furono private di vita. Allora fu, che il cardinal Colonna uscì di Roma senza licenza del papa, nè andò molto, che *Antonio* e *Stefano* Colonnesi con gran gente armata entrarono nel dì 23 d'aprile in Roma stessa, e presero due porte [2], figurandosi, che la lor fazione si moverebbe a rumore. Volle Dio, che niuno prendesse le armi per loro; e però venuti al papa dei soccorsi, fu spinto fuori di città Stefano Colonna, e messo a sacco il di lui palazzo, siccome ancor quelli del cardinal Colonna, del cardinal Capranica, e d'altri loro aderenti. Avendo intanto papa Eugenio fatto ricorso alla *regina Giovanna* [3], questa gli inviò *Jacopo Caldora* con tremila cavalli, e mil-

[1] *Billius Histor. l. 9. T. 19. Rer. Ital.*
[2] *Chron. di Bologna T. 18. Rer. Ital.*
[3] *Giornal. Napol. T. 21. Rer. Ital.*

mille e secento fanti. Era costui la stessa avarizia, e molto più della fede e dell' onore gli stava a cuore il danaro. Non passò dunque gran tempo, che in vece di far guerra ai Colennesi, lasciatosi corrompere dai grossi regali d' *Antonio principe* di Taranto, divenne lor protettore ed amico. Pretende Neri Capponi [1], ch' egli toccasse cento tredicimila fiorini di quei di papa Martino. Ma perchè seppe anche papa Eugenio giocar di danaro, il Caldora tornò ad assisterlo. Oltre a ciò i Veneziani e Fiorentini spedirono in ajuto del pontefice *Niccolò da Tolentino* con un corpo di gente, dimanierachè egli potè dar la legge ai Colonnesi ribelli. Trattossi dunque d'accordo [2], e questo conchiuso fu solennemente proclamato nel dì 22 di settembre. In vigor d'esso il principe di Salerno rilasciò al papa settantacinquemila fiorini d'oro: salasso, che unito col resto da lui speso in guadagnare il Caldora, gli votò affatto di sangue gli scrigni. Nè quì finì la sua disgrazia. Per attestato di Biondo [3], teneva egli presidio, non senza biasimo del defunto suo zio, in Orta, Narni, Soriano, Gualdo, Nocera, Assisi, Ascoli, Imola, Forlì e Forlimpopoli. Fu obbligato a dimettere tutto. Diede in ol-

 tre

[1] *Neri Capponi Comment. T.* 18. *Rer. Ital.*
[2] *Vita Eugenii IV. P.* 2. *T.* 3. *Rer. Ital.*
[3] *Blondus Dec.* 2. *l.* 4.

tre occasione questo torbido alla regina Giovanna [1] di togliere al suddetto Antonio il principato di Salerno, e tutto quanto ella avea dianzi donato per le continue istanze di papa Martino a di lui nipoti nel regno di Napoli: risoluzione nondimeno, che non dovette andare esente da taccia d'ingratitudine, perchè quella corona, ch'ella portava in capo, si potea chiamare un dono d'esso papa Martino. Abbiam già veduto, quanto egli avea fatto per lei. Attese ancora il pontefice Eugenio in questi medesimi tempi ad estinguere il fuoco, che tuttavia durava per la ribellion di Bologna, giacchè quel popolo concorreva a ritornare alla sua ubbidienza [2], purchè ottenesse buone condizioni. Ed in fatti le ottenne, perchè il papa vedendo risorta la guerra fra il duca di Milano dall'una parte, e i Veneziani e Fiorentini dall'altra, giudicò meglio di contentarsi di quel che potè, e di far cessare quel rumore. Adunque nel dì 24 di aprile si pubblicò in Bologna la pace stabilita da quel popolo col papa, e successivamente v'entrarono i commessarj del papa a prenderne il possesso e dominio.

Erano irritati forte i Fiorentini contra di *Filippo Maria duca* di Milano, perchè loro avea tolto di mano l'acquisto di Lucca,

[1] *Giornali Napol. T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*

ca, e perciò di gran premura faceano in Venezia, perchè s'aprisse un nuovo teatro di guerra. I Veneziani anch' essi al vedere il duca sì inquieto e sempre armato, inclinavano a sfoderar di nuovo la spada; e tanto più, perchè le esortazioni del *Carmagnola*, e le conquiste fatte nelle precedenti due guerre faceano loro sperare di accrescerle coll' imprenderne un' altra [1]. Mandò bensì il duca ambasciatori a Venezia per giustificare il fin quì operato da lui, e per trattare d' aggiustamento; ma vedendosi i saggi Veneziani menare a spasso con sole parole disgiunte da fatti, finalmente diedero alle armi. Forse anche il duca non desiderava che questo: cotanto gli stava sul cuore la perdita di Brescia e di Bergamo, e la speranza, che la fortuna potesse cangiar faccia per lui. Aveva egli al suo servigio *Niccolò Piccinino*, ardito e valoroso capitano. Per opera ancora del fu *papa Martino V*, s'era di nuovo acconciato al suo servigio il *conte Francesco Sforza* [2], il quale avea assaporata la speranza a lui data delle nozze di *Bianca* figliuola illegittima del duca, in età allora non ancor'atta al matrimonio. La prima impresa, che tentò il conte Francesco Carmagnola, fu quella di Soncino. Gli fu promessa da quel castellano

 l'en-

[1] *Sanuto Istor. di Venezia T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Simonetta Vit. Francisci Sfort. l. 2. cap. 21. Rer. Ital.*

l'entrata in quella terra, mercè di un grosso regalo di contanti; ma il trattato era doppio. Presentatosi dunque colà il Carmagnola nella mattina del dì 17 di maggio con tremila cavalli, e più di duemila fanti, in vece della porta aperta di Soncino, trovò Francesco Sforza, ed altri capitani ducheschi colle loro squadre, che gli fecero il chi va là. Attaccossi la mischia, e fu un maraviglioso fatto d'armi, che durò sino alla notte colla totale sconfitta del Carmagnola, il qual forse con soli sette cavalli si ridusse a Brescia. Restaronvi prigionieri circa mille e cinquecento cavalieri oltre alla fanteria. Il Sanuto [1] veneziano sminuisce non poco questa vittoria. Comunque sia, e posto ancora, che grande fosse il danno patito in questa lagrimevol giornata dai Veneziani, pure alla lor potenza e borsa non fu difficile l'accrescere in breve, non che il ristorare l'armata loro di terra, con ispedire nello stesso tempo un'altra possente armata navale per Pò alla volta di Cremona, comandata da *Niccolò Trivisano*: Alcuni la fanno ascendere a cento legni tra grossi e sottili. Più di dodicimila cavalli militavano allora in Lombardia sotto le insegne venete. Avea anche il duca di Milano preparata la sua flotta navale, il cui capitano era *Pacino Eustachio* da Pavia.

[1] *Sanuto Ist. di Ven. l. 2. cap. 21. Rer. Ital.*

via. Sen venne questa nel dì 22 di maggio [1] (il Simoneta dice [2] nel dì 23) contro la nemica, e cominciò all'ore ventidue, tre miglia lungi da Cremona, la battaglia, che durò sino alla notte, con restar presi cinque galeoni ducheschi. Ma essendo nell' alba del giorno seguente, *Francesco Sforza*, *Niccolò Piccinino* (il Sanuto nol nomina) *Guido Torello*, ed altri capitani, entrati con gran numero di genti d'armi negli stessi galeoni, la mattina suddetta sì bruscamente assalirono i Veneziani [3], che tutta la lor flotta rimase sterminata, e vennero in potere dei vincitori ventotto galeoni con altre barche, armi, e munizioni senza numero, e circa ottomila prigioni. Avea il general Trivisano mandato a chiedere soccorso al Carmagnola, che stava accampato in quelle vicinanze coll'esercito di terra, ma egli punto non si mosse, dicono per avviso furbescamente fattogli dare, che l'armata terrestre del duca si metteva in ordine per dargli battaglia. L'autore della Cronica di Bologna [4], che si trovò presente a questo fatto d'armi, asserisce, essere stato quello uno dei più formidabili e mortali, che mai si fossero veduti in Po,

E 3 ed

[1] *Cron. di Bologna*, *T.* 18. *Rer. Ital. Billius Histor. l.* 9. *T.* 19. *Rer. Ital.*

[2] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ l.* 2. *T.* 21. *Rer. Ital.*

[3] *Johann. Stella Annal. Genuens. Tom.* 17. *Rer. Ital.*

[4] *Cronica di Bologna*, *ubi sup.*

ed essere stati maggiori i fatti di quel che fu scritto. Certamente incredibile fu il danno patito in tal congiuntura dalla repubblica veneta [1]. Nè il Carmagnola nel resto dell'anno si attentò a far altra impresa, se non che nel dì 15 d'ottobre avendo inteso, che si facea poca guardia in Cremona, spedì colà un corpo dei suoi, ai quali riuscì di dare una scalata alla picciola fortezza di san Luca e di prenderla. Quivi si mantennero costoro per due dì, senza che il Carmagnola dipoi, tuttochè avvisato, volesse marciare a quella volta, allegando per iscusa di temer degli aguati dei nemici. Parte di quella gente dai Cremonesi fedeli al duca fu presa, e gli altri se ne tornarono al campo. E quì ebbero principio le diffidenze dei Veneziani contra del medesimo Carmagnola.

Nè solamente guerra fu in quest'anno in Lombardia. La sua parte n'ebbe anche la Toscana [2]. Erano entrati i Sanesi e i Lucchesi in lega col duca di Milano contra dei Fiorentini. In Pisa stessa quel popolo bramoso di ricuperare la perduta libertà non era quieto. Ora trovandosi tuttavia nella primavera di quest'anno, cioè prima della guerra veneta, *Niccolò Piccinino* in Lunigiana [3], dopo aver tolto

Pon-

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Ammir. Ist. di Fir. l. 20. Hist. Senens. T. 20. Rer. Ital.*
[3] *Billius Histor. l. 9. Tom. 19. Rer. Ital.*

Pontremoli a *Gian-Luigi del Fiesco*, nel dì 22 di marzo comparve sul Lucchese, ed inoltratosi sul Pisano, cominciò a prendere varie di quelle castella. Passò anche sul Volterrano, siccome uomo speditissimo nelle sue imprese: nel qual tempo anche i Sanesi apertamente mossero guerra a Firenze, ed altrettanto ancora fece *Jacopo*, ossia *Lodisio Appiano* signor di Piombino. Erano a mal partito i Fiorentini allora, perchè sprovveduti di esercito e di capitano, e malmenati dal Piccinino, che ogni dì andava prendendo nuove terre, e lor conveniva tener buon presidio in Pisa, Arezzo, ed altre città minacciate. Presero pertanto al loro servigio *Niccolò da Tolentino*, e *Micheletto Attendolo* da Cotignola colle lor genti d'armi. Frequenti erano in questo secolo i condottieri di armi italiani, annoverati nelle Croniche di Marino Sanuto. Cadaun di questi venturieri conduceva la truppa dei suoi combattenti, chi più chi meno, e prendeva poi soldo, dove migliore trovava il mercato. Ma la salute dei Fiorentini altronde venne. Da che i Veneziani con tante forze ebbero aperto il teatro della guerra contra lo Stato di Milano, abbisognando il duca del Piccinino e delle sue truppe, il richiamò in Lombardia, e ne ricevè poi buon servigio, per quanto abbiamo veduto. Aveano essi Veneziani a fine di far

maggior diversione alle armi del duca [1], e di sovvenire ancora al bisogno dei Fiorentini, inviata nel mediterraneo a Porto Pisano una flotta di galee e d'altri legni comandata da *Pier Loredano*, dove si congiunse con altri legni dei Fiorentini. S'incontrò questa nel dì 27 d'agosto in vicinanza di Portofino colla genovese, inferiore di forze, di cui era capitano *Francesco Spinola* [2]. Attaccata la battaglia, per tre ore continue rabbiosamente si combattè fra quelle due nazioni ab antiquo nemiche, finchè superata la capitana di Genova, si dichiarò la vittoria in favore dei Veneziani, colla presa di sette o otto galee [3], e dello stesso ammiraglio Spinola. Dalla parte ancora del Monferrato fecero guerra al duca di Milano i Veneziani e Fiorentini, avendo tirato nella lor lega *Gian-Giacomo* marchese di quella contrada, e *Bernabò Adorno* ribello di Genova e padrone di alcune castella nel Genovesato, il quale nel mese di settembre infestò non poco la Riviera occidentale de' Genovesi. Spedito dal duca a quella volta *Niccolò Piccinino* nell'ottobre, ebbe la maniera di sconfiggerlo, e farlo prigione nel dì 9 di quel mese. Dopo di che, per attestato di Giovanni Stella e del Sanuto, egli rivolse le armi contra del Monferrato,

[1] *Ammirati Istor. di Firenze, lib. 20.*
[2] *Sanuto Istor. Venet. T. 22. Rer. Ital.*
[3] *Johannes Stella Annal. Genuens. Tom. 17. Rer. Ital.*

to, e durante il verno ridusse quasi in camicia quel marchese [1] con torgli la maggior parte delle di lui terre, annoverate da Benvenuto da san Giorgio [2]. Non gli restava più se non Casale di sant' Evasio con pochi altri luoghi, quando *Amedeo duca di Savoja*, parente suo e del duca di Milano, s'interpose per aggiustamento. Restò conchiuso, che il marchese depositasse quelle poche terre, che restavano in mano sua, in quelle di Amedeo duca di Savoja: lo che fu eseguito. Egli poi pieno d'inutili pentimenti incognitamente per gli Svizzeri si portò a Venezia ad implorar l'ajuto di quel senato, e a vivere alle spese dei Veneziani. Il Simonetta [3] e il Corio [4] suo copiatore, e quel che è più il Biglia attribuiscono l'impresa del Monferrato al *conte Francesco Sforza*. Potrebbe essere, che anche egli intervenisse a quella festa; s'egli poi fosse, o il Piccinino, come pretende il Poggio e Giovanni Stella, Autore anche esso contemporaneo, il principal mobile di quell'impresa, nol saprei dire. Aggiungono bensì tali autori, avere le soldatesche del duca in tal congiuntura commesse tali enormità, sfoghi, incendj, e crudeltà contra dei Monferrini, che il raccontarle farebbe orrore.

Era

1 *Poggius Histor. lib. 6. T. 20. Rer. Ital.*
2 *Benvenuto da S. Giorgio Ist. del Monf. T. 23. Rer. Ital.*
3 *Simonetta Vita Francisci Sfortiæ l. 2. T. 21. Rer. Ital.*
4 *Corio, Istor. di Milano.*

Era negli anni addietro stato occupato *Sigismondo re dei Romani*, d'Ungheria e Boemia nelle terribili guerre degli ostinati eretici Ussiti, che sconvolsero lungamente la Boemia, e costarono sangue senza fine [1]. In quest'anno, giacchè erano in qualche calma i suoi affari della Germania, determinò di venire in Italia per prendere le corone. Arrivò, non so dire, se nell'ottobre, oppure nel novembre, a Milano con seguito di poca gente, accolto con gran solennità da quel popolo, e lautamente spesato dal duca. Curiosa cosa fu il vedere, che esso *duca Filippo Maria*, il quale soggiornava allora a Biagrasso per cagion della peste, quantunque praticasse tutte le maggiori finezze a questo gran principe sovrano suo, pure non si lasciò mai vedere a Milano, finchè vi dimorò Sigismondo, non so se per diffidenza, o per qualch'altro motivo. Certo è, che non gli volle mai permettere l'entrata nel castello di Milano [2]. Egli era una testa particolare. Nel giorno 25 del suddetto novembre, festa di santa Catterina [3], seguì nella basilica di santo Ambrosio di Milano la coronazione di Sigismondo, avendogli *Bartolomeo Capra* arcivescovo posta in capo la corona ferrea. Fermossi poi in Milano nel verno, disponendo intanto il suo

[1] *Sanuto Ist. Ven. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Billius Histor. c. 9. T. 16. Rer. Ital.*
[3] *Corio, Ist. di Mil. Muratorius Com. de Corona Ferrea.*

suo viaggio alla volta di Roma. Nel dì cinque di maggio dell'anno presente [1] i tre *Malatesti* che dominavano in Rimini, Fano e Cesena, essendo di poca età, furono in pericolo di perdere la lor signoria per una sollevazione, non so se ordinata da *Malatesta* signore di Pesaro, oppure dagli uffiziali di *papa Eugenio*. Solamente apparisce, che in questi tempi in Forlì dominava il pontefice. Nei medesimi tempi città di Castello assediata da *Niccolò Fortebraccio* [2], ebbe soccorso da *Guidantonio conte* d'Urbino, e restò libera dalle unghie di lui. Furono infestati nell'autunno di quest'anno i Veneziani [3] nel Friuli dagli Ungheri per ordine del *re Sigismondo* a petizione del duca di Milano, fra cui ed esso re passava buona corrispondenza ed amicizia. D'uopo fu che il senato inviasse al riparo *Taddeo marchese* d'Este con altri condottieri di armi, i quali non perderono tempo a sconfiggere quei barbari, e a farli tornar di galoppo alle lor case. Si diede principio in questo anno al concilio generale di Basilea, presidente del quale fu a nome del papa *Giuliano Cesarino* cardinale di gran credito in questi tempi.

An-

[1] *Cronica di Rimini*, T. 15. *Rer. Ital.*
[2] *Bonincont. Annal. T. 21. Rer. Ital.*
[3] *Sanuto Ist. Ven. T. 22. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCXXXII, Ind. X.
di EUGENIO IV, papa 2.
di SIGISMONDO re de' Romani 21.

Erasi già cominciato in Basilea il concilio generale, ed ogni dì più andava crescendo il concorso dei padri[1]; ma poco stette *papa Eugenio* a pentirsi d'averlo permesso in luogo, dove non poteva egli quel, che voleva, perchè quei padri diedero per tempo a conoscere voglia di limitare l'autorità del papa, e di attribuirsi una specie di superiorità sopra di lui. Per questo il pontefice determinò di chiamare a Bologna quel concilio, e ne mandò l'ordine al *cardinal Giuliano* legato. Ma quei padri, assistiti dal re dei Romani, e da varj altri potentati, furono di sentimento diverso, e vollero continuar le loro sessioni in Basilea: dal che nacque dissensioni fra essi e il papa. Di più non ne dico, rimettendo il lettore in questo proposito alla Storia Ecclesiastica, e agli atti di quel concilio. Era calato, siccome già accennai, il *re Sigismondo* per portarsi anche a Roma a prendere la corona imperiale; ma ritrovò anche egli degli ostacoli ai suoi disegni. Il papa oltre all'essere veneziano, cioè di nazione allora nemica di *Filippo Maria* duca di Milano,

avea

[1] *Raynaudus Annal. Eccles.*

avea dei particolari motivi di sdegno contra di lui, perchè o credea, o sapea di certo, che nella guerra fattagli nell'anno precedente dai Colonnesi, esso duca avea avuta mano. E veggendo ora Sigismondo sì attaccato ad esso duca di Milano, non sapea escludere i sospetti della di lui venuta a Roma. Incagliossi per questo il viaggio di Sigismondo [1], il quale da Milano passò a Piacenza, e quindi a Parma, con far delle lunghe posate in quelle città. Nè sussiste, come si pensò Benvenuto da san Giorgio, che egli portatosi nel Monferrato vi soggiornasse gran tempo. Andossene dipoi a Lucca, menando seco ottocento cavalli ungheri, e secento del duca di Milano. Il Poggio [2] gli da duemila tra cavalieri e fanti di suo seguito. Una delle maggiori premure di questo buon principe era quella di quetare i rumori dell'Italia, e si era anche esibito con calde lettere a trattar la pace fra il duca di Milano, e i collegati avversarj. Ma egli ritrovò molto sconcertate le cose in Toscana. Militavano allora contra dei Fiorentini le milizie del duca suddetto e dei Sanesi sotto il comando di *Alberico conte* di Lugo [3], con cui erano *Bernardino dalla Carda* degli Ubaldini, *Lodovico Colonna*, *An-*

[1] *Blondus l. 5. Dec. 3. Sabellicus, Platina, & alii.*
[2] *Poggius Hist. lib. 7. Tom. 20. Rer. Ital.*
[3] *Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital. Neri Capponi Comment. T. 18. Rer. Ital.*

Antonio Petrucci, *Ardizzon da Carrara*, ed altri capitani; ma discordi fra loro: *Michele Attendolo* da Cotignola generale dei Fiorentini, e *Niccolò da Tolentino* lor capitano, seppero ben profittare della lor disunione; imperocchè nel dì primo di giugno [1], venuti con loro alle mani, li sbaragliarono, e fecero prigionieri più di mille cavalli. Io non so, come tutto al rovescio è raccontato questo fatto d'armi da Pietro Rosso nella Storia di Siena [2]. Secondo lui, vincitori furono i Sanesi, e Niccolò da Tolentino vi fu fatto prigione. Comunque sia, nel giorno innanzi era giunto a Lucca Sigismondo, ed ebbe il dispiacere d'intendere, che quasi sotto i suoi occhi passarono dopo quella vittoria i capitani dei Fiorentini a dare il guasto al territorio lucchese. Ancorchè essi Fiorentini colle parole mostrassero rispetto alla sacra di lui persona e dignità, pure coi fatti si scoprivano suoi nemici, perchè egli era tenuto per parziale del duca di Milano e dei Sanesi e Lucchesi loro nemici. Andavano perciò meditando d'impedirgli il passo alla volta di Siena. Ma mentre van consultando, Sigismondo scortato dalle milizie sue, del duca e di Siena, si mise in viaggio, e felicemente arrivò nel dì 11 di luglio ad essa città di Siena, do-

[1] *Ammirati Ist. di Fir. l. 20.*
[2] *Petrus Russ. Hist. Senens. T. 20. Rer. Ital.*

dove fu accolto con incredibil onore e magnificenza da quel popolo che l'aspettava a braccia aperte. Fermossi Sigismondo tutto il resto dell'anno in quella città, perchè non accordavano le pive del papa, con aggravio e doglianze non poche del popolo sanese, a cui costava troppo la sì lunga visita di questo principe, trattando egli intanto di pace, ed ascoltando gli ambasciatori dei Fiorentini; ma senza cavarne alcun sugo. Altri avvenimenti di guerra spettanti a quest'anno in Toscana riferisce il Rossi sopra mentovato nella Storia di Siena, che non occorre rapportar nella mia.

Quanto alla guerra di Lombardia, incredibile strepito fece in Italia ciò, che in quest'anno accadde al *conte Francesco Carmagnola* generale della veneta armata, il più accreditato capitano che si avesse allora l'Italia, ma famoso ancora per la sua superbia, onde era probabilmente proceduta anche la sua caduta dalla grazia del duca di Milano. Le ommissioni da lui commesse negli infausti avvenimenti delle armi venete dell'anno precedente, fecero nascere così gagliardi sospetti della sua lealtà nell'animo di chi reggeva quella repubblica, che nel dì 8 d'aprile [1] fu risoluto nel loro consiglio di levargli non solamente il comando, ma per maggior sicurezza an-

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*

anche la vita. In questi tempi era in Venezia ordinariamente una specie di reato il perdere una battaglia, e gli sventurati capitani si doveano aspettare qualche gastigo. Mandato a chiamare il Carmagnola, che venisse a Venezia, col pretesto di volere udire il di lui parere intorno alla pace che se gli rappresentava vicina, andò egli francamente colà, onorato per tutto il cammino; ma vi trovò la prigione che l'aspettava. Fu messo ai tormenti, cioè a quella crudele e dubbiosa via di ricavar la verità dei delitti; e scrivono, che egli in fine confessò il fallo della sua corrotta fede; senza che si dica, se avessero sicure pruove in mano per convincerlo di questo reato. Può essere che le avessero. Il perchè collo sbadaglio in bocca condotto fra le colonne della piazza di san Marco, quivi lasciò egli miseramente la testa sopra un palco nel dì cinque di maggio [1]. Grandi furono le dicerie per questo; credendo molti, che non sarebbe venuto a tal determinazione quel saggio senato senza buone ragioni; ed altri, che per soli sospetti, e per paura di sua possanza si sbrigassero di questo eccellente capitano; e pretendendo altri, che almeno meritasse di finir la sua vita in una prigione, chi avea prestato sì rilevanti servigi a quella signoria. Di sua morte al certo pare, che aves-

[1] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*

avesse occasione di rallegrarsi non poco il duca di Milano, per veder tolto a se un sì pericoloso nemico, e ai Veneziani un capitano sì prode. Fu poscia eletto generale dell'esercito *Gian-Francesco da Gonzaga* signore di Mantova, il quale nell'anno presente collo sborso di dodicimila fiorini d'oro conseguì dal re dei Romani il titolo di marchese di Mantova. Giunto questo nuovo generale all'esercito della repubblica, vi trovò cavalli novemila e secento, fanti ottomila, balestrieri ottocento, cernide seimila ed infiniti partigiani; ma niuna rilevante impresa fece egli in tutto quest'anno, fuorchè la presa di Soncino, e d'alcune picciole terre. Nè dal canto del duca di Milano s'udì veruna bravura, eccettochè una vittoria riportata da *Niccolò Piccinino* in Valtellina, provincia spettante in addietro ad esso duca, ed occupata allora dalle armi venete. Vi era *Giorgio Cornaro* provveditore della repubblica con grosso corpo di gente. Colà portatosi il Piccinino attaccò la mischia, ma fu costretto a ritirarsi [1]. Vi tornò con intelligenza dei Ghibellini, ed assaliti i Veneti, li sconfisse con tal fortuna, che pochi ne scamparono, e vi restarono presi lo stesso Cornaro provveditore, *Taddeo marchese* d'Este, *Taliano Furlano, Cesare da Martinengo*, e molti altri condottieri d'ar-

[1] *Sanuto Ist. Ven. T. 22. Rer. Ital.*

d'armi. Il rumore di tal vittoria andò crescendo per via di sì fatta maniera, che l'autore della Cronica di Ferrara [1] ebbe a scrivere, aver in essa i Veneziani perduto tra morti e prigioni circa novemila persone. Anche l'Ammirati [2] fa ascendere il danno loro a tremila cavalli e quattromila fanti. Fu anche guerra in Val Camonica, la quale, secondo il Sanuto, venne in potere dei Veneziani, scrivendo all'incontro l'autore degli Annali di Forlì [3], che vi furono presi e morti dalle genti del duca di Milano moltissimi dei nemici. Se crediamo al medesimo Sanuto, *Gian Giacomo marchese* di Monferrato, già spogliato dei suoi Stati dal duca, fu in questo anno rimesso in sua grazia colla restituzione di quanto avea perduto. All'interposizione di *Sigismondo re* dei Romani venne attribuita questa concordia. Ma ciò non sussiste, ed è da vedere il Guichenon [4] che mostra tal restituzione effettuata solamente in vigor della pace, di cui parleremo all'anno seguente, e con varie difficoltà ancora in contrario nell'esecuzione della medesima.

Ebbero non poche molestie nell'anno presente i Genovesi [5] da una poderosa flot-

[1] *Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.*
[2] *Ammirati Ist. di Firenze lib. 20.*
[3] *Annales Forolivienses, T. 22. Rer. Ital.*
[4] *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye T. 1.*
[5] *Johann. Stellæ Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.*

flotta di galee spedite da Venezia contra di loro, che andarono scorrendo per quelle riviere, e mettendo i luoghi men forti a sacco coll'assistenza dei Fregosi e d'altri fuorusciti di Genova. Talmente si difesero quei cittadini, che neppure riuscì ai nemici di prendere l'assediata terra di Sestri di Levante, e diedero ancora delle busse ai fuorusciti che erano assai forti in terra. Nel dì 9 d'ottobre [1] venne a morte *Galeotto Roberto Malatesta* signore di Rimini principe riguardevole per la sua piissima vita. E perchè in questi tempi ci volea poco a conseguir dai popoli il titolo di beato, gli fu esso accordato dai Forlivesi.. Al *Malatesta* signore di Pesaro tolta fu nel dì 18 d'agosto quella città dalle genti della Chiesa: laonde i Malatesti si ritirarono a Fossombrone. Quanto al regno di Napoli, l'avea finquì dispoticamente governato *ser Gianni Caracciolo* gran senescalco, tenendo come schiava la *regina Giovanna* [2]. Non contento d'averne ricevuto in dono Capoa, e molte altre terre, s'invogliò ancora del principato di Salerno; e perchè la regina non condiscese a concederglielo, siccome uomo superbo, usò parole disoneste contra di lei. Coloro, che l'odiavano, ed erano la maggior parte dei nobili napoletani, e massima-

G 2 men-

[1] *Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital. Annales Foroliv. ubi sup.*

[2] *Giornali Napoletani Tom. 21. Rer. Ital.*

mente *Ottino de' Caraccioli* Rossi, e la duchessa di Sessa, si servirono di questa congiuntura per atterrarlo, e tanto menarono, che la regina s'indusse a rilasciar l'ordine di farlo prigione. Ciò bastò ai congiurati per andare una notte a svegliarlo, e a trucidarlo a colpi di stocco, con rappresentar poi alla regina, la quale sommamente se ne afflisse, ciò essere succeduto, perch' egli s'era messo in difesa. Furono poscia imprigionati Trojano suo figliuolo, e molti altri Caraccioli suoi attinenti e saccheggiate le loro case. La vita di ser Gianni scritta da Tristano Caracciolo fu da me pubblicata nella mia raccolta *Rer. Ital.* Allora l'ambiziosa duchessa di Sessa cominciò a padroneggiar nella corte, nè permise, che più venisse a Napoli il *re Lodovico* d'Angiò tuttavia dimorante in Calabria, ma in basso stato, contuttochè egli si figurasse venuto per lui il buon tempo, e si fosse messo in punto per trasferirsi a Napoli [1]. Era intanto approdato a Messina nel dì 6 di giugno dell' anno presente *Alfonso re* di Aragona con ventidue galee, e con alcune navi grosse. Sul principio d'agosto, rinforzata che ebbe con altri legni, e con gran concorso di Siciliani quella flotta, fece vela verso Malta, e andò poscia a piombare addosso all'isola delle Gerbe in Af-

[1] *Hist. Sicula*, T. 24. *Rer. Ital.*

Affrica. Ossia, ch' egli non trovasse i suoi conti coi Mori padroni dell'isola, oppure che all'avviso delle mutazioni accadute in Napoli si risvegliassero le speranze sue di riacquistar ivi il dominio perduto, e tanto più perchè segretamente era favorito dalla duchessa di Sessa: se ne tornò in Sicilia nel mese d'ottobre, e dispose i suoi affari per passare in regno di Napoli. Nel dì 20 di dicembre arrivò ad Ischia, e quivi si fermò, aspettando di udire, se alla prefatta duchessa riusciva di farlo adottar di nuovo per figliuolo della regina. Ma *Urbano Cimino*, che stava sempre all'orecchio d'essa regina, ed era tutto per Lodovico d'Angiò, ebbe maniera di sventar ogni mina della duchessa.

Anno di Cristo MCCCCXXXIII, Ind. XI.
di Eugenio IV, papa 3.
di Sigismondo imperatore 1.

Coll' essersi fermato in Siena quasi un anno *Sigismondo re* dei Romani, convertì le brevi benedizioni di quel popolo in maledizioni senza fine, stante lo strabocchevol aggravio, che lor dava la sì lunga permanenza non meno di questo principe che della sua corte e gente d'armi [1]. Maneggiava egli intanto i suoi interessi con *papa Eugenio IV*, per ottener la corona im-

[1] *Raynaud. Annal. Eccles.*

imperiale; e finalmente dopo essersi spianate tutte le difficoltà che il sospettoso pontefice avea frapposto, e dopo essersi conchiusa la pace fra le potenze guerreggianti, egli da Siena si mosse alla volta di Roma. Seguì, dissi, la pace fra i Veneziani e Fiorentini dall'una, e *Filippo Maria Visconte* duca di Milano dall'altra, e i lor collegati, per opera spezialmente di *Niccolò marchese* d'Este, signor di Ferrara, Modena e Reggio. Erasi questo principe acquistato già il credito di paciere d'Italia colla sua onoratezza e destrezza; e siccome amico d'ognuno, e neutrale nell'ultima guerra, cotante istanze fece, che ognuno dei principi interessati in essa discordia spedì a Ferrara i suoi ambasciatori per trattare d'accordo sotto la sua mediazione [1]. Quivi si trovava ancora *Luigi marchese* di Saluzzo, suocero dello stesso marchese Niccolò che unì i suoi uffizj a sì lodevole impresa. Dopo essersi dunque digeriti tutti i punti della controversia dai due marchesi arbitri, finalmente nel dì 26 d'aprile furono sottoscritti gli articoli della pace. Marino Sanuto [2] e il Corio [3], la fanno conchiusa alcuni giorni prima. In vigor di essa tanto il duca di Milano, quanto i Veneziani, Fiorentini, Sanesi, Lucchesi, ed altri collegati, restitui-

[1] *Annales Foroliviens. Tom. 22. Rer. Ital.*
[2] *Sanuto Ist. di Ven. To. eod.*
[3] *Corio Istor. di Milano.*

luirono le terre occupate nell'ultima guerra. Il solo *Gian Giacomo marchese* di Monferrato ebbe molto a penare a vedersi rimesso interamente in possesso di tutte le terre a lui tolte dal duca di Milano, e delle altre raccomandate ad *Amedeo duca* di Savoja. Promossero amendue varie difficoltà, e tirarono in lungo il più che poterono la restituzione, con essere stata obbligata per questo la repubblica veneta a spedire più ambasciatori a fin di sostenere questo suo malconcio collegato. Intorno a ciò son da vedere Benvenuto da s. Giorgio Storico Monferrino [1], e il Guichenone Storico della real casa di Savoja [2] che son ben discordi nella lor relazione. Ora dappoichè fu ritornata la calma in Toscana e Lombardia [3], *Sigismondo re* dei Romani, d'Ungheria e di Boemia, si mise in cammino verso Roma, dove pervenne nel dì 21 di maggio, accolto con gran magnificenza dal popolo romano, e con affetto paterno da *papa Eugenio*. Nel giorno ultimo dello stesso mese, festa della Pentecoste, seguì nella basilica vaticana la solenne di lui coronazione secondo il rito consueto, laonde cominciò egli ad usare nei suoi diplomi il titolo d'imperador dei Romani, non usato fin quì dagli eletti, se non dopo aver ricevuta la corona

[1] *Benv. da S. Giorg. Ist. del Monfer. T. 23. Rer. Ital.*
[2] *Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.*
[3] *Leonardus Aret. Hist. Tom. 19. Rerum Ital.*

na romana [1]. Partito di Roma nel mese d'agosto, venne per Perugia, e poscia a Rimini, e per la Romagna, dove fece varj cavalieri; e nel dì 9 di settembre pervenne a Ferrara [2], dove fu magnificamente ricevuto ed alloggiato dal marchese Niccolò, e diede l'ordine della cavalleria ad *Ercole* e *Sigismondo* figliuoli legittimi di esso marchese, e a *Lionello*, *Borso* e *Folco* bastardi del medesimo. Passò poscia a Mantova, e quivi, oltre all'aver dato, siccome accennai poco fà, a *Gian-Francesco* signore di quella città il titolo di marchese, stabilì ancora le nozze di *Lodovico* di lui figliuolo con *Barbara* figliuola del marchese di Brandeburgo. Osserva il Corio [3] con altri, che Sigismondo entrò in Italia amico del duca di Milano, e ne partì nemico. Per lo contrario al suo arrivo parea mal soddisfatto di papa Eugenio e dei Veneziani: ma loro amico se ne ritornò in Germania. Andossene dipoi a Basilea, dove quel concilio avea già mosse delle insolite pretensioni contra di papa Eugenio, con aver anche tirato nel loro parere il *cardinal Giuliano* legato presidente di quella sacra assemblea. Sostenne esso imperadore la dignità pontificia contra di quei sediziosi. Ma di queste controversie non è mio assunto il trattarne, ri-

[1] *Chron. di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Ferrara, Tom. 24. Rer. Ital.*
[3] *Corio Istor. di Milano.*

rimettendone la conoscenza alla storia ecclesiastica.

Non bollivano intanto in cuor di *Filippo Maria* duca di Milano, se non sospetti e pensieri di vendette. Fra gli altri gli venne in diffidenza il *conte Francesco Sforza*, ed avea presa la risoluzione di farlo uccidere; ma informato il conte di così perverso disegno, fondato nella sua innocenza [1], a dirittura se n'andò a Milano, ed ebbe coll'ajuto degli amici maniera di giustificarsi, e di dileguar tutte le ombre concepute dal duca; il quale, mutato l'odio in amore e carezze, cominciò a riguardarlo, come suo figliuolo. Era parimente in collera esso duca contra di papa Eugenio, perchè nell'antecedente guerra avea congiunte le armi sue con quelle dei Fiorentini ai danni del medesimo duca. Segretamente adunque s' intese col predetto Francesco Sforza, il quale con prendere il pretesto di accorrere alla difesa degli Stati a lui spettanti in regno di Napoli, ed allora infestati da *Jacopo Caldora*, licenziato dal duca, dirittamente se ne andò verso il regno per la Romagna. Nel mese di novembre passò pel Bolognese [2], e giunto nella Marca d'Ancona, ossia perchè invitato da quei popoli, oppure per effettuar le occulte commessioni e trame

[1] *Simonetta, Vit. Francisci Sfort. l. 3. T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*

me del duca, cominciò colle sue genti ad insignorirsi di quella provincia, essendosi unito a lui *Lorenzo Attendolo* da Cotignola con altre milizie. Con lettere finte mostrava egli di far quelle conquiste a nome del concilio di Basilea [1], che l'avea rotta col papa. Alle mani di lui volontariamente venne Jesi, e per forza il Monte dell' Olmo, e quindi Osimo e Fermo colla Rocca, Recanati ed Ascoli, essendo fuggito *Giovanni Vitellesco* governatore d'essa provincia. Anche la città d'Ancona si rendè a lui, e divenne sua tributaria. Si credeano quei popoli di darsi al duca di Milano, ma il conte chiaramente protestava di voler esserne egli signore [2]. Udite queste nuove il duca, confortollo segretamente a continuar l'impresa. Nello stesso tempo con altre soldatesche entrarono nel ducato di Spoleti *Taliano Furlano*, *Antonello da Siena* e *Jacopo da Lunato*, condottieri di armi, allegando anch' essi, cioè fingendo, d'essere colà inviati dal concilio suddetto. Nè qui finì tutta la scena. Anche *Niccolò Fortebraccio*, soprannominato dalla Stella, dianzi capitano del papa medesimo, rivolse le armi contra di lui, e dopo la presa di Tivoli cominciò ad infestare la stessa Roma. In grandi angustie ed affanni era per tali movimenti il pontefice. Rimasta
in

[1] *Raynaudus Annal. Eccles.*
[2] *Neri Capponi Comment. Tom. 18. Rer. Ital.*

in questi tempi libera dalle guerre esterne la repubblica fiorentina, ne soffrì un'interna [1]. *Rinaldo degli Albizi* con altri potenti, voglioso di abbattere la fazione di *Cosimo dei Medici*, il più ricco e saggio di quei cittadini, tanto fece, che *Bernardo de Guadagni* gonfalier di giustizia, chiamato a palazzo esso Cosimo, il trattenne prigione. Fu in pericolo la vita di lui. Tuttavia andò a finir la tempesta in relegar lui per dieci anni a Padova, Lorenzo suo fratello per due anni a Venezia, e gli altri Medici in altre città. Fermossi, come già dicemmo, *Alfonso re* di Aragona ad Ischia colla sua flotta, aspettando mutazioni a se favorevoli nella corte della regina di Napoli [2]. Ridusse intanto alla sua divozione *Jacopo duca* di Sessa; ma questo servì appunto a rovinare gl' interessi suoi [3]; perciocchè *Cobella Ruffa* duchessa di Sessa, da cui siccome favorita della regina dovea venire il buon vento, essendo nemica del duca suo marito, voltato mantello impiegò tutti i suoi uffizj contra d'Alfonso. Egli dunque trovando deluse le sue speranze, fatta una tregua di dieci anni colla regina, se ne tornò schernito in Sicilia. Nel mese di di-

[1] *Ammirati Ist. di Firenze, lib. 20.*
[2] *Giornal. Napol. T. 21. Rer. Ital.*
[3] *Bonincontr. Annal. Tom. eod.*

dicembre [1] *Antonio degli Ordelaffi*, chiamato dal popolo, entrò in Forlì, e se ne fece signore, con iscacciarne la guarnigion pontificia. E *Sigismondo Malatesta* signore di Rimini, unito con *Malatesta* suo fratello, occupò la città di Cervia.

Anno di CRISTO MCCCCXXXIV, Ind. XII.
di EUGENIO IV, papa 4.
di SIGISMONDO imperadore 2.

Crebbero in quest' anno gli affanni di *papa Eugenio* [2]. Dall' un canto l' affliggevano i padri del concilio di Basilea che insuperbiti faceano di mani e di piedi per abbassare l' autorità del papa, e far conoscere superiore ad essa quella del concilio generale. Andò tanto innanzi la briga, che Eugenio colla mira di schivare uno scisma contro sua voglia cedette ad alcune pretensioni di quei padri: lo che diede poi motivo a molte dispute fra i teologi. Dall' altra parte cresceva la persecuzione fatta agli Stati della Chiesa dal conte *Francesco Sforza* [3]. Coll' acquisto della Marca avea questi rallegrata non poco ed accresciuta la sua armata, e però durante il verno passò nell' Umbria, con occupar Todi, Amelia, Toscanella, Otricoli, Moglia-

[1] *Cronica di Bologna* T. 18. *Rer. Ital. Annal. Foroliviensis*, T. 22. *Rer. Ital.*
[2] *Raynaudus Annal. Eccl.*
[3] *Simonetta Vit. Franc. Sfort. lib* 3. *Tom.* 21. *Rer. Ital.*

gliano, Soriano, ed altre terre. Atterrito da questo fiero temporale il papa, altro mezzo non seppe trovare per quetarlo, che quello di trattare un accordo [1]. Spedì pertanto allo Sforza il suo segretario *Biondo da Forlì*, Storico rinomato; e la conchiusione del trattato fu, che Eugenio concedette al conte Francesco in vicariato, sua vita natural durante, la Marca d'Ancona nel dì 25 di marzo; e per maggiormente impegnarlo alla propria difesa, il creò gonfaloniere della Chiesa romana. Si accinse in fatti lo Sforza a sostenere gli interessi del papa; e perchè *Niccolò Fortebraccio* tenea stretta Roma, inviò duemila cavalli sotto il comando di *Lorenzo Attendolo*, e di *Leone Sforza* suo proprio fratello in soccorso a *Micheletto Attendolo* generale in questi tempi del papa. Andarono queste genti all'assedio di Tivoli, dove s'era fortificato il Fortebraccio, il quale da lì a non molto attaccò una battaglia, e n'ebbe la peggio. Portossi lo stesso conte Francesco all'assedio di Montefiascone, e l'avrebbe astretto alla resa, qualora *Filippo Maria Visconte* non avesse imbrogliate le scritture. S'ebbe questi forte a male, che il conte Francesco avesse abbracciato contro la sua mente il partito del papa. Per quanto dunque fu creduto, ricorse ad un altro ripiego a fin di sal-

[1] *Blondus Dec. 3. lib. 5.*

salvare le apparenze, e di far del male, secondochè sospirava, all'odiato pontefice. Cioè operò, che i Perugini, ossia che avessero, oppure che fingessero d'aver paura del conte Francesco Sforza, chiamassero in loro ajuto *Niccolò Piccinino* lor concittadino [1], il quale mostrando di voler trasferirsi per bisogno di sua sanità ai bagni di Petriuolo, ottenne dai Fiorentini il passaggio di secento cavalli, ed altri cinquecento ne fece marciare per la Romagna. Giunto che fu il Piccinino, correndo il mese di maggio, in quelle parti, arrestò i disegni dello Sforza, e cominciò a camminar d'intelligenza con Niccolò Fortebraccio, il quale ricevuto un rinforzo di gente da Viterbo, più che mai si diede ad inquietare ed angustiare i Romani. Ordiva egli nello stesso tempo delle trame coi Ghibellini di quell'augusta città, dimodochè sollevatosi il popolo romano nel dì 29 del mese suddetto, ed attizzato spezialmente dai Colonnesi [2], andò furiosamente a lamentarsi al papa delle vessazioni, che lor conveniva di sofferire pel suo mal governo, e a far istanza, che egli concedesse loro il reggimento temporale della città. Tanto il duca di Milano, quanto il concilio di Basilea, fu creduto, che segretamente soffiassero in questo fuoco. Andò tanto in-

[1] *Ammirati Istor. di Firenze lib.* 20.
[2] *Raynaudus Annal. Eccles. Blondus, & alii.*

innanzi l'ardire dei Romani, che non solamente fecero prigione *Francesco Condolmieri cardinale*, e nipote d'esso papa, ma anche misero le guardie al palazzo del pontefice medesimo, abitante allora a' santi Apostoli, ritenendolo anch'esso come prigioniere [1]. Ebbe la fortuna papa Eugenio nel dì 18 di maggio di potersene fuggire travestito con due soli compagni da monaco benedittino, ossia de' minori osservanti, e di potersi imbarcare in uno schifo oppur brigantino. Accortisi di sua fuga i Romani li perseguitarono e balestrarono molto per le rive del Tevere; ma volle Dio, che sano e salvo egli pervenisse ad una galea che l'aspettava in mare di là da Ostia [2]. Adagiatosi in essa pervenne egli nel dì 12 di giugno a Livorno, da dove passò poi a Firenze nel dì 23 accolto con grande onore da quel popolo.

Restò dunque Roma in potere di *Niccolò Fortebraccio*, ma con poco gusto di quei cittadini [3]; imperocchè dall'una parte *Micheletto* e *Lorenzo* da Cotignola con *Leone Sforza*, e dall'altra il castellano di santo Angelo li tormentarono sì fattamente con saccheggi e morti, che cominciarono dopo alcun mese a desiderare e a parlar d'accordo. Pertanto nel dì 26 d'ottobre *Giovanni de Vittelleschi* vescovo di Recanati, e il

[1] *Johann. Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.*
[2] *Anonimo Istor. di Firenze, Tom. 19. Rer. Ital.*
[3] *Stephan. Infessura Diar.*

e il vescovo di Turpia [1], ripigliarono di consenso dei Romani il possesso e dominio di Roma a nome del papa. Furono assai vicine in questi tempi l'armata del conte *Francesco Sforza* unito con *Micheletto Attendolo* dall' una parte, e dall'altra quella di *Niccolò Piccinino* congiunto con *Niccolò Fortebraccio*, a venire alle mani fra loro [2]; e succederono anche molti movimenti delle lor armi; ma interpostisi gli ambasciatori del duca di Milano, seguì fra loro una specie di concordia, per cui si obbligò il Piccinino di non impacciarsi nelle cose di Roma. Mentre da quella parte erano sotto il peso delle armi gli Stati della Chiesa, si accese un altro incendio in Romagna [3]. Nel dì 21. di gennajo, essendosi sollevato il popolo minuto d' Imola, tolse quella città alle genti del papa, e chiamò colà le milizie del duca di Milano, che stanziavano a Lugo: lo che diede motivo a *Guidantonio dei Manfredi* signor di Faenza di far guerra a quella città, e di occupar quasi tutte le castella del di lei contado. Per questa novità non meno i Veneziani, che i Fiorentini, spinti massimamente dalle istanze del papa, strepitarono forte, lamentandosi che l'incontentabil duca di Milano avea chiaramente contravvenuto ai capitoli dell' ultima

[1] *Petroni Istor. Tom. 24. Rer. Ital.*
[2] *Simonetta, Vit. Franc. Sfort. l. 3. T. 21. Rer. Ital.*
[3] *Cronica di Bologna, ubi sup.*

ma pace. E perchè anche in Bologna vi erano dei cattivi umori per cagion della fazione allora dominante dei Canedoli, spedirono i Veneziani sul territorio bolognese *Gattamelata* lor capitano con mille lancie, acciocchè tenesse l'occhio addosso a Bologna, intendendosi col governatore di quella città, che era allora il vescovo di Avignone. Gattamelata senz' altre cerimonie s' impadronì di Castelfranco, di Manzolino e della rocca di s. Giovanni in Persiceto; ed essendo capitato nel dì 15 di giugno ad essa terra di s. Giovanni, Gasparo fratello di Battista da Canedolo con cinquecento cavalli, venendo dai servigi della repubblica veneta: il Gattamelata il fece prigione con tutta quella gente. Si sollevarono per questo i Canedoli in Bologna, e dopo aver preso il governator pontifizio, introdussero in città dugento cavalli del duca di Milano. Trattossi poi d'accordo cogli ambasciatori del papa, ma perchè non fu rilasciato Gasparo di Canedolo, non ebbe effetto il trattato. Intanto nuova gente venne da Venezia a Gattamelata sul Bolognese e in Romagna, che occupò Castel Bolognese, castello san Pietro, ed altri luoghi. I Fiorentini vi spedirono anche essi *Niccolò da Tolentino* colle lor soldatesche; e nel medesimo tempo il duca di Milano, oltre all' avervi inviata gente dal canto suo richiamò anche *Niccolò Piccinino* colle sue squadre dalle

terre del Patrimonio [1]. Venne il Piccinino a postarsi ad Imola, e dopo varj piccioli fatti, nel dì 28 d'agosto, siccome capitano accortissimo e maestro di guerra, avendo con falsi assalti tirata di quà da un ponte fra Imola e Castel Bolognese parte dell'esercito collegato dei Veneziani coi capitani stessi; e fatto dai suoi occupare quel medesimo ponte, non durò gran fatica a sbaragliar questo corpo. Dopo di che marciò di là dal ponte, e sconfisse il resto dell'armata nemica. Segnalatissima fu questa vittoria, minutamente descritta dall'Ammirati [2], perchè il campo dei Veneziani e Fiorentini era composto di seimila cavalli, e tremila fanti; e secondo la Cronica di Bologna [3] fu creduto, che appena ne scampassero mille cavalli, restando gli altri prigionieri; e fra questi ultimi si contarono [4] lo stesso Niccolò da Tolentino generale dei Fiorentini, che morì poi, o fu fatto morire; *Pietro Gian Paolo degli Orsini*, *Astorre dei Manfredi* di Faenza, *Cesare da Martinengo*, ed altri condottieri d'armi. Ebbero la fortuna di salvarsi *Gattamelata*, *Guidantònio de' Manfredi* signor di Faenza, e *Taddeo marchese*. Spese poscia il Piccinino i due seguenti

1 *Poggius Hist. lib. 7. Tom. 20. Rer. Ital.*
2 *Ammirati Istor. di Firenze, lib. 20.*
3 *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*
4 *Cronica di Rimini, T. 15. Rer. Ital.*

ti mesi in liberar dai nemici varie castella del Bolognese.

In Firenze nel dì 26 di settembre gran tumulto fece quel popolo [1], e fu richiamato dall'esilio *Cosimo de' Medici* con altri confinati. E perocchè la rotta data dal Piccinino in Romagna avea di molto esaltato il duca di Milano [2], i Fiorentini cercarono di condurre al servigio loro e della lega il conte *Francesco Sforza*, già divenuto marchese della Marca d'Ancona. Questi si trovava allora di stanza a Todi, e quantunque gli stessero davanti agli occhi i vantaggi, che sperava dal duca di Milano coll'accasamento di *Bianca* di lui figliuola; pure considerato, che il Piccinino gli andava avanti nella grazia del duca, e che a lui, e non a se, verrebbe raccomandato il comando dell'armata: antepose all'incertezza delle speranze dell'avvenire la certezza dei presenti vantaggi. E tanto più, perchè gli premeva di conservare l'acquistato dominio della Marca; di tenersi amico il papa coi Fiorentini, e di conservare il grado di gonfalonier della Chiesa [3]. Pertanto si acconciò al servigio loro con ottocento cavalli e cinquecento fanti. Il Simonetta [4] parla di tremila cavalli e di mille fanti, e che ad esso con-

[1] *Neri Capponi Comment. T. 18. Rer. Ital.*
[2] *Ammirati Ist. di Fir. l. 20.*
[3] *Sanuto Istor. Venet. T. 22. Rer. Ital.*
[4] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ l. 3. T. 21. Rer. Ital.*

te Francesco fu promesso il generalato dell' armata dei collegati. Da molto tempo signoreggiava la famiglia dei *Varani* in Camerino. Per opera di *Giovanni dei Vitelleschi* da Corneto vescovo di Recanati, e poi patriarca di Alessandria, personaggio che per la sua superbia e crudeltà sfregiò di molto il pastorale e la mitra, fu ucciso *Giovanni Varano* da due suoi fratelli; e a *Pietro Gentile* altro lor fratello dallo stesso Vitellesco tolta fu la vita. Non passò molto, che i due fratelli uccisori, cioè *Gentile Pandolfo e Berardo*, furono trucidati dal popolo di Camerino: con che i Varani perderono quella signoria, e i Camerinesi si fecero tributarj del conte *Francesco Sforza* con permissione di governarsi colle loro leggi. V'ha chi mette questo fatto sotto il precedente anno. Per alcun tempo avea *Amedeo VIII* duca primo di Savoja e principe di Piemonte [1] gloriosamente e saviamente governati i suoi Stati, quand' ecco, che nel novembre dell' anno presente dato un calcio alle grandezze terrene, e rinunziato il governo ai due suoi figliuoli *Luigi* e *Filippo*, si ritirò in un romitaggio a Ripaglia presso il lago di Ginevra, ed ivi istituì l' ordine di s. Maurizio. Fra poco vedremo questo principe in una positura ben diversa.

Guer-

[1] *Guichenon Histoire de la Maison de Savoye T. I.*

Guerra intanto era nel regno di Napoli [1]. Sovvertita la *regina Giovanna* dai suoi consiglieri, cioè da gente invidiosa del potere e delle ricchezze di *Gian Antonio Orsino* principe di Taranto che era allora il primo barone del regno, gli mosse guerra. Il *re Lodovico d'Angiò*, dimorante allora in Calabria, per ordine della regina menò contra di lui mille e cinquecento cavalli, ed altrettanti pedoni. Tre altri mila cavalli condusse a questa impresa *Jacopo Caldora*, allora duca di Bari e signor dell'Abbruzzo; e la regina vi mandò cinque altri mila cavalli. Contra di questo torrente fece quanta difesa potè il principe di Taranto, ajutato da Gabriello Orsino duca di Venosa suo fratello; pure passavano male i suoi affari, ed era, dopo avere perduto alcune città, in pericolo di rimanere spogliato di tutto, essendo anche stato assediato in Taranto. Ma venuto il novembre, fu sorpreso da gagliarde febbri il re *Lodovico*, ed essendo passato al castello di Cosenza in Calabria, verso la metà di quel mese passò a miglior vita, principe per le sue rare qualità compianto da tutti, e spezialmente dalla regina, ben pentita d'averlo trattato sì male per tanto tempo, con tenerlo lungi da se. Aveva egli sposata in questo, o nel precedente an-

[1] *Giornali Napol. Tom. 21. Rer. Ital. Bonincont. Annal. T. 21. Rer. Ital.*

anno, *Margherita* figliuola del suddetto *Amedeo duca* di Savoja, e sorella di *Maria duchessa* di Milano, ed avea anche impiegata, o gittata buona parte della dote nella spedizione suddetta [1]. Divenne poi questa principessa in seconde nozze moglie di *Lodovico duca* di Baviera, conte palatino del Reno. Per la morte di questo principe, e perchè *Jacopo Caldora*, sazio sino alla gola di prede, s'era ritirato a Bari, respirò alquanto il principe di Taranto; e con quelle poche genti, che aveva, uscito in campagna nel verno, in meno d'un mese ricuperò tutte le terre perdute: frutto massimamente delle sue amabili maniere, e della sua onoratezza e giustizia.

Anno di CRISTO MCCCCXXXV, Ind. XIII.
di EUGENIO IV, papa 5.
di SIGISMONDO imperadore 3.

Confermarono in quest'anno i Veneziani e Fiorentini la lega loro per dieci anni avvenire, per opporsi allora e dipoi agli inquieti pensieri del duca di Milano [2]. Ma il manieroso *Niccolò marchese* d'Este e signor di Ferrara, eletto dalla provvidenza per dare nei tempi addietro la pace all'Italia, questa volta ancora si sbracciò

[1] *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye T. I.*
[2] *Raynaudus Annal. Eccles.*

ciò per ismorzar la nuova insorta guerra. Il credito della sua onoratezza in sì fatti maneggi animò il papa, e tutte le altre potenze guerreggianti, a compromettere in lui le lor differenze [1]: laonde nel dì 10 d'agosto furono segnati gli articoli della pace, vantaggiosi al papa, come si può vedere nella Storia del Biondo [2]: per li quali cessò la guerra di Romagna, Imola fu restituita al papa, e Bologna anch'essa si ridusse alla di lui ubbidienza. Tornò allora in essa città *Antonio dei Bentivogli* capo di sua fazione con altri fuorusciti; e quantunque non ribello del papa, anzi in addietro sempre a lui aderente, pure nel dì 23 di dicembre per ordine di Baldassare d'Offida ministro pontificio essendo stato preso, gli fu iniquamente e senza misericordia tagliata la testa. Per questo fatto tirannico fu vicina a ribellarsi di nuovo la città di Bologna. Gran festa nel gennajo del presente anno [3] fu fatta in Ferrara per le nozze di *Lionello* figliuolo del *marchese Niccolò* d'Este con *Margherita* figliuola di *Gian-Francesco da Gonzaga* marchese di Mantova. *Marsilio da Carrara*, unico figliuolo legittimo di *Francesco II*, già signore di Padova [4] finquì avea menata vita privata e quieta,

 guar-

[1] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*
[2] *Blondus Dec. 3. l. 7.*
[3] *Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital*
[4] *Sanuto Istor. di Venezia T. 22. Rer. Ital.*

guardandosi dalle insidie di chi potea desiderar la sua morte. L'andò egli a cercare da sè stesso nel marzo di quest'anno coll'avere ordito in Padova un trattato con alcuni di quei cittadini, che gli doveano aprire una porta, e far ribellare la città. Nell'andare colà, ossia che fosse tradito da un suo compadre, oppure che i villani del Vicentino il riconoscessero, fu preso, e pagò colla testa l'infelice esito dei suoi disegni: alla qual pena soggiacquero ancora non pochi dei congiurati padovani. Prima poi, che seguisse la sopra mentovata pace [1], il conte *Francesco Sforza* generale della lega era venuto in Romagna colle sue genti con disegno di opporsi a *Niccolò Piccinino* spedito colà dal duca di Milano. Per la di lui lontananza incoraggito *Niccolò Fortebraccio* nemico del papa con una marcia sforzata arrivò addosso a *Leone Sforza* lasciato dal conte Francesco suo fratello a Todi con mille cavalli e cinquecento fanti per guardia dei suoi Stati, e il fece prigione coi più del suo seguito. Dopo di che stese le conquiste e i saccheggi nel territorio di Camerino, minacciando anche il resto della Marca. Fu da ciò obbligato il conte Francesco a volare colà. Spedito *Alessandro Sforza* suo fratello con *Taliano Furlano* contra d'esso Fortebraccio, che assediava al-

[1] *Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 3. T. 21. Rer. Ital.*

allora Capo del monte, su quel di Camerino attaccò la battaglia. Andò in rotta l'armata del Fortebraccio, ed egli stesso mortalmente ferito finì da lì a poco di vivere. Rallegrate le milizie vincitrici del conte col ricchissimo bottino, furono appresso condotte ad Assisi, già occupato dal suddetto Fortebraccio. Si rendè al papa quella città, e Leone fratello del conte fu rimesso in libertà.

Ma quello che più strepitoso riuscì nell' anno presente, ci vien suggerito dalla Storia di Napoli [1]. Poco stette la regina di Napoli *Giovanna II*, inferma da qualche tempo, a tener dietro al defunto suo figliuolo adottivo *Lodovico d'Angiò*. Mancò ella di vita nel febbrajo, con lasciar erede *Renato*, ossia *Rinieri d'Angiò*, fratello di Lodovico. Vi fu, chi pretese ingiusto quel suo testamento. Dimorando allora in Sicilia *Alfonso re d'Aragona*, teneva sempre gli occhi aperti sopra i fatti del regno di Napoli, e già era nel suo partito *Gian-Antonio degli Orsini* principe di Taranto col duca di Sessa e con altri baroni. Trovossi allora diviso il regno in varie fazioni, *papa Eugenio IV*, pretendendolo devoluto alla santa Sede, non solamente spedì colà i monitorj, ma diede ordine a *Giovanni Vitellesco* di entrarvi colle armi pontifizie; nè gli mancava il suo

[1] *Giornal. Napol. T. 21. Rer. Ital.*

suo partito. La città di Napoli con assai altre città e baroni teneva quello degli Angioini. E in terzo luogo, siccome ho detto, facendo il re Alfonso valere l'adozione già di lui fatta, benchè ritrattata dalla regina, ed assistito da molti di sua fazione, si mise in punto per ottener colla forza ciò che gli era contrastato dalle altre contrarie fazioni. Unita dunque una possente flotta, andò a sbarcare nel regno di Napoli, e a congiugnersi col duca di Sessa: nel qual tempo *Jacopo Caldora* e *Michele Attendolo* assediavano Capoa, occupata dalle genti del principe di Taranto. Gran peso avrebbe dato alle armi del re Alfonso l'acquisto di Gaeta, città forte e mercantile: però la strinse d'assedio per mare e per terra, e cominciò a bersagliarla colle bombarde. Non sapendo i Gaetani mal preparati alla difesa a chi ricorrere, spedirono per ajuto a Genova. Nemici capitali dei Catalani erano da gran tempo i Genovesi; e questo motivo aggiunto alle esortazioni del duca di Milano loro signore che si dichiarava malcontento del re Alfonso, bastò per muoverli [1]. Dopo aver dunque spedite due galee in soccorso di quella città, fecero un armamento di tredici grosse navi sotto il comando di *Luca Asereto*, valente maestro di guerra nelle armate di mare, e quello inviarono nel

[1] *Johannes Stella Annal. Genuens. Tom. 17. Rer. Ital.*

nel dì 22 di luglio alla volta di Gaeta. Appena ebbe l' animoso re Alfonso inteso l' avvicinamento di questa flotta, che in persona salì sulla propria, e si dispose per incontrare i nemici. Era essa composta di quattordici grosse navi, e di undici galee, sopra le quali lo stesso re con tutta la nobiltà sua, e dei baroni regnicoli, e con circa undicimila combattenti andarono come ad un sicuro trionfo, stante la troppa loro superiorità di forze. Le grida e le ingiurie, colle quali assalirono l'armata genovese, diedero nel dì cinque d'agosto verso l'isola di Ponza il principio alla terribil battaglia che quasi dal nascere del sole durò sino al suo tramontare. In essa fecero di grandi prodezze le milizie del re Alfonso; ma non si può abbastanza descrivere la bravura dei Genovesi, ai quali venne fatto di pienamente sconfiggere la contraria armata [1], e di far prigione lo stesso *re Alfonso*, *Giovanni re di Navarra*, ed *Arrigo gran mastro* di s. Jacopo suoi fratelli, *Gian-Antonio Orsino* principe di Taranto, *Jacopo Marzano duca* di Sessa, *Angelo Gambatesa conte* di Campobasso, *Onorato Gaetano conte* di Morcone, ed altri non pochi signori, dei quali tralascio il nome. Delle quattordici navi del re una sola si salvò, in cui era l'infante *don Pietro* suo fratello.

Que-

[1] *Simonetta Vit. Francisci Sfort. T. 21. Rer. Ital. Petreni Istor. Tom. 24. Rer. Ital.*

Questa insigne vittoria di mare animò *Francesco Spinola* ed *Ottolino Zoppo*, che pel duca di Milano difendeano Gaeta, a tentare anch'essi la lor fortuna; ed usciti colle lor genti contra degli assedianti, vi diedero dentro, e li misero in rotta, con che restò interamente libera quella città. Ciò fatto i vittoriosi Genovesi, bruciate le navi prese, e ritenuti i soli gran signori, fecero vela alla volta di Genova, senza volersi mettere ad altra impresa. Colà giunti, ed informato *Filippo Maria duca* di Milano di quel prosperoso avvenimento, volle, che si conducessero a Milano tutti i prigioni. Ossia che i consigli del *Piccinino*, od altri motivi politici avessero forza nell' animo del duca, oppure, che il re Alfonso, principe di mirabil senno ed eloquenza, sapesse ben valersi della sua lingua e delle sue proferte in tal congiuntura: certo è, che il duca il trattò come amico, e magnificamente l'alloggiò, e fatta lega con lui, da lì a poco tempo il rimise in libertà con tutti i suoi. Portata questa nuova a Genova, se ne alterò sì forte quel popolo tra per l'odio loro ai Catalani, e per vedere sì miseramente perduto il frutto della lor vittoria, giacchè senza alcun riscatto, senza alcun vantaggioso patto per loro, fu rilasciato Alfonso con tanta baronia: che fin d'allora cominciò a macchinar la risoluzione di sottrarsi al dominio del duca, di cui per altro era-

no

no mal soddisfatti, perchè loro non avea mantenuti i patti [1]. Pertanto nel giorno 12 di dicembre, prese le armi, e gridando *viva la libertà*, si sollevarono, ed uccisero *Obizzino*, ossia *Pacino da Alzate*, ossia *Alciato*, governatore della città, e scossero affatto il giogo duchesco. Questo guadagno fece colla sua generosità il duca di Milano. Aveano intanto i Napoletani [2] spediti messi per chiamar a Napoli *Renato d'Angiò* conte di Provenza, a cui diedero il titolo di re. Ma accade, ch'egli era stato fatto prigione in una battaglia da *Filippo duca* di Borgogna, nè potendo venire, spedì la *regina Isabella* sua moglie, erede del ducato di Lorena, e principessa di gran saviezza, con *Luigi* suo secondogenito, chiamato principe di Piemonte. Venne essa, fu ricevuta con onore in Gaeta, e molto più in Napoli; ed avuta ubbidienza da molte altre città, spedì *Micheletto Attendolo* col figliuolo *Luigi* in Calabria: provincia, che in breve fu ridotta alla divozione di lei. Ma *don Pietro* infante, avuto ordine dal *re Alfonso* suo fratello dopo la sua liberazione, di venirlo a prendere, passando con undici galee davanti a Gaeta nel dì di Natale, e saputo che per la peste v'era restata poca guarnigione, se ne impadronì; e fermatosi quivi,

[1] *Corio Istor. di Milano.*
[2] *Giornali Napoletani Tom. 21. Rer. Ital.*

vi, inviò i legni a levare il fratello. Nè si dee tacere [1], che il *patriarca Vitellesco* trovandosi nel dì 31 d'agosto a campo contra del *prefetto* a Vetralla, l'ebbe per tradimento in mano, e gli fece tosto mozzare il capo nella piazza di Soriano. Continuava intanto il concilio di Basilea, col consenso bensì del papa, ma non senza quotidiani disgusti del medesimo pontefice, che specialmente s'ebbe a male nell'anno presente, che que' padri avessero abolite le annate de' benefizj, pretendendo essi che puzzassero di simonia, e data con ciò una fiera stoccata all' erario pontificio. Il popolo di Fabriano si sollevò in quest' anno [2] contro a *Tommaso Chiavelli* tiranno della lor città, e dopo fatto un orrido macello di lui e di tutta la sua famiglia, si diedero al conte *Francesco Sforza* che vi mise presidio.

Anno di CRISTO MCCCCXXXVI, Ind. XIV.
di EUGENIO IV, papa 6.
di SIGISMONDO imperadore 4.

Finquì avea *papa Eugenio* tenuta la sua residenza in Firenze, onorato e rispettato da quel popolo, a cui non poco tornava il conto d'aver presso di se la corte pontificia. I Romani all'incontro, che dopo la fuga del medesimo papa, oltre al provare un

[1] *Petroni Istoria T. 24. Rer. Ital.*
[2] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiae l. 3. T. 19. Rer. Ital.*

un cattivo governo, miravano crescere ogni dì più la lor povertà [1], perchè privi delle rugiade papali, gli spedirono nel gennajo di quest' anno ambasciatori, pregandolo con tutta sommessione a ritornarsene alla sua sede. Ma il pontefice troppo ricordevole del recente affronto a lui fatto, li mandò in pace senza volerli consolare. All' incontro considerando più convenevole alla sua dignità l' abitare in una città propria, che in casa altrui, prese la risoluzione di trasferirsi a Bologna. Si mosse dunque da Firenze nel dì 18 d' aprile [2], e nel dì 22 fece la sua solenne entrata in essa città di Bologna. Qualche dissapore dipoi dovette insorgere fra esso pontefice, e il conte *Francesco Sforza*, il quale colle sue genti era in Romagna. Per ordine del medesimo Eugenio [3] avea questi fatto l' assedio di Forlì, e costretto *Antonio degli Ordelaffi*, a dimettere quella città che tornò all' ubbidienza pontificia nel dì 24 di luglio. Perciò andavano tutte le cose a seconda dei desiderj d' Eugenio, sennonchè gli stava sul cuore la Marca d' Ancona posseduta da esso conte, e cominciò a pentirsi d' avergliene conceduto il vicariato. Questo fu creduto il motivo, per cui si diede a cercar da lì innanzi le vie di abbatterlo. Fece in questo mentre guerra ai

[1] *Petroni Istoria T. 24. Rer. Ital.*
[2] *Cron. di Bologna, T. 18. Rer. Ital.*
[3] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ l. 3. T. 21. Rer. Ital.*

ai conti di Cunio, e tolta loro la nobil terra di Lugo, la donò a *Lionello* figliuolo di *Niccolò Estense* marchese di Ferrara. Baldassare da Offida podestà di Bologna, uomo scelleratissimo, fu il suo generale oppur commessario a tale impresa, nè il conte vi fu invitato. Solamente egli vi mandò parte delle sue truppe senza poi poterle riavere. Se l'intendeva costui con *Niccolò Piccinino*, generale del duca di Milano, emulo, anzi nemico del conte, il quale si trovava allora a Parma con gran gente, sollecitandolo affinchè venisse contra del medesimo conte. Andava allora anche il papa d'accordo col duca di Milano. Nè questo gli bastò. Avendo saputo, che esso conte dimorava senza sospetto e guardie a Ponte Polledrano, perchè gli erano ignoti i pensieri del papa, si mise in procinto di sorprenderlo quivi, e di farlo prigione nel dì 24 di settembre [1]. Fu per buona ventura segretamente avvisato il conte da *Niccolò cardinale* di Capoa di quel che si tramava contra di lui, nè tardò a muoversi di là, e a deludere il disegno di chi gli volea male. Ma intercette poi lettere dell'Offida al Piccinino, tendenti alla propria rovina, senza potersi più contenere, segretamente messe in marcia le sue truppe, gli fu all'improvviso ad-

[1] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital. Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*

addosso, lo sconfisse, e spogliò quanti erano con lui. Se ne fuggì l'Offida a Budrio; ma colà portatosi il conte, l'ebbe nelle mani, e il mandò poi prigione nel girone di Fermo, dove lo scellerato fece quel fine, che avea meritata la sua vita. Non mancò *papa Eugenio* di mandar persone al conte per certificarlo, che senza sua contezza l'Offida gli avea tramate quelle insidie; ma Francesco credette quello, che a lui parve.

Per la perdita di Genova non si sapea dar pace *Filippo Maria duca* di Milano [1]. Subito che la stagion lo permise, spedì *Niccolò Piccinino* a quella volta coll'armata, sperando di ricuperar la città, giacchè si sosteneva tuttavia in mano delle sue genti il castelletto. Ma Niccolò non giunse a tempo; il castelleto assediato, e con più assalti tentato dal popolo di Genova, prima ch' egli giugnesse, capitolò la resa, con che svanirono tutte le speranze del duca. Voltò il Piccinino le armi contro la riviera d'occidente, con saccheggiar tutto il paese; assediò la città d'Albenga, ma non gli riuscì di mettervi dentro i piedi. In questo mentre i Genovesi aveano creato loro doge *Isnardo Guarco*, che non durò se non sette giorni in quella dignità, perchè *Tommaso da Campofregoso* il cacciò di sedia, e si fece di

[1] *Giustiniani Istoria di Genova.*

nuovo proclamar doge. Entrarono poscia i Genovesi in Lega coi Veneziani e Fiorentini. Veduto che ebbe *Niccolò Piccinino*, che nulla di sodo si potea conquistare nel Genovesato, passò d'ordine del duca in Toscana, giacchè i fuorusciti di Firenze con lusinghiere speranze gli faceano credere sicuri molti vantaggi. Ma non dormivano i Fiorentini [1]. Presero essi al loro soldo, e con titolo di generale, il conte *Francesco Sforza*, il quale non tardò a comparire colà colle sue soldatesche, e andò a postarsi a santa Gonda per impedire il passaggio dell'Arno al Piccinino, arrivato sul Lucchese. Niun tentativo fu fatto da esso Piccinino, eccettochè contro la terra di Barga, che gli assediò durante il verno. Ma avendo i Fiorentini dato ordine al conte Francesco di darle soccorso [2], egli spedì colà *Niccolò da Pisa*, *Pietro Brunoro* e *Ciarpellione* con duemila e cinquecento uomini, che nel dì 8 di febbrajo dell'anno seguente misero in rotta il Piccinino, e fra gli altri fecero prigione *Lodovico Gonzaga*, figliuolo di *Gian-Francesco marchese* di Mantova, il qual poscia volle militare sotto le bandiere Sforzesche. Imbarcatosi intanto il *re Alfonso* nelle galee speditegli da *don Pietro* suo fratello, con esse giun-

[1] *Ammirati Ist. di Firenze lib. 20.*
[2] *Simonetta, Vit. Francisci Sfort. l. 3. T. 21. Rer. Ital. Corio Istoria di Milano.*

giunse nel dì due di febbrajo a Gaeta [1]. Quivi s'andò disponendo per far guerra nel regno. *Jacopo Caldora* duca di Bari era il solo, in cui avessero speranza i Napoletani. Ma costui avvezzo a pensare più a' proprj, che agli altrui vantaggi, ito in Abbruzzo per raunar gente, sì fattamente disgustò quei popoli, che Sulmona, Cività di Penna, ed altre terre alzarono le insegne del re d'Aragona. Tornò poi Sulmona all'ubbidienza del *re Renato*, e Cività di Penna presa dal Caldora fu messa a sacco. Portò esso Caldora la guerra dipoi in Puglia contra del principe di Taranto, con assediar Barletta e Venosa; ma senza profitto. *Menicuccio dall' Aquila*, che avea preso soldo nell' esercito del re di Aragona, prese Pescara: lo che fu cagione, che anche la città di Chieti si ribellasse; e quantunque il Caldora mettesse il campo a questa città, pure altro non potè fare, che saccheggiar il paese di intorno. *Giovanni dei Vittelleschi* patriarca d'Alessandria in questi tempi, dimentico della Chierica, la facea da generale d'armata pel sommo pontefice. Essendochè i Colonnesi e Savelli inquietavano forte Roma [2], portò loro addosso nel mese di marzo la guerra, con prendere e disfare

[1] *Giornal. Napol. T. 21. Rer. Ital.*

[2] *Petroni Istor. Tom. 24. Rer. Ital. Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital.*

Savello, Albano, ed altre loro terre. Assediò Palestrina, nè di quella sola s'impadronì, ma anche di Zagarolo, e d'altre terre di *Lorenzo Colonna*, costrignendolo a ricoverarsi a Terracina. Quel che è più, il *conte Antonio da Pontadera*, condottier d'armi, che teneva in ischiavitù la Campagna di Roma, nel dì 15 di maggio restò dalle genti d'esso patriarca sbaragliato e preso. Fu condotto a Piperno, dove per ordine del patriarca gli fu mozzato il capo. Queste prodezze del Vitellesco, e molte altre terre da lui prese e saccomanate, tuttochè non molto convenevoli a persona di chiesa, pure portarono la pace e quiete a Roma, e ai suoi contorni, dimodochè essendo egli andato a Roma nel dì 29 d'agosto, dal popolo romano fu ricevuto come in trionfo, e gli furono anche donati mille e ducento fiorini in una coppa d'oro. Per questo andò crescendo la di lui superbia, con divenir nondimeno maggiore la sua crudeltà.

Anno di CRISTO MCCCCXXXVII, Ind. XV.
di EUGENIO IV, papa 7.
di SIGISMONDO imperatore 5.

S'andarono sempre più imbrogliando gli affari del papa col concilio di Basilea. Pretendeano quei padri non solamente di riformar la Chiesa, che ne abbisognava allora non poco, e i papi medesimi, ma vo-

volcano in tutto e per tutto farla da papi, anzi da più dei papi: cosa che Eugenio non volea sofferire. Andò sì innanzi il riscaldamento degli animi, che il concilio giunse a citare il papa a rispondere a varie accuse proposte contra di lui per cagion delle riserve dei benefizj, delle annate, del non ammettere le elezioni, di praticare apertamente, come essi diceano, la simonia; e sopra altri punti [1]. Dal che irritato Eugenio pubblicò una bolla, con cui dichiarò sciolto il concilio in Basilea, e determinò Ferrara pel luogo, dove si avea da tenere da lì innanzi il concilio, al quale ancora invitò i Greci. Intanto il *patriarca Vitellesco*, che nel precedente anno avea tolto Palestrina a *Lorenzo Colonna*, nel dì 20 di marzo mandò colà guastatori che interamente la diroccarono e spianarono, sicchè rimase affatto disabitata e un mucchio di pietre. E di questo ancora, perchè creduto ordinato dal papa, fu fatto a lui un reato dai padri del suddetto concilio. Tenea mano a questa discordia *Alfonso re d' Aragona*. Non avendo *papa Eugenio* voluto accordargli l' investitura del regno di Napoli, richiesta da lui parte colle preghiere, e parte colle minacce, siccome quegli, che già favoriva il partito del *re Renato* d' Angiò: Alfonso si voltò apertamente contra d' esso Eu-

[1] *Raynaldus Annal. Eccl.*

genio, e fece di grandi offerte al concilio per torre Roma al pontefice. Parea intanto, che prosperassero gli affari d'esso Alfonso nel regno di Napoli [1], perchè i conti di Nola e di Caserta seguirono le di lui bandiere. Il perchè la *regina Isabella* conosciuta vana per allora la speranza di veder liberato il *re Renato* suo marito dalla prigionia, ricorse per ajuto al papa; e questi ordinò al patriarca di passar colà con tutte le sue forze. Nel mese d'agosto entrò egli nel regno, e dopo avere preso Cepperano, s'impadronì di Venafro, di santo Angelo, Rupecanina, e Piedimonte, e poscia se ne andò a Napoli, a visitar la regina, da cui ricevette grande onore e danaro per pagar le truppe. Partitosi di colà senza perdere tempo, ridusse all'ubbidienza della regina il conte di Caserta, e poi prese Montesarchio. Alle istanze del re Alfonso si mosse in questi tempi *Gian Antonio Orsino* principe di Taranto con un corpo di truppe, e il concerto era di prendere in mezzo il patriarca; ma questi più astutto di loro andò a trovare il principe a Monte Fuscolo, gli diede una rotta, e il fece prigione con assai altri baroni. L'onore e le carezze usate dal patriarca all'Orsino prestarono motivo a molti di credere, che prima d'allora fos-

se-

[1] *Giornali Napoletani T. 21. Rer. Ital.*

sero d'accordo insieme [1]. Si staccò il principe infatti dal re Alfonso, e si unì col patriarca, il quale in premio della sua bravura meritò in quest' anno la porpora cardinalizia da papa Eugenio. Ma non andò molto, che nacquero disgusti fra esso patriarca e la regina; nè fra il principe di Taranto e *Jacopo Caldòra* si rimise buona amicizia, dimanierachè niun d' essi si fidava dell' altro; e fu anzi creduto, che il patriarca e il Caldora apertamente fossero divenuti nemici. Ma avendo il re Alfonso assediata e quasi ridotta all' agonia la città d' Aversa, la regina scrisse lettere calde al patriarca e al Caldora, acciocchè la soccorressero. Allora fu, che questi due personaggi comparvero anima e corpo insieme, e tutti e due nella vigilia di Natale mossero le lor armi alla volta d' Aversa. Tuttochè il re Alfonso da da più di uno fosse avvertito, che frettolosamente costoro marciavano contra di lui, nol sapea credere; e tanto indugiò, che quasi il sorpresero a tavola. Ebbe tempo da fuggire a Capoa; ma andò in rotta tutta la sua gente; molti ne furono presi, ed interamente il bagaglio restò preda dei ben venuti, e degli Aversani. Contuttociò essendo divampata la nemicizia fra il principe di Taranto e il Caldora, e non potendo il patriarca ricevere

 rin-

[1] *Bonincontr. Annal. Tom. eod.*

rinforzo nè dall'uno nè dall'altro, fu ridotto a mal partito, inguisachè presa una picciola barca, in quella s'imbarcò e passò a Venezia, e di là poi a Ferrara, dove vedremo, che si trasferì anche papa Eugenio. Quasi tutta la sua gente abbandonata prese soldo nell'armata di Jacopo Caldora grande imbroglione, e di fede sempre incerta in quello sconvolgimento del regno.

Nel verno dell'anno presente [1] *Niccolò Piccinino* s'era impadronito di Sarzana e d'altre terre della Lunigiana; ma uscito in campagna nell'aprile il conte *Francesco Sforza* generale dei Fiorentini con cinquemila cavalli e tremila fanti poco stette a ricuperar quei luoghi. Mossero in quest'anno anche i Veneziani guerra al duca di Milano, e cominciarono a far delle istanze ai Fiorentini per avere al comando della loro armata il suddetto conte Francesco, giacchè *Gian-Francesco* (e non già *Lodovico*, come vuole il Sanuto) marchese di Mantova lor generale sdegnato, perchè s'avvide d'essere in sospetto la sua fedeltà presso quel senato, proponeva di rinunziare il bastone. Ma anche ai Fiorentini premeva di ritenere in Toscana questo gran capitano per la voglia e speranza, che nudrivano, dell' acquisto di Lucca, città come l' abbandona-

[1] *Ammirati Ist. di Firenze, lib. 21.*

nata, per essere stato richiamato dal duca in Lombardia il Piccinino [1]. Cominciò per questo ad alterarsi la buona armonia fra essi Veneziani e Fiorentini. Prese nondimeno che ebbe il conte Francesco la maggior parte delle castella del Lucchese [2], e piantate alcune bastie intorno a Lucca, sen venne di quà dall' Apennino sul Reggiano colle sue truppe per accudire al servigio dei Veneziani; ma perchè essi nol poterono smuovere dal suo proponimento di non voler passare oltre Po, così portando i capitoli della sua condotta: disgustato di loro, perchè nol voleano pagare, se ne tornò in Toscana, dove passò il rimanente dell' anno. Poca felicità ebbero in quest' anno le armi venete contra del duca di Milano. *Niccolò Piccinino* li travagliò assaissimo sul Bergamasco, dove prese alcune castella. E nel dì 20 di marzo diede una fiera spelazzata all' esercito loro presso il fiume Adda, dove secondo gli Annali di Forlì [3] circa tremila soldati veneziani restarono o annegati o presi. Similmente nel dì 20 di settembre [4] riuscì ad esso Piccinino di sconfiggere la loro armata con prendere molti uomini di taglia e buona parte del ba-

[1] *Poggius Histor. lib. 7. T. 20. Rer. Ital.*
[2] *Simonetta Vita Francisci Sfortiæ T. 21. Rer. Ital.*
[3] *Annales Foroliviens. Tom. 22. Rer. Ital.*
[4] *Sanuto Ist. di Ven. Tom. eod. Chron. di Rimini T. 15. Rer. Ital.*

bagaglio e delle artiglierie. Questi furono i motivi, per li quali il senato veneto mise in dubbio la fede del marchese di Mantova. Ma non fu per ora accettata la rinunzia del marchese di Mantova; e perch' egli se n' andò a casa, fu eletto dai Veneziani per vicegenerale il *Gattamelata*. Mancò di vita nel dì 8 di dicembre dell'anno presente [1] *Sigismondo imperadore*, lasciando dopo di se una gloriosa memoria d' essere stato principe piissimo, prudentissimo, e di liberalità che s' accostava all' eccesso, massimamente verso dei poveri. Fu nondimeno notata da Enea Silvio [2] la di lui incontinenza; del qual vizio macchiò sopra modo la propria fama anche *Barbara* Augusta di lui moglie. Lasciò erede dei suoi regni di Boemia ed Ungheria *Alberto duca* d' Austria genero suo. Se crediamo al Rinaldi [3], ribellatosi in quest' anno a *papa Eugenio Pirro abbate* Casinense, castellano della fortezza di Spoleti, fu quivi assediato dagli Spoletini. In ajuto di lui chiamato nel mese di maggio *Francesco* figliuolo di *Niccolò Piccinino*, costui a tradimento entrato nella città la mise a sacco colla morte ancora di molti di quei cittadini. Ma il Si-

[1] *Bonincontrus Annal. T. 15. Rer. Ital.*
[2] *Æneas Sylvius Histor. Bohem. Krantzius, Thrithem. & alii.*
[3] *Raynaud. Annal. Eccles.*

Simonetta [1] riferisce questo fatto all'anno seguente, e con più ragione.

Anno di CRISTO MCCCCXXXVIII, Ind. I.
di EUGENIO IV, papa 8.
di ALBERTO II, re de' Romani I.

Diedesi principio nel dì 8 di gennajo di quest'anno al concilio generale intimato da *papa Eugenio IV* in Ferrara, di cui fu presidente il piissimo cardinale *Niccolò Albergati* [2]. Nella prima sessione, tenuta da pochi prelati, si dichiarò terminato il concilio di Basilea, e furono annullati assai decreti da esso fatti senza l'approvazione del papa. Per maggiormente accreditar questa sacra raunanza il pontefice Eugenio volle intervenirvi in persona, e però partito da Bologna, fece nel dì 27 d'esso mese la sua solenne entrata in Ferrara, addestrato dal *marchese Niccolò* di Este; e poscia continuò le sessioni, per distruggere ciò, che andavano tessendo i vescovi tuttavia ostinati nel concilio di Basilea. Invitati avea Eugenio a Ferrara i greci che già si mostravano propensi alla unione colla chiesa latina, perchè ne speravano soccorsi contra dei Turchi, i quali già minacciavano l' ultimo sterminio all'imperio cristiano d'Oriente [3]. In fatti nel

[1] *Simonetta Vit. Franc. Sfort. Tom. 21. Rer. Ital.*
[2] *Raynaudus Annal. Eccles. Labbe Concil. T. 12.*
[3] *Cronica di Ferrara, Tom. 24. Rer. Ital.*

nel dì 4 di marzo giunse a Ferrara *Giovanni Paleologo* imperadore de' Greci, che fu accolto con sommo onore dai cardinali e dal marchese. Magnifico ancora era dianzi stato l'accoglimento fatto a lui in Venezia da quella repubblica. Comparve poscia a Ferrara anche il patriarca di Costantinopoli nel dì 8 di marzo, trattato anch'egli con grande onorificenza. Questi menò seco molti vescovi ed arcivescovi greci. Si cominciarono dunque le conferenze intorno agli articoli di domma e di disciplina, per li quali erano discordi le chiese greca e latina; e furono tenute molte sessioni con dispute calde fra le due nazioni. Nel qual tempo al dispetto del sommo pontefice continuando i vescovi di Basilea il loro concilio, giunsero sino a formare un decreto, in cui si attribuirono l'autorità di sospendere l'autorità e giurisdizione di papa Eugenio, ed anche di processarlo. *Alberto duca* d'Austria, siccome erede del defunto *imperador Sigismondo*, per essere marito d' *Isabella* di lui figliuola, nel dì primo di quest'anno fu coronato re d' Ungheria insieme colla moglie [1]. Susseguentemente dagli elettori nella città di Francoforte nel dì 20 di marzo fu concordemente eletto re de' Romani, e poco dappoi coronato in Aquisgrana. Ebbe dei contrasti per la corona di

[1] *Naucler. Gen. 48. Æneas Silvius Hist. Bohem.*

di Boemia, di cui nondimeno restò pacifico possessore: con che la già grande potenza dei duchi d'Austria crebbe di molto, ma per poco tempo a cagione della corta vita di questo principe. Mal soddisfatti si trovavano i Fiorentini della lor lega co' Veneziani, parendo loro, che quelli pensassero unicamente al loro vantaggio, come era succeduto in addietro, e neppure avessero caro, che Lucca venisse alle lor mani [1]. Spedirono a Venezia *Cosimo de' Medici*, nè spediente vi fu per una buona concordia: sicchè raffreddossi forte la loro lega. Anzi il Sanuto [2] scrive, che questa andò per terra. Intanto il *duca Filippo Maria* inviò lettere e messi in Toscana al conte *Francesco Sforza* per ritrarlo al suo servigio: al qual fine principalmente fu adoperata la possente batteria delle nozze con lui di *Bianca* unica figliuola del duca medesimo, non però atta per anche al matrimonio, che gli si faceano credere immancabili. Inoltre il pregò d'interporsi coi Fiorentini, acciocchè lasciassero in pace la città di Lucca, raccomandata ad esso duca: altrimenti non poteva dispensarsi dall'inviare colà le armi sue per liberarla dai loro insulti. Accordossi il conte col duca, e i Fiorentini,

che

[1] *Simonetta, Vit. Franc. Sfort. Tom. 21. Rer. Ital. Neri Capponi Comment. Tom. 18. Rer. Ital. Ammirati Istoria di Firenze lib. 20.*

[2] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*

che di buon' ora s'erano accorti del maneggio, e lo riseppero anche dal conte, che era signor saggio e d'onore, presero anch'essi il partito di levar le offese da Lucca nel dì 28 di marzo, e di trattar accordo coi Lucchesi. In fatti essendo intervenuti gli ambasciatori del duca, ne seguì pace, con restare a Lucca il solo piano di sei miglia, e il resto delle castella prese in potere dei Fiorentini: pace perciò molto disgustosa ai Lucchesi, ma necessaria in sì scabrose contingenze alla lor salvezza.

Filippo Maria Visconte fu principe professore di una strana politica. Prometteva oggi per mancar di fede domani. Le vampe della vendetta e dell'ambizione tali erano in lui, che per qualunque pace non mai si estinguevano in suo cuore. Perciò familiari a lui erano le finzioni e le cabale per offendere altrui, e per mostrarsi innocente di quelle offese. S'era egli pacificato con *papa Eugenio*; ma si vide ben presto sollecitare ed animare per mezzo dei suoi ambasciatori il concilio di Basilea contra di lui. Peggio poi fece, siccome fra poco dirò. Avea tirato dalla sua di nuovo il conte *Francesco Sforza* con tale apparenza di voler effettuare il matrimonio di sua figliuola con lui, che era fin giunto a far tagliare le vesti, e a pubblicar l'invito per quelle nozze; eppure era dietro a burlarlo. Si mostrava eziandio

dio in apparenza amicissimo del *re Alfonso*, ma perchè il re non avea eseguito quanto largamente gli avea promesso in Milano, l'odiava, e sembrava sospirare la di lui rovina. Adunque per soddisfare a queste sue segrete passioni, facendo vista, che Francesco Sforza fosse in sua libertà, gl' insinuò occultamente di passare con pretesti nel regno di Napoli a sostenere il partito del *re Renato* d' Angiò, e pubblicamente il pregò nel medesimo tempo [1] di non offendere il re d'Aragona, come considerato da lui pel maggiore amico, ch' egli avesse al mondo. Fece nello stesso tempo credere ad Alfonso d'essere con lui [2], coll' inviare *Francesco* figliuolo di *Niccolò Piccinino* con un corpo di truppe in ajuto del re medesimo. Ma costui giunto che fu ad Ascoli, unito coi fuorusciti di quella città, si perdè a saccheggiar quel paese, e se non era il conte Francesco, che inviasse soccorso a quei cittadini, Ascoli si perdeva. Tentò il giovane Piccinino anche Fermo, ma essendo stato spedito dal conte Francesco colà *Taliano Furlano*, desistè dall'impresa. Quello, onde si dolse non poco il conte Francesco, fu che per ordine del duca di Milano il Piccinino suddetto esibì sì vantaggiose condizioni ad esso Taliano, che lo staccò dal

[1] *Neri Capponi Comment. T. 18. Rer. Ital.*
[2] *Simonetta Vit. Francisci Sfort. lib. 4. T. 21. Rer. Ital.*

dal suo servigio e il trasse a quello del duca. Unito poscia con esso Taliano e coi Camerinesi, fece guerra alle terre del conte Francesco. E in tale occasione fu secondo il Simonetta, e per attestato ancora della Cronica di Rimini [1], che Francesco Piccinino col suddetto Taliano, chiamato in ajuto dall' *abbate di Monte Casino*, che era assediato nella fortezza di Spoleti, entrò in quella città, e la mise barbaramente a sacco, senza perdonare neppure ai luoghi sacri, come all' anno precedente ci fece sapere il Rinaldi. Passò intanto dalla Toscana nell' Umbria colle sue valorose milizie il conte Francesco Sforza. Venne alle sue mani Assisi. Erano i Norcini allora addosso ai Ceretani; li mise in rotta un corpo di gente, che esso conte spedì contra di loro, e forzogli ancora ad implorar misericordia. Era parimente ribello del papa *Corrado dei Trinci* signor di Foligno. Tal terrore gli misero le armi del conte, che mandò immantenente a raccomandarsi, e si sottomise agli ordini del romano pontefice. Marciò poscia il conte nel regno di Napoli, e fece guerra a *Josia Acquaviva* aderente al re Alfonso con impadronirsi di varie di lui terre sino al fiume Pescara, e insieme della città di Teramo. Gran confusione si mirava allora nel regno di Napo-

[1] *Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*

poli [1]. Era riuscito all' assennato *re Alfonso* di attaccar di nuovo al suo partito il principe di Taranto, il conte di Caserta, ed altri baroni, e in bella positura si trovavano i suoi affari. Ripigliarono poi migliore aspetto quei del *re Renato*, perch' egli sciolto dalle prigioni del duca di Borgogna col riscatto di dugentomila doble d'oro, per la qual somma fu necessitato ad impegnare Stati ed amici, finalmente nel dì 19 di maggio arrivò a Napoli con dodici galee ed altri pochi legni, e fu con somma allegrezza accolto da quel popolo. Ma egli era povero, nè uscendo dalla sua borsa le aspettate rugiade, si raffreddò in breve la stima e l' amore dei Napoletani verso di lui. Ai suoi servigi nondimeno si esibì pronto con tutte le sue soldatesche *Jacopo Caldora*; e *Micheletto Attendolo* suo generale anche egli vigorosamente si accinse alla di lui difesa. Ora il *re Alfonso* per indebolire i suoi avversarj, calde lettere in primo luogo scrisse al duca di Milano, pregandolo di interporre i suoi uffizj presso il *conte Francesco*, acciocchè non gli fosse nemico. E il duca intenerito non mancò di farlo, anzi per questo scrisse anche ai Fiorentini che pagavano il conte, pregandoli di richiamarlo, usando eziandio minaccie, se nol faceano. Intervennero appresso altre mu-

[1] *Giornali Napoletani Tom. 21. Rer. Ital.*

mutazioni, per le quali in fatti il conte ebbe da ritirarsi dal regno di Napoli. Secondariamente il re Alfonso affine di allontanare il Caldora dal re Renato, marciò con tutte le sue forze in Abbruzzo; ebbe Sulmona, e mise il terrore per tutta quella provincia. Accorso colà Jacopo Caldora, fù a fronte del re; e benchè egli fosse inferiore di forze, il tenne a bada con fargli credere di volersi accordar seco, tanto che il re Renato con Michele Attendolo venne ad unirsi seco nel dì 29 d'agosto. Era la loro armata di diciottomila persone, e però mandarono il guanto della disfida al re Alfonso, che lietamente l'accettò; ma per risposta mandò, che gli aspettava in terra di Lavoro, e quivi sarebbe venuto al fatto di armi. Dopodichè, sapendo, che poca gente di armi si trovava in Napoli, passò colà, e nel dì 27 di settembre l'assediò per mare e per terra, facendo ben giocare le sue artiglierie. Vi stette sotto trentasei giorni, nel qual tempo una palla di bombarda sparata dai Napoletani, percosse di balzo in testa l'infante *don Pietro*, fratello d'esso Alfonso, e il fece cader morto con incredibil cordoglio del medesimo re, e di tutti i suoi. Perdute perciò le speranze di vincere quella città, Alfonso se ne tornò a Capoa; e il re Renato nel dì 9 di dicembre rientrò in Napoli.

Diede maggiormente a divedere in questo

sto anno il sempre inquieto duca di Milano, qual fosse l'animo suo verso *papa Eugenio IV* [1]. Imperciocchè, mentre esso pontefice era intento in Ferrara al concilio, spedì nel dì 24 di marzo sul Bolognese *Niccolò Piccinino* suo generale con gran corpo d'armati. Andò costui girando per quei contorni, finchè ebbe con gli Zambeccari ed altri amici dei Bentivogli ben concertato d'insignorirsi della stessa città di Bologna. In fatti nella notte antecedente al dì 21 di maggio rotta la porta di san Donato, egli v'entrò colle sue genti, e ne prese il dominio per se, con aver ben trattati quei cittadini. Fu cagione questo avvenimento, che anche Imola e Forlì si ribellassero alla Chiesa [2], e il simile fecero tutte le castella di quei contadi. Entrò in Forlì *Antonio degli Ordelaffi*, e ne ripigliò la signoria; ma nel castello fu posto presidio dal Piccinino. Prima di questi fatti *Astorre*, ossia *Astorgio dei Manfredi* signor di Faenza, unitosi colle sue genti ad esso Piccinino [3], avea occupato Bagnacavallo ed altre castella del territorio ravegnano; nel qual tempo, cioè nel dì 16 d'aprile, il Piccinino strinse di assedio la stessa città di Ravenna; e quantunque i Veneziani vi mandassero soccor-

[1] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*

[2] *Annales Forolivienses, T. 22. Rer. Ital.*

[3] *Rubeus Hist. Ravenn. l. 7. Cronica di Rimini Tom. 15. Rer. Ital.*

so [1], pure *Ostasio da Polenta*, signore di quella città, fu costretto da lì a poco, cioè nel dì 21 d'esso mese, a dimandar accordo, per cui cacciò di Ravenna i Veneziani, e si dichiarò aderente al duca di Milano. Se di tali novità fosse malcontento il pontefice Eugenio, sel può ciascuno immaginare. Per quanto s'ha dagli Annali di Forlì [2], anche la bella terra, ossia borgo s. Sepolcro, fu proditoriamente tolta in quest'anno nel dì 26 d'agosto alla Chiesa romana. Per tali e tante turbolenze e movimenti di guerra, che il duca di Milano fingeva fatti dal Piccinino senza ordine suo, e mostrava anzi di lamentarsene, i Fiorentini richiamarono dal regno di Napoli il conte *Francesco Sforza*, che già s'era accorto d'essere beffato dal duca di Milano. Se ne tornò egli nella Marca, e volendo secondo l'iniquo costume dei guerrieri d'allora rallegrar le sue truppe con qualche saccheggio, trovati dei pretesti, che non mancano mai a chi vuol far del male, andò addosso alla ricca e popolata terra di Sassoferrato, patria di Bartolo celebre giurisconsulto nelle vicinanze di Fabriano [3], e senza cercar accordo in tre ore d'assalto v'entrò dentro. Quivi ancora fu commessa ogni sorta di cru-

[1] *Sanuto Istor. di Venezia T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Annal. Forolivienses T. 22. Rer. Ital.*
[3] *Cronica di Rimini Tom. 15. Rer. Ital. Simonetta, Vita Francisci Sfortiae l. 4. Tom. 21. Rer. Ital.*

crudeltà e disonestà nel terribil saccomanno dato a quei cittadini, e alle lor chiese. Ciò fatto ridusse parimente colla forza Tolentino già ribellato a ritornare alla sua ubbidienza. Anche il popolo di Camerino si ridusse a chiedergli perdono e pace; dopodichè messe a quartier d'inverno le sue soldatesche, attese a reclutarle per poter nella seguente primavera comparir forte in campagna. Terminò i suoi giorni nel dì 14 di novembre *Malatesta* signore di Pesaro.

Sole non furono in quest'anno le imprese di sopra narrate di *Niccolò Piccinino*. Siccome egli era un infaticabil capitano, nè si dava mai posa, appena sbrigato dalla Romagna, corse nel mese di giugno a Casal Maggiore, e mise il campo a quella nobil terra posseduta dai Veneziani [1]. Non finì il mese, che si renderono quei cittadini con buoni patti. Passò poi l'Oglio fiume, mise il terrore per tutto il Bresciano, ed arrivato al lago di Garda, si impadronì di Rivoltella e dell' isola di Sermione. Minutamente son descritti questi ed altri fatti da Cristoforo da Soldo bresciano nella sua Storia [2], e dal Platina [3] in quella di Mantova. *Gian-Francesco da Gonzaga*, stato finora generale dei

[1] *Sanuto Istor. Venet. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Istoria Bresciana Tom. 21. Rer. Ital.*
[3] *Platin. Hist. Mant. l. 5.*

Veneziani, non fidandosi di loro, giacchè era terminata la sua condotta, non solamente nel dì 3 di luglio si licenziò dal loro servigio, ma si accordò anche col ducà di Milano, per militare in favore di lui; ed in oltre fatte correre le sue genti sul Veronese, presa Nogarola ed altri luoghi, vi fece molti prigioni. Di questo, come se fosse un grave tradimento, si lagnarono forte i Veneziani, intorno a che son da vedere le ragioni del Gonzaga addotte dal Platina. Prepararono dunque una armata navale, e nel dì 28 d'agosto la spedirono su per Po ai danni del duca, e del marchese di Mantova. Ed affinchè *Niccolò marchese* d'Este signor di Ferrara non prendesse partito col duca, il quetarono con rilasciargli liberamente Rovigo con tutto il suo Polesine, tanti anni prima dato loro in pegno da essso marchese, quando era in verde età, per sessantamila fiorini d'oro. Continuò in questo mentre i suoi progressi Niccolò Piccinino, con insignorirsi di Gavardo, Garda, Salò, Lacise. E colla medesima prestezza saltando or qua or là, ridusse in suo potere Chiari, Pontoglio, Soncino, ed altri luoghi, tutti menzionati da Cristoforo da Soldo. Ma ritrovandosi egli a Roado, all'improvviso gli arrivò addosso Stefano detto il *Gattamelata*, che nel dì 10 d'agosto gli diede una pelata con prendere circa quattrocento cavalli dei suoi, ed ucciderne altret-

trettanti. Prese all'incontro il Piccinino cento cavalli veneziani e cento fanti, ed in oltre ebbe Roado e Palazzuolo. Trovossi allora il Gattamelata come bloccato in Brescia; e perchè il senato veneto non avea esercito dalla parte di Verona (cosa, che molto gli premea) il Gattamelata per quel di Lodrone e di Trento con tremila cavalli e duemila fanti passò sino a Verona, e per ricompensa ebbe il bastone di generale. Tentò l'armata veneta navale sul Po Sermido, terra del duca di Mantova, ma con poca fortuna, e se ne tornò indietro. *Pietro Loredano* comandante d' essa giunto a Venezia tardò poco a sbrigarsi da questa vita, e fu detto per malinconia della sua sfortunata spedizione. Intanto Niccolò Piccinino pose l'assedio alla città di Brescia, e intorno ad essa fabbricò alquante bastie. Fu gran peste nell' anno presente in Genova, e portò al sepolcro migliaja di persone.

Anno di Cristo MCCCCXXXIX, Ind. II.
di Eugenio IV, papa 9.
di Alberto II, re de' Romani 2.

Era entrata la peste anche nella città di Ferrara. Tra per questo disordine e pericolo, e perchè il *pontefice Eugenio* non si trovava assai quieto in quella città, da che *Niccolò Piccinino* avea presa Bologna,

 Imo-

Imola e Ravenna [1]: determinò egli coi padri di trasferire il concilio generale a Firenze. A questo cangiamento si accomodarono ancora l'imperadore e il patriarca de' Greci. Epperò nel dì 16 di gennajo [2] il papa imbarcato in una peota, e servito dal *marchese Niccolò* d'Este, sen venne a Modena co' cardinali, e per le montagne fu condotto sicuro sino a Firenze da esso marchese; giacchè niun d'essi si attentava di passare per Bologna, e suo distretto, perchè occupato dal Piccinino. L'imperador *Giovanni Paleologo* e il patriarca greco cogli altri vescovi orientali sul fine del medesimo mese s'inviarono anch'essi a quella volta, avendo loro conceduto il passo per la valle di Lamone il signor di Faenza. Fu dunque continuato in Firenze il suddetto concilio con gloria immortale di papa Eugenio IV, perciocchè ivi seguì la tanto sospirata unione delle chiese latina e greca, benchè col tempo non meno pegli spaventosi progressi de' Maomettani, che per la perfidia de' Greci, poco frutto ne risultasse alla chiesa di Dio. Questa santa opera, che dovea calmare gli spiriti sediziosi dei pochi vescovi tuttavia raunati in Basilea, servì forse a maggiormente inasprirgli. Epperò la sfrenata loro ambizione si lasciò trasportare nel dì 25 di giugno

1 *Raynaudus Annal. Eccles. Labbe Concilior. T. 12.*
2 *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*

guo a formare il decreto della deposizione di Eugenio papa legittimo con orrore di tutti i buoni, e disapprovazione della maggior parte del cristianesimo. Ma non tardò ad entrare nella stessa città di Basilea la peste [1], che fece gran paura a quei prelati, ed alcuni ancora ne portò al tribunale di Dio; tuttavia gli altri, benchè pochi, animati dal *cardinale d' Arles* stettero saldi, e nel dì 5 di novembre giunsero ad eleggere un antipapa. Questi fu *Amedeo duca* di Savoja, che vedemmo dianzi ritirato in sua vecchiaja a Ripaglia nella diocesi di Ginevra, per far ivi vita eremitica, benchè non lasciasse sotto quell' abito di far anche da duca. Sotto la sua lunga barba nondimeno, e sotto quel rozzo abito alloggiava tuttavia l' antica voglia di comandare; epperò presentatagli l' elezione, si contorse bensì, e versò anche delle lagrime, ma in fine l' accettò. Prese il nome di *Felice V*, senza molto ponderare l' empietà di quell' atto, che non era mai scusabile nè presso Dio, nè presso gli uomini, avendo egli rinnovato nella chiesa di Dio lo scisma, tanto detestato dalle leggi divine ed umane, e riprovato allora insino dal duca di Milano, quantunque genero d' esso Amedeo. Dacchè papa Eugenio con tutte le sue diligenze non avea potuto impedire questo scisma, informato che

fu

[1] *Æneas Sylvius de Gest. Concil. Basil.*

fu dell' esecrabile attentato de' prelati di Basilea, fulminò, ma sòlamente nell' anno seguente, contra d' essi la scomunica, e dichiarò eretico e scismatico lo stesso Amedeo; e per fortificare il suo partito, nel dì 18 di dicembre dell' anno presente fece in Firenze una promozione di diecisette cardinali di tutte le nazioni cattoliche.

Nel dì 27 d' ottobre di quest' anno [1] fu da immatura morte rapito, e non senza sospetto di veleno, *Alberto II*, *duca* d' Austria, re de' Romani, d' Ungheria e di Boemia, e principe lodatissimo da tutti gli storici. Lasciò gravida la *regina Isabella* sua moglie, che poi diede alla luce *Ladislao*, riconosciuto per loro re dai popoli dell' Ungheria [2]. Continuò in questo anno ancora nel regno di Napoli la guerra fra i due nemici re *Alfonso d' Aragona*, e *Renato d' Angiò*. Mantenevasi tuttavia in Napoli Castello-nuovo con guarnigione dell' Aragonese. Fu esso assediato per terra e per mare dalle genti di Renato, e non ostante lo sforzo fatto da Alfonso per soccorrerlo di gente e di vettovaglia, con aver anche messo il campo intorno alla stessa città di Napoli, quel castello nel dì di s. Bartolomeo d'agosto capitolò la resa, e fu consegnato agli ambasciatori del re di Francia, i quali poi maltrattati dal re Al-

[1] *Dubravius, Nauclerus, Cuspinian. Æneas Silv. & alii.*
[2] *Giornali Napol. Tom. 21. Rer. Ital.*

Alfonso, lo diedero al re Renato. Dopo questa perdita Alfonso impadronitosi di Salerno, ne investì *Raimondo Orsino*, cugino del principe di Taranto, e creollo anche duca d'Amalfi. Ridusse del pari alla sua divozione *Americo Sanseverino* conte di Cajazza, e tutti gli altri baroni di quella casa. Sul fine di settembre essendosi mosso *Jacopo Caldora* duca di Bari colle sue genti dell'Abruzzo per andarsi ad unire col re Renato, corse ad opporsegli il re Alfonso, e il tenne un pezzo a bada, finchè esso Jacopo nel dì 18 di novembre sorpreso da mortale accidente finì i suoi giorni con fama d'essere stato prode capitano, ma colla macchia di poca fede, e di molta avarizia. *Antonio Caldora* suo figliuolo prese allora il comando di quella armata, e fu confermato duca di Bari, siccome *Raimondo* suo fratello creato gran camerlengo. Erano i Caldoresi la maggiore speranza di Renato. In questi tempi il re Alfonso, che era padrone di tutta la terra di Lavoro, e continuamente angustiava Napoli, mise anche l'assedio al castello d'Aversa: lo che cagionò di grandi affanni al re suo avversario.

Maggiormente fece strepito in quest'anno la guerra di Lombardia [1]. Avea *Niccolò Piccinino*, siccome già accennai, nell'ottobre dell'anno precedente bloccata e stret-

[1] *Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana Tom. eod.*

stretta con alcune bastie la città di Brescia, con isperanza di vincerla nel verno colla fame. Poco più di duemila difensori v' erano dentro, perchè gran gente a cagion della peste n' era uscita. Contuttociò que' cittadini fedelissimi alla repubblica veneta, che odiavano il governo del duca di Milano, fecero delle maraviglie in difesa della lor patria. Più e più assalti diede loro il Piccinino, facendo anche incessantemente giocar le artiglierie contro le loro mura; ma gl' intrepidi Bresciani sostenevano tutto, provvedevano a tutto, e fino i preti e i frati menarono allora le mani. Son diffusamente descritti questi fatti da Cristoforo da Soldo, e dal Platina. Ora in tali angustie i Veneziani, che nell' anno precedente s' erano mostrati quasi sprezzatori della lega co' Fiorentini, e dell' ajuto del conte *Francesco Sforza*, mutarono ben massima e linguaggio [1]. Inviati a Firenze i loro ambasciatori, in tempo che *Cosimo de' Medici*, uomo saggio, era gonfaloniere, nel dì 18 di febbrajo riconfermarono la lega, alla quale s' aggiunsero ancora *papa Eugenio*, e i *Genovesi*. A niun di essi tornava il conto, che prevalessero le armi del Visconte. Concordemente poi cominciarono a sollecitare il conte Francesco, acciocchè portasse soccorso in Lombardia agli affari sconcertati dei Veneziani.

[1] *Ammirati Istor. di Firenze; lib.* 21.

ni. In questo mentre raccomandandosi forte i Bresciani a Venezia per ottenere ajuto, perchè aveano tre nemici adosso, cioè le armi del duca, la pestilenza e la fame: ebbe ordine il *Gattamelata* di passar colle sue truppe pel Trentino, e per Lodrone ed Arco, a quella volta. Andò, ma nel dì 12 di gennajo ebbe uno svantaggioso incontro colle soldatesce del Piccinino, che teneano i passi, e gli convenne retrocedere. Inoltratosi all' incontro in quelle parti *Taliano Furlano* con altre milizie duchesche [1], ebbe anch' egli nel dì 22 d' esso mese una rotta da *Taddeo marchese* di Este, e da *Parisio conte* di Lodrone. Irritato da questo fatto il Piccinino, marciò in persona a Lodrone, e dopo averlo preso, tornò sul lago di Garda per vegliare ad un' armata di circa ottanta legni fra grandi e piccioli, che la repubblica veneta fece con immense spese portare per terra sino a Torbola sul lago suddetto. Tuttavia perchè era troppo nemico dell' ozio, nel mese di marzo si spinse sul Veronese, passò in faccia ai nemici l' Adige, assediò e prese Legnago, Lonigo, ed altre terre. In una parola non passò il mese di maggio, che quasi tutto il territorio di Verona e Vicenza sì il piano, che il monte, si sottomise alle armi di lui, e del marchese di Mantova, di cui doveano es-

[1] *Sanuto Ist. Ven. T. 22. Rer. Ital.*

essere Verona e Vicenza, qualora se ne fossero impossessati. Ritirossi intanto il *Gattamelata* nel serraglio di Padova, premendogli di non avventurare ad una giornata la salute della repubblica. Intanto fu rallentato l'assedio di Brescia con somma consolazione di quei cittadini, che non ne poteano più. Questo inoltrarsi cotanto del Piccinino era per opporsi al conte *Francesco Sforza*, il quale per le tante ragioni, preghiere e promesse a lui recate dagli ambasciatori di Venezia e Firenze, s'era messo in viaggio in soccorso de' Veneziani; giacchè scorgeva non potersi far capitale delle speranze a lui date dal duca.

Dopo aver preso Forlimpopoli il conte Francesco sen venne pel Ferrarese con settemila cavalli, e quattromila fanti ben in punto, e sul principio di luglio giunse sul Padovano [1]. Unitosi poi coll'esercito del Gattamelata, in pochi giorni ebbe tutto il Vicentino in sua balìa. Avea fatto in questo mentre il Piccinino a Soave, e ad altri luoghi scavare di grandi fosse, e tagliate, laonde fu forzato il conte a tenersi per la montagna, se volle andare innanzi, e gli convenne ancora urtar più d'una volta nei nemici. S'andò ritirando il Piccinino, e passò anche di qua dall' Adige, con che diede campo al conte di ri-

[1] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ l.5. T.21. Rer. Ital.*

ricuperar tutto il di là. Pertanto si ridusse la guerra sul lago di Garda, dove a Torbola era la flotta veneta, contro la quale anche il duca di Milano si premunì con un altra fabbrica a Desenzano. Trovavasi la veneta a Maderno sul lago con *Taddeo marchese* d'Este e con altri capitani, e parte delle soldatesche era in terra [1]. Arrivò loro addosso nel dì 26 di settembre *Niccolò Piccinino* tanto coi legni milanesi fabbricati sullo stesso lago di Garda, quanto colle soldatesche per terra, avendo seco il *marchese di Mantova*, e *Taliano Furlano*; e tutta quella flotta pose in rotta colla presa de' legni, e con far prigione Taddeo marchese, i provveditori veneti, ed altre persone da taglia. Inestimabile fu il danno, che ne riportarono i Veneziani. Ma senza punto sgomentarsi s'accinse tosto la potenza veneta a formare una nuova flotta, non perdonando a spesa veruna. Respirava bensì Brescia, perchè ne era levato l'assedio; ma sprovveduta di vettovaglie, ne facea continue istanze alla repubblica veneta. Prese dunque il *conte Francesco* la risoluzione di incamminarsi colà per le montagne e per la valle di Lodrone. Con disegno d'impedirgli il passo, si postarono il Piccinino e il marchese di Mantova al castello di

Ten;

[1] *Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana Tom.21. Rer. Ital. Sanuto Ist. di Ven. T.22. Rer. Ital.*

Ten; ma eccoti nel dì 9 di novembre si veggono assaliti in quei passi stretti dal conte, e sono astretti alla fuga. Vi restarono prigionieri *Carlo* figliuolo del marchese di Mantova, *Cesare da Martinengo*, ed altri condottieri con cento uomini di armi, e molti fanti e cernide. Ebbe fatica lo stesso Piccinino a salvarsi, e sulle spalle d'uomini si fece portare (fu detto in un sacco) a Riva di Lago. Ma non mai comparve l'arditezza di esso Piccinino, come questa volta. Dopo la rotta suddetta non si sapeva dove egli fosse. Da lì a pochi giorni giugne avviso al conte Francesco, come egli col marchese di Mantova avea data la scalata a Verona, ed entratovi se n'era quasi interamente impadronito, non restando più in mano dei Veneziani, se non il castel vecchio, e quello di san Felice, ed una delle porte. Parve cosa da non credere un sì inaspettato colpo. Era il conte all'assedio del soprannominato castello di Ten, e ricevuta questa così stravagante nuova, non tardò nel dì 17 del predetto mese di novembre a mettersi frettolosamente colla sua armata in viaggio alla volta di Verona. Nella notte precedente al dì 20 essendo passato per le vie scabrose della montagna, entrò egli nel castello di san Felice, contra di cui già s'erano alzate le batterie, e che poco potea durare, perchè sprovveduto di gen-

gente e di viveri [1]. Fatto dì piombò il conte colle sue valorose squadre addosso agli assedianti, e trovandoli in parte attenti a bottinare, li sbaragliò. Tal fu la calca de' fuggitivi sul ponte dell'Adige, che questo si ruppe, laonde moltissimi si annegarono, e da duemila persone rimasero prigioniere. Con sì fatta velocità liberò il conte la città di Verona. Venne poscia il Piccinino sul Bresciano, dove diede gran sacco e danno, e maggiormente affamò quella città. Andò il conte Francesco all'assedio d'Arco, ma nol potè avere; e però tornato sul veronese, mise quivi a quartiere pel verno le sue affaticate schiere. Con tali prodezze terminò la campagna di quest'anno in Lombardia, avendo il conte Francesco lasciata ai Veneziani una perenne memoria del suo valore e della sua fedeltà. E di qui potè conoscere *Filippo Maria duca* di Milano il bel frutto delle sregolate sue risoluzioni. S'egli avesse avuto dalla sua, e non già nemico lo Sforza, correa manifesto pericolo la repubblica veneta di perdere tutta la Terra-ferma, giacchè al solo Sforza si potè attribuire l'averla conservata, e con tanto decoro. In quest'anno [2] il *patriarca Vitellesco* capitano del papa mise il campo a Foligno,

[1] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ l. 5. T. 21. Rer. Ital.*
[2] *S. Antonin. Par. 3. Tit. 23. Bonincontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.*

gno, ed entratovi per tradimento sul fine dell' anno fece prigione *Corrado* de' *Trinci* signore di quella città con due suoi figliuoli; e condottolo a Soriano, da quell' uomo crudele che era, gli fece mozzare il capo: con che la famiglia de' Trinci, che per più d' un secolo avea tenuta la signoria di Foligno, ne restò priva, e se n' andò dispersa. Nè si dee tacere, che il duca di Milano per tirare nel suo partito *Guidantonio de' Manfredi* signore di Faenza, [1] gli donò nell' aprile dell' anno presente Imola, Bagnacavallo, e la Massa de' Lombardi.

Anno di CRISTO MCCCCXL, Ind. III.
di EUGENIO IV, papa 10.
di FEDERIGO III, re de' Romani 1.

Dopo la morte di *Alberto II duca* d' Austria e re de Romani, *Federigo Austriaco* figliuolo del *duca Ernesto*, e conte del Tirolo [2], prese il governo del ducato dell' Austria, e degli altri Stati della sua potente casa, e poscia nella festa della Purificazione della beata Vergine fu eletto in Francoforte re de' Romani di comune consenso degli elettori, principe piissimo, mansueto ed amator della pace. Il resto del-

[1] *Cronica di Ferrara*, T. 24. *Rer. Ital. Cron. di Bologna*, T. 18. *Rer. Ital.*
[2] *Nauclerus*, *Cuspinian.* & *alii.*

delle sue azioni lo lascio alla storia germanica. Fu sul principio disapprovato il suo contegno, perchè nello scisma cominciato dai pochi prelati di Basilea, egli insinuò alla nazione germanica la neutralità ed indifferenza, quando quasi tutti gli altri monarchi e principi [1] tenevano, come ragion volea, la parte del vero e legittimo *papa Eugenio IV*. Finquì *Giovanni Vitellesco* da Corneto, patriarca d'Alessandria e cardinale, s'era acquistato credito di gran capitano di guerra presso gli uomini, ma non già presso a Dio, siccome uomo più di mondo, che di chiesa. Più saggi avea egli dato della sua smoderata ambizione, crudeltà e lussuria, nel corso delle sue bravure, ed ultimamente avea ricuperata la rocca di Spoleti, con far prigione l'abbate di Monte Cassino [2]. Da sì fatto uomo volle Dio liberare gli Stati della chiesa, e permise, che papa Eugenio (non ben sappiamo, se con veri o falsi fondamenti) prendesse gagliardo sospetto di lui, quasichè egli macchinasse d'impadronirsi delle città pontifizie, e tenesse segreta intelligenza col duca di Milano, e con *Niccolò Piccinino*, dicendosi, che furono intercette alcune sue lettere scritte in cifra [3]. Andò dunque ordine del pa-

[1] *Blondus Stephanus Infessura, P. 2. Tom. 3. Rer. Italic. S. Antoninus, & alii.*

[2] *Petroni Istor. Tom. 24. Rer. Ital.*

[3] *Ammirati Ist. di Firenze lib. 21.*

papa ad *Antonio Redo* castellano di castello sant' Angelo di farlo prigione, per poscia formare il suo processo. Ma diversamente passò la faccenda, perchè volendo esso cardinale nel dì 18 di marzo partirsi da Roma, nel passare in vicinanza del suddetto castello, allorchè vide, chi volea fermarlo, si mise alla difesa, e guadagnate alcune mortali ferite, fu portato là entro [1], dove nel dì due d' aprile finì i suoi giorni o per veleno o in altra guisa, e vilmente venne dipoi seppellito. Ostia, Soriano, Cività Vecchia, ed altri luoghi ch' egli teneva, tornarono senza gran fatica in potere del papa.

Pensava seriamente *Filippo Maria duca* di Milano a levarsi di dosso il suo gran flagello, cioè il conte *Francesco Sforza*; e perchè sapea, che i Fiorentini si trovavano allora mal provveduti per la guerra, determinò di portarla colà, immaginandosi, che essi richiamerebbono incontanente in Toscana il conte alla loro difesa [2]. Gli andarono per la maggior parte falliti i suoi disegni. Spedì egli adunque nel febbrajo *Niccolò Piccinino* in Romagna con seimila cavalli, che giunto a Bologna nel dì 4 di marzo [3], continuò poi il suo viaggio, e fece tal paura a *Sigismondo Malate-*

[1] *Bonincontr. Annal. Tom. 21. Rer. Ital.*
[2] *Neri Capponi Comment. T. 18. Rer. Ital.*
[3] *Cronica di Bologna Tom. eod.*

testa signor di Rimini, e agli altri suoi consorti, già stipendiati da' Veneziani, che presero accordo con lui. Impadronitisi poscia di Oriolo, e di Modigliana, per la via di Maradi passò in Toscana, e penetrò nel Casentino, dove ebbe Romena e Bibbiena. Con tutta diligenza fecero i Fiorentini quella massa di gente d'armi, che poterono, e soprattutto ebbero *Micheletto Attendolo* lor generale, e *Pietro Giam-Paolo Orsino* con altri condottieri d'armi. Ordinò anche il papa, che marciassero in loro ajuto tremila cavalli e cinquecento fanti di sua gente. Ma per quanto i Fiorentini desiderassero e pregassero, non poterono impetrar dai Veneziani il conte Francesco Sforza, perchè troppo ne abbisognava quel senato per dar soccorso a Brescia. Andossene dipoi il Piccinino fino a Perugia sua patria con soli quattrocento cavalli, con pensiero di farsi signore di quella città. Aveva oltre a ciò de' trattati in Cortona; ma si sciolsero in fumo tutti i suoi disegni. Ritornato perciò indietro, venne colla sua armata al già da lui occupato Borgo di santo Sepolcro, mettendosi a fronte dell'esercito fiorentino, il quale s'era posto ad Anghiari [1]. Poca stima faceva egli delle soldatesche nemiche; molta delle sue; e venendo a battaglia,

 si

[1] *Ammirati Ist. di Fir. lib. 21. S. Antoninus, Poggius, Blondus, & alii.*

si tenea la vittoria in pugno. Volle farne la pruova nel dì 29 di giugno, festa solenne de' principi degli Apostoli, con attaccar la zuffa. Valorosamente si combattè da ambe le parti per quattro ore, e finalmente toccò al prode Piccinino d'andare in rotta, perchè i suoi vennero stanchi alla pugna, e si perderono anche a bottinare. Poco umano sangue vi si sparse; contuttociò gli scrittori fiorentini fanno ascendere a circa tremila i cavalli presi, e si contarono fra i prigioni *Astorre de' Manfredi*, *Sagramoro Visconte*, ed altri capitani del Piccinino. Di questa vittoria nondimeno poco seppero profittare i Fiorentini; il papa solo ricuperò in tal congiuntura Borgo s. Sepolcro, ch' egli vendè poscia a' Fiorentini per bisogno di danaro. Andato intanto il Piccinino verso Perugia, sen venne poi pel paese d' Urbino alla volta della Lombardia, epperò anche buona parte dell' armata Fiorentina calò di qua dall' Apennino in Romagna. Nel dì 13 di settembre tentò con breve assedio e con alcuni assalti la città di Forlì, nè potè averla. Prese bensì Bagnacavallo e Massa de' Lombardi, terre che per bisogno di pecunia il papa poco appresso vendè a *Niccolò Estense marchese* di Ferrara.

Non si stette colle mani alla cintola neppure in Lombardia. Per la somma carestia si trovava tuttavia in pericolo la città di Brescia, nè cessavano le premure

ed

ed istanze dei Veneziani per portarle soccorso [1]. Perchè il passaggio del Mincio era guardato dal nemico marchese di Mantova, pativa molte difficoltà. Il solo lago di Garda parea piuttosto il varco, per cui potesse passare un grosso convoglio di genti e di vettovaglie. A questo fine avea il senato veneto preparata una flotta di varie navi a Torbola, con far condurre colà per terra infin le galere: lo che costò immense spese [2]. In fatti nel dì 10 di aprile riuscì ad essa flotta di sconfiggere quella del duca di Milano, comandata da *Taliano Furlano*, e poscia di assediare e prendere Riva di Trento. Allora senza badare a difficoltà nel dì 3 di giugno [3] passò il *conte Francesco* animosamente colle sue genti il Mincio, ricuperò Rivoltella, Lonato, Salò, Calcinato, ed assaissimi altri luoghi. Più non militava con esso lui il *Gattamelata* da Narni, perchè colpito da un accidente apoplettico, diede poi fine alla sua vita nell'anno 1443 in Padova, dove tuttavia sulla piazza del Santo si mira la di lui statua equestre di bronzo alzatagli dalla generosità della repubblica veneta. Quanto poi s' inoltrava l'armata veneta, tanto più si ritirava indietro la duchesca, siccome inferiore di for-

[1] *Simonetta, Vit. Francisci Sfort. l. 5. T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Sanuto Ist. Ven. T. 22. Rer. Ital.*
[3] *Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Ital.*

forze, talchè le convenne ridursi al fiume Oglio. Ma anche lo Sforza comparve colà nel dì 14 di giugno [1]; e venuto alle mani coll'esercito del duca tra gli Orci e Soncino, ne riportò vittoria con prendere tutto il carriaggio, e circa mille e cinquecento cavalli ducheschi. Buona parte d'essi era di *Borso Estense* figliuolo di *Niccolò marchese* d'Este, il qual con mille cavalli era passato come venturiere al servigio del duca di Milano. Non solamente restò allora liberata Brescia dai nemici, e dalla fame, con ricco trasporto di biade; ma in poco tempo tornò alla divozione della veneta repubblica la maggior parte delle sue terre e castella colle altre perdute nel distretto di Bergamo: tutto per la valorosa condotta del conte Francesco Sforza. Nè queste furono le sole azioni sue. Si spinse egli più innanzi, e s'impadronì di Caravaggio, e in una parola, di tutta Geradadda, prima che terminasse il mese di giugno. Nei seguenti mesi continuò egli le sue conquiste sì in ricuperar le restanti terre perdute nel Bresciano e Veronese, chè in prenderne altre sul Cremonese, e in togliere Peschiera ed altri luoghi al marchese di Mantova: tanto che giunte le pioggie autunnali, ed accostandosi il verno, le soldatesche piene di bottino, se l'andarono a goder nei quar-

[1] *Simonetta Vit. Franc. Sfort. l. 5. Tom. 21. Rer. Ital.*

quartieri. In somma nuove occasioni al certo ebbe il duca di Milano di pentirsi di aver beffatto ed abbandonato Francesco Sforza, che sarebbe stato, s'egli avesse voluto, il suo braccio diritto.

Neppure in quest'anno andò esente il regno di Napoli dalle dure pensioni della discordia a cagion della guerra, continuata fra i due re, cioè fra *Alfonso re di Aragona* e *Renato d'Angiò*. Povero era Renato, e mancandogli gente e pecunia [1], cioè i due maggiori requisiti a fare e sostenere la guerra, altra speranza non avea se non in *Antonio Caldora* duca di Bari. Ma questi a quanti messi gli mandava il re, affinchè cavalcasse in suo ajuto, adduceva per iscusa la mancanza del danaro, e il timore, che in sua lontananza si ribellassero i popoli dell'Abbruzzo. Prese Renato allora l'ardita risoluzione di portarsi incognito in persona in quelle contrade, e l'eseguì con maraviglia d'ognuno. Raccolse in esso viaggio donativi, danaro e gente, e massimamente dagli Aquilani. Trovavasi egli nel dì 29 di giugno in faccia all'esercito Aragonese, e mandò ad Alfonso la disfida della battaglia. La risposta dell'Aragonese fu, che trovandosi egli padrone della maggior parte del regno, non si sentiva voglia di mettere a repentaglio tutta la sua fortuna in una gior-

[1] *Giornali Napoletani T. 21. Rer. Ital.*

giornata. Avrebbe nondimeno Renato anche assalito il campo nemico, e probabilmente con isperanza di vincerlo, perchè già si ritirava; ma l'infedele Caldora coi suoi ricusò di muoversi. Per questo esacerbato Renato il fece ritenere, e prese al suo soldo buona parte delle di lui milizie, lasciandolo poscia tornare in Abbruzzo con titolo di vicerè. Ma in vece di tornar colà il Caldora, cominciò a trattare accordo col re Alfonso. Dio punì la sua infedeltà, perchè in questo mentre *Gian-Antonio Orsino* principe di Taranto, già tornato alla divozione del re Alfonso; tenne trattato con Marino da Norcia governatore di Bari pel Caldora; ed entrò in possesso non solo di quella città, ma anche di Conversano, e di tutte le altre terre dei Caldoreschi. Tornò poscia il re Alfonso colle sue genti all'assedio di Napoli, e però il re Renato, quantunque avesse ricuperato castello sant' Ermo, tornò ad essere in disagio come prima, e ricorse a *papa Eugenio* per ajuto. Finquì erano state rispettate le città e terre degli Sforzeschi in regno di Napoli, cioè quelle del *conte Francesco* e dei suoi fratelli. Il re Alfonso, secondo i giornali di Napoli, le prese nell' anno presente, ancorchè fosse pace tra lui e il conte; e trovolle ricchissime per aver esse goduto finora e profittato della loro neutralità. Erano queste Benevento, Manfredonia, Biton-

tonto, ed altre non poche [1]: danno grave provenuto al conte Francesco per la sua lontananza, avendo egli perduto il proprio per sostenere l'altrui. Verisimilmente fu questo un sottomano del Visconte, che per vendicarsi d'esso Sforza segretamente attizzò contra di lui il re Alfonso. Il Simonetta [2] differisce sino all'anno 1442 lo spoglio di tali città fatto al conte. In mano d'esso re venne anche la città di Aversa col suo castello. *Sigismondo Malatesta* signore di Rimini [3] per interposizione di *Niccolò marchese* di Ferrara, si ritirò dall'amicizia del duca di Milano, e tornò a quella dei Veneziani: lo che fu cagione [4], che anche Ravenna e i Polentani facessero lo stesso nel dì 14 d'agosto.

Anno di CRISTO MCCCCXLI, Ind. IV.
di EUGENIO IV, papa 11.
di FEDERIGO III, re de' Romani 2.

Non mancarono affanni neppure in questo anno a *papa Eugenio* [5], perciocchè tuttavia lo scismatico concilio di Basilea, benchè composto di poche teste, continuava le sue sessioni, e l'antipapa *Felice V*, cioè

[1] *Istoria Napol. T. 23. Rer. Ital.*
[2] *Simonetta Vit. Francisci Sfort. lib. 5. T. 21. Rer. Ital.*
[3] *Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.*
[4] *Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*
[5] *Raynaud. Annal. Eccles. Spondanus in Annal. Eccles. Æneas Silvius in Epist.*

cioè *Amedeo di Savoja*, nel dì 24 di giugno, festa di s. Giovanni Battista, con gran solennità si fece coronare colla pontifizia tiara nella città di Basilea, dove fu gran concorso di gente, e creò anche quattro cardinali. E benchè il *re Alfonso* non lasciasse riconoscere per papa ne' suoi regni il suddetto Amedeo, pure andava trattando col concilio di Basilea, siccome sdegnato con papa Eugenio, perchè questi ricusava di dargli l' investitura del regno di Napoli. Anzi nel mese di ottobre, per far paura ad esso pontefice, proccurò che i prelati basiliensi inviassero a se un' ambasciata, mostrando ancora di voler ottenere dall' antipapa ciò che il papa gli andava negando. Ora Eugenio non meno per queste ostilità d' Alfonso, che per le preghiere del re Renato, si volse a raccogliere quanti armati potè, e li spedì in regno di Napoli contra d' Alfonso. Prima nondimeno, che giugnessero tali soccorsi, erano succedute alcune azioni vantaggiose al medesimo re d' Aragona [1]. Cioè accordatisi con lui i Caldoreschi aveano inalberate le di lui bandiere. Cassano, Biccari, Cajazza, la Padula, ed altre terre erano venute a sua divozione [2]. Ora da che il conte *Francesco Sforza* ebbe ragguaglio della guerra mossa da esso Alfonso alle

sue

[1] *Giornal. Napol. T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Istoria di Napoli T. 23. Rer. Ital.*

sue terre del regno di Napoli, inviò colà *Cesare Martinengo*, con *Vittore Rangone*, e con un grosso corpo di cavalleria, il quale unitosi con altre soldatesche della Marca, col conte di Celano, con *Francesco da san Severino*, ed altri Napoletani [1], andò ad opporsi ai progressi del re Alfonso. Si trovava allora esso re all'assedio della città di Troja. Vennero le genti del conte Francesco alle mani con lui nel dì 10 di giugno, e dopo un crudel fatto di armi n'ebbero la peggio con loro vergogna, ma senza gran danno, perchè la maggior parte d'essi fuggendo si salvò nella suddetta città di Troja, dimanierachè fu forzato Alfonso dipoi a levarsi col campo di sotto a quella città. Nel seguente luglio *Alessandro Sforza*, governatore della Marca pel conte Francesco suo fratello, entrò anch'egli nel regno con mille e cinquecento cavalli. Per trattato ebbe il castello di Pescara; poscia all'improvviso arrivò addosso a *Raimondo Caldora*, che assediava Ortona, e il fece prigione insieme con cinquecento cavalli. Poco mancò, che non pigliasse anche *Riccio* e *Giosia* di casa Acquaviva. Ebbero questi la fortuna di salvarsi a città di Chieti. Comparve poscia nel regno l'esercito pontifizio sotto il comando del *cardinale di Taranto* legato, e del *conte di Tagliacozzo*, consisten-

[1] *Simonetta Vit. Francisci Sfort. l. 6. T. 21. Rer. Ital.*

stente in circa diecimila persone; ma non fece prodezza alcuna degna di menzione. Anzi il cardinale da lì a qualche tempo fece tregua col re Alfonso, e se ne tornò in Campagna di Roma. Questa fu la rovina del *re Renato* [1], perchè Alfonso mandò tosto *don Ferdinando* suo figliuolo con grosso corpo di combattenti a strignere d' assedio di bel nuovo Napoli, città che scarseggiava allora, e maggiormente seguitò a scarseggiare di viveri. Avea certamente il papa a forza di danari fatto anche un armamento di alcuni legni in Genova, per inviarli contra d' Alfonso; ma spese malamente la pecunia, avendo mostrato i Genovesi voglia di far molto, con poi far nulla.

Per conto della Lombardia, veggendosi *Filippo Maria* duca di Milano in cattiva positura, per avere non solo perduti gli acquisti fatti; ma parte ancora del suo nella guerra co' Veneziani, avea fin l'anno antecedente pregato *Niccolò Estense marchese* di Ferrara ad interporsi per la pace, siccome principe neutrale, e che avea sì buona mano in somiglianti affari [2]. Andò il marchese per tal effetto a Venezia, passò anche a Mantova per trattarne con quel marchese; nè solamente tenne filo di lettere col conte *Francesco Sforza*, ma con li-

[1] *Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital.*
[2] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*

licenza de' Veneziani andò anche a trovarlo a Marmirolo. Una gran remora a questo affare era lo stesso conte; laonde per guadagnarlo tornò il duca di Milano ad esibirgli in moglie *Bianca*, unica naturale sua figlia, che seco portava le speranze di tutta la sua eredità. E perchè non poteva il conte prestar fede a chi più di una volta l'avea dianzi burlato, si trovò il ripiego di mandar Bianca a Ferrara in deposito presso il marchese Niccolò. Fu essa dunque condotta a Ferrara, dove come gran principessa fece la sua entrata nel dì 26 di settembre [1] sotto baldacchino di panno d'oro, e stette poi ad aspettare l'esito di sua ventura. Non so ben dire, se per difetto del duca, principe incostante nelle sue risoluzioni, e che per la venuta di *Niccolò Piccinino* tornò ad alzare il capo, oppure per le pretensioni de' Veneziani, vogliosi di qualche buon boccone, anche in questa occasione andasse a terra la pratica della pace. Certo è, che nel verno di quest'anno si ricominciò la guerra, e nel dì cinque d'aprile il marchese Niccolò riconduce Bianca a Milano, dopo aver perduta ogni speraza di comporre le cose. Era già tornato nell'anno precedente a Milano il suddetto Piccinino, ma quasi in farsetto, i suoi soldati veterani il seguitarono quasi tutti a piedi,

per-

[1] *Cron. di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.*

perchè ogni lor sostanza avean perduto nella rotta d'Anghiari, essendo, come si è detto altrove, secondo la disciplina militare degl'Italiani d'allora, in uso di spogliar di cavalli e d'armi i soldati presi, e di lasciarli andare, con ritener solamente le persone da taglia [1]. Ancorchè la borsa del duca fosse estenuata affatto, pure si trovarono gravezze e maniere di spremere quelle de' particolari, tanto che il Piccinino si rimise in arnese, ed incoraggì il duca a nuove militari imprese. Eccolo dunque in campagna nel dì 13 di febbrajo dell'anno presente passare il fiume Oglio con circa ottomila cavalli, e tremila fanti. Questo passaggio mise il terrore nelle milizie venete, che svernavano nel Bresciano, e tutte si ritirarono alle fortezze [2]. Mille cavalli del *conte Francesco* si ridussero a Chiari. Fu loro addosso il Piccinino, e li prese insieme colla terra; e ritenuti i capi di squadra, lasciò andare il resto in bel giuppone. Non passò gran tempo, che ricuperò tutta la Geradadda, prese Palazzuolo, tutta la valle d'Iseo, il piano del Bergamasco, e gran parte del Bresciano: tanta era la sua velocità in simili azioni. Minutamente si veggono narrati questi fatti da Cristoforo da Soldo Storico bresciano. Solamen-

[1] *Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Simonetta Vita Francisci Sfortiæ Tom. eod.*

mente nel mese di giugno uscì in campagna Francesco Sforza, e passò sul Bresciano in cerca del Piccinino. Nel dì 25 d'esso mese seguì fra le sue genti, e quelle d'esso Piccinino un incontro assai caldo, colla peggio degli Sforzeschi; e da lì innanzi andarono poi girando, e come giocando le armate, senza volontà di provar la loro fortuna. Il motivo era, perchè si trattava forte di pace in segreto, e il conte Francesco che onoratamente comunicava tutte le proposizioni ai commessarj veneziani, era il principale in questo dibattimento.

Ciò che diede impulso a ripigliarne il trattato, fu l'insolenza dei capitani del duca di Milano, i quali mirando esso duca già avanzato in età, e senza figliuoli maschi, tutti d'accordo pensavano ad assicurar la loro fortuna, con chiedergli qualche porzione dello Stato di lui. Faceva istanza il *Piccinino* per avere Piacenza in sua parte; *Lodovico da san Severino* per Novara; *Lodovico dal Verme* per Tortona; *Taliano Furlano* dimandava il Bosco e Fragaruolo nel distretto di Alessandria. Dispiacque talmente questa sinfonia al duca, che chiamato a se Antonio Guidobuono da Tortona suo uomo fidato, ed amico ancora del conte Francesco Sforza, segretamente il mandò a far proposizioni d'accordo ad esso conte, offerendogli la figliuola *Bianca*, e la cit-

tà di Cremona con Pontremoli in dote; e con altre esibizioni per appagar anche i Veneziani e Fiorentini. Andò tanto innanzi questa pratica, che essendo conchiusi i principali articoli [1], nel dì primo d' agosto, mentre il conte Francesco assediava e batteva colle bombarde Martinengo, dove s'erano chiusi circa mille dei migliori cavalli del Piccinino, all'improvviso saltò fuori la tregua fra le parti guereggianti, e cessò quell' assedio. Nel dì tre d' esso mese *Niccolò Piccinino*, che coll'esercito suo era accampato in quei contorni, con tutti i suoi uffiziali andò a visitare il *conte Francesco*. Allora si abbracciarono e baciarono questi due gran capitani, e il conte oltre all'onore e alle carezze che fece a tutti quei condottieri d' armi, perdonò anche a *Taliano Furlano* che piagnendo gli dimandò perdono. Eletto dalle parti arbitro per conchiudere la suddetta pace esso conte, portossi alla Cauriana sul Mantovano, dove si raunarono ancora gli ambasciatori del papa, dei Veneziani e Fiorentini, del duca di Milano, e dei marchesi di Ferrara e di Mantova. Fra le condizioni accordate dal duca, vi fu il matrimonio di Bianca sua figliuola in età allora di sedici anni col conte Francesco; epperò prima

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Ital.*

ma di pubblicar la pace, andò egli nel dì 25 d'ottobre [1] (il Simonetta [2] dice il dì 24) con duemila cavalli presso a Cremona, e giunta colà anche Bianca con gran compagnia, la sposò in s. Sigismondo, e prese il possesso di Cremona; per le quali nozze si fece mirabil festa in quella città con bagordi, giostre, ed altre allegrie [3]. Fu poi nel dì 20 di novembre pubblicata la pace, in cui *Gian-Francesco marchese* di Mantova, secondo la disgrazia de' più debili nelle leghe, lasciò il pelo, avendo dovuto restituire a' Veneziani Porto, Legnago, Nogarola, ed altri luoghi da lui presi, e rimettervi del proprio Valeggio, Asola, Lunato, e Peschiera a lui tolti da' Veneziani. Grande allegrezza fu quella di tutta Lombardia per questa pace.

Mutazione accadde nell' anno presente in Ravenna [4]. Vi era signore *Ostasio da Polenta*, che col suo governo parea andare a caccia delle maniere di farsi odiare dai sudditi suoi. Se l'intesero questi col senato veneto, il quale chiamò a Venezia esso Ostasio colla moglie e col figliuolo, mostrando di voler far loro grande onore.

[1] *Cronica Placent. Tom. 20. Rer. Ital. Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*

[2] *Simonetta Vit. Francisci Sfort. T. 21. Rer. Ital.*

[3] *Annales Foroliviensis T. 22. Rer. Ital. Platina Histor. di Mantova lib. 5.*

[4] *Rubeus Hist. Ravenn. l. 7. Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.*

Venne egli a Ferrara, e quantunque il marchese Niccolò il consigliasse di non andare, volle proseguire il suo viaggio. Giunto ch'egli fu colà, il popolo di Ravenna dato di piglio alle armi nel dì 24 di febbrajo, si suggettò a' Veneziani che presero il dominio e possesso di quella città, Ostasio fu inviato in Candia, dove trovò non men egli che il figliuolo la morte col tempo: con che in esso mancò la nobil famiglia, o almeno la signoria dei Polentani, che da lungo tempo dominarono in Ravenna. A *papa Eugenio* dispiacque non poco di veder passare quella sua città in mani sì potenti. Talmente s'era in questi tempi affezionato il duca di Milano a *Niccolò Estense* marchese di Ferrara, principe di sommo credito, che chiamatolo a Milano, non solo si cominciò a reggere col suo consiglio, ma in certa guisa depositò in lui il governo dei suoi Stati. Corse anche voce, che meditasse di farlo suo successore dopo la sua morte. Tanta parzialità del duca gli tirò tosto addosso l'invidia di chi era solito a comandare in quella corte, e di chi già pensava a vedere succedere in quel ducato il conte *Francesco Sforza*. Cadde egli infermo nel dì 26 di dicembre, e in poche ore con fama di veleno a lui dato, si sbrigò da questo mondo, con essere poi portato a Ferrara il cadavero suo, e datagli sepoltura nel dì primo del seguente

te gennajo. *Lionello* suo figliuolo bastardo, ancorchè vi fossero *Ercole* e *Sigismondo* suoi figliuoli legittimi, a lui nati da *Ricciarda* figlia del marchese di Saluzzo, ma allora piccioli di età, per disposizione del padre, e del papa, succedette nel dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo e Comacchio. Fu anche guerra in quest' anno [1] fra *Sigismondo Pandolfo de' Malatesti* signore di Rimini e il *conte d'Urbino*; ma per opera di *Alessandro Sforza* fratello del conte Francesco, seguì pace fra loro. E nel mese d'agosto i Sanesi [2] ebbero gravi molestie da *Simonecto* capitano di papa Eugenio; ma in fine lo sconfissero, e il fecero fuggire ferito alla di lui patria. I Veneziani dopo la pace cassarono gran copia delle lor soldatesche; e il bello fu, che quante ne potè tirar dalla sua il Piccinino, tutte le prese al suo soldo, ossia a quello del duca di Milano.

Anno di CRISTO MCCCCXLII, Ind. V.
di EUGENIO IV, papa 12.
di FEDERIGO III, re de' Romani 3.

Già si godeva buona quiete in Lombardia, e la guerra tutta s'era ridotta nel regno di Napoli, dove la capitale stretta d'as-

[1] *Cronica di Rimini T. 20. Rer. Ital.*
[2] *Chron. Senense Tom. eod.*

d'assedio da *Alfonso re d'Aragona*, era valorosamente, ma con gran disagio, difesa dal *re Renato d'Angiò*, e dai Napoletani, che molto l'amavano [1]. Essendo nulladimeno in un grave tracollo gli affari d'esso Renato, questi nel verno non lasciò indietro preghiere e promesse al conte *Francesco Sforza* per condurlo nel regno alla propria difesa. E non trovò in questo molte difficoltà, perchè il conte era amareggiato forte a cagion dell'occupazione delle sue città già fatta dal re Alfonso nel regno. Misesi dunque in punto colle maggiori forze, ch'egli potè raunare ed assoldare nei mesi del freddo, ed ebbe fra gli altri unito ai suoi disegni *Sigismondo Pandolfo Malatesta* signor di Rimini, e genero suo per cagione di *Polissena* sua figliuola con lui maritata in quest' anno. Mandato innanzi *Giovanni* suo fratello con parte dell'esercito, gli diede ordine d'unirsi nel regno di Napoli con *Antonio Caldora*, il quale già si era partito dalla divozione del re Alfonso. Poscia il conte nel principio di maggio [2] imprese il viaggio anch'egli a quella volta col rimanente dell'esercito. Ma mentre egli rivolgea i suoi passi e disegni contra d'un lontano nemico, con bene strana scena trovò d'averne un altro assai vi-

[1] *Simonetta, Vit. Francisci Sfort. l. 6. T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*

vicino, a cui non avrebbe mai pensato. Per quanto attesta il Simonetta, dacchè il *re Alfonso* conobbe i preparamenti dello Sforza contra di lui, si diede a tempestar con calde lettere *Filippo Maria duca* di Milano, acciocchè ritenesse il conte da quella spedizione. Da questo ancora si può scorgere, che irregolar testa fosse quella del duca. Non erano, per così dire, quattro giorni, ch'egli nel valoroso conte si era fatto un genero, e come un figliuolo; eppure non tardò ad operar contra di lui alla peggio: sia perchè gli dispiacesse di vederlo tuttavia protetto dai Veneziani e Fiorentini, ed unito con loro; ovvero che si fosse pentito di un accasamento fatto quasi per forza e suo malgrado. Però questo sì istabile principe suscitò contra del conte *papa Eugenio*, con rappresentargli d'essere venuto il tempo di ricuperar la marca, e con offerirgli anche le sue forze sotto il comando del *Piccinino*. Infatti fingendo egli di aver licenziato dal suo servigio Niccolò Piccinino, questi nel dì 3 di marzo arrivò con molta gente d'armi a Bologna [1], città a lui sottoposta, facendo vista d'andarsene a Perugia patria sua. Fu egli poi dichiarato gonfaloniere della chiesa romana da papa Eugenio [2]; e giunto a Todi

[1] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*
[2] *Bonincontrus. Annal. T. 21. Rer. Ital.*

posseduta allora dal conte Francesco, con un trattato se ne impadronì. Questa novità fece fermare il conte nella Marca, per accudire ai proprj interessi, e prese con *Bianca* sua moglie per sua residenza Jesi.

Mentre queste cose succedeano, Alfonso re d'Aragona, principe di gran mente e sagacità, e di non minore fortuna, continuava l'assedio della città di Napoli con averla ridotta a gran penuria di vettovaglie [1]. Da due mastri muratori napoletani che furono presi, gli fu insegnata la maniera d'entrare in Napoli, cioè per quello stesso acquedotto, per cui tanti secoli prima *Belissario* s'era nella città medesima introdotto. Era esso strettissimo; il *re Renato* vi avea fatto mettere dei cancelli di ferro, ed altri ripari, e fattavi fare la guardia; ma non fu continuata quest'ultima cautela. Perciò nel venerdì notte, vegnendo il sabbato giorno due di giugno, per quel condotto sotterraneo il re Alfonso spinse, chi dice quaranta, e chi più verisimilmente trecento, o quattrocento dei suoi soldati entro la città; e questi fino all'apparir del giorno si tennero nascosi in una casa. Fatto giorno ordinò il re, che si desse un fiero assalto alle mura di Napoli alla parte oppo-

sta:

[1] *Giornal. Napolet. To. 22. Rer. Ital. Istoria Napoletana T. 23. Rer. Ital. Sanuto Ist. Ven. T. 22. Rer. Ital.*

sta: nel qual tempo i soldati entrati impossessatisi di una porta, v'inalberò la bandiera aragonese. Nello stesso tempo quei di fuori cominciarono colle scale a salir su per le mura; e quantunque il re Renato come un lione accorresse e facesse molte prodezze per trattenere questo torrente, pure fu in fine forzato a ritirarsi, per timore d'essere preso, in Castello-nuovo. Entrati dunque gli Aragonesi, per quattro ore diedero il sacco alla città, finchè arrivato anche Alfonso, mandò bando pena la vita, che desistessero dalle offese. Grandi carezze fece ai Napoletani, e la città s'empiè in breve di vettovaglia. Giunsero in quel tempo due navi genovesi [1], che misero provvisioni in Castello-nuovo, e sopra d'esse imbarcatosi il re Renato, se n'andò a Firenze a raccontar le sue disavventure al papa, e a lamentarsi di lui, perchè avesse impedito al conte Francesco il recargli ajuto. Fu consolato con una bella investitura del regno di Napoli, che veramente venne a tempo al suo bisogno, epperò se ne tornò da lì a qualche tempo in Provenza, assai chiarito della volubilità delle cose umane. Seppe ben prevalersi della sua fortuna il re Alfonso. Da lì a pochi dì gli si rendè il castello di Capuana, e il nuovo fu assediato. Nel dì 21 di giugno marciò

[1] *Bonincontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.*

ciò coll' esercito suo contro ad *Antonio Caldora*; il quale nel giorno 28 unito con *Giovanni Sforza* fratello del conte, animosamente andò ad attaccar battaglia col re. Se non era esso Caldora tradito dai suoi, forse gli dava una mala giornata; ma restò sbaragliato e preso. Secondo il Simonetta [1], grave sospetto di tradimento diede il medesimo Antonio. Poscia perchè egli rivelò al re le intelligenze di molti signori del regno col conte Francesco, ebbe salva la vita, e con quattro bicocche a lui concedute in Abbruzzo fu rimesso in libertà, essendo passate le sue genti al servigio d' Alfonso. Giovanni Sforza, venuto colà con duemila cavalli, se ne tornò con soli quindici a trovare il conte suo fratello nella Marca. Non finì l' anno, che a riserva di Tropea e di Reggio di Calabria, tutto il regno venne alla divozione del re Alfonso, principe liberale verso gli amici, clemente verso i nemici, e che facea buona giustizia ad ognuno. Ebbe anche le due fortezze di Castellonuovo, e castello sant' Ermo, de' quali il re Renato volle piuttosto fare mercato con Alfonso, che difenderli senza frutto alcuno.

Il papa stato in addietro sì saldo contra del re Alfonso, dacchè il vide cotanto esaltato, cominciò ad addolcirsi con lui,

[1] *Simonetta, Vit. Franc. Sfort. l. 6. Tom. 21. Rer. Ital.*

lui, e forse fin d'allora si diede ad intavolar seco un segreto trattato per abbattere il conte Francesco Sforza, e spogliarlo della Marca d'Ancona [1]. Non si ricordava egli più dei servigi a lui prestati da questo insigne capitano di guerra; nè delle investiture a lui date, e confermate nell'anno presente, non credendosi tenuto ad osservar patti stabiliti in danno della chiesa romana, dovendo valer solamente ciò che le è d'utile. Trovò, che il conte avea prese alcune terre della stessa chiesa, non comprese nella sua investitura. Era anche mal soddisfatto di lui, e con ragione, se è vero ciò che porta Neri Capponi [2]; perchè nella pace non gli avea fatto immediatamente restituir Bologna, detenuta dal Piccinino, benchè ciò si dovesse effettuar solamente due anni appresso. Ed intanto il Piccinino non era tenuto reo, anzi era ai servigi del medesimo papa. Per attestato del Poggio [3], avea fatto lo Sforza il suo dovere, per fargli restituire Bologna, ma il duca non volle. Pubblicò dunque il papa sul principio d'agosto una bolla contra di *Francesco Sforza*, dichiarandolo privato del grado di gonfalonier della Chiesa, ribello e nemico. Dispiacque ciò forte ai Fio-

[1] *Raynaudus Annal. Eccl.*
[2] *Neri Capponi Comment. Tom.18. Rer. Ital.*
[3] *Poggius Histor. lib. 8.*

Fiorentini e Veneziani, che proteggevano il conte, e i primi diedero anche ordine a *Bernardo de' Medici* di metter pace fra esso conte e il Piccinino [1]: lo che si effettuò, con essersi veduti insieme ed abbracciati di nuovo questi due valorosi guerrieri. Ma che? non passò molto, che il Piccinino occupò al conte la terra, ossia città di Tolentino, e tornò alle ostilità. Il Medici di nuovo s'interpose, e racconciò gli affari; ma per poco tempo, perchè appena lo Sforza si fu mosso per passare nel regno contra del re Alfonso, con dare un fiero sacco a Ripa Transona, che il Piccinino alle istanze dei legati del papa gli tolse Gualdo, ed imprese dipoi l'assedio della città d'Assisi. Alla difesa vi fu inviato dal conte con della fanteria *Alessandro Sforza* suo fratello, ma indarno [2]. L'avventura, o disavventura stessa, che dianzi provò Napoli, tornò a vedersi sotto Assisi. Cioè per un acquedotto, insegnatogli da un frate, il Piccinino una notte introdusse entro quella città un migliajo di fanti, colle spalle dei quali anche il resto delle sue genti v'entrò nel dì 30 di novembre [3]. Fu posta a sacco tutta l'infelice città, nè si lasciò indietro iniquità, che non fosse commessa, senza nep-

[1] *Ammirati Istoria di Firenze lib. 20.*
[2] *Blondus Dec. 4. l. 1.*
[3] *Annales Foroliviens. Tom. 22. Rer. Ital.*

neppure portare rispetto alcuno al venerabil tempio di san Francesco. Gran discredito venne a Niccolò Piccinino per questa barbarie, aggiunta all' aver due volte rotti i patti e giuramenti della pace fatta col conte. Nei medesimi tempi il re Alfonso finì di prendere tutte le terre spettanti nel regno ad esso conte, e furono, secondo l'asserzione del Simonetta [1], Ariano, Manfredonia, Troja, e Monte sant'Angelo. Mandò bensì il conte Francesco uno dei suoi primi uffiziali, cioè *Troilo*, al re, per trattar d'accordo; ma Alfonso l' andò menando a spasso con belle parole, senza mai voler conchiudere cosa alcuna; anzi indusse con vantaggiose promesse Troilo stesso ad abbandonare il servigio del conte: lo che, siccome vedremo, fu eseguito a suo tempo. Intanto, se crediamo al Sanuto [2], nel dì 16 d'ottobre fu conchiusa una lega fra esso re Alfonso, il duca di Milano, e Niccolò Piccinino contro la lega dei Veneziani, Fiorentini e conte Francesco. Finquì avea *Tommaso da Campofregoso* doge di Genova lodevolmente governata quella città [3]; ma essendo mancato di vita in quest' anno *Battista* suo fratello, ch'era il suo principale appoggio, ed aven-

do

[1] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*
[3] *Giustiniani Istoria di Genova l. 5.*

do i Genovesi per loro nemici il re Alfonso, e il duca di Milano, si manipolò una congiura contra di questo doge. *Gian Antonio del Fiesco*, che n' era il capo, entrò nella città con una frotta d'armati nella notte precedente al dì 18 di dicembre, e mosse a rumore il popolo. Fatto giorno, perchè Tommaso non si sentiva voglia di cedere, fu dato l'assalto al palazzo ducale, in maniera ch'esso doge si rifugiò nella torre dell'orologio, e si diede poscia a Raffaello Adorno. Furono creati gli anziani, e capitani del popolo pel governo della città, la quale tornò ben tosto alla quiete primiera.

Anno di CRISTO MCCCCXLIII, Ind. VI.
di EUGENIO IV, papa 23.
di FEDERIGO III, re de' Romani 4.

Perchè *papa Eugenio* avea trasferito a Roma il concilio, ed inoltre perchè colla fervente voglia di riacquistare la Marca d'Ancona, conoscea, che non potea andare d'accordo co' Fiorentini, impegnati in favore del conte *Francesco Sforza*, determinò di lasciar Firenze per passare a Roma [1]. Misesi dunque in viaggio nel giorno 7 di marzo, e giunse nel dì seguente a Siena, dove immensi onori ricevette da quel popolo. Fermossi in quella città sino al

[1] *Histor. Senensis T. 20. Rer. Ital.*

al dì cinque di settembre, nel qual tempo venne a tributargli il suo ossequio *Niccolò Piccinino* gonfaloniere della Chiesa, a cui fu fatto un magnifico incontro. Stando quivi Eugenio, cominciò (seppure non avea cominciato molto prima) a tener pratica di pace e di lega col *re Alfonso*, per valersi del braccio di lui a cacciar dalla Marca Francesco Sforza. Era Alfonso esperto trafficante ne' suoi politici affari. Nel medesimo tempo avea tenuto trattato col conte Francesco, e col Piccinino suo avversario, e finalmente conchiuse con chi più vantaggio gli promettea, cioè col Piccinino. Similmente nel mentre che maneggiava concordia con papa Eugenio, facea di grandi esibizioni all' *antipapa Felice*, ossia ad Amedeo, e al concilio di Costanza, affin di ottenere l' investitura del regno di Napoli per se e per *don Ferdinando* suo figliuolo bastardo, già dichiarato duca di Calabria. Molto ancora a lui prometteva sì di privilegi, come di danaro al suddetto Amedeo. Così facea finezze e paura nello stesso tempo non meno al papa, che all' antipapa. Finalmente il pontefice Eugenio, dopo aver fatto il ritroso un pezzo, si acconciò con Alfonso, e gli accordò tutto quanto egli seppe dimandare, purchè egli impiegasse le forze sue per liberar la Marca dalle mani del conte Francesco. Nel giorno 14 di giugno da *Lodovico patriarca* d' Aquileja e cardinale furo-

rono sottoscritti a nome del papa gli articoli di quella concordia, rapportati con altri atti dal Rinaldi [1]. Partito poi da Siena il papa, arrivò felicemente a Roma nel dì 28 di settembre [2], e nel giorno 13 di ottobre diede principio nel Laterano al concilio. *Guidantonio conte* di Montefeltro e d'Urbino venne a morte nell'anno presente nel giorno 21 di febbrajo, e gli succedette, secondo la Cronica di Ferrara [3], nel dominio il conte *Antonio* suo figliuolo, oppure, secondo gli Annali di Forlì [4], *Taddeo* parimente chiamato suo figlio. *Oddo Antonio* egli è appellato, e credo con più fondamento, dall' Ammirati [5], e da altri. Grande novità succedette quest' anno in Bologna [6]. Nel precedente era venuto in quella città *Francesco Piccinino* per governarla a nome di Niccolò suo padre. Essendo infermo, si fece portare a castello s. Giovanni, ed accompagnare da *Annibale Bentivoglio*, e da *Gasparo* ed *Achille de' Malvezzi*. Giunto là fece prendere questi tre nobili bolognesi, e mandò Annibale nella rocca di Varano su quel di Parma, Achille nella rocca di Mompiano sul Genovesato, e Gasparo nella rocca di Pellegrino nel Piacentino. Per quan-

[1] *Raynaudus Annal. Eccles.*
[2] *Petroni Hist. T. 24. Rer. Ital.*
[3] *Chron. di Ferrara Tom. eod.*
[4] *Annales Foroliviens. T. 22. Rer. Ital.*
[5] *Ammirati Ist. di Firenze lib. 22.*
[6] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*

quante premure facessero i Bolognesi presso il duca di Milano, e presso Niccolò Piccinino per la liberazione di questi loro concittadini, altro non ne riportarono, che belle parole e promesse. Si mossero perciò segretamente da Bologna due valorosi giovani, cioè *Galeazzo* e *Taddeo dei Marescotti* con tre altri amici d' Annibale Bentivoglio per cercare le vie di liberarlo. Giunti alla rocca di Varano, ebbero tal industria e fortuna, che una notte scalarono il muro, e misero le mani addosso al castellano, e al suo famiglio; sicchè entrati nella prigione, e limati i ceppi di Annibale, poterono poi nella notte seguente fuggirsene, menando seco il castellano, finchè furono in salvo. Vennero a Spilamberto sul Modenese, dove dal *conte Gherardo Rangone* ebbero consiglio ed ajuto; e mandato innanzi l' avviso della lor venuta nel dì 5 di giugno [1], nella seguente notte furono dai loro amici tirati su per le mura con delle corde. Poscia senza perdere tempo, raunati i lor partigiani, e facendo sonare campana a martello a san Giacomo, col popolo in armi corsero furiosamente al palazzo del pubblico, dove abitava Francesco Piccinino che indarno fece resistenza colle sue genti d'armi. Entrarono nel palazzo, vi fu preso il medesimo Piccinino colla sua brigata; e die-

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*

desi subito principio all'assedio del castello di Galiera, che teneva in freno la città.

Accadde, che in quel tempo passava il *conte Lodovico del Verme* pel Bolognese, incamminato alla volta della Marca con molta gente a cavallo e a piedi, per unirsi a *Niccolò Piccinino*. Per questa novità egli si fermò, ed unito con *Guidantonio de' Manfredi* signor di Faenza, tenne saldo, e presidiò molte castella del Bolognese, e cominciò guerra colla città. Non tardarono i Bolognesi a spedir messi a Venezia e Firenze per soccorso, e nel dì 6 di luglio fecero lega con quelle due repubbliche. In loro ajuto furono spediti da Venezia il *conte Tiberto Brandolino* da Forlì, e il *conte Guido Rangone* da Modena valenti capitani di questi tempi con mille cavalli e 200 fanti. Anche i Fiorentini v'inviarono *Simonetto da castello di Piero* con 800 cavalli, e 200 pedoni. Mel dì 14 d'agosto venuto a Bologna l'avviso, che il conte Lodovico del Verme s'era levato dalla Riccardina per passare alla Pieve, e a s. Giovanni con tremila cavalli, *Annibale de' Bentivogli*, messi in armi i Bolognesi, andò a trovarlo a ponte Polledrano, e con tal furia l'assalì, che dopo breve combattimento il mise in rotta. Vi rimasero presi da duemila cavalli, undici capi di squadra, e tutto il carriaggio. La miglior arma, che adoperarono il Verme

me e gli altri capitani, furono gli speroni. Per questa importante vittoria tornarono alla divozion di Bologna tutte le terre e castella di quel distretto; e nel dì 21 si rendè la cittadella di Galiera, a spianar la quale immediatamente si accinse il popolo. Fu cambiato *Francesco Piccinino* con *Gasparo* ed *Achille Malvezzi* condotti dalle rocche, dove erano prigioni. Così tornò in sua libertà la città di Bologna. Grandi poi furono in questo anno le applicazioni del papa e del re Alfonso per togliere la Marca d'Ancona al *conte Francesco* [1]. Era già entrato esso re in Napoli su carro trionfale nel dì 26 di febbrajo, precedendo tutta la fiorita nobiltà di quel regno. Andato da lì a qualche tempo *Niccolò Piccinino* a Terracina, oppure a Gaeta a trovarlo, fu ricevuto con gran distinzione, ed onorato col cognome della casa d'Aragona (avea già quello della casa dei Visconti) e con lui concertò l'impresa della Marca. Aveva il conte Francesco presa e saccheggiata santa Natolia nel territorio di Camerino, e ricuperato Tolentino; ed allorchè s'avvide del nembo, che gli soprastava dalla parte del re d'Aragona e di Napoli, cominciò a sollecitare gli ajuti de' Veneziani e Fiorentini che tardarono di troppo. Intanto il re fatta da tutte le

[1] *Giornal. Napol. T. 21. Rer. Ital.*

parti gran massa di gente d'armi, venne nel mese d'agosto in persona verso Norcia, ed andò ad unirsi con Niccolò Piccinino, il quale assediando la terra di Visso nell'Umbria, la costrinse alla resa. Se vogliamo prestar fede agli Annali di Forlì [1], ascendeva l'armata del re e del Piccinino a trentamila tra cavalli e fanti. Forze da resistere a sì grosso torrente non avea il conte Francesco [2]; però poste buone guarnigioni nelle piazze più importanti, cioè *Alessandro* suo fratello in Fermo, *Giovanni* altro suo fratello in Ascoli; *Rinaldo Fogliano* suo fratello uterino in Cività; *Pietro Brunoro* in Fabriano; *Fioravante da Perugia* in Cingoli; *Giovanni da Tolentino* suo genero in Osimo; *Troilo da Rossano* in Jesi; e *Roberto da san Severino* in rocca Contrada: si titirò egli con parte del suo esercito a Fano, città ben forte di *Sigismondo Malatesta* suo genero, per quivi aspettare i sospirati soccorsi dei collegati, coi quali potesse far fronte occorrendo ai nemici.

Ma volle la sua disavventura, che oltre a *Manno Barile*, il quale sul principio di quest' anno l' avea abbandonato, anche altri suoi principali condottieri d' armi in sì grave congiuntura il tradissero. Entrato dunque Alfonso col Piccinino nella Marca,

[1] *Annales Foroliviensés Tom. 22. Rer. Ital.*
[2] *Simonetta, Vit. Franc. Sfort. l. 6. Tom. 21. Rer. Ital.*

ca, ed inalberate le bandiere della Chiesa, tosto si volsero alla di lui ubbidienza s. Severino, Matelica, Tolentino e Macerata. *Pietro Brunoro* gli diede Fabriano, ed acconciossi con lui [1]. Altrettanto fece *Troilo*, benchè cognato del conte Francesco, dandogli Jesi, e passando al suo servigio colle sue truppe. Con ciò vennero meno al conte Francesco più di duemila dei suoi cavalli, e molte schiere di Fanteria, che andarono ad ingrossar maggiormente l'esercito nemico. Poscia anche Cingoli si rendè ad Alfonso, e il popolo d'Osimo levato a rumore ebbe forza di spogliare *Giovanni da Tolentino* ed *Antonio Trivulzio* col presidio [2]. Toscanella ed Acquapendente alzarono anch'esse le insegne della Chiesa. In somma non passò gran tempo, che tutta la Marca a riserva di Fermo, d'Ascoli e di rocca Contrada, venne in potere del re e del Piccinino che ne prese il possesso a nome del papa. Sbrigato dalla Marca il re Alfonso nel dì 12 di settembre venne a mettere il campo alla città di Fano, dove si trovava il *conte Francesco* con gran gente; ma conosciuto, che poco onore potea guadagnare sotto sì forte città, nel dì 18 se ne tornò indietro, e portò le sue armi contro quella di Fermo, alla cui difesa si

 tro-

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*

trovava *Alessandro Sforza* con buon presidio. Fu in questa occasione, che rimasero puniti dei lor tradimenti *Pietro Brunoro* e *Troilo* cognato del conte Francesco [1]. Furono intercette, cioè fatte cadere in mano del re, lettere scritte loro da esso Alessandro con ordine di eseguire quanto era stato ordinato. Confessa il Simonetta [2], essere stato questo uno stratagemma del medesimo conte Francesco che scrisse al fratello di così operare, per mettere in diffidenza presso il re que' due condottieri, dai quali egli era stato tradito. E ne seguì l'effetto. Fu dunque costantemente creduto, che costoro con intelligenza del conte fossero passati nella regale armata, per poi assassinare il re. E perciò il re, messe in armi le sue truppe, li fece prendere amendue, e legati gl'inviò a Napoli, e di là li mandò in una fortezza del regno di Valenza, dove stettero per dieci anni. Secondo il Simonetta, furono anche spogliate tutte le genti d'armi dei suddetti due; ma l'autore de' giornali napolitani vuole, che il re le prendesse tutte al suo soldo. Nè è da tacere una curiosa particolarità, di cui non io, ma Cristoforo da Costa negli elogi delle donne illustri sarà mallevadore. Cioè che Pietro Brunoro da Parma, trovata una fan-

[1] *Giornali Napol. Tom. 22. Rer. Ital.*
[2] *Simonetta Vit. Franc. Sfort. l. 6. Tom. 21. Rer. Ital.*

fanciulla, per nome Bona, nativa della Valtellina, di spirito non ordinario, seco la conduceva vestita da uomo, con avvezzarla al mestier della guerra. Dappoichè Brunoro fu messo prigione, ella andò a tutti i principi d' Italia e di Francia, e ne portò lettere di raccomandazione al re Alfonso per la liberazione di questo suo padrone, dimanierachè egli uscì dalle carceri. Gli procurò essa in oltre una condotta di milizie dai Veneziani coll' assegno annuo di ventimila ducati; per li quali benefizj egli poi la sposò. Militò ella finalmente col marito, fece di molte prodezze, e con esso fu inviata contro i Turchi alla difesa di Negroponte. Quivi terminò i suoi giorni Brunoro, ed ella tornando in Italia nel 1466 per viaggio ammalatasi diede fine alla sua vita. Dopo avere il re Alfonso tentato invano Ascoli, e preso Teramo e Civitella con altri luoghi, ch' erano del conte Francesco, menò a quartiere le sue soldatesche nel regno di Napoli.

Era intanto restato tra Pesaro e Rimini *Niccolò Piccinino* insieme con *Federigo conte* d' Urbino, e con *Malatesta* signor di Cesena, e facea guerra or qua or là alle terre di Rimini con ridursi in fine a Monteloro. Intanto in soccorso del conte Francesco arrivarono il *conte Guido Rangone*, *Simonetto*, *Taddeo marchese* d' Este, ed altri capitani con cavalleria e fanteria,

spediti da' Veneziani e Fiorentini. Con sì fatti rinforzi il valoroso conte menando seco *Sigismondo Malatesta* signore di Rimini, e genero suo (della cui fede si dubitò non poco, allorchè il re Alfonso fu sotto a Fano) andò nel dì 8 di novembre insieme con *Alessandro* suo fratello, e con gli altri capitani, a trovare il *Piccinino*, e fu con lui alle mani, ancorchè il vedesse postato in un sito assai difficile e vantaggioso. Per molte ore durò l'atroce battaglia; e quantunque il Piccinino facesse delle maraviglie, più ne fece il conte Francesco con dargli una gran rotta, prendere circa duemila cavalli, e tutto il ricchissimo bagaglio de' nemici. Col favor della notte si salvò con pochi esso Piccinino a Monte Ficardo, pieno di confusione e di dolore. Spese poi il conte qualche tempo per le importune istanze di Sigismondo Malatesta intorno a Pesaro, signoreggiato allora da *Galeazzo Malatesta*. Di là passò nella Marca, dove trovò, che il Piccinino avea rinforzato di gente le principali città; epperò dopo aver ridotte alla sua divozione alcune poche castella, se n'andò a Fermo, e quivi svernò con parte delle sue milizie. Or mentre queste cose succedeano, e dacchè vide *Filippo Maria* duca di Milano, che gli affari del genero suo, cioè del conte Francesco, andavano alla peggio nella Marca, siccome principe non mai fermo ne' suoi proponimen-

menti, cominciò a pentirsi delle sregolate o balorde sue risoluzioni, e a desiderare, ch'egli non perdesse il suo Stato. Perciò nel giorno ottavo di settembre spedì suoi ambasciatori a Venezia [1] per collegarsi con quella repubblica, e co' Fiorentini in favore del conte; e fece anche sapere al re Alfonso di desistere dall'offenderlo. Si maravigliò forte il re di questa inaspettata mutazion di volere del duca; inviò a lui, ed anche a Venezia ambasciatori; ma niuna grata risposta ne ricevette. Servirono questi passi del duca, e il trattato di lega fra lui, Venezia e Firenze, a fare [2], ch'egli poi si ritirasse da Fano, e se ne tornasse nelle sue contrade. Ed intanto nel giorno 24 di settembre fu conchiusa la lega suddetta in Venezia, in cui ancora entrò Sigismondo Malatesta signore di Rimini. Elessero in quest'anno a dì 28 di gennajo [3] i Genovesi pacificamente per loro doge *Rafaello Adorno*, di famiglia altre volte salita a quella dignità.

An-

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Annales Forolivien. Tom. eod.*
[3] *Giustiniani Istoria di Genova lib. 5.*

Anno di CRISTO MCCCCXLIV, Ind. VII.
di EUGENIO IV, papa 14.
di FEDERIGO III, re de' Romani 5.

Trovandosi in Fermo *Bianca Visconte* moglie del conte *Francesco Sforza*, quivi nel dì 24 di gennajo diede alla luce un figliuolo [1]; del qual parto fu immantenente spedita la nuova al duca di Milano, padre di lei, per sapere qual nome si dovesse porre al nato figliuolo. Gli fu posto quello di *Galeazzo Maria*. Fra le sue disavventure ebbe almeno il conte Francesco questa consolazione. Ma trovandosi senza danari, spedì per ottenerne *Sigismondo Malatesta* suo genero a Venezia, e ne ricavò questi buona somma, e la maggior parte ancora ne ritenne per sè a conto delle sue paghe. All' incontro *Niccolò Piccinino* fu ben rinforzato di gente e di danaro dal *papa* e dal *re Alfonso*: laonde entrò in campagna per tempo, e cominciò le scorrerie pel territorio di Fermo. Dall' altra parte anche le milizie del re Alfonso ricominciarono la guerra. A Monte-milone si portò il Piccinino, ed avendo passato il fiume Potenza, fu quivi colto da Ciarpellione, uno de' più valenti condottieri d'armi, che si avesse il conte Francesco, e ne riportò una buona pelata colla

[1] *Simonetta Vit. Francisci Sfort. l. 6. T. 21. Rer. Ital.*

la prigionia di molti de' suoi. Si salvò egli miracolosamente, ritirandosi in una torricella, che rimase intatta, per non avervi fatto mente Ciarpellione. Perchè poi gli venne ordine dal duca di portarsi a Milano, e di fare intanto tregua col conte Francesco, eseguì Niccolò il primo comandamento, ma non già il secondo, avendoglielo impedito il legato del papa. Però lasciato il comando dell'armata a *Francesco Piccinino* suo figliuolo, volò in Lombardia. Trovossi intanto il conte Francesco in gravi angustie, perchè Sigismondo Malatesta l'avea tradito con essersi messo in viaggio colle sue truppe, per andare ad unirsi con lui, ma con aver poi trovati de' pretesti per tornarsene a Rimini. Dall' altro canto se Francesco Piccinino univa la sua armata coll'aragonese, non vedea modo da poter sostenere la città di Fermo contra di tante forze. Ora per impedir sì fatta unione, con quella gente, che avea, prese lo spediente di andar a visitare esso Francesco Piccinino, che s'era ben postato a Monte-olmo. Secondo il Simonetta, era il dì di venerdì 23 d'agosto, quando gli fu a fronte, e colle schiere in battaglia l'assalì. Ma non battono i conti secondo il calendario. Negli Annali di Forlì è scritto, che fu il dì 19 d'esso mese [1], e lo stesso vien confermato dalla Cronica

di

[1] *Annales Forolivien. T. 22. Rer. Ital.*

di Rimini [1], e dal Sanuto [2], che per errore dice di maggio. Nè di ciò si può dubitare, stante una lettera scritta nel medesimo dì 19 d'agosto dal conte Francesco a Bologna, come s'ha dalla Cronica d'essa città [3]. In quel conflitto certo è, che segni di gran valore diede Francesco Piccinino colle sue squadre; ma egli combatteva con un capitano, che in fatti di armi fu maraviglioso, nè sapea esser vinto. Mentre si combatteva, *Alessandro Sforza* occupò le tende e il bagaglio de' nemici; poscia seguitò ad incalzarli dal suo canto, nel qual tempo il conte Francesco suo fratello con eguale attenzion ed ardore facea lo stesso dall' altro. In somma restò sbaragliato l'esercito di Francesco Piccinino colla perdita di quasi tremila cavalli, ed egli col rifugiarsi in una palude cercò di salvarsi, ma da un suo fante tradito fu condotto prigione al conte Francesco. Ebbero fatica a ridursi in salvo *il cardinal Domenico Capranica* legato del papa, e *Malatesta* a Cesena. Nel dì seguente Monteolmo si rendè al conte Francesco, ed ivi fu ritrovata gran copia d'uffiziali e soldati del Piccinino, che vi si erano rifugiati con assai cavalli e robbe preziose. Ciò fatto, marciò il vittorioso Sforza a Macera-

ta,

[1] *Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*
[2] *Sanuto Istoria Veneta Tom. 12. Rer. Ital.*
[3] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*

ta, e senza fatica se ne impossessò, siccome ancora di s. Severino. Cingoli volle aspettar la forza, prima di rendersi, e dopo otto giorni se gli sottomise con altri piccioli luoghi. Intanto esso conte fece tentar di pace *papa Eugenio*, che si trovava allora a Perugia, conturbato non poco per le di lui vittorie, dopo aver fulminate le scomuniche nel precedente maggio contra di lui, e di Sigismondo Malatesta. Alle istanze del conte diedero maggior polso gli ambasciatori di Venezia e Firenze, dimanierachè l' accordo seguì nel dì 10 di ottobre, con avere il papa lasciate al medesimo conte in feudo con titolo di marchese tutte le terre da lui possedute e ricuperate prima del dì 15 oppure 18 del mese suddetto. A riserva d' Osimo, Recanati, Fabriano ed Ancona, il resto della Marca ubbidiva a' suoi cenni.

Era venuto a Milano *Niccolò Piccinino*, chiamatovi, come dissi (non si sa bene il motivo) dal duca. Non gli si partiva dal cuore l' affanno per la perdita di Bologna [1], e per la sconfitta a lui data dal conte Francesco Sforza. A questi pensieri, che il laceravano di dentro, si aggiunse l' altra dolorosa nuova non solo della rotta di Francesco suo figliuolo, ma d' esser egli anche caduto prigione nelle mani dell' emulo, ossia nemico Sforza. Soccombè in

fine

[1] *Corio Istor. di Milano.*

fine alla malinconia, ed infermatosi terminò il corso del suo vivere nel dì 15, oppure 16 d'ottobre [1]: con che mancò uno de' più insigni generali d'armata, che si avesse l'Italia, a cui niun altro si potea anteporre, se non Francesco Sforza. Nelle spedizioni la sua attività e prestezza non ebbe pari; ma egli si prometteva molto della fortuna, epperò azzardava bene spesso nelle sue imprese: laddove lo Sforza sempre operava con saviezza, e sapea cedere e temporeggiare, quando lo richiedeva il bisogno, nè temerariamente mai procedeva in ciò che imprendeva. Per la morte del Piccinino sommamente si afflisse il duca *Filippo Maria*, rimasto privo di sì valente, onorato e fedele capitano; nè potendo far altro, si rivolse a beneficare i di lui figliuoli *Francesco* e *Jacopo*, con aver ottenuta la libertà del primo dal conte Francesco, e con chiamarli amendue a Milano. Accadde ancora nell'anno presente [2] la morte di *Oddo-Antonio* conte di Montefeltro e d'Urbino, personaggio di costumi sfrenati, e d'insoffribil lussuria. Per cagione di questi suoi vizj fu egli nella notte del dì 22 di luglio da molti congiurati ucciso, e in luogo suo proclamato signore *Federigo* suo fratello, e figliuolo ba-

[1] *Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Annal. Forolivien. T. 22. Rer. Ital. Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*

bastardo di *Guidantonio* già conte, ancorchè comunemente creduto fosse figliuolo di *Bernardino dalla Carda* degli Ubaldini. Questi essendo ito a Fermo, per visitare il conte Francesco, stabilì tosto con esso lui lega difensiva ed offensiva. Venne a morte anche in quest' anno [1] nel dì 8 oppure 24 di settembre *Gian-Francesco da Gonzaga* marchese di Mantova, assai invecchiato, ed ebbe per successore *Lodovico* suo figliuolo. Fu parimente chiamato da Dio a miglior vita nella città dell'Aquila a dì 20 di maggio [2] frate *Bernardino da Siena* dell' ordine de' minori, celébre missionario di questi tempi, che per le sue luminose virtù venne poi aggregato al ruolo de' santi. Similmente finì di vivere [3] *Leonardo Aretino*, segretario della repubblica fiorentina, uomo celebre allora per la sua letteratura, e perizia della lingua greca. Si ammalò nel dì cinque d'aprile [4] di sì pericolosa malattia *Alfonso re* d' Aragona e delle due Sicilie, che corse infin voce, che era morto. Gran bisbiglio e movimento fu ne' baroni del regno, di modo tale che guarito il re ben s'avvide del poco capitale, che potea farsi della fede de' regnicoli. Diede egli in que-

[1] *Cron. di Ferrara Tom.* 24. *Rer. Ital.*
[2] *Raynaudus Annal. Eccl.*
[3] *Benincontrus Annal. T.* 21. *Rer. Ital.*
[4] *Giornali Napoletani T.* 21. *Rer. Ital.*

quest'anno [1] per moglie a *don Ferdinando* duca di Calabria suo figliuolo *Isabella di Chiaramonte*, nipote di *Gian-Antonio Orsino* principe di Taranto. Maritò eziandio *Maria* sua figliuola col marchese *Lionello d'Este* signor di Ferrara, Modena, e Reggio. Fu pertanto spedito *Borso di Este* fratello d'esso marchese con due galee veneziane a levar questa principessa che accompagnata dal principe di Salerno arrivò a Ferrara nel dì 24 d'aprile [2]. Memorabil fu la magnificenza di queste nozze per la quantità delle feste e de' varj solazzi, che durarono quindici giorni coll'intervento degli ambasciatori di tutti i principi d'Italia. Fece guerra in questo anno il re Alfonso ad *Antonio Santiglia* signore di Cotrone, Catanzaro, ed altri luoghi in Calabria, e gli tolse tutti quegli Stati. Condiscese anche a far pace coi Genovesi [3], co' quali era in guerra da gran tempo, e gli obbligò a pagargli ogni anno a titolo di senso un bacile d'argento, con accordar loro varj privilegi.

An-

[1] *Istoria Napol. T. 23. Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.*
[3] *Giustiniani Istor. di Genova. Sanuto Istor. Ven. T. 22. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCXLV, Ind. VIII.
di EUGENIO IV, papa 15.
di FEDERIGO III, re de' Romani 6.

Fra il *duca di Milano*, e *Francesco Sforza* suo genero, parve nel precedente anno restituita buona armonia, per quanto abbiamo veduto. Ma intervenne accidente, che affatto la guastò. Dappoichè mancò colla morte di *Niccolò Piccinino* ad esso duca un raro generale delle sue armi, mise egli il guardo sopra *Ciarpellione*, cioè sopra il più accreditato capitano, che si avesse allora Francesco [1], e segretamente cominciò a trattare con lui, per torlo al conte, e farlo venire a Milano. Trapelò questo trattato, e se ne crucciò forte il conte, il quale fidandosi poco del suocero duca, perchè assai ne conosceva l'umore, temeva anche dei malanni, se lasciava partire, chi era stato partecipe di tutti i suoi segreti. Fece pertanto mettere prigione nella fortezza di Fermo Ciarpellione, e processarlo per varie sue iniquità [2]. Dopodichè nel dì 29 di novembre dell'antecedente anno il fece anche impiccare con ispargere voce, d'aver egli macchinato contro la vita del medesimo conte. Altamente si chiamò offeso per

[1] *Simonetta Vit. Franc. Sfort. l. 6. Tom. 21. Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*

questo fatto il duca, e protestò di volersene vendicare. Francesco di tutto informò i Veneziani e Fiorentini, a' quali piacéa più di vederlo nemico, che amico del suocero. Si partì ancora dall' amicizia di èsso conte, *Sigismondo Malatesta* signore di Rimini, tuttochè genero del medesimo. Vagheggiava egli da gran tempo Pesaro e Fossombrone, goduti da *Galeazzo Malatesta*, cioè da chi era privo di figliuoli; anzi s' era già provato colla forza, ma indarno, d'impadronirsene [1]. Avvenne, che per interposizione di *Federigo conte d' Urbino* vendè Galeazzo al *conte Francesco* essa città di Pesaro per ventimila fiorini di oro, con che *Alessandro Sforza* fratello del conte sposasse *Costanza* sua nipote, e divenisse padrone di quella città. Fossombrone eziandio fu venduto al conte Federigo per tredici altri mila fiorini. Era già per varj motivi mal soddisfatto lo Sforza di Sigismondo suo genero, uomo anche per altro conto di coscienza guasta; epperò senza alcun riguardo verso di lui fece il suo negozio. Che di sdegno e rabbia per questo provasse Sigismondo, non si può assai dire. Mosse da lì innanzi cielo e terra contra del conte Francesco, tanto presso il pontefice, quanto presso il re Alfonso, e il duca di Milano. Spezialmente questo

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital. Cron. di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.*

sto suo sdegno piacque al duca, per potere valersi di lui contra dello Sforza. Ora *Filippo Maria* co' suoi maneggi tanto fece, che *papa Eugenio IV* prese Sigismondo al suo soldo, e facendo sperare coll' ajuto proprio e d'esso signore di Rimini, assai facile al papa il riacquistare Bologna, a poco a poco accese il fuoco d'una nuova guerra. Nè penò molto a tirarvi anche il *re Alfonso*, perchè la città di Teramo si era data al conte Francesco; e *Giosia Acquaviva*, ed altri del suo regno ribellatisi a lui, s'erano uniti col medesimo conte. Mentre questi concerti di guerra si andavano facendo, uno strepitoso accidente avvenne in Bologna [1]. Era in quella città in alta stima *Annibale de' Bentivogli*, perchè riguardato come glorioso liberatore della sua patria. Ma l'invidia, nata per così dire col mondo, il facea mirar con occhio bieco da *Baldassare da Canedolo*, dai Ghiselieri, e da alcuni altri cittadini. Andò tanto innanzi questa cieca passione, che costoro determinarono di levargli la vita. Fu invitato il Bentivoglio nel dì 24 di giugno, festa di s. Giovanni Battista da *Francesco Ghiselieri* a tenergli un suo figliuolo al sacro fonte. Finita la funzione, ed usciti che furono di chiesa, Baldassare, e gli altri congiurati, avventatisi addosso al Bentivoglio,

O 2 con

[1] *Chron. di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*

con varie ferite lo stesero morto a terra [1]. Poscia andarono in traccia d'alcuni altri amici di lui, e gli uccisero. Per questa enorme indignità si levò a rumore tutto il popolo contro i micidiarj; diede il sacco alle loro case, e le bruciò. *Battista da Canedolo*, benchè non intervenuto a quell' orrido fatto, indarno fece resistenza all'infuriato popolo, che trovatolo il tagliò a pezzi [2]; e quanti amici de' Canedoli vennero in mano d' esso popolo, rimasero vittima del loro furore. Che tal novità fosse fatta con intelligenza del duca di Milano, si conobbe tosto, perch' egli si dichiarò protettore de' Canedoli, e nel dì 26 di giugno *Taliano Furlano* capitano d' esso duca, che stanziava in Romagna con mille e cinquecento cavalli, e cinquecento fanti ducheschi, entrò tosto nel Bolognese in ajuto de' Canedoli; ma ritrovatili o morti, o sbandati, da lì a poco cominciò la guerra al Bolognese, e prese varj luoghi. Altrettanto ancora fecero *Luigi da s. Severino*, e *Carlo da Gonzaga* altri capitani del medesimo duca. Ora i Fiorentini, siccome collegati de' Bolognesi, nel dì 27 di luglio spedirono in loro ajuto *Simonetto* con cinquecento cavalli e dugento fanti. Anche i Veneziani inviarono colà *Taddeo marchese* d' Este con altra gen-

[1] *Annali Placentini Tom. 20. Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*

gente. S'ingrossarono intanto semprepiù le milizie del duca di Milano sul Bolognese, e corsero sino alle porte della città, ma null'altro di considerabile accadde in quelle parti nell'anno presente; fuorchè la presa di alcuni castelli, fra i quali il più importante fu san Giovanni in Persiceto, occupato nel dì 9 di settembre da Luigi da s. Severino.

Abbiamo veduto poco fa rimesso in grazia di *papa Eugenio* il conte *Francesco Sforza*, e stabilito accordo fra loro. Pure questo pontefice, quasi che i patti durar dovessero, finchè gli tornava a conto il non romperli, appena si vide animato ed assistito dal duca di Milano, che ripigliò le armi contra di lui, e seco fu anche il *re Alfonso*. Ora il conte [1], giacchè Sigismondo signor di Rimini s'era dichiarato nemico suo, dopo avere ricevuto da' Fiorentini soccorso di danaro, andò a mettere l'assedio alla ricca terra di Meldola; che gli costò molto tempo e fatica. L'ebbe a forza d'armi nel dì 17 oppure 22 di luglio, [2] e col sacco crudelmente ad essa dato s'arrichirono tutti i suoi soldati. Ma nel dì 10 d'agosto [3] la città di Ascoli nella Marca gli si ribellò, e tagliato a pezzi *Rinaldo Fogliano*, fratello

[1] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ l. 8. T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Annales Foroliviens. T. 22. Rer. Ital.*
[3] *Cron. di Rimini Tom. 15. Rer. Ital.*

uterino del conte Francesco, si diede al pontefice. Così per le forti istanze di Sigismondo comparvero dipoi in suo ajuto *Taliano Furlano*, *Malatesta* signor di Cesena, ed altri capitani con ischiere numerose di cavalleria e fanteria, che seco si unirono. Finalmente anche il papa e il re Alfonso mandarono le lor genti nella Marca per impadronirsene affatto. In mezzo a questi due fuochi si trovava il conte, e con forze troppo disuguali. Tuttavia conoscendo in maggior pericolo la Marca, lasciata parte delle sue milizie sotto il comando di *Federigo conte d'Urbino*, coll'altra marciò colà; e all'arrivo suo si ritirarono tosto *Lodovico patriarca* d'Aquileja cardinale legato del papa, e *Giovanni da Ventimiglia* generale del re Alfonso. Ed eccoti arrivare in essa Marca anche *Taliano*, creato generale dal duca di Milano con *Sigismondo Malatesta*, con *Malatesta* signor di Cesena, ed altri capitani, che cominciò a strignere dall'una parte lo Sforza, e cercava le vie di unirsi dall'altra alle soldatesche del papa e del re. Intanto nel dì 15 d'ottobre Rocca-Contrada, una delle migliori fortezze, che si avesse il conte in quelle contrade, ribellatasi venne in mano di Sigismondo, ossia del pontefice. Il perchè peggiorando ogni dì più gl'interessi del conte, prese questi il partito di salvar la gente con ridursi di nuovo a Pesaro, dove avea lasciata Bian-

Bianca Visconte sua moglie. Raccomandate adunque ad *Alessandro* suo fratello le città di Fermo e di Jesi che restavano a lui ubbidienti, sen venne sul territorio d'Urbino, da dove col conte Federigo fece guerra a Sigismondo Malatesta, togliendo a lui alcune castella. Ma nel dì 26 di novembre il popolo di Fermo, avendo prese le armi, ne cacciò il presidio del conte, e si sottomise alle armi del papa; e da lì a qualche tempo si rendè loro anche la rocca, appellata il Girofalco, venduta da Alessandro Sforza, per non poterla sostenere. Sicchè la sola città di Jesi restò in potere del conte, con essersi perdute tutte le altre terre. Nel dì 12 di marzo di quest'anno passò all'altra vita [1] *Gian-Giacomo marchese* di Monferrato, e i suoi Stati pervennero al marchese *Giovanni* suo primogenito. Un altro suo figliuolo appellato *Guglielmo*, condottier di armi in questi tempi, era al servigio del duca di Milano.

O 4 An-

[1] *Benvenuto da san Giorgio Istoria del Monferrato T. 23. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCXLVI, Ind. IX.
di EUGENIO IV, papa 16.
di FEDERIGO III, re de' Romani 7.

Fulminò di nuovo in questo anno ne' mesi d'aprile e di luglio le scomuniche *papa Eugenio* contra del conte *Francesco Sforza*, e di tutti i suoi seguaci [1]. E per vendicarsi de' Fiorentini, che colla profusione di molto danaro cagione erano, che esso conte non andasse a gambe levate, intavolò un trattato col re Alfonso, per muoverlo contra di loro, siccome poi fece nell'anno seguente. Intanto il conte era confortato da *Cosimo de' Medici*, e da alcuni cardinali e baroni romani a marciare alla volta di Roma colle armi sue, perchè avrebbe facilmente indotto per forza il pontefice ad un buon accordo [2]. Gli promettevano ancora la ribellione di Todi, Narni e di Orvieto, con altri aderenti. Ma egli penò a mettersi in viaggio, ed ancorchè si movesse sul fine di maggio, per passare colà, ed arrivasse fino a Montefiascone e a Viterbo: pure per mancanza di vettovaglie, e perchè Todi ed Orvieto non corrisposero alle speranze dategli, gli convenne tornare indietro. Intanto

[1] *Raynaudus Annal. Eccl.*
[2] *Neri Capponi Comment. Tom. 18. Rer. Ital. Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ l. 8. Tom. 21. Rer. Ital.*

to il papa si provvide di gente, avendo chiamato in suo ajuto un corpo di quelle del *re Alfonso*, e *Taliano Furlano*, ed altri condottieri, ch' erano nella Marca. Queste truppe dipoi, tornato che fu indietro il conte Francesco, se ne andarono addosso ad Ancona, città che dianzi avea fatta lega co' Veneziani, per non venir nelle mani del papa, e la costrinsero a sottomettersi. Passarono dipoi alla terra della Pergola, dove era guarnito di *Federigo conte* d' Urbino, e in pochi giorni l' ebbero ubbidiente ai loro voleri. Andarono poscia a postarsi solamente circa cinque miglia lungi dal campo, in cui colle poche sue truppe si era fortificato il conte Francesco su quel di Fossombrone. Trovavasi allora in Pesaro il conte *Alessandro Sforza* fratello del conte Francesco, e signore di quella città [1], e veggendosi cinto da ogni intorno dalle armi nemiche, giudicò meglio nel dì 23 di luglio di venire ad un accordo col *cardinale Lodovico* legato del papa: risoluzione, di cui sommamente il conte Francesco si dolse, come di fiera ingratitudine, dacchè egli col suo proprio danaro avea acquistata quella città al fratello. Ma Alessandro si scusò colla necessità, assicurando il conte della sua non interrotta fedeltà ed amore: in segno di che mandò Bianca Visconte di lui mo-

glie

[1] *Cronica di Rimini Tom.15. Rer. Ital.*

glie ad Urbino, contuttochè se gli opponesse non poco il cardinale. Fu ridotto in questi tempi così alle strette il conte Francesco Sforza, che si vide forzato a ritirarsi fino alle mura d'Urbino, mancandogli forze da poter fermare i progressi delle armi pontificie e duchesche, che gran guasto davano a quel territorio, e presero varie terre. Non contento *Filippo Maria* duca di Milano della guerra, ch'egli facea nello Stato della Chiesa contra del conte Francesco suo genero, si lasciò così trasportare dalla pazza passione, che credendo venuto il tempo di potergli anche togliere Cremona [1], quantunque città a lui ceduta con titolo di dote, si mise in punto per eseguir questa impresa. Era ciò espressamente contro i capitoli della pace fatta co' Veneziani e Fiorentini: non importa: sopra ogni altra riflessione andava lo sregolato empito dell'odio suo. Però messo in piedi un esercito di cinquemila cavalli e mille fanti sotto il comando di *Francesco Piccinino*, e di *Luigi del Verme*, lo spedì sul principio di maggio contro Cremona, di cui *Orlando Pallavicino* gli avea fatto sperar l'acquisto per una segreta cloaca. Impiegò questa gente alquanto tempo in prendere Soncino, ed altre terre del Cremonese: nel qual mentre i Veneziani, veduta rotta la pace dal non mai

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*

mai quieto duca ebbero tempo di poter spignere qualche soccorso d' armati in Cremona. Arrivato colà il Piccinino, vi trovò più di quel che credeva gente disposta alla difesa; laonde si accampò intorno ad essa città, sperando di costrignerla colla fame alla resa. In questo tempo i Veneziani, giacchè con un'ambasciata non aveano potuto rimuovere il duca da questo disegno, ordinarono a *Michele Attendolo* da Cotignola lor generale di mettere insieme tutta l'armata, e di marciar contro ai duchcschi. Aveva inoltre spedito il duca per voglia di togliere anche Pontremoli al conte suo genero, *Luigi da s. Severino*, e *Pietro Maria Rossi*; ma altro non poterono far questi, che mettere a sacco il paese, perchè i Fiorentini coll' inviare per tempo a quella terra un rinforzo di milizie, la salvarono. Ridotto a tali termini stava intanto il *conte Francesco* nel territorio d'Urbino, quando avvenne novità, che il fece assai respirare.

Guglielmo fratello di *Giovanni marchese* di Monferrato dimorava in Castelfranco del Bolognese con *Alberto Pio da Carpì*, e con una brigata di quattrocento cavalli, e di cento fanti in servigio del duca di Milano [1]. Perchè passavano fra lui e *Carlo Gonzaga* de' disgusti a motivo di precedenden-

[1] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital. Simonetta Vita Francisci Sfort. l. 8. T. 21. Rer. Ital.*

denza, si lasciò egli guadagnare dalle proferte di più lucrosa condotta, che gli fecero i Veneziani e Bolognesi, e se l'intese con *Taddeo marchese*, e con *Tiberto Brandolino* capitani de' primi. Perciò nella notte del giorno quinto di luglio, diede la tenuta di Castelfranco ai Bolognesi, ed unito con essi e co' Veneziani, nel dì seguente cavalcò a s. Giovanni in Persiceto, nella cui rocca egli teneva presidio, mentre nella terra alloggiavano Carlo da Gonzaga con un grosso corpo di gente duchesca. Venuto alle mani con esso Gonzaga, lo sconfisse, e mise a saccomano tutta quella gente d'armi, e prese anche la terra: per la qual vittoria tornarono poco appresso all' ubbidienza di Bologna quasi tutte le altre castella e terre di quel distretto. Parimente avvenne, che i Fiorentini fecero largo partito a *Taliano Furlano* generale del duca di Milano contra di Francesco Sforza, offerendogli il generalato dell' esercito loro [1]. Fosse accidente, o un tiro malizioso di essi Fiorentini, si riseppe il trattato, nè ci volle di più, perchè Taliano d'ordine del duca e del cardinale legato, fosse preso nel mese d'agosto, e condotto a Rocca-Contrada, dove gli fu recisa la testa. Pel medesimo motivo ebbe dipoi mozzato il capo anche

Ja-

[1] *Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21 Rer. Ital. Ammirati Ist. di Firenze lib. 22.*

Jacopo da Gaibana, altro condottiere d'armi. Nacquero forti sospetti al duca di Milano, che anche *Bartolomeo Coleone* suo condottier d'armi tenesse delle intelligenze co' Veneziani; e furono questi cagione, ch' egli venisse preso, ed inviato nelle carceri di Monza. Sì fatti accidenti sconcertarono alquanto i felici andamenti dell' armata pontifizia e duchesca, la quale intanto faceva alla peggio nel territorio d' Urbino. Unironsi poi coll' armata veneta le genti d'armi di Taddeo marchese d'Este, di *Tiberto Brandolino*, e di *Guglielmo di Monferrato* [1], ed allora fu, che *Michele da Cotignola* generale de' Veneziani marciò contro la duchesca, accampata intorno a Cremona. Fece questo esercito non solamente ritornar molte terre alla divozione del conte Francesco, ma anche ritirare *Francesco Piccinino* dall' assedio di Cremona, con portarsi a Casalmaggiore, dove fece fabbricare un Ponte sul Po per aver viveri e strame dal Parmigiano. Era ivi nel fiume un mezzano ossia un' isola, dove la di lui armata si stese, e fortificossi con bastioni e bombarde. Ora Micheletto Attendolo colle sue genti arrivò colà con pensiero di dar loro la mala pasqua. Il Simonetta scrive, che ciò avvenne *Tertio Kalendas Octobris*, cioè nel giorno 29 di

[1] *Simonetta Vita Francisci Sfortiæ lib. 8. Tom. 21. Rer. Italicarum.*

di settembre. L'autore degli Annali di Forlì [1], nel giorno primo di ottobre. Ma Cristoforo da Soldo [2], e le Croniche di Rimini [3], e di Bologna [4], e il Rivalta negli Annali di Piacenza [5], ci danno quel fatto d'armi nel dì 28 di settembre. Non potendo le genti venete penetrare i trincieramenti fatti alla testa del ponte, trovarono per avventura, non essere tanto alta l'acqua del Po, che non potessero arrivare al mezzano suddetto, dove, come in una città, si erano fatti forti i ducheschi. A quella volta dunque animosamente s'inviò la cavalleria veneta con fanti in groppa per l'acqua, che arrivava sino alle selle de' cavalli, ed attaccarono la mischia con tal bravura, che misero in poco d'ora i nemici in iscompiglio. Se ne fuggirono i capitani ducheschi di là da Po; ma perchè non v'era se non il ponte, per cui potesse salvarsi la sconfitta gente, e questo ancora per paura d'essere inseguiti, fu rotto d'ordine d'essi capitani: però la maggior parte di que' soldati rimase prigioniera colla perdita di tutto il bagaglio, munizioni e cariaggi, che fu d'immenso valore. Scrive Marino Sanuto [6], che

in

[1] *Annales Foroliviens. Tom. 22. Rer. Ital.*
[2] *Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana T. 21. Rer. Ital*
[3] *Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*
[4] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*
[5] *Annali Placentini T. 20. Rer. Ital.*
[6] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*

in sua parte toccarono a Micheletto generale cavalli ottocento, a Guglielmo di Monferrato cento, a Taddeo marchese secento, a Gentile figliuolo di Gattamelatta ottocento, a Tiberto Brandolino quattrocento, a Cristoforo da Tolentino, e ad altri altra parte, dimanierachè più di quattromila cavalli vennero alle lor mani. Gran festa si fece per così segnalata vittora in Venezia, e per tutte le terre della repubblica.

Or questa gran percossa fece rientrare in se stesso il poco saggio duca di Milano, che nel dì cinque d'ottobre spedì per un suo messo segreta lettera alla repubblica veneta chiedendo pace, ed esibendosi pronto a cedere tutto quanto egli avea preso nel Cremonese colla giunta di Crema. Tardò poco a comprendere, essere bensì in mano d'ognuno il cominciare una guerra, ma non essere poi il finirla. I Veneziani, che avevano il vento in poppa, e ben conosceano la debolezza, a cui era ridotto il duca, sprezzata ogni proposizion d'accordo, ordinarono al loro generale di proseguire innanzi. Pertanto egli dopo aver ricuperato Soncino, Caravaggio, e tutte le castella del Cremonese, passò il fiume Adda, e ruppe di nuovo nel dì sei di novembre [1] le milizie del du-

[1] *Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana Tom. 21. Rer. Ital. Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital. Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ l. 5. T. 21. Rer. Ital.*

ca, che gli si vollero opporre, con prendere circa secento cavalli, e far prigioni circa mille e dugento fanti. Corse dipoi sul Milanese, saccomanando il paese; ebbe Cassano colla rocca, e mirabilmente fortificò quella terra; finalmente andò a quartiere d' inverno. Se stesse bene allora lo sconsigliato duca, non occorre, ch' io ne avvisi il lettore. Dacchè egli ebbe la fiera sconfitta di Casalmaggiore, spedì al *papa* e al *re Alfonso* le più calde preghiere per ottener soccorso. Cominciò ancora con più e più lettere a pregare il prima tanto odiato e perseguitato suo genero, cioè il conte *Francesco Sforza*, acciocchè non l' abbandonasse in sì pericolosa congiuntura. Era sul principio d' ottobre arrivato ad esso conte un buon rinforzo di milizie, a lui inviate da' Fiorentini, e ciò bastò a farlo uscire in campagna contro le genti pontifizie comandate da *Lodovico cardinale* e patriarca. Ma non potendo mai tirarle a battaglia, imprese l' assedio di Gradara in quel di Pesaro, terra forte occupata già da *Sigismondo* signore di Rimini. Nello stesso tempo *Alessandro Sforza* signor di Pesaro, per opera di *Federigo conte* d' Urbino, rimesso in grazia del conte Francesco suo fratello, voltata casacca ripigliò le armi contra di Sigismondo, e de' pontifizj. Per mancanza di polvere da fuoco non potè il conte insignorirsi di Gradara; e perchè niun soccorso

di

di danaro gli veniva con tutte le sue istanze nè da Venezia, nè da Firenze, si ritirò in fine a Pesaro a dar riposo alle sue troppo stanche genti. Intanto *papa Eugenio*, il *re Alfonso*, e *Sigismondo Malatesta*, avendo consentito il conte ad una tregua (per cui entrarono in grande sospetto di lui i Veneziani) spedirono circa quattromila cavalli in ajuto del duca di Milano nel mese di dicembre. *Cesare da Martinengo*, uno de' caporali di questa gente, posta a svernare sul Parmigiano[1], abbagliato dalla fortuna de' Veneziani, passò dipoi nel febbrajo susseguente, se non prima, colle sue schiere al loro servigio. Altrettanto fece colle sue anche *Rinaldo da Montalbotto*.

Anno di Cristo MCCCCXLVII, Ind. x.
di Niccolò V, papa 1.
di Federigo III, re de' Romani 8.

Avea finquì menata sua vita, pien di pensieri di guerra, e tormentato da affanni per cagion dello scisma di Basilea, il *pontefice Eugenio IV*, quando Iddio il chiamò a se nel dì 23 di febbrajo in Roma[2], città da lui beneficata dopo il suo ritorno colà, perchè vi ristorò le principali chie-

[1] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*
[2] *Petroni Istoria Tom. 24. Rer. Italic. Vita Eugenii IV. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*

se, che erano in rovina, vi mantenne buona pace e giustizia, e la sua mano era sempre aperta alle indigenze de' poveri. Fu pontefice di rare qualità; e benchè alquanto sfortunato negli affari sì spirituali, che temporali, pure di gran cose operò sì nell' una, che nell' altra parte. Memorabile restò la sua ricordanza, per aver uniti alla Chiesa cattolica i Greci, i Maroniti, ed altre nazioni cristiane d' Oriente, e tentato di unire insino gli Etiopi. Eppure ebbe la disgrazia di lasciar la chiesa latina in disordine per lo scisma nato in Basilea. Fu uomo di testa dura, e di raggiri politici, nè alcun menomo eccesso si mirò in lui per ingrandire i suoi parenti, come ebbero in uso altri suoi predecessori. Tutto il suo studio era in conservare, o ricuperare gli Stati della Chiesa romana, nel che impiegò molti tesori; ed ebbe anche singolar premura per reprimere la sempre più crescente baldanza e potenza de' Turchi: nel che profittò poco per la disunione e guerre delle potenze cristiane. Entrati i cardinali nel conclave, ed accordatisi nel dì sei di marzo elessero Tommaso da Sarzana, vescovo di Bologna, creato cardinale da Eugenio nell' anno precedente. Di bassa nascita era egli; ma questo immaginario difetto era senza paragone compensato dalle mirabili sue belle doti sì d' animo che d' ingegno, e dal suo universal sapere, dimodochè personaggio

gio non si potea scegliere più degno e più atto al pontificato di lui. Prese egli il nome di *Niccolò V*, e nel dì 18 d'esso mese fu solennemente coronato. Appena era mancato di vita papa Eugenio, che il *re Alfonso* sotto pretesto di vegliare alla sicurezza di Roma, sen venne a Tivoli [1], e quivi si piantò. Una delle prime cure del novello pontefice fu quella di far sloggiare di là il re, e di estinguere lo scisma dell'*antipapa Amedeo* di Savoja: al qual fine impegnò *Carlo re di Francia*, promettendogli di confiscare tutti gli Stati d'esso Amedeo, se non ubbidiva, per concederli al medesimo re. Adoperossi ancora per ricuperare affatto la Marca di Ancona [2]. Quivi non riteneva più il conte *Francesco Sforza*, se non la città di Jesi, che gli era sempre stata fedele. Le premure del duca di Milano, angustiato in questi tempi fieramente dai Veneziani, fecero mutar massime al medesimo conte, e al re Alfonso, perchè il duca trovandosi in grave pericolo, implorava quotidianamente il soccorso del genero. Però non fu difficile il tirare in fine ad un accordo il conte, che in sì urgente congiuntura si trovava necessitoso di pecunia. Trentacinquemila fiorini d'oro ben pagati al conte l'indussero a rilasciar quella città al pon-

[1] *Raynaudus Annal. Ecclesiast.*
[2] *Simonetta, Vit. Franc. Sfort. Tom. 21. Rer. Ital.*

pontefice, e a richiamarne la sua guarnigione. Similmente non tardò esso papa, siccome di genio pacifico, ad interporsi tosto per ismorzare il terribile incendio di guerra nato in Lombardia fra i Veneziani e il duca di Milano; ma cotali accidenti occorsero dipoi, che restarono vani tutti i paterni desiderj e disegni del buon pontefice.

La prosperità delle armi venete, che dopo aver fabbricato un ponte sull'Adda, non trovavano ritegno alcuno, e portavano la desolazione sino ai borghi di Milano, avea messo in tal costernazione l'animo del poco saggio duca *Filippo Maria*, che a mani giunte non cessava di raccomandarsi al *re Alfonso*, a *papa Eugenio* allora vivente, e a'*Fiorentini*. Ricorse fino al re di Francia; con esibirsi di restituire al duca d'Orleans la città d'Asti. Ma le sue maggiori speranze erano riposte nel credito e nel valore del conte *Francesco Sforza*, cioè in quel medesimo, ch'egli sì lungamente avea perseguitato, e ridotto co'suoi maligni maneggi, e colle armi, e co' danari, a perdere l'intera Marca di Ancona; e con volerlo anche spogliare di Cremona. A lui lettere, a lui messi andavano di tanto in tanto, pregandolo e scongiurandolo di soccorso, e sollecitandolo a venire senza lasciar indietro offerta e promessa alcuna, che il potesse muovere, e soprattutto mettendogli davanti la

suc-

succession de' suoi Stati. Perchè a questi andamenti teneano ben l' occhio aperto i Veneziani, anch' essi gl' inviarono *Pasquale Malipieri* per tenerlo saldo nella loro lega, con fargli anch' essi delle larghe esibizioni. E perciocchè il conte non dava categoriche risposte, s' avvidero ben per tempo que' saggi signori, ch' egli era per anteporre alla loro antica amicizia la nuova riconciliazione col suocero [1]. Presero dunque la risoluzione di non aspettare, ch' egli si dichiarasse, e di torgli intanto Cremona, se veniva lor fatto. Ordinato prima un trattato con alcuni Guelfi di quella città, *Michele Attendolo* lor generale nel dì 4 di marzo si presentò segretamente con quattromila cavalli e grossa fanteria alla porta d' Ognissanti di Cremona, credendosi di trovarla aperta. Gli andò fallito il colpo. *Foschino Attendolo* da Cotignola governatore, e *Giacomazzo da Salerno* capitano de' soldati del conte Francesco, furono tosto in armi, raddoppiarono le guardie alle porte, alle mura, alle torri, cosicchè nè i cittadini osarono di far movimento; e i Veneziani, dopo avere scoperto il loro buon animo, si ritirarono colla bocca asciutta. Questo tentativo oltre ad altri motivi, che aveva il conte Francesco d' essere poco contento dei

[1] *Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana T. 21. Rer. Italic. Corio, Istor. di Milano.*

Veneziani, per averlo essi abbandonato nelle passate sue disavventure, e la segreta inclinazione da lui ben capita de' Fiorentini [1], a' quali non piaceva, che i Veneziani s' ingrandissero di troppo col mettere il duca in camicia, servì a lui di scusa per istrignere il trattato col suocero, a condizione, che gli fosse pagato annualmente tanto di salario, quanto gli davano i Veneziani, ascendente a dugento quattromilla fiorini d' oro; e che gli fosse dato col titolo l' autorità di generale d'armata per tutti i di lui Stati. Pertanto alcune somme di danaro gli furono mandate da Milano: altre pagate in Roma: col quale rinforzo cominciò a mettere in ordine e ad accrescere le sue truppe. Ma mentre si crede di marciare a dirittura a Milano, alcuni de' cortigiani del duca, e i due Piccini *Francesco* e *Jacopo*, invidiosi dell' innalzamento del conte, sparsero tai semi di diffidenza nel debolissimo duca, che più danaro non corse; e il duca andava ordinando al conte di passare, o nel Padovano, o nel Veronese, a motivo di fare una diversione, dando con ciò a conoscere di non volerlo in sua casa: tutti imbrogli, che ritardarono la mossa del conte, e maravigliosamente giovarono ai Veneziani per tentar cose maggiori contra del duca. Venne l' armata loro pel ponte di

1 *Ammirati Ist. di Fir. lib.* 22.

di Cassano nel cuore del Milanese, scorse tutta la Martesana, e andò finalmente ad accamparsi sotto a Milano per le speranze date da alcuni di que' cittadini al general veneziano d'introdurlo a tradimento in quella città. Chiarito Micheletto, esser quelle parole vane, passò alle parti del monte di Brianza [1], dove sconfisse Francesco Piccinino, ed altri capitani milanesi, e le loro brigate. Mise dipoi l'assedio al forte castello di Lecco, dove spese circa quaranta giorni con istrage e grave incomodo di sua gente, senza poterlo far piegare alla resa.

Conosceva intanto ogni dì più il duca l'infelice suo stato, e l'imminente pericolo suo, ma ricercato e voluto, nè esservi altra speranza, che l'ajuto del genero Sforza. Pertanto gli spedì affrettandolo a venir, e pregò il papa e il re Alfonso di provvederlo di danaro. Altro non fecero essi, se non ciò che s'è detto di sopra, dell'avere carpito dalle mani del conte la città di Jesi per la somma già accennata di danaro: con cui egli allestì la sua armata, e da Pesaro si mise in viaggio nel dì 9 d'agosto [2]. Aveva egli dianzi nel dì undici di marzo insieme col *conte Federigo* d'Urbino fatta tregua con *Sigismondo* signor di Rimini, e con *Malatesta* novel-

[1] *Cristoforo di Soldo Istor. Bresciana Tom. 21. Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*

lo da Cesena di lui fratello. Consisteva l'esercito del conte in quattromila cavalli e duemila fanti, co' quali venne a riposarsi alquanto a Cotignola. Ma eccoti un improvviso cambiamento di scena. Circa il dì sette d'esso mese d'agosto cadde infermo *Filippo Maria Visconte* duca di Milano, e nel dì 13 diede compimento alla vita presente nel castello di porta Zobbia, senza lasciar dopo di se prole maschile. Portato il suo corpo con poca pompa al duomo, potè allora quel popolo mirarlo morto, dopo averlo potuto vedere sì poco, quando era in vita. Fu creduto, che gli affanni e pericoli, ne' quali si trovava involto, e ch' egli s'era colla sua balordaggine tirati addosso, il conducessero al sepolcro. S'egli avesse saputo prevalersi del regalo, che la fortuna gli avea fatto di un genero, qual era il conte *Francesco Sforza*, cioè del miglior capitano, che fosse allora in Italia, e fors' anche in Europa, poteva egli sperare, di atterrar tutti i suoi nemici. Con fare sì scioccamente tutto il contrario, s'era ridotto alla vigilia di perdere colla riputazione anche tutti i suoi Stati. E qual fosse l'animo suo verso *Bianca* sua figliuola, e verso il conte Francesco suo genero, che solo veniva per assistergli in sì grave urgenza, si diede ancora a conoscere nel fine di sua vita, se pure è vero, ch' egli dichiarasse erede dei suoi Stati non già il conte Francesco Sforza,

za, ma bensì *Alfonso re* d' Aragona, e delle due Sicilie [1], i cui ufiziali certo è, che presero tosto il possesso del castello di Milano, e della Rocchetta. Dimorava il conte in Cotignola, quando nel dì 15 di agosto da *Lionello d' Este* marchese di Ferrara gli giunse segreto avviso della morte del duca: colpo, che stranamente sconcertò le sue misure. Crebbe molto più la costernazione sua, dacchè intese, che il popolo di Milano, troppo stanco e disgustato del gravoso governo del duca defunto, avea gridato *viva la libertà*, e presa la risoluzione di reggersi a repubblica. Oltre a ciò poteano pretendere quegli Stati il re Alfonso in vigore del testamento suddetto, se pur fu vero; e *Carlo duca d' Orleans* per ragione di *Valentina Visconte*. Quel che era più, con tante forze si trovavano i Veneziani addosso allo stato di Milano, senzachè egli avesse nè danaro, nè gente bastante a far grandi imprese. Oh qui sì che v' era bisogno d' ingegno. Contuttociò nel dì seguente marciò alla volta del Parmigiano, per quivi meglio considerare, qual piega prendessero le cose, e qual volto mostrasse la fortuna a' suoi interessi in una sì strepitosa mutazion di cose.

Incredibile allora fu la rivoluzion dello Stato di Milano; tutto si riempiè di sedizio-

[1] *Bonincontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.*

zioni, ed ognuno prese le armi [1]. Como, Alessandria e Novara aderirono alla repubblica milanese. Pavia si rimise in libertà senza voler dipendere da Milano. Parma si mostrò anch'essa inclinata al medesimo partito, e diede sol buone parole al conte Francesco, che tentò d'averla. Anche Tortona negò ubbidienza ai Milanesi. All' incontro i Veneziani seppero così ben profittare di quell'universal disordine, che la città di Lodi loro si diede. Ebbero poscia il forte castello di s. Colombano, situato tra Lodi e Pavia. Regnava allora gran discordia fra i cittadini di Piacenza [2]. Nel loro consiglio la fazion più potente la vinse, ed avendo spedito ai Veneziani per sottomettersi al loro imperio, non duravano fatica ad ottener quanto desideravano, e con patti i più vantaggiosi del mondo: per la qual cosa fecero poi gran festa e falò. Nel dì 20 d'agosto *Taddeo marchese* d'Este con mille e cinquecento cavalli veneti prese il possesso di Piacenza, e nel dì 22 arrivò colà con più gente *Jacopo Antonio Marcello* provveditore de' Veneziani. Intanto i Milanesi tutti d'accordo, con avere per loro capi *Antonio Trivulzio*, *Teodoro Bossio*, *Giorgio Lampugnano*, ed *Innocenzo Cotta* [3], la prima co-

[1] *Platina Histor. Mant. lib. 6.*
[2] *Ripalta Histor. Placent. T. 20. Rer. Ital.*
[3] *Simonetta Vita Francisci Sfort. T. 21. Rer. Ital. Corio Istor. di Milano.*

cosa, che fecero, fu di cavar dalle mani degli ufiziali del re Alfonso il Castello e la Rocchetta. Col regalo di diciassettemila fiorini d'oro ebbero queste fortezze, e tosto le spianarono da' fondamenti. L'ambasciata da essi inviata al campo veneto per ottenere pace, e far lega, fu quasi accolta con riso. Si tenevano allora i Veneziani quasi in pugno tutta la Lombardia. Epperò si rivolsero i Milanesi al conte *Francesco Sforza*, che era passato alla sua città di Cremona, pregandolo di voler assumere la difesa della lor libertà nella guisa, ch'egli era per servire al defunto duca, offerendogli il comando della loro armata col titolo, e cogli onori di generale. Non era lo Sforza solamente insigne per la sua perizia e bravura nelle armi; possedeva anche un'ammirabil accortezza ne' politici affari; epperò quantunque gli potesse parere strano di doversi sottomettere ad un popolo, per comandare al quale egli era venuto: pure accettò l'offerta, e si accordarono le condizioni del suo generalato. Ebbe anche forza la sua lingua di trarre nella sua amicizia *Francesco* e *Jacopo Piccinini*, non ostante l'antico odio, che passava fra le loro case e persone. Ciò fatto uscì egli in campagna, ed unite le sue truppe con quelle de' Milanesi, alle quali aggiunse ancora *Bartolomeo Coleone* fuggito dalle carceri di Monza dopo la morte del duca, avendolo

af-

affidato, e guadagnato al suo servigio, andò all'assedio del castello di s. Colombano. Mentr'egli quivi dimorava, erano in continua dissensione i Pavesi, aspirando alcuni a prendere per loro principe *Lodovico duca* di Savoja, altri *Giovanni marchese* di Monferrato, ed altri *Lionello di Este* marchese di Ferrara. Ma non vi mancava il partito di coloro, che anteponevano il darsi al *conte Francesco*, padrone di Cremona, e sì celebre nel mestier della guerra; ossia al di lui figliuolo *Galeazzo Maria* [1]. Volle la fortuna del conte, che si trovasse castellano in Pavia *Matteo Bolognini* bolognese, e ch'ei per le istanze di Agnese dal Maino, parente di *Bianca Visconte*, trattasse segretamente di cedere al conte quella fortezza. Perciò al conte da lì a poco si diedero la città e cittadella di Pavia, con che egli assumesse il titolo di conte di Pavia, nè quel popolo fosse più suggetto a Milano. Ed ancorchè presentita cotal intenzione de' Pavesi, fossero venuti gli ambasciatori milanesi per lamentarsene, e per esigere secondo i patti, che le città prese dal conte si sottomettessero non a lui, ma alla loro repubblica: tali scuse, belle parole, e promesse sfoderò il conte, ch'eglino benchè mal contenti, se ne tornarono a Milano, nè credettero ben fatto il litigar oltre, e molto

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*

to meno il rompere la buona armonia col loro generale, giacchè non riuscì loro con nuova spedizione ai Veneziani d'indurli a verun accordo. Trovò lo Sforza nella cittadella di Pavia danari, gioje, assaissimo grano e sale, e gran copia d'attrecci militari, tutto con gran fedeltà a lui consegnato dal Bolognino. Nè perdè egli punto di tempo ad ordinar la fabbrica di quattro galeoni e d'altri legni, col disegno già conceputo di formar l'assedio di Piacenza. Intanto il castello di san Colombano non potendo più reggere, e disperando il soccorso, se gli rendè.

Sul principio d'ottobre imprese il conte Francesco l'assedio di Piacenza per terra [1], assistito nel Po dall'armata navale, ben provveduta di cannoni e d'altre macchine militari, e condotta da *Bernardo* e *Filippo Eustachi* da Pavia. Nell'esercito suo si contavano i due fratelli Piccinini Francesco e Jacopo, *Guidantonio*, ossia *Guidazzo* signor di Faenza, *Carlo da Gonzaga*, *Alessandro Sforza* suo fratello, il conte *Luigi del Verme*, il *conte Dolce* dall'Anguillara, ed altri valenti capitani. Alla difesa di Piacenza stavano *Gherardo Dandolo* provveditore de'Veneziani, e *Taddeo marchese* d'Este lor capitano con un numeroso presidio. Molti assalti furono dati a quella città, giocavano incessantemente le

[1] *Ripalta Histor. Placent. T. 20. Rer. Ital.*

le artiglierie; ma niuna apparenza v'era di superare così grande, così popolata, e ben difesa città. I Veneziani, poichè mancava loro maniera di fare un ponte sul Po, per recar soccorso alla città suddetta, si accinsero a fabbricare una potente flotta di galeoni e d'altri legni da condursi per Po a quella volta. E intanto *Michele Attendolo* lor generale coll'esercito suo dava il guasto al territorio di Milano, prendendo anche varie castella, per veder pure di distorre lo Sforza da quell'assedio. Ma questi dopo essere stato circa sei settimane sotto Piacenza, ed aver fatto co' suoi grossi cannoni una larga breccia nelle mura, e fatto cader due torri, determinò di dare un generale assalto alla città; e tanto più perchè udiva; che s'era già posta in cammino l'armata navale de' Veneziani per venire a sturbarlo. Scrive il Simonetta [1], che il giorno di sì fiera azione fu *ad sextumdecimum kalendas decembris*; cioè nel dì 16 di novembre. Così pure ha la Cronica piacentina del Rivalta [2]. Cristoforo da Soldo dice nel dì 15 di novembre [3]; ma soggiugnendo, che fu in giovedì, si vede, che quel numero è scorretto, e vuol dire anch'egli nel dì 16 che cadde in giovedì. Fierissimo fu quell'assalto, e cru-

1 *Simonetta Vita Francisci Sfort. l.* 10. *T.* 21. *Rer. Ital.*
2 *Ripalta Histor. Placent. Tom.* 10. *Rer. Ital.*
3 *Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana T.* 21. *Rer. Ital.*

crudelissima la battaglia, e durò molte ore, avendo anche i galeoni del conte dalla parte del Po, che era allora grossissimo, fatta gran guerra alla città. Finalmente verso le ore venti il vittorioso esercito del conte Francesco entrò nella misera, anzi sopra ogni credere infelicissima città; imperocchè fu lasciata in preda ai soldati, e dato il sacco a tutte le case e chiese; non vi fu salvo l'onore delle vergini e delle matrone; dimodochè non parvero cristiani, ma turchi coloro, che tante iniquità commisero, colla desolazione di quella nobil città. E durò questa barbarie, se crediamo al Ripalta, molto tempo, senzachè il conte vi mettesse freno per quell' empia massima di tener contente le soldatesche, e di animarle ad altri simili fatti d'armi. Diecimila cittadini rimasero prigionieri, e convenne riscattarsi a chiunque fu creduto capace di pagare. Il Simonetta, parziale del conte, confessa, è vero, le immense iniquità in tal occasione commesse; ma aggiugne avere il conte Francesco inviate persone a salvare i monisteri delle sacre vergini, ed aver comandato sotto pena della vita la restituzion delle donne, e fatto impiccare chi non ubbidì. E veramente Antonio Ripalta, che si trovò in mezzo a quell' orrida tragedia, e restò prigione, neppur egli parla de' monisteri. Perciò resto io dubbioso, se s'abbia a prestar fede a Cristoforo da Soldo, al-

allorchè scrive, che le monache tutte furono svergognate, stracciate e malmenate. Con esso scrittore bresciano nondimeno si accordano l'autore della Cronica di Bologna [1], e lo storico di Rimini [2]. Si rifugiarono nella cittadella *Gherardo Dandolo* provveditor veneto, *Taddeo marchese*, ed *Alberto Scotto* conte di Vigoleno, con assai loro gente; ma non trovandovi provvisione di viveri che per due giorni, non tardarono a rendersi prigionieri, essendo nondimeno riuscito ad Alberto di fuggirsene, e di arrivar salvo sul Reggiano. Perchè poi di questa gran perdita fu incolpato (non so se a ragione, o a torto) esso marchese, rimesso che fu in libertà, e tornato al campo veneto, nel dì 21 di giugno dell' anno seguente, d' improvviso cadde morto, non senza sospetto, che gli fosse stata abbreviata la vita. Scrive santo Antonino [3], essersi nell' espugnazione della città di Piacenza il *conte Francesco* trovato in mezzo alla grandine delle palle e dei sassi nemici, dimanierachè parve prodigioso, l' aver egli salvata la vita. Con questa impresa che gli fece grande onore presso i rettori della repubblica milanese, terminò egli la campagna presente, e si ritirò a Cremona, angustiata non po-

[1] *Cron. di Bologna Tom.* 18. *Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Rimini T.* 15. *Rer. Ital.*
[3] *S. Antonin. Par.* 3. *Tit.* 22.

poco sì per terra, come per Po dalle armi venete.

Nè si vuol tacere, che avendo *Carlo duca d'Orleans* dopo la morte del duca *Filippo Maria* ricuperata la città d'Asti, mandò colà un gran corpo di cavalleria e fanteria, forse tremila persone, concedutegli dal re di Francia sotto il comando di *Rinaldo di Drudesnay*. E perch' egli pretendeva all'eredità del duca defunto, siccome figliuolo di *Valentina Visconti*, perciò questo suo governatore portò la guerra sull' Alessandrino, prese molte castella, e si diede ad assediar la terra del bosco. Verso la metà d'ottobre fu colà inviato dai Reggenti di Milano *Bartolomeo Coleone*, che con circa mille cinquecento cavalli diede battaglia a que' Francesi [1], e li mise nel dì 11 d'ottobre in isconfitta con far prigione lo stesso lor condottiere Rinaldo; vittoria nondimeno, che costò ben cara anche ai vincitori [2]. E gli Alessandrini, perchè i Francesi non aveano dato quartiere alla lor gente, trucidarono poi quanti d'essi aveano fatti prigioni. Passò dipoi Bartolomeo a Tortona, e costrinse quel popolo a prestare ubbidienza a Milano. Non fu esente in quest'anno da novità la sempre inquieta città di Genova [3].

[1] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*
[2] *Simonetta Vita Francisci Sfortiæ l. 16. T. 21. Rer. Ital.*
[3] *Giustiniani Istoria di Genova lib. 5.*

V'era doge *Rafaello Adorno*. Ad istanza di molti suoi emuli rinunziò egli il governo nel dì 4 di gennajo. Venne sostituito a lui *Barnaba Adorno*, ma per pochi giorni, perchè nel dì 30 d'esso mese entrato in Genova *Giano da Campofregoso*, benchè con poca gente, ebbe tal senno e forza, che detronizzato Barnaba, si fece proclamar doge di quella città. L'ajutarono a questa impresa i Francesi, con aver egli fatto credere loro di rimettere Genova sotto il loro dominio, ma si trovarono poi beffati. Soggiacque alla guerra in questo anno anche la Toscana. S'era, mentre vivea il duca Filippo Maria, trattato non poco di pace in Ferrara colla mediazione del marchese *Lionello* d'Este fra i ministri d'esso duca e del *re Alfonso*, e i *Veneziani* e *Fiorentini*. Parea condotto a buon segno il negoziato, quando per la morte del duca, avendo i Veneziani cangiata massima, andò per terra ogni speranza d'accordo[1]. Ora il re Alfonso, dacchè vide impegnati i Veneziani nella guerra contro lo Stato di Milano, ossia per disegno di fare una potente diversione con assalire i Fiorentini lor collegati, oppure per voglia d'insignorirsi della Toscana, all'uscita d'ottobre con circa quindicimila tra fanti e cavalli venne in persona contra d'essi Fiorentini, in ajuto de' quali accor-

[1] *Ammirati Istor. di Firenze, lib.* 21.

corse il *conte Federigo* d'Urbino con secento cavalli, e mille fanti [1]. Per quanto facesse il re affine di smuovere i Sanesi dalla lor libertà, o dall'amicizia de' Fiorentini, altro non potè ottenere, che provvisione di vettovaglie. Entrato in quel di Volterra, vi prese alcune castella, ed altre nel Pisano. *Simonetto*, che dal soldo de' Fiorentini era passato a quello del re, per forza ebbe Castiglione della Pescaja, luogo forte: dopo le quali poche prodezze il re Alfonso ridusse le sue genti a quartiere, alloggiandone la maggior parte nel Patrimonio, ossia negli Stati pontifizj. Tornò Bologna in quest'anno [2] all'ubbidienza della Chiesa, perchè i Bolognesi amavano molto *papa Niccolò*, che poco anzi era stato lor vescovo. Ne riportarono vantaggiosi capitoli. Siccome già accennai, avea il conte Federigo d'Urbino comperata la città di Fossombrone, e pacifico possessor d'essa quivi signoreggiava [3]. Per tradimento d'alcuni di que' cittadini *Sigismondo Malatesta* signor di Rimini verso il principio di settembre v'entrò dentro, e cominciò l'assedio della rocca. Ma eccoti giugnere nel dì 3 di quel mese il conte Federigo con tutte le sue forze, ed attaccar la battaglia. Fu rotto il

[1] *Neri Capponi Comment. Tom. 18. Rer. Italic. Poggius Histor. lib. 8.*
[2] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*
[3] *Cron. di Rimini Tom. 15. Rer. Ital.*

il signor di Rimini, e Federigo per castigo de' traditori mise a sacco tutta la città, ravolgendo nel medesimo eccidio tanto i rei che gl' innocenti. Nella state dell' anno presente la peste fece non poca strage nella città di Venezia [1]. Mirabil cosa pare, che con tanto bollore e miscuglio di guerre non si diffondesse questo malore per tutta la Lombardia. Ma ne vedremo gli effetti nell' anno seguente.

Anno di CRISTO MCCCCXLVIII, Ind. XI.
di NICCOLÒ V, papa 2.
di FEDERIGO III, re de' Romani 9.

Abbondò più che mai di strepitosi avvenimenti l'anno presente per la guerra dei Veneziani contra dello Stato di Milano. Avea quella potente repubblica sommamente accresciuta di gente la sua armata di terra, e specialmente colla giunta di *Lodovico da Gonzaga* marchese di Mantova, che in loro ajuto condusse mille e secento cavalli [2]. Teneva inoltre a Casal-Maggiore una formidabile flotta sul Po, da cui veniva stretta, e continuamente infestata la città di Cremona. Riuscì ai lor maneggi di staccare dai Milanesi *Bartolomeo Coleone* da Bergamo. Se ne fuggì egli nel dì 15 di giugno con circa mille e cinquecento

to

[1] *Sanuto Istor. Venet. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ l. 11. T. 21. Rer. Ital.*

tó cavalli, e andò a rinforzare l'esercito veneto. Dall' altra parte il conte *Francesco Sforza* provava non pochi affanni, perchè dovea dipendere dal provvedimento e dalle risoluzioni del governo repubblicano de' Milanesi, che erano fra loro discordi. Sotto mano ancora i due figliuoli di Niccolò Piccinino *Francesco* e *Jacopo*, sì per l'odio antico, come per l'invidia presente, attraversavano tutti i suoi disegni, consigliando specialmente il governo di Milano di accordarsi co' Veneziani, e di far pace. Infatti più e più ambasciatori furono spediti da Milano a tentar di questo i Veneziani. Ma in Venezia il medesimo chiedere pace facea crescere l'altura e le pretensioni di quel senato. Tuttavia si sarebbono indotti i Milanesi ad ingojar delle pillole amare, purchè seguisse accordo: tanta paura e diffidenza cacciavano loro addosso i malevoli del conte Francesco con far credere, ch' egli facesse la guerra col danaro di Milano, per sottometter poi Milano a se stesso. In somma si sarebbe probabilmente conchiusa pace; (benchè Cristoforo da Soldo [1] creda che tutte queste fossero finzioni) se un dì gli abitanti di porta Comasina in Milano non avessero fatta una sollevazione contra chi la proponeva: laonde fu ripigliata la risoluzione di continuare la guerra. Uscito

 in

[1] *Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Ital.*

in campagna sul principio di maggio il conte Francesco, tolse ai nemici Mozanega, Vailate e Triviglio; e soprattutto fu considerabile l'acquisto da lui fatto di Cassano, perchè luogo di molta importanza per passaggio dell' Adda. Vennero alle sue mani anche Melzo e Pandino; e quantunque Cremona si trovasse in molte angustie e pericoli per le continue molestie dell' armata navale de' Veneziani; pure premendo più a' Milanesi Lodi, che Cremona, gli convenne passare coll' esercito sotto quella città. Nulla quivi avendo fatto, andò a Casal-Maggiore, dove s' era ritirata e fortificata la suddetta flotta veneta, comandata da *Andrea Querino*, e da *Niccolò Trivisano*. Nè perchè venisse a postarsi in quelle vicinanze *Michele Attendolo* general veneto dell' armata di terra, lasciò egli di assalire la loro flotta. Fece a questo fine discendere per Po l'armata de' galeoni pavesi, e dopo aver la notte fatto piantare dieci cannoni sulla riva del Po; nel dì 16 di luglio cominciò a far giocare le artiglierie, che faceano grande strage de' Veneziani. Non poteano andar innanzi, nè retrocedere i galeoni veneti, ed essendo durata quella tempesta tutto il dì, nella notte il Querino, dopo aver fatto trasportare in Casal-Maggiore le armi e le robe delle navi, con sette galeoni e una galea se ne fuggì, avendo prima fatto attaccare il fuoco al resto delle

le navi: lo che fu una perdita e danno immenso per li Veneziani. Arrivato a Venezia fu messo a riposar ne' camerotti, e condannato a tre anni di prigionia.

Andò poscia nel dì 29 di luglio il conte *Francesco* all' assedio di Caravaggio, e furono a vista le due armate nemiche; anzi vennero a caldissime mischie nei dì 15 e 30 d' agosto, che costarono molto sangue all'una e all' altra parte. Stava forte a cuore ai Veneziani la conservazione di Caravaggio, oltre al parer loro di perdere la riputazione, se lo lasciavano cadere sotto gli occhi della loro armata che tra fanti, cavalli e cernide ascendeva a circa ventiquattromila persone. Benchè fossero diversi i pareri de' capitani, pure appigliatisi a quello del conte *Tiberto Brandino*, comandarono al lor generale di venir ad un fatto d' armi. All' alba dunque del dì 15 di settembre ordinate le schiere, improvvisamente diedero principio alla zuffa in tempo, che il conte Francesco ascoltava messa, oppure pranzava. Passata per una palude molta cavalleria veneta, cioè per dove non aspettava il conte alcuna molestia, arrivò sino al di lui padiglione, e quasi mise in rotta la di lui gente. Ma si cangiò dopo gran combattimento il viso della fortuna. Duemila cavalli spediti dal conte per un bosco, nè scoperti, arrivarono addosso alla retroguardia del campo veneto, e la sbaragliarono:

lo che servì a mettere in fuga il restante delle loro brigate [1]. Fu spaventosa quella sconfitta, e delle più memorabili di questo secolo. Di circa dodicimila cavalli veneti, secondo l'attestato di Cristoforo da Soldo [2], appena ne scamparono mille e cinquecento; gli altri furono presi. Molto meno è scritto da altri. Vi rimasero prigionieri *Roberto da Montalbotto* condottiere di mille e dugento cavalli; il *conte Guido Rangone* da Modena capitano di settecento cavalli; *Gentile da Lionesso* capitano di mille e settecento cavalli, e i due provveditori veneti *Almorò Donato* e *Gherardo Dandolo* dopo la perdita di Piacenza rimesso in libertà con una gran torma d'altri uffiziali, oltre all'acquisto del ricchissimo bagaglio, per cui arricchì ogni menomo fantaccino. Questa insigne vittoria portò lo spavento a tutto il territorio di Brescia e di Bergamo, dimodochè il conte Francesco, dopo aver preso Caravaggio, ed essere passato nel dì 20 di settembre oltre al fiume Oglio, vide portarsi le chiavi di quasi tutte le castella di que' due contadi. Perchè ne' patti da lui stabiliti colla comunità di Milano v'era, che fosse sua Brescia, se per avventura l'avesse presa, a quella volta marciò egli, ben sapendo quanto essa fosse mal provveduta di guar-

[1] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ l. 13. T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. Tom. eod.*

guarnigione, di viveri e di fortificazioni. Ma ecco attaccar seco lite gli ambasciatori di Milano, che volevano vincere Lodi e non Brescia. Non potè egli impedire, che i due fratelli Piccinini con quattromila cavalli, secondando le istanze de' Milanesi, e partendosi da lui, passassero all'assedio di Lodi. Questa discordia co' Milanesi, i quali sospettavano, e non a torto, che il conte pensasse a farsi signor di Milano; e l'aver egli scoperto, ch'essi erano tornati a trattar di pace co' Veneziani; coll'aggiungersi ancora, che gli stessi Veneziani con incredibil prontezza e spesa rimettevano in ordine la loro armata, ed aveano rinforzati i luoghi forti, ed aspettavano da' Fiorentini duemila cavalli condotti da *Sigismondo* signor di Rimini, e mille fanti comandati da *Gregorio da Anghiari*: tutto ciò mise a partito il cervello del conte, uomo di somma avvedutezza, e di rari ripieghi. Mandò egli segretamente a proporre accordo a' Veneziani, e fu non solo ascoltato, perchè ad essi parea di star male non poco, dacchè aveano perduto tante terre e castella del Bresciano e Bergamasco; ma si concertò anche nel dì 18 di ottobre (seppur nòn fu nel dì 19) concordia e lega fra loro. Doveva il conte restituir tutti i prigioni e le terre prese nel Bresciano e Bergamasco. Crema si doveva cedere ad essi. Tutto il rimanente dello Stato di Milano avea da essere dello Sfor-

Sforza, con obbligarsi i Veneziani d'ajutarlo con gente e danaro a tale acquisto. La pubblicazione di questo accordo fece rimaner estatico ognuno. Ma quando il conte si credea di cominciar a goderne i primi frutti colla consegna di Lodi che gli si dovea dare da'Veneziani, trovò, che nel dì innanzi, cioè nel dì 17 d'ottobre, quella città s'era renduta a *Francesco Piccinino* per ordine della reggenza di Milano. Se i Veneziani giocassero netto in tal congiuntura, non si sa. Eseguì bensì prontamente il conte tutto quanto egli avea promesso, col restituire ogni terra e prigione. Fuggì da lui in questi tempi *Carlo da Gonzaga* con circa mille e dugento cavalli, e cinquecento fanti; ma nel dì primo di novembre [1] tirò il conte al suo servigio *Guglielmo* fratello di *Giovanni marchese* di Monferrato, che si obbligò di servirlo con settecento lance da cavalli tre per lancia, in tutto cavalli duemila e cento, e con cinquecento fanti per otto mesi. Nella capitolazione, seguita fra loro, Francesco Sforza, secondo l'uso di coloro, che promettono molto per eseguire poscia poco e nulla, non vi fu condizione, che non accordasse a Guglielmo. Cioè di dargli la città d'Alessandria, e in oltre quelle di Torino e d'Ivrea con una gran co-

[1] *Benvenuto da san Giorgio Istoria del Monferrato T. 23. Rer. Ital.*

copia d'altre terre specificate, se pur venissero alle mani d'esso conte. *Lodovico duca* di Savoja anch'egli in questi tempi facea guerra allo Stato di Milano, ed avea occupato varie castella.

Quanto alla Toscana, infestata in quest'anno dalle armi del *re Alfonso*[1], i Fiorentini si studiarono di rinforzarsi col prendere quanta gente poterono al loro soldo. Fra gli altri a se tirarono *Sigismondo Malatesta* signor di Rimini, uomo abbondante di valore, ma più di vizj. Costui s'era acconciato col re Alfonso, menando seco secento lance da tre cavalli per lancia, e quattrocento fanti. N'avea anche ricavato trentamila scudi. Ma fattegli più vantaggiose offerte da' Fiorentini, lasciando burlato il re, si ridusse al loro servigio; e per opera loro si pacificò col *conte Federigo* d'Urbino nemico suo. Fu preso anche al loro soldo *Taddeo de' Manfredi* da Faenza con mille e dugento cavalli, e dugento fanti. Morì appunto in quest'anno a dì 18 oppure 22 di giugno[2] *Guidantonio*, ossia *Guidazzo* suo padre ai bagni di Petriolo sul Sanese, con lasciare esso *Taddeo* ed *Astorre* ossia *Astorgio* figliuoli suoi successori nel dominio. Faenza pervenne ad Astorgio. Imola a Taddeo. Ora il *re Alfonso* an-

[1] *Neri Capponi Comment. T. 18. Rer. Ital. Ammirati Ist. di Firenze l. 22.*

[2] *Annales Forolivien. T. 22. Rer. Ital. Cronica di Rimini Tom. 15. Rer. Ital.*

andò a mettere l'assedio alla riguardevole terra di Piombino, posseduta allora da *Rinaldo Orsino* per le ragioni di *Catterina da Appiano* sua moglie. Era egli raccomandato da' Fiorentini, e questi non mancarono di spedirgli per mare qualche rinforzo di gente, e di munizioni da bocca e da guerra. Consumò il re tutta la state intorno a Piombino [1], con incredibil valore difeso da Rinaldo, che specialmente sostenne un furioso assalto dato nel settembre a quella terra: finchè la cattiva aria di quel paese fece tal guerra colle malattie alla gente d'esso re, che fu forzato a levare il campo, e a ritornarsene a casa; minacciando nondimeno i Fiorentini di vendicarsi di loro all'anno nuovo. Attese in quest'anno il pontefice *Niccolò V*, a rimettere la pace nella chiesa di Dio [2], e ad estinguere lo scisma d'*Amedeo*, ossia di *Felice V, antipapa*. La Germania, lasciata andare la neutralità, rendè ubbidienza al legittimo pastore della greggia di Cristo; e *Carlo VII, re* di Francia vigorosamente entrato nell'affare della pace della Ghiesa, ridusse a buon termine le cose, tanto che nell'anno seguente vedremo composte le differenze tutte. Nel presente a dì 4 d'agosto [3] *Antonio degli Ordelaffi* signo-

[1] *Bonincontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Labbe Concil. T. 13.*
[3] *Annal. Forolivienses T. 22. Rer. Ital. Cronica di Ferrara T. 24 Rer. Ital.*

gnore di Forlì compiè il corso di sua vita, e gli succederono nella signoria *Cecco* e *Pino* suoi Figliuoli. Era afflitta in questi tempi la loro città dalla peste, che portò al sepolcro circa seimila persone. In altre città d'Italia lo stesso malore si provò con grande mortalità di persone. Ci richiama di nuovo il conte *Francesco Sforza*, colle cui imprese voglio terminar l'anno presente. Non volea egli mai perdere tempo, e sapea secondare il buon volto della fortuna. Dacchè dunque fu accordato co' Veneziani, ed ebbe fatta una spedizione a Firenze, a Venezia, e a *Lionello Estense*, per aver soccorso di danari, si inviò verso Piacenza, con far calare per Po nello stesso tempo i galeoni di Pavia. Avvegnachè i Piacentini fossero ben ricordevoli dell'infinito danno recato loro nel precedente anno, pure non mancò fra loro, chi consigliò di prenderlo per padrone; e a questo consiglio diede maggior peso la di lui armata di terra e del Po [1]: Gli spedirono dunque di concorde volere ambasciatori, ed egli nel dì 23 d'ottobre v'entrò con far grandi carezze a quel popolo, esentarlo per quattro anni da ogni tributo e gravezza, e concedere a chiunque era bandito il ritorno alla patria, fra' quali fu *Alberto Scotto* conte di Vigoleno. Passò dipoi lo Sforza a Novara, e nel dì

20

[1] *Annali Placentini Tom. 20. Rer. Ital.*

20 di dicembre quella città gli presentò le chiavi [1]. Nè terminò il presente anno, che anche Alessandria se gli diede con tutte le sue castella. L' acquisto di Piacenza, dove il *conte Luigi del Verme* possedeva molte castella e beni, servì a maggiormente assodarlo colle sue truppe nel servigio del conte. E in vigore poi della convenzione stabilita da *Guglielmo di Monferrato*, lo Sforza, benchè contro cuore, gli diede il possesso d' Alessandria, a titolo nondimeno di feudo: Benvenuto da s. Giorgio [2] riferisce lo strumento fatto da quel popolo con esso Guglielmo. Vennero ancora al servigio dello Sforza da Milano tre fratelli da s. Severino con circa ottocento cavalli. Per isvernar le sue milizie, il conte Francesco le ripartì nel territorio, della città di Milano, dove egli s' era impadronito di Binasco, Biagrasso, Busto, Legnano, Cantù, e d' altre terre. Mancò di vita nel dicembre di quest' anno [3] *Giano da Campofregoso* doge di Genova, in cui luogo fu sostituito *Lodovico* suo fratello.

An-

1 *Simonetta Vit. Franc. Sfort. l. 15. Tom. 21. Rer. Ital.*
2 *Benvenuto da S. Giorgio Istoria del Monferrato T. 23. Rer. Italic.*
3 *Giustiniani Istor. di Genova l. 5.*

Anno di Cristo mccccxlix, Ind. xii.
di Niccolò V, papa 3.
di Federigo III, re de' Romani 10.

Ebbe in quest'anno il buon *papa Niccolò V,* la consolazione di veder estinto lo scisma, formato già dai sediziosi prelati del concilio di Basilea [1]. Per finire questa scandalosa briga, la di prudenza non ebbe difficoltà di accordar vantaggiosa capitolazione all'*antipapa Felice V*, concedendogli il cappello cardinalizio, il grado di legato e vicario in tutte le terre del duca di Savoja e la preminenza sopra gli altri porporati. Conservò ancora la lor dignità ad alcuni cardinali creati da lui, e rimise ne' primieri onori chiunque nel concillo suddetto avea offesa la santa sede romana. Essendo poi ritornato il non più antipapa *Amedeo* al ritiro di Ripaglia, quivi attese a passare il resto de' suoi giorni in opere di pietà, finchè secondo il Guichenone [2] nel dì 7 di gennajo dell'anno 1451 Dio il chiamò all' altra vita, mentre egli si trovava in Genevra [3]. Già vivente lui era succeduto nel ducato di Savoja e principato del Piemonte *Lodovico* unico suo maschio figliuolo. Avea questo novello duca nel-

[1] *Raynaudus Annal. Eccl. Labbe Concil. T. 13.*
[2] *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye T. I.*
[3] *Bonincontr. Annal. Tom. 21. Rer. Ital.*

nelle turbolenze dello Stato di Milano occupato Romagnano, buona terra del Novarese [1], nè avendolo voluto restituire, il *conte Francesco* inviò colà il *conte Luigi del Verme* con parte del suo esercito, il quale così ben condusse la faccenda, che fece prigionieri tutti i Savojardi, e gli abitanti della terra. Se vollero la libertà, convenne loro riscattarsi, e se ne ricavò tal somma di danaro, che giovò non poco all' armata del conte. Negli Annali di Piacenza [2] è attribuita questa impresa a *Bartolomeo Coleone*, inviato con altri capitani, e con molte squadre d'armati in ajuto del conte Francesco dai Veneziani. Era lacerata in questi tempi da gravi dissensioni la città di Milano per le fazioni contrarie de' Guelfi e Ghibellini. Coi primi s'era unito *Carlo da Gonzaga*, e questi non lasciò indietro arte e trama alcuna per indurre il popolo a dargli il principato della città. Ma non mancavano fautori del *conte Francesco*, e n' erano i caporali il *conte Vitaliano Borromeo*, *Teodoro Bosi* e *Giorgio Lampugnano*. In sì fatti torbidi vedendosi *Franceso Piccinino* decaduto dalla primiera autorità, prese la risoluzione di passare al servigio di Francesco Sforza, e di condurvi anche *Jacopo* suo fratello,

il

[1] *Simonetta Vita Francisci Sfortiæ lib. 15. Tom. 21. Rer. Italicarum.*

[2] *Annali Placentini T. 20. Rer. Ital.*

il quale poco prima aveva impedito ad *Alessandro Sforza* l'acquisto di Parma. Il conte quantunque sapesse quanto questi due fratelli in addietro avessero operato contra di lui, e che non per elezione, ma per necessità si gittavano nelle sue braccia; e qual fosse l'odio antico della lor casa contro la propria: pure siccome uomo, che sapea ben maneggiar le carte, pensando, che per qualche tempo gli potevano esser utili, colle più vistose carezze gli accettò, promettendo di tenerli come figliuoli, e promise in moglie a Jacopo *Drusiana* sua figliuola naturale, rimasta poco fa vedova di *Giano da Campofregoso* doge di Genova. Gli Annali piacentini dicono, che i due Piccinini vennero a lui nel dì 15 di gennajo con tremila cavalli e duemila fanti, gagliardo rinforzo alla di lui armata. Cristoforo da Soldo [1] ci dà questo fatto al dì 19 di dicembre. Ma non tarderemo a conoscere, qual fosse la loro fede. Sul principio del suddetto mese di gennajo anche la città di Tortona con tutto il suo distretto inalberò le insegne del conte Francesco. La Storia del Simonetta è difettosa, perchè di rado assegna i tempi delle imprese.

Succederono in questi tempi in Milano non poche crudeltà di *Carlo da Gonzaga*, e de' Guelfi suoi aderenti, contra di chi

[1] *Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana T. 21. Rer. Italic.*

procurava, o desiderava di dare la città allo Sforza: Tagliato fu il capo ad alcuni nobili; depresso il governo de' Ghibellini, molti de' quali furono mandati a' confini ed altri chi qua, e chi in là fuggendo si misero in salvo. Andò tant' oltre l'odio di costoro contra d'esso Sforza; che pubblicamente diceano doversi spendere tutto, per non averlo per loro signore; e che in fine meglio era darsi al demonio, o al turco, che a lui [1]. Aveano finquì sostenuta i Parmigiani la loro libertà, e contuttochè *Alessandro Sforza* fratello del conte Francesco, unito con *Pier-Maria de' Rossi* conte di san Secondo, gl' inquietasse forte con un corpo di milizie, e tentasse anche un dì di prendere la lor città per tradimento (lo che costò la vita a molti di que' cittadini autori del trattato) nondimeno dacchè il conte Francesco ebbe inviato colà *Bartolomeo Coleone* con duemila cavalli e cinquecento fanti, cominciarono a sbigottirsi. Si vollero dare al marchese di Ferrara *Lionello d' Este*; ma perchè questi ne fu dissuaso dai Veneziani, non accudì all' esibizione. Perciò in fine si diedero nel mese di febbrajo ad Alessandro Sforza che ne prese il possesso a nome del fratello. Per tutto il mese di gennajo avea il conte Francesco già presa la maggior parte delle castella del distretto di Milano.

Per

[1] *Simonetta, Vit. Franc. Sfort. lib. 17. Tom. 21. Rer. Ital.*

Per isperanza dunque, che anche la città di Milano gli si dovesse rendere; giacchè non mancavano a lui delle persone benevole in quella città: determinò di accostarsi alla medesima e di bloccarla, acciocchè se non valeva l'amore e il buon consiglio, la forza riducesse i suoi avversarj. Pose a questo fine il campo in più siti lunghi dalla città, per impedire che non v'entrassero vettovaglie. Nel qual tempo anche i Veneziani, de' quali dovea essere la Geradadda e Crema [1], uscirono in campagna di buon'ora, cioè nel gennajo dell'anno presente con sommo aggravio de' Bresciani, e loro disagio per la cattiva stagione. Ebbero nel febbrajo Caravaggio ed altri luoghi, e messo poscia il campo intorno a Crema, dirizzarono le batterie contra di quella nobil terra. Avea il conte Francesco anch'egli durante il verno inviati *Francesco Piccinino*, *Luigi del Verme*, ed altri capitani con un buon corpo d'armati ad assediare l'insigne terra di Monza. *Carlo da Gonzaga*, che faceva allora il generale de' Milanesi, fu spedito con soldatesche al soccorso. Entrò egli una notte senza essere osservato in Monza, e la mattina seguente diede loro addosso, in maniera che li sconfisse, con prendere almen trecento cavalli, i cannoni, e tutto il loro bagaglio. Fu osservato, che *Fran-*

[1] *Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana T. 21. Rer. Ital.*

cesco *Piccinino* non si volle muovere colle sue truppe per soccorrere gli assaliti, segno ch'egli già ordiva un tradimento. Per tal vittoria alzarono forte la testa i Milanesi; e molto più perchè essendosi collegati con *Lodovico duca* di Savoja, era loro data speranza, che calerebbe dalle Alpi un nuvolo di cavalleria contra dello Sforza. Venne in fatti l'armata savojarda, ma non mirabile, come s'era creduto, contro Novara [1]; nè avendo potuto sorprendere quella città, s'impadronì di quasi tutte le castella del distretto, commettendo immense crudeltà e saccheggi. Erano circa seimila cavalli. Cristoforo da Soldo li fa il doppio secondo le voci spesso favolose de' tempi di guerra. Contra di loro il conte Francesco spedì *Bartolomeo Coleone*, e si andò badaluccando fra loro per molti giorni, finchè passati i Savojardi con più di tremila cavalli ad assediare Borgo Mainero, Bartolomeo benchè inferiore di gente fu forzato nel dì 20 d'aprile a prendere battaglia. Fu questa assai sanguinosa sì per l'una che per l'altra parte: tuttavia rimasero in fine sconfitti i Savojardi con prigionia di mille cavalli e presa del bagaglio. Bastò questa vittoria, perchè il duca Lodovico desistesse dal dar più molestia allo Stato di Milano.

Circa questi tempi il *conte Francesco*, ve-

[1] *Simonetta Vita Francisci Sfort. l. 18. T. 21. Rer. Ital.*

venuta già la primavera, era uscito in campagna, ed avea ordinato a *Francesco Piccinino* e a *Guglielmo di Monferrato* di tornare all'assedio di Monza. Allora fu, che si palesò l'infedeltà del Piccinino, e di *Jacopo* suo fratello, perchè amendue nel dì 14 oppure 15 d'aprile fatto prima segreto accordo colla reggenza di Milano,[1] ed aperte loro le porte di Monza, con tutte le lor truppe v'entrarono. Ciò saputo, Guglielmo non tardò a ritirarsi di là con buon ordine, e a ridursi all'armata sforzesca. Con tremila cavalli e mille fanti passarono dipoi i Piccinini a Milano con gran festa di quel popolo; e perchè Crema assediata dai Veneziani era oramai ridotta all'agonia, ebbero ordine di soccorrerla. Colà s'inviarono essi insieme con *Carlo da Gonzaga*, e con tali forze, che *Sigismondo Malatesta* capitano de' Veneziani a quell'impresa, giudicò meglio di non aspettarli, e sciolse l'assedio nel dì 17 oppure 18 d'aprile. Andò intanto il *conte Francesco* all'assedio di Marignano, ed ebbe la terra. Capitolò dipoi anche la rocca di rendersi nel dì primo di maggio, se non le fosse venuto soccorso. Per darglielo uscirono sul fine d'aprile di Milano i due Piccinini, e Carlo da Gonzaga. Oltre alle loro truppe conducevano seco ventimila giovani del popolo milanese, ar-

[1] *Ripalta Annal. Placent. T. 20. Rer. Ital.*

mati di schioppi, armi per la lor novità allora molto temute. Ma queste tante migliaja di giovani Milanesi in armi si possono ben credere una spampanata degli storici adulatori, o poco cauti. Certamente grande era la baldanza di questa armata, e si sparse anche voce, che ascendeva il numero di quelle milizie a sessantamila persone. Gli aspettò nondimeno di piè fermo il conte Francesco, ed ordinò le sue schiere per ben riceverli, se aveano voglia di combattere. Ma quelli non s'inoltrarono, e intanto la rocca di Marignano venne in potere del conte. Perchè poi i Vigevanaschi, rinforzati da mille soldati inviati loro da Milano, mettevano a sacco e fuoco la Lomellina, ed altre parti del territorio pavese: a quella volta marciò tosto il conte coll'esercito suo. Nel viaggio avvertito, che *Guglielmo di Monferrato* meditava di abbandonarlo, siccome disgustato per sospetti, che ad istigazione segreta d'esso conte la terra del Bosco non si volesse rendere a lui secondo i patti: il fece ritener prigione in Pavia, dove per avventura avea chiesta egli licenza d'andare. Per attestato di Benvenuto [1], ciò avvenne nel dì primo di maggio, o piuttosto come vuole il Ripalta [2], nel dì

13

[1] *Benvenuto da S. Giorgio Istoria del Monferrato T. 23. Rer. Italic.*

[2] *Ripalta Annal. Placent. T. 20. Rer. Ital.*

13 d'esso mese. Fu egli poscia tenuto nelle carceri di Pavia un anno e dieci giorni, senza che il conte facesse per allora novità alcuna per conto d'Alessandria; anzi egli esortò quei del Bosco a rendersi a *Giovanni marchese di Monferrato* (non so come chiamato *Bonifazio* dal Simonetta [1]) fratello d'esso Guglielmo. Durò qualche tempo l'assedio di Vigevano, valorosamente difeso dal presidio e da que' cittadini; ma finalmente si renderono, dopo aver corso un gan rischio di essere messi a sacco, nel dì 3 di giugno. Avea inoltre il conte inviato *Alessandro* suo fratello ad occupare castello Arquato, Fiorenzuola, ed altri luoghi che erano de' Piccinini; lo che fu eseguito; ed egli tornò nel territorio di Milano, e dopo aver preso Vareso, e la valle di Lugano nel Comasco, andò sotto a Lodi; cioè nel fine d'agosto. Nel qual tempo *Antonio Crivello* castellano di Pizzighittone, importante fortezza sull'Adda, gliela diede, somministrandogli anche il comodo di prendere cinquecento cavalli e trecento fanti de' Piccinini, che erano ivi di guarnigione. Ebbe dipoi anche Cassano. Mancarono di vita per un' epidemia entrata nell' esercito sforzesco, o per altre cagioni, in quest'anno varj insigni condottieri d'armi, cioè *Manno Barile*, il *conte Luigi del Verme*, *Roberto da Monteal-*

[1] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ T. 21. Rer. Ital.*

botto, *Cristoforo da Tolentino*, *Jacopo Catalano*, e il *conte Dolce* dall' Anguillara.

Era sul principio di settembre, quando *Carlo da Gonzaga*, uomo di fede sempre istabile, dopo aver fatto il padrone di Milano, per disgusto insorto fra lui e i Piccinini, e molto più per motivo d' interesse, segretamente trattò accordo col *conte Francesco*, promettendo di dargli la città di Lodi e di Crema. All' incontro lo Sforza a lui promise Tortona con altri vantaggi [1]. Fu eseguito il trattato nel dì 11 di settembre, con essere entrate in Lodi le soldatesche del conte. Finquì erano camminati i Veneziani con ottima fede verso lo Sforza, ajutandolo d' armati e di danaro [2]. Ma avendo avuto ordini replicati *Arrigo Panigarola* milanese, mercatante in Venezia di proporre un aggiustamento, ed avendo alcuni ministri insinuato a quella repubblica, che se lasciavano prendere a questo incomparabil capitano tutto lo Stato di Milano, andava a rischio l' antica loro libertà, perchè egli avrebbe anche voluta dipoi la lor Terra-ferma, e niuno gli avrebbe potuto fare resistenza: andò tanto innanzi l' istanza de' Milanesi, e l' appressione di que' savj signori, che in questi medesimi tempi spedirono *Pasquale Malipiero* ed *Orsato Giustiniano* ad inti-

[1] *Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana* Tom. 20. *Rer. Ital.*
[2] *Ripalta Histor. Placent.* Tom. 20. *Rer. Ital.*

timare al conte, che desistesse dall'impresa di Milano. Ma avendo udito questi ambasciatori per istrada, che il conte si era impossessato di Lodi, si fermarono, senza più portarsi ad esporre quell'ambasciata, per quanto narra Cristoforo da Soldo. Il Simonetta [1] scrive, che andarono prima ancora, ch' egli s'impadronisse di Lodi: lo che non sembra credibile. Si può al certo dedurre; ch'egli nulla sapesse dell' intenzione de' Veneziani al sapere, che trattò onoratamente coi lor provveditori, affinchè venisse in lor potere secondo i patti Crema, che Carlo da Gonzaga gli fece avere. Non sarebbe già egli verisimilmente stato sì cortese, se mai avesse penetrato ciò, che si tramava contra di lui in Venezia. Stabilito dunque che ebbero i Veneziani un accordo co' Milanesi, inviarono al conte facendogli sapere d'essere in concordia col popolo di Milano, volendo che il conte ritenesse Novara, Tortona, Alessandria, Pavia, Parma e Cremona, e che Milano restando libero ritenesse Lodi, Como, e tutto il di qua dall' Adda. In somma l'interesse fa le leghe, e l'interesse anche le guasta. Il Simonetta vuole, che molto più tardi i Veneziani si levassero la maschera. Certo è, che il conte senza punto sgomentarsi per questo, marciò con tutte le sue forze da Lodi,

[1] *Simonetta Vit. Franc. Sfort. l. 21. Tom. 21. Rer. Ital.*

di, e andò ad accamparsi intorno a Milano, benchè poi ad istanza dell' ambasciator veneto facesse una tregua di venti giorni, e si allontanasse di là. Mostrò ancora di voler pace colle parole, ma il contrario apparve ne' fatti. Perchè quantunque avesse inviato a Venezia *Alessandro* suo fratello, e questi per le minacce de' Veneziani avesse sottoscritta una capitolazione; egli non la volle ratificare. Passato dunque un certo tempo, volendo egli piuttosto esporsi ad ogni pericolo, che cedere al concerto fatto dai Veneziani e Milanesi già uniti contra di lui, attese ad affamar Milano, città allora mal provveduta di viveri, e trattò di pace con *Lodovico duca* di Savoja, cedendogli molte terre e castella, da lui occupate in quel di Pavia, Alessandria e Novara. Lo strumento d' essa pace fu stipulato nel dì 20 di gennajo dell' anno seguente. In questo mentre avendo *Francesco Piccinino* terminata sua vita in Milano nel dì 16 d'ottobre, *Jacopo* suo fratello, che col tempo si meritò il titolo di fulmine della guerra, fu accettato da' Milanesi, per comandare alle lor armi. Non finì l' anno presente, che nel dì 28 di dicembre lo Sforza mise in fuga il medesimo Jacopo, e *Sigismondo Malatesta* generale de' Veneziani ne' monti di Brianza [1], e fece prigione

non

[1] *Ripalta Annal. Placent. Tom. eod.*

non poca gente, e molti loro ufiziali. Ebbe anche nel dì 13 di dicembre per danari la fortezza di Trezzo, acquisto di somma importanza per lui. Insorse guerra nell' anno presente [1] fra il re *Alfonso*, e la *repubblica di Venezia*. La cagion fu, che il re era in collera co' Veneziani per la guerra da lor fatta allo Stato di Milano, e bandì da' suoi regni la loro nazione. Perciò formata dai Veneziani un' armata di trenta galee e di sei navi, questa recò non pochi danni ai legni d' Alfonso nel porto di Messina e in Siracusa. Intanto pareva disposto esso re a venire con un' armata verso Milano. Entrò nell' anno presente la moria in Roma [2], e cominciò a farvi strage. Per paura d' essa nel mese di giugno il pontefice *Niccolò V*, sen venne a Spoleti, dove diedero fine alla lor vita molti de' suoi cortigiani. Andò poscia a Tolentino, e quindi alla santa casa di Loreto, e finalmente a s. Severino. Nel dicembre ancora di quest' anno si sollevò il popolo di Camerino diviso in due fazioni. Chi voleva la Chiesa, chi la casa Varana. In fine gli ultimi prevalsero,

An-

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCL, Ind. XIII.
di NICCOLÒ V, papa 4.
di FEDERIGO III, re de' Romani XI.

Avea già il pontefice *Niccolò V*, invitati i fedeli al sacro giubileo, che in questo anno s' avea da tenere in Roma, e che fu in fatti celebrato con insigne divozione e concorso di persone da tutti i regni cristiani al dispetto dalla pestilenza che regnava in Italia [1]. Dopo il primo giubileo dell' anno 1300, forse non fu mai veduto sì gran flusso e riflusso di gente in Roma, dimodochè le strade maestre d'Italia pareano tante fiere. Accadde solamente una disavventura, che in un certo giorno (l' Infessura dice [2] nel dì 19 di dicembre, e seco s' accorda l' autore della cronica di Rimini [3]) tornando l' innumerabil popolo dalla benedizione del papa data in san Pietro, nel passare per ponte santo Angelo, a cagion dello strepito fatto da una mula, divenne sì grande la calca, che quivi perirono più di dugento persone, parte soffocate dalla folla, e parte cadute nel Tevere: del che sommamente si afflisse il buon pontefice, il quale canonizzò in quest' anno *Bernardino da Siena*. Di gran tesori lasciò la

[1] *Raynaudus Annal. Eccles. S. Anton. Vita Nicolai V. Par. 2. T. 3. Rer. Ital.*
[2] *Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Ital.*
[3] *Infessura Diar. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*

la pietà de' fedeli in Roma per l'occasione di questo giubileo, e d'essi poi si servì il saggio papa, non già a far guerre, ma bensì a ristorar le Chiese, ad ajutare i poverelli, ad abbellir semprepiù la bella città di Roma. Adoperossi egli ancora con premura degna del suo sublime e sacro carattere, affinchè si terminasse la guerra viva tra il *re Alfonso*, e la *repubblica fiorentina* [1]. Nè andarono a voto i suoi maneggi, essendosi conchiusa la pace fra loro nel dì 29 di giugno, per cui fu obbligato *Rinaldo Orsino* signor di Piombino che poi morì in quest'anno di peste, a pagar da lì innanzi l'annuo tributo di cinquecento fiorini d'oro ad esso Alfonso. Nel dì due di luglio ebbe anche fine la discordia del medesimo re coi Veneziani [2], essendosi per opera del *marchese Lionello* signor di Ferrara sottoscritta la pace fra loro dai comuni ambasciatori concorsi alla medesima città di Ferrara. Contribuirono molto a farla i cangiamenti delle cose di Milano, dei quali parlerò fra poco. Sciolto così il re Alfonso dai pensieri di guerra, si diede poi tutto ai piaceri, e ad una vita poco convenevole alla sua saviezza. Fu questo l'ultimo anno della vita del suddetto *mar-*

che-

[1] *Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*

[2] *Ammirati Istor. di Firenze lib. 22. Giornali Napoletani Tom. 21. Rer. Ital. Sanuto Istor. Ven. Tom. 22. Rer. Italic. Cronica di Ferrara T. 24. Rer. Ital.*

chese Lionello essendo egli stato rapito dalla morte nel dì primo di ottobre nel suo delizioso palagio di Belriguardo; principe d'immortale memoria, perchè secondo la Cronica di Ferrara fu amatore della pace, della giustizia e della pietà, di vita onestissima, studioso delle divine Scritture, liberale massimamente verso i poveri, nelle avversità paziente, nelle prosperità moderato, e che con gran sapienza governò e mantenne sempre quieti i suoi popoli, dimodochè si meritò il pregiatissimo nome di padre della patria. A lui succedette nel dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo e Comacchio, il *marchese Borso* suo fratello, che quantunque illegittimo, fu anteposto ad *Ercole* e *Sigismondo* suoi fratelli legittimi. Era generale de' Veneziani *Sigismondo Malatesta* signor di Rimini. Fu cassato in quest'anno pe' suoi demeriti. Fra le altre cose a lui fu attribuito il rapimento seguito in Verona di bellissima donna nobile tedesca, che con accompagnamento degno della sua condizione passava per quella città andando al giubileo di Roma. Piuttostochè consentire alle voglie libidinose di chi la rapì, si lasciò ella uccidere: caso, che fece gran rumore per tutta Italia. S'egli veramente fosse reo di tale eccesso, non saprei dirlo, perchè per quanta inquisizione ne facessero i savj veneziani, non si potè scoprirne l'autore. Certo è, che la vo-

voce comune addossò ad esso Malatesta questa iniquità, e ne parlano fino i Giornali di Napoli. In sì cattivo concetto era esso Malatesta, che se non fu, certamente degno era d'essere creduto reo di tanta scelleraggine.

Per tutto il mese di gennajo, e di buona parte del febbrajo dell'anno presente [1] consisterono le diligenze dell'invitto conte *Francesco Sforza* in semprepiù angustiare la bloccata città di Milano, e in ben disporre le cose, acciocchè l'armata veneta, da cui continuamente i Milanesi imploravano soccorso, non giugnesse a condurvi vettovaglie. Crebbe perciò a dismisura la fame in quella gran città, con essersi ridotti i poveri a mangiar cavalli, cani, gatti, sorci, e infin l'erbe, cioè ad ingojare per un altro verso la morte, che cercavano di fuggire. Se usciva gente per ricoverarsi altrove, ordine v'era ai capitani dello Sforza di ricacciar ognuno in città. Intanto i rettori con belle speranze di presto ajuto lusingavano il languente popolo, e veramente Sigismondo generale allora de' Veneziani era in qualche movimento alla volta di Milano. Ma questo soccorso dovea venire, e mai non veniva. Però nel dì 25 di febbrajo *Gasparo da Vimercato* mosse a rumore qualche 500 uomi-

[1] *Cristoforo da Soldo Istoria di Brescia T. 21. Rer. Ital. Simonetta Vita Francisci Sfort. l. 21. T. 21. Rer. Ital.*

mini della plebe, che con alte grida andarono al pubblico palazzo, da dove furono respinti. Tornati colà in maggior numero, ed uscito *Leonardo Veniero* ambasciatore de' Veneziani, che finora avèa confortati i Milanesi a star saldi, con mettersi a sgridare e minacciare i sediziosi, immediatamente fu dal furioso popolo tagliato a pezzi [1]. A questo spettacolo fuggirono tosto i reggenti, ed essendo restati padroni del palazzo gli ammutinati; che a vista d'occhio andavano crescendo, corsero ad impadronirsi delle porte. Nel seguente dì 26 di febbrajo, raunato in s. Maria della Scala il popolo, fu presa la determinazione di chiamar per loro signore il *conte Francesco Sforza*, e gliene fu incontanente spedito l'avviso a Vimercato, dove egli stava in procinto di muoversi contro l'armata veneta, la quale era in moto. *Jacopo Piccinino* colla sua gente avea preso servigio in quell' esercito, dacchè vide la rivolta di Milano. Volevano i primarj cittadini, che si stabilisse prima una capitolazione; ma il conte animato da' suoi benevoli, senza perdere tempo marciò alla volta della città; e benchè con qualche fatica, pure v'entrò, incontrato fuori d'essa da copiosissimo popolo, ed accolto dentro dagli altri, tutti gridando, *Sforza, Sforza, viva il conte Francesco.*

An-

[1] *Benincontrus Annal., Tom. 21. Rer. Ital.*

Andò prima a ringraziar Dio nella metropolitana, prese il possesso delle fortezze e delle porte, e lasciato *Carlo da Gonzaga* al governo della città con buoni regolamenti per la quiete del popolo, se ne tornò tosto a Vicomercato per vegliare agli andamenti dell'esercito veneto. Nello stesso tempo spedì ordini a tutte le città circonvicine, affinchè provvedessero di viveri l'affamato popolo di Milano: lo che fu sì puntualmente eseguito, che in meno di tre dì abbondò la grascia in Milano, come se mai non vi fosse stato assedio. *Sigismondo Malatesta* appena ebbe intesa quesa mutazion di cose, che se ne tornò di là dall' Adda, e fece tosto rompere il ponte. Da lì a due giorni Como, Monza e Bellinzona, terre state finquì forti nel partito della repubblica di Milano, mandarono a prestar ubbidienza allo Sforza. Venuta poi la festa dell' Annunziazion della Vergine; cioè il dì 25 di marzo (che non so, come vien detto dal Simonetta [1] *Sexto Kalendas Apriles*, e Cristoforo da Soldo [2] scrive, che fu nel dì 22 di marzo) fece questo gran capitano insieme colla consorte *Bianca Visconte* e co' figliuoli *Galeazzo Maria* ed *Alessandro*, la sua magnifica entrata nella città di Milano, e fu acclamato duca di Milano. Per molti gior-

[1] *Simonetta, Vit. Franc. Sfort. lib.21. Tom.21. Rer. Ital.*
[2] *Cristoforo da Soldo Istoria di Brescia T.21. Rer. Ital.*

ni durarono le giostre, le danze, i conviti, e le altre feste per la di lui assunzione; e da tutti i principi d'Italia vennero a lui ambascerie per congratularsi, fuorchè dal *re Alfonso* e da' *Veneziani*. Rallegraronsi principalmente del di lui innalzamento i Fiorentini, perchè vedeano di mall'occhio il tentativo fatto dai Veneziani per assorbire la Lombardia. Ed allora spirò ogni loro amistà con essi Veneziani, tanto più che in Venezia furono posti nuovi aggravj ai mercatanti Fiorentini, e si venne dipoi a sapere, che essi Veneziani erano entrati in lega col *re Alfonso*, il cui odio contra de' Fiorentini non mai si estinse.

Poco indugiò Francesco duca di Milano ad ordinare, che si rimettesse in piedi il castello di porta Zobbia, già demolito dal popolo milanese, e teneva continuamente quattromila persone impiegate in quel lavoro. Stava tuttavia prigione in Pavia *Gugliemo* fratello di *Giovanni marchese* di Monferrato. Se volle riavere la libertà, gli convenne nel dì 26 di maggio venire ad una capitolazione, rapportata da Benvenuto da s. Giorgio [1], in cui cedette alle sue ragioni sopra la città d'Alessandria e suo territorio, a riserva del Bosco, e d'alcune altre castella pervenute alle mani

[1] *Benvenuto da san Giorgio Istoria del Monferrato T. 23. Rer. Ital.*

ni di suo fratello. Di queste poche avea egli da essere padrone, con obbligarsi ancora lo Sforza di pagargli annualmente duemila ducati, ossieno fiorini d'oro, in contraccambio dell'entrate ch' egli perdeva di Alessandria. Uscito di prigione andò a Lodi, dove ratificò la convenzione; ma non sì tosto fu in libertà, che giunto in Monferrato a dì 7 di giugno giuridicamente protestò contro quell'accordo, fatto secondo lui per minacce e paura. Similmente nel dì 15 di novembre il duca Francesco ordinò, che fosse ritenuto prigione *Carlo da Gonzaga*, altro condottier d'armi, dal quale era stato assistito non poco nella conquista di Milano. Il Simonetta [1], che sa dare secondo l' uso degli storici parziali un bel colore a tutte le azioni del suo eroe scrive che per avere lo Sforza fermata lega con *Lodovico marchese* di Mantova, e stabilito il matrimonio del suo primogenito *Galeazzo Maria* con una figliuola di esso marchese, Carlo, siccome nemico del fratello, se l'ebbe tanto a male, che cominciò a sollecitare i Veneziani alla guerra, con intenzione di passare nella loro armata. Accertato di ciò il duca l'imprigionò; ma che fra pochi giorni per le preghiere del marchese suo fratello il rilasciò, con obbligarlo nondimeno a cedere Tortona, di cui dianzi avea avuto il

S 2 do-

[1] *Simonetta Vita Francisci Sfort. l. 22. T. 21. Rer. Ital.*

dominio. Verisimilmente si dovette allora sospettare, che lo Sforza, allorchè ebbe bisogno pe' suoi affari de' suddetti due capitani, accordasse loro tutto quel che richiesero, per toglierlo poi loro, cessato il bisogno. Comunque sia, tace il Simonetta, che Carlo, se volle la libertà, fu oltre alla cession di Tortona [1] costretto a pagare settantamila fiorini d'oro: del che ho io addotte altrove le pruove [2], e fu confinato in Lomellina. Certo è poi, che egli ruppe i confini, e passato a Venezia, si acconciò con quella repubblica contra del marchese suo fratello, di cui seguitò ad essere nimico. Forse anche lo Sforza e il marchese andaron d'accordo in abbatterlo e ridurlo alla disperazione. Alla fame poi patita dal popolo di Milano, secondo il solito, tenne dietro la pestilenza in questo anno; e questa gravissima, perchè se crediamo al Sanuto [3] nella sola città di Milano perirono settantamila persone. In Piacenza pochi restarono in vita. Si stese ancora questo malore per quasi tutta l'Italia: cosa troppo facile, dacchè tanta gente era in moto per cagion del giubileo. Fu anche in Roma; laonde il pontefice per isfuggirne la rabbia, fu di nuovo forzato a ritirarsi nel dì 18 di giugno [4], e venne a Spo-

[1] *Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Antichità Estensi P. 2.*
[3] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*
[4] *Manetti Vita Nicolai V. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*

a Spoleti, poscia a Foligno e Fabriano. Colà nel dì 26 d'agosto ito a trovarlo *Sigismondo Malatesta* signore di Rimini [1], fu onorato e regolato dal papa, ed ottenne, che fossero legittimati i due suoi figliuoli bastardi *Roberto* e *Malatesta*. Tante volte s'è parlato dell'instabilità di Genova, città allora troppo amante di mutar padrone. In quest'anno ancora correndo il mese di luglio, fu deposto dal governo il doge *Lodovico da Campofregoso* [2]. Spedì il popolo a Sarzana a richiamare *Tommaso da Campofregoso*, già stato doge; ma scusatosi egli per la troppa avanzata età, consigliò, che eleggessero doge *Pietro* suo nipote: lo che fu eseguito nel dì 8 di dicembre. Del resto non fu in quest'anno nè pace nè guerra fra la repubblica di Venezia e Francesco duca di Milano. Ognuno d'essi avea paura dell'altro. Temeva il duca la potenza e ricchezza maggiore de' Veneziani; e i Veneziani stavano in riguardo pel singolar credito dello Sforza nel mestier della guerra. Tuttavia giacchè il duca non era ben assodato nel nuovo dominio, i Veneziani andavano disponendo le cose per fargli guerra.

[1] *Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.*
[2] *Giustiniani Istor. di Genova Tom. 15.*

Anno di CRISTO MCCCCLI, Indiz. XIV.
di NICCOLO V, papa 5.
di FEDERIGO III, re de' Romani 12.

Abbiamo veduto per tanti anni lacerata l'Italia, ora in una, ora in altra parte, dalla guerra. Parve miracoloso l'anno presente, perchè dappertutto fu, se non concordia d'animi, almeno pace. Di tempi così sereni si prevalse il pontefice *Niccolò V*, siccome dotato di gran mente, e d'un animo regale, per lasciar di belle memorie alla città di Roma [1]. Sua cura fu di rimettere maggiormente in fiore le buone lettere, che già erano cominciate a risorgere in Italia, sì con richiamar a se e premiar le persone dotte, sì ancora col radunare da tutta l'Europa e dall'Oriente manoscritti di tutte le arti e scienze: perchè la stampa de' libri non era peranche nata, o se nata, era segreta. Formò con questo tesoro un'insigne biblioteca. Ordinò, che si cominciassero a tradurre dal greco i santi padri, ed anche gli storici e poeti di quella lingua. Fabbriche parimente insigni intraprese in Roma, tanto di sacri templi, come di ornamenti o fortificazioni alle rare memorie di quella, e d'altre città, con avere specialmente stese queste sue grandiose idee alla basilica la-

[1] *Manett. Vit. Nicolai V. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*

lateranense, e all'altra di santa Maria maggiore, e de' santi Paolo, Lorenzo e Stefano. Tutte queste, ed altre sue magnanime imprese si veggono diligentemente descritte nella di lui vita da me data alla luce, e composta da Gianozzo Manetti fiorentino, letterato insigne, perito delle lingue, ebraica, greca e latina. Stefano Infessura anch'egli attesta [1], avere questo pontefice nell'anno presente ristorate le mura, le torri e le porte di Roma, acconciato il Campidoglio, accresciuto il torrione di castello santo Angelo con altre fortificazioni, fatto un palazzo a santa Maria maggiore, e la canonica di s. Pietro, e la chiesa di s. Teodoro, con altre fabbriche ch' io tralascio. Di questo passo camminava il buon Niccolò papa, non cercando la dubbiosa gloria de' papi che profusero tanti tesori in guerre, ma bensì procurando di mantenere i suoi popoli in pace, e di far loro goder quelle rugiade, che Dio gli avea mandato in congiuntura del giubileo.

Non fu, siccome dissi, in quest' anno guerra in Lombardia, nondimeno la repubblica veneta mirava con occhio bieco il nuovo duca di Milano [2], e macinava pensieri di guerra, essendosi collegata per questo con *Alfonso re* d' Aragona e delle

 due

[1] *Infessura Diar. Tom. eod.*
[2] *Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana Tom. 21. Rer. Ital.*

due Sicilie, con *Lodovico duca* di Savoja, con *Giovanni marchese* di Monferrato, e co' *Sanesi*. La maggior loro speranza era, che trovandosi lo Sforza non peranche ben assodato sul trono, difficile non fosse il rovesciarlo. Per lo contrario non desiderava guerra il duca, siccome bisognoso di quiete per rimettere in buono stato il conquistato paese, troppo smunto e maltrattato dalle passate rivoluzioni. Oltredichè egli non godeva quelle fontane di danari, delle quali abbondava allora Venezia sì per l' estensione degli Stati a lei spettanti non meno in Italia, che in Dalmazia e in altre contrade del Levante, come ancora perchè Venezia si riputava allora il più ricco emporio dell' Italia, anzi dell' Occidente. Il Sanuto [1] ci fa vedere una parte di que' tesori, che il traffico portava in questi secoli alla piazza di Venezia. Ora il duca attendeva a premunirsi, e fece lega co' Fiorentini disgustati forte de' Veneziani; siccome ancora co' Genovesi, e con *Lodovico marchese* di Mantova. Condussero i Veneziani al loro soldo *Carlo da Gonzaga*, e nell' anno seguente anche *Guglielmo di Monferrato*, cioè due capitani, divenuti amendue per le ragioni sopradette nemici del duca di Milano. Nel mese di aprile dell' anno presente crearono capitan generale delle loro armi *Gentile da Lio-*

nes-

[1] *Sanuto Istor. di Venezia T. 22. Rer. Ital. p. 963.*

nessa, uomo saggio e prode. Ma perchè *Bartolomeo Coleone*, che militava al loro servigio con mille e cinquecento cavalli, e quattrocento fanti, pretendeva come dovuta a se quella dignità, se ne adirò non poco, ed oltre al chiedere licenza col pretesto delle paghe che non correano, mostrò assai la sua disposizione di passare all'armata duchesca: fu presa la risoluzione di mettergli le mani addosso, e di tagliargli il capo. Data questa commissione a *Jacopo Piccinino*, egli con una marcia sforzata di notte arrivò addosso al Coleone, sorprese tutte le di lui genti, e poco mancò, che non restasse prigione anche esso Bartolomeo. Ebbe egli la fortuna di salvarsi a Mantova, e restò in potere e al soldo de' Veneziani tutto il corpo de' suoi cavalli e fanti. Prese egli poi soldo nell' esercito duchesco, con aver promesso di grandi vantaggi allo Sforza. Lo spoglio fatto a lui e alle sue truppe si fa ascendere dal Sanuto ad ottanta in centomila fiorini d'oro. Fu anche pubblicamente decretato in Venezia nel dì primo di giugno, che tutti i Fiorentini non privilegiati uscissero degli Stati della repubblica [1], ed altrettanto fece anche il *re Alfonso* in tutte le sue terre: lo che maggiormente irritò i Fiorentini, e li confermò nell'unione

ne

[1] *Ammirati Istoria di Firenze, lib. 22. Poggius lib. 8, Sanuto, ed altri.*

ne col duca di Milano. Premeva non poco ai Veneziani di tirar nella loro lega anche i Bolognesi, e molte furono le loro istanze, e caldi i loro maneggi [1], ma senza trovare in quel popolo voglia d'impacciarsi nelle brighe altrui. Tentarono dunque per altra via d'ottenere l'intento con dar braccio alle fazioni de' Canedoli fuorusciti. Assistiti questi dalle brigate dei signori di Carpi e di Correggio, nel dì 8 di giugno venuti a Bologna, presero la porta di Galiera, e una parte d'essi giunse fino alla piazza. *Sante de' Bentivogli*, che i Bolognesi, benchè fosse creduto bastardo, aveano fatto venire per l'amore, che portavano alla casa de' Bentivogli, giacchè *Giovanni de' Bentivogli* figliuolo dell' ucciso *Ercole* era in età non sufficiente a sostenere la sua fazione, allora fu in armi coi Malvezzi, Marescotti, ed altri suoi aderenti. Seguì un combattimento, in cui furono costreti alla fuga i Canedoli, con lasciar ivi molti del loro seguito morti, o prigioni.

An-

[1] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital. Ripalta Annal. Placent. Tom. 20. Rer. Ital.*

Anno di Cristo mccccliI, Indiz. xv.
di Niccolò V, papa 6.
di Federigo III, imperadore I.

Avendo nell' anno precedente *Federigo III* re de' Romani risoluto di calare in Italia per prendere la corona imperiale in Roma, e mandati innanzi i suoi ambasciatori per disporre il *pontefice Niccolò*, e i principi italiani al suo ricevimento [1]; sul principio di gennajo dell' anno presente entrò in Italia, conducendo seco *Ladislao* suo nipote, eletto re di Ungheria e di Boemia, che allora era in età di dodici anni, ventidue vescovi, molt' altra baronia, e circa duemila cavalli, tutti ben montati, ma mal vestiti. Passando pel Friuli e per altri Stati della repubblica veneta, ricevè distinti onori. Allorchè entrò nel Polesinè di Rovigo [2], fu incontrato da *Borso d' Este* signor di Ferrara con accompagnamento magnifico, e con lui nel dì 17 del mese di gennajo entrò in essa Ferrara. Quivi si riposò otto giorni in nobili solazzi e divertimenti; e regalato di quaranta corsieri e di cinquanta falconi ben ammaestrati alla caccia, continuò poscia il suo viaggio alla volta di Bo-

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital. Nauclerus, Platina, & alii.*
[2] *Cronica di Ferrara T. 24. Rer. Ital.*

Bologna [1], dove arrivò nel dì 25 con gran festa e solennità di quel popolo. Non fu meno magnifico l'accoglimento a lui fatto nel dì 30 del suddetto mese [2] dalla repubblica di Firenze, allorchè entrò in quella città, da dove poi passò a Siena, e quivi si fermò per qualche tempo. Seco era *Enea Silvio* de' Piccolomini sanese, vescovo di quella città, e segretario suo, uomo di mirabil ingegno e di gran letteratura, che fu poi papa Pio II. Nel dì 9 di marzo con incredibil magnificenza fece la sua solenne entrata in Roma [3], dove il saggio *pontefice Niccolò* per ogni buona precauzione avea raunate tutte le sue milizie, e ben munite le fortezze. Ossia perchè Federigo non avea voluto riconoscere per duca di Milano *Francesco Sforza*, oppure perchè in Milano durava tuttavia la peste, certo è, ch'egli non andò a Milano, per prender ivi la corona ferrea. Inviò bensì lo Sforza il suo primogenito *Galeazzo Maria* a Ferrara con gran comitiva ad attestargli il suo ossequio e la sua ubbidienza, ma punto non si cangiò per questo l'animo d'esso augusto verso di lui. Ora giunto a Roma Federigo fece istanza al pontefice di ricevere dalle mani di lui la corona del regno longobardico. Per testi-

[1] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*
[2] *S. Antonin. Par. 3. Tit. 22.*
[3] *Infessur. Diar. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*

stimonianza di Enea Silvio [1], fu questo punto messo in consulta, e tuttochè reclamassero non poco gli ambasciatori di Milano, il papa procedè oltre, e nel dì 15 di marzo in s. Pietro il coronò come re di Lombardia, dichiarando nulladimeno essere sua intenzione, che tal atto non pregiudicasse al diritto dell'arcivescovo di Milano [2]. Nello stesso giorno avea egli prima congiunta in matrimonio con esso augusto Federigo *Leonora* figliuola del re di Portogallo, ed anch'essa fu per conseguente coronata. Poscia nel dì 18 del medesimo mese riceverono, amendue dalle mani di esso pontefice la corona imperiale coi soliti riti, e con incredibil festa del popolo romano, essendo passata tutta la gran funzione, e permanenza dell'imperadore in Roma senza disturbo, e con somma pace. Voglioso poscia l'augusto Federigo di vedere il re *Alfonso*, principe celebratissimo di questi tempi e zio dell'imperadrice, se n'andò con lei a Napoli. Gli onori quivi a lui compartiti dal re, splendidissimo signore, non ebbero fine. Di colà se ne tornò egli per mare nel dì 23 d'aprile, ed alloggiò in s. Paolo fuori di Roma, daddove poi partito nel dì 26 arrivò nel dì 9 di maggio a Bologna.

Nel giorno seguente pervenne a Ferra-

ra

[1] *Æneas Sylvius Hist. Austr. lib.* 4.
[2] *Raynaudus Annal. Eccl.*

ra [1], ed accolto con ogni maggior onore dal *marchese Borso*, prese ivi riposo. Comparvero colà gli ambasciatori de' Veneziani, di Francesco duca di Milano e de' Fiorentini, per pregare esso marchese d' interporsi appresso l' imperadore, acciocchè trattasse di pace fra loro, giacchè era imminente la guerra. Ne dovette, come è credibile, trattar l' imperadore, ma con poca fortuna. Ebbe specialmente in questi viaggi occasione Federigo di meglio conoscere i meriti singolari d' esso Borso estense signor di Ferrara [2], e volendo lasciargli una perenne memoria della generosa sua gratitudine, determinò di crearlo duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo e Comacchio, città che gli Estensi riconoscevano dal sacro romano impero. Questa insigne funzione fu fatta nella festa dell' Ascenzione, giorno 18 d' aprile con incredibil concorso di popolo, ed incessante plauso de' Ferraresi, e degli altri sudditi della casa d' Este. Era l' aquila bianca l' antica arme della casa estense. *Carlo VII*, re di Francia le avea dati i tre gigli d' oro. Borso cominciò allora per privilegio dell' augusto Federigo ad inquartare essi gigli coll' aquila nera imperiale da due teste. Nel giorno seguente Federigo, superbamente regalato e servito dal no-

[1] *Cronica di Ferrara T. 24. Rer. Ital.*
[2] *Nauclerus Hist. Æneas Silvius Hist. Aust.*

novello duca, si rimise in viaggio, e andossene a Venezia [1], dove quell' inclita repubblica fece mirabili sfogi per onorarlo. Di là poi passò in Germania. Lo stesso giorno che Federigo si mosse da Ferrara, fu quello, in cui la repubblica di Venezia fece dar fiato alle trombe, con intimare e ricominciar la guerra contra di *Francesco Sforza* duca di Milano. Furono, dico, essi i primi a principiar la danza; ma nello stesso tempo anche *Lodovico duca* di Savoja, e *Guglielmo* fratello di *Giovanni marchese* di Monferrato, dalla lor parte mossero le armi addosso agli Stati del medesimo duca. Similmente il *re Alfonso* spinse in Toscana contro i Fiorentini *Ferdinando duca* di Calabria suo figliuolo con ottomila cavalli, e quattromila fanti. Per quel riguarda i Veneziani, la guerra da lor fatta si legge minutamente descritta da Porcello napoletano nella storia da me data alla luce [2], autore a cui non manca l'adulazione, e che si truova sempre coll' incensiere in mano per esaltare i fatti anche menomi di *Jacopo Piccinino*, da lui appellato Scipione, e del conte *Tiberto Brandolino*, capitani allora della repubblica, e valenti senza dubbio nell' arte della guerra. Perchè niuna strepitosa impresa fu fatta in que-

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Porcell. Comment. Tom. 20. Rer. Ital.*

questa guerra, dirò io in breve, che l'armata veneta, consistente in quindicimila cavalli, e seimila fanti, sotto il comando di *Gentile da Lionessa*, passato l'Oglio, entrò in Geradadda, con prendere ivi varie castella, e fra gli altri Soncino, facendo scorrerie dappertutto. Per levarli di là, il duca col marchese di Mantova entrò coll'esercito suo nel Bresciano, e s'impadronì d'alcuni luoghi, il più importante de' quali fu Pontevico. E perciocchè i Veneziani fatto un ponte sull'Adda, spedirono il *conte Carlo da Montone*, con duemila cavalli, per danneggiare il Lodigiano e Milanese, anche il duca spedì colà *Alessandro Sforza* signor di Pesaro suo fratello con un buon corpo d'armati per difendere il paese. Ma venuto egli alle mani con esso conte Carlo nel dì 25 oppure 26 di luglio [1], fu messo in rotta, e perduti circa ottecento cavalli, se ne fuggì a Lodi. Seguirono ancora varie scaramucce ed incontri fra le due nemiche armate che campeggiavano sul Bresciano [2], ma senza impegno o conseguenza degna di memoria. Per conto poi di Guglielmo di Monferrato, con circa quattromila cavalli e duemila fanti entrato nell'Alessandrino, mosse anch'egli guerra al duca di Milano, ed oc-

[1] *Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana T. 21. Rer. Italic. Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Ripalta Annal. Placent. T. 20. Rer. Ital.*

occupò la maggior parte di quel territorio. Ma nel suddetto dì 25, oppure 26 di luglio essendo stato spedito contra di lui *Sagramoro da Parma* con duemila cavalli, e verisimilmente anche con assai fanteria, gli diede tal rotta con prigionia di molti, e presa del bagaglio, che gran tempo stette Guglielmo a rifar le penne.

Fu anche in Toscana, siccome dissi, guerra per la venuta di *Ferdinando duca* di Calabria, inviato dal *re Alfonso* suo padre contra de' Fiorentini [1]; ma neppure in essa tali fatti si fecero, che meritino luogo nella presente Storia. Di alcuni soli piccioli luoghi s'impadronì Ferdinando. Dall' altra parte i Fiorentini, che aveano preso per lor generale *Sigismondo Malatesta* signor di Rimini, e al loro soldo il singor di Cesena fratello d'esso Sigismondo, e *Taddeo de' Manfredi* signore d'Imola, e *Michele da Cotignola* con altri capitani: i Fiorentini, dissi, misero insieme tale armata, e la fecero così accortamente campeggiare, che tennero forte contro la armata napoletana, costringendola in fine a cercar quartiere d'inverno altrove, senza aver fatta conquista, o combattimento di qualche rilievo. Altrettanto fecero dal canto loro due nemiche armate, ch'erano sul Bresciano, giacchè i Veneziani sfidati dal duca Francesco sul principio di novembre

[1] *Ammirati Istor. Fiorent. lib. 22.*

ad una giornata campale, accettarono bensì la sfida, e furono in ordinanza di battaglia; ma poi si ritirarono, senza far altro, spargendo voce, che esso duca non volle il giuoco. Confessa Porcello ne' suoi Commentarj [1], benchè parziale de' Veneziani, che questi, e non già il duca di Milano, quei furono, che schivarono l'azzardo del fatto d'armi. Sapeano, che la fortuna andava troppo d'accordo col valore, e colla militar maestria di Francesco Sforza. In questi tempi il conte *Tiberto Brandolino*, valoroso condottier d'armi, essendo terminata la sua condotta co' Veneziani, passò colla sua gente, cioè con mille e dugento cavalli, e cinquecento fanti, al servigio del medesimo Sforza. Poco esatto si scorge Lorenzo Bonincontro in iscrivendo [2] sotto il presente anno, che venuti a battaglia i Veneziani collo Sforza, e con Lodovico marchese di Mantova, rimasero sconfitti, ed essere restati prigioni in quel conflitto settemila cavalli, Giovanni de' Conti, e molti altri capitani. Appartien questo fatto all'anno seguente, e fu di gran lunga meno il danno de' Veneziani.

An-

[1] *Porcelli Comment. lib. 8. Tom. 20. Rer. Ital.*
[2] *Bonincontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCLIII, Indizione I.
di NICCOLÒ V, papa 7.
di FEDERIGO III, imperadore 2.

Tuttochè *Francesco Sforza* fosse quel grande eroe, che convien confessarlo, e già signoreggiasse tutto il ducato di Milano, pure si trovava in istato da non poter competere, nè durarla lungo tempo colla superior potenza della repubblica veneta, sì perchè troppo indebolito a lui pervenne lo Stato di Milano, e sì perchè nel medesimo tempo gli conveniva sostener la guerra anche contra *Lodovico duca* di Savoja, e contra di *Guglielmo di Monferrato*. Anche i signori di Correggio dal canto loro faceano guerra agli Stati di Parma e di Mantova. Unitamente dunque tanto egli, come i Fiorentini [1] si rivolsero a *Carlo VII, re di Francia*, pregandolo d'ajuto, e fecero gli occorrenti maneggi per tirare in Italia *Renato duca d'Angiò* e di Lorena, che tuttavia usava il titolo di re di Sicilia, facendogli credere, che sbrigati dalla guerra co' Veneziani, l'ajuterebbono colle lor armi a conquistare il regno, ed intanto annualmente gli pagherebbono cento ventimila fiorini d'oro. Accettò egli il partito, obbligandosi di calare in Italia con due-

[1] *Ammirati Istor. di Firenze l. 22. Simonetta Vita Francisci Sfort. l. 21. T. 21. Rer. Ital. Poggius, & aliis.*

mila e quattrocento cavalli. Mentre si trattava di questo affare, sul principio di gennajo [1] vollero i Veneziani non ostante il rigore del verno, fare una spedizione contro il marchese di Mantova, per torgli Castiglione delle Stiviere. E in effetto essendo deputato a questa impresa *Jacopo Piccinino*, dopo varj assalti che costarono la vita a parecchie centinaja di persone, costrinsero quella terra a rendersi, salva la roba e le persone. Ma non fu a quel misero popolo mantenuta la fede. Andò a sacco tutta la terra; gran bottino vi fu fatto; e niun riguardo fu avuto all'onore delle donne, con vituperio grave di chi permise tanta infedeltà e barbarie. Venuto il marzo, acquistarono essi Veneziani alcune castella; ma sotto Manerbe toccò a *Gentile da Lionessa* loro generale una ferità, per cui nel dì 15 d'aprile cessò di vivere. Fu dato il bastone del comando di quell'armata a *Jacopo Piccinino*, personaggio che dopo Francesco Sforza era in questi tempi il più prode, attivo, ed accorto condottiere d'armi. S'impadronirono le armi venete di alcune altre castella con ricuperar anche Pontevico. Per l'uscita in campagna del duca di Milano che tornò sul Bresciano, cessarono le lor conquiste. Intanto i Veneziani per aderire alle bra-

me

[1] *Sanuto Istor. Venet. T. 22. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Ital. Porcell. Comment. Tom. 20. Rer. Ital.*

me di *Carlo da Gonzaga*, voglioso di ricuperar alcune sue castella, toltegli dal marchese di Mantova suo fratello, gli diedero tremila cavalli con cinquecento fanti. Dalla parte del Veronese entrò egli nel Mantovano, e faceva già de' progressi; quando nel dì 15 di giugno il marchese assistito da *Tiberto Brandolino* il venne a trovare, e fu con lui alle mani. L'aspra e dura battaglia durò cinque ore, e finì colla sconfitta di Carlo e de' Veneziani che vi lasciarono più di mille cavalli, ed alcuni capi di squadre. Andò in questo mentre il duca di Milano all'assedio di Gedo, ossia Gaido, e tanto vi stette sotto, che se ne impadronì. Diedero anche le sue genti sotto Castiglione una buona percossa a quattromila nemici nel dì quindici d'agosto. Avea ne' medesimi tempi *Ferdinando duca* di Calabria per ordine del *re Alfonso*, suo padre riaccesa la guerra in Toscana, ma con far pochi fatti [1]. I Fiorentini colle loro genti il teneano corto, e ripigliarono alcuni lor luoghi ancora. Perchè il duca di Milano abbisognava forte di danaro, avea mandato in loro ajuto il *conte Alessandro* suo fratello con duemila persone, e da' loro avea ricavato ottantamila fiorini d'oro.

Ma eccoti la dolorosa nuova, che *Maometto II*, imperador de' Turchi, il quale

 nell'

[1] *Ammirati Istoria di Firenze l. 22.*

nell'anno precedente avea messo l'assedio all'imperiale città di Costantinopoli, nel presente con un furioso assalto dato nel dì 29 di maggio[1], se n'era impadronito, con tagliare a pezzi *Costantino Paleologo* ultimo imperadore de' Greci, e più di quarantamila cristiani, con profanar tutte le chiese, e commettere i più orridi eccessi, che si usano in tali congiunture, e massimamente dai barbari. Tutto con perpetua infamia del nome cristiano, e de' principi del cristianesimo d'allora, solamente applicati a scannarsi l'un l'altro: del qual fallo parvero nell'opinione del mondo spezialmente rei il re Alfonso e i Veneziani, che più degli altri a portata di soccorrere i miseri Greci, amarono piuttosto di far guerra in Italia a chi desiderava la pace. Ed ebbero bene a pentirsene gli stessi Veneziani, perchè molti lor nobili e mercatanti rimasero involti in quella sì deplorabil rovina, e peggio dipoi loro avvenne. Ora trafisse il cuore d'ognuno, e principalmente di papa *Niccolò V* questa al maggior segno funesta e lagrimevole nuova, sì per la perdita di così nobile e importante città, come ancora per le sue pessime conseguenze, le quali poco li stette a provarle; perchè i Turchi tolsero Pera a' Genovesi, e cominciarono a stendere le lor con-

qui-

[1] *Naucler. Chalcondyla, Phrantz. Æneas Silvius, & alii.*

quiste pel mare Egeo con danno gravissimo ed incredibil terrore degli altri popoli cristiani. Allora fu, che il pontefice[1] piucchè mai accese il suo zelo per ismorzare in Italia, Germania ed Ungheria l'incendio delle guerre; e spedì a Venezia, a Milano, a Genova e a Firenze, acciocchè ognuno inviasse ambasciatori a Roma per trattar della pace, minacciando la scomunica a chiunque ripugnasse ad opera di tanto bisogno per la cristianità. Allo stesso fine scrisse caldissime lettere agli altri re e principi cristiani, sollecitando tutti a prestar ajuti per ricuperar Costantinopoli (cosa per altro oramai disperata) o per impedire gl'imminenti progressi de' Maomettani.

Spedirono bensì i principi d'Italia i lor ministri alla corte pontificia; ma intanto si continuò a guerreggiare fra loro. S'era provato il *re Renato* di passar le Alpi con circa tremila e cinquecento cavalli; gli si oppose *Lodovico duca* di Savoja[2]. Costretto a passar egli per mare a Ventimiglia, e poscia ad Asti, tanto fece, che *Lodovico delfino* di Francia prese le armi in suo favore, ed obbligò il duca di Savoja, benchè suocero suo, a lasciar passare la di lui gente nel mese di settembre. Giunto il re Renato in Monferrato, la prima im-

[1] *Raynaldus Annal. Eccles.*
[2] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ l. 23. T. 21. Rer. Ital.*

presa, che fece, fu quella di pacificare *Guglielmo* fratello di quel marchese col *duca Francesco*: nel qual tempo *Bartolomeo Coleone* spedito dal duca occupò il borgo e la rocca di san Martino nel cuore del Monferrato. S' interpose dunque Renato, ed operò, che *Giovanni marchese*, e *Guglielmo*, suo fratello compromettessero in lui tutte le differenze fra loro e Francesco duca di Milano. Il Compromesso del dì 15 settembre è rapportato da Benvenuto da san Giorgio [1]. Così cessò in quelle parti la guerra, e lo Sforza richiamò di là quattromila combattenti, che vennero a rinforzar la sua armata sul Bresciano. Giunse colà dipoi anche lo stesso Renato co' suoi; e ingagliardito colla giunta di tante brigate l' esercito sforzesco, nel dì 16 d'ottobre andò all' assedio di Pontevico [2]. Per forza fu presa quella terra nel dì 19 dagli Italiani, che le diedero tosto il sacco. V'entrarono susseguentemente anche le genti del re Renato, e vedendo già sparecchiata la tavola, cominciarono ad infierir contra di que' poveri abitanti, ammazzando uomini, donne e fanciulli. Erano i Francesi d' allora gli stessi, che quei d' oggidì per quel che riguarda l' amore de' piaceri, divertimenti e gozzoviglie; epperò giunte a Milano le squadre di Renato, dove

[1] *Benvenuto da san Giorgio Istoria del Monferrato T. 23. Rer. Ital.*

[2] *Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana Tom. 21. Rer. Ital.*

ve trovarono delizie, non sapeano più partirsene. Ma diversi per altro conto da quei d'oggidì erano i Francesi d'allora, perchè crudeli oltre modo, e di maniere turchesche nel far la guerra; non volendo dar quartiere ai vinti che lo chiedevano, e commettendo altre simili barbarie: laddove gl' Italiani di questi tempi non solamente davano quartiere, ma spogliati che aveano i prigionieri, siccome altrove ho detto, li lasciavano andar con Dio. Della cristiana moderazione de' Francesi d'oggidì l'Italia e la Germania ha veduto frequenti gli esempli anche a dì nostri. Ma così orrida crudeltà usata dai Francesi suddetti, la maggior parte Piccardi, sparse un tal terrore per le terre ubbidienti ai Veneziani [1], che mandavano innanzi le chiavi senza voler aspettare l'arrivo dell' esercito sforzesco. Caravaggio, Triviglio, e tutta la Geradadda, a riserva di Soncino e Romanengo, tornarono in potere dello Sforza. Così in poco tempo quasi la pianura del Bresciano si sottomise alle di lui armi. Roado, Palazzuolo, Chiari, Pontoglio, Martinengo, Manerbe, ed assaissime altre terre, e molta parte della pianura di Bergamo vennero alla divozion del duca di Milano. Posto poi l'assedio agli Orci-nuovi nel dì 12 di novembre, lo sforzò egli nel dì 22 alla resa, e Soncino an-

che

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*

ch' esso tornò alle sue mani. A tanti progressi contribuì non poco l'essersi precipitosamente ritirata a Brescia l'armata veneta per trovarsi troppo inferiore di forze alla nemica. Così terminò la campagna dell' anno presente, e le soldatesche furono distribuite a' quartieri d'inverno. Avea il pontefice Niccolò mandato a' confini in Bologna *Stefano Porcaro* nobile romano per sospetti del suo umor torbido [1]. Tramò costui una congiura con alcuni romani contro la vita e lo Stato dello stesso papa; e nella festa di santo Stefano dell' anno precedente si partì all' improvviso da Bologna senza licenza del *cardinal Bessarione* legato di quella città. Con tutta fretta ne spedì il cardinale per un corriere l'avviso al papa, il quale avendo tosto messe buone spie in campo [2], fece nella vigilia della Epifania prendere esso Porcaro in casa sua con alquanti de' suoi partigiani che già erano in armi. Formato il suo processo, fu nel dì 9 di gennajo impiccato per la gola. Soggiacquero alla medesima pena altri de' suoi congiurati, ed altri furono banditi. Intenzion di costoro era di ridurre Roma all' antica sua libertà. Ma per un papa che facea tanto di bene a Roma, fa tanto più orrore un così nero attentato.

An-

[1] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital. Manett. Vit. Nicolai V. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*

[2] *Infessura Diar. Tom. eod. Raynaudus Annal. Eccl.*

Anno di CRISTO MCCCCLIV, Indizione II.
di NICCOLÒ V, papa 8.
di FEDERICO III, imperadore 3.

Sul principio di quest' anno il vecchio *re Renato*, impazientatosi (non ne sappiamo bene la vera cagione) della sua dimora in Italia, si congedò dal duca di Milano [1], e senzachè si trovasse maniera di ritenerlo, volle tornarsene colle sue genti in Francia, datogli il passo da *Lodovico duca* di Savoja. Lasciò in Italia *Giovanni* suo figliuolo che portava il titolo vano di duca di Calabria, giacchè i Fiorentini il voleano per loro capitano, alfin di opporre questo principe Angioino ad *Alfonso re* di Napoli. Con tutti poi gli ufizj premurosi adoperati dal papa per intavolar la pace fra le potenze guerreggianti in Italia, niun buon successo finquì avea avuto il suo zelo per colpa d'esso re Alfonso, il quale guastava tutto, e si opponeva ad ogni onesta proposizione. Ma Iddio dispose, che un semplice frate divenisse lo strumento di sì bella impresa, e la conduce a fine [2]. Fu questi fra Simonetto da Camerino dell'ordine di santo Agostino, religioso dabbene, abitante allora e ben volu-

[1] *Simonetta Vita Francisci Sfortiæ T. 21. Rer. Ital.*
[2] *S. Antonin. Simonetta, Poggius, Cristoforo da Soldo, ed altri.*

luto in Venezia, che mosso dal suo buon genio, o piuttosto da segreta insinuazione de' saggi Veneziani, andò più d'una volta a Milano, proponendo la pace a quel duca, e riferendo a Venezia quel che occorreva. Erano stanchi di quella guerra i Veneziani, e maggiormente poi per la perdita di tanto paese nel Bresciano e Bergamasco: nel qual tempo ancora per attestato di Cristoforo da Soldo, il conte *Jacopo Piccinino* lor generale, alloggiato con grosso corpo di gente in Salò, lasciò divorar dalle sue soldatesche tutta quella Riviera e Lonado, e commettere ruberie e disonestà senza numero. Si aggiugneva la paura della potenza turchesca, accresciuta a dismisura dopo la presa di Costantinopoli, e d'altri paesi cristiani. Dall'altro canto *Francesco Sforza* duca di Milano si sentiva troppo smunto per la guerra suddetta, penuriando specialmente di pecunia cioè dell'alimento più necessario a chi vuol mantener armate. Gli pungeva anche il cuore l'essere sul principio di marzo, passato dal suo servigio a quel de' Veneziani *Bartolomeo Coleone*, insigne capitano di questi tempi, colle sue squadre. Però trovata questa buona disposizione in amendue le parti, il religioso predetto con segretezza e prudenza dispose un buon concerto per la concordia. Il duca di Milano onoratamente confidò ai Fiorentini suoi collegati ogni progetto, i qua-

quali inviato colà Diotisalvi Neroni, accudirono anch'essi al trattato. Ma i Veneziani, irritati contra del re *Alfonso* per aver egli colle sue ripugnanze ad ogni accordo ridotti gli ambasciatori a partirsi di Roma senza conchiusione, non gli vollero far confidenza alcuna de' loro particolari maneggi. Perchè non pareva allo Sforza fra Simonetto bastante a sì grande affare (forse non doveva egli avere per sì grande opera mandato autentico) la repubblica veneta spedì con esso lui *Paolo Barbo* cavaliere [1], che travestito da frate minore si portò a Lodi a trattarne colle facoltà occorrenti. Fu dunque nel dì 9 d'aprile in essa città di Lodi sottoscritta la pace fra i Veneziani, e il duca di Milano, con lasciar luogo ad entrarvi al re, a' Genovesi, al marchese di Mantova ed altri collegati [2]. Ritenne in questa pace il duca la Geradadda, e restituì a' Veneziani tutto quanto avea preso nel Bresciano e Bergamasco. Il marchese rendè a *Carlo Gonzaga* suo fratello le castella, che gli avea tolto. Per un articolo segreto restò in libertà il duca di ricuperar per amore, o per forza le castella a lui occupate durante la suddetta guerra da *Lodovico duca* di Savoja, da *Giovanni marchese* di Monferrato, e da

Gu-

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Du Mont Corp. Diplomat. T. 3.*

Guglielmo suo fratello, e le tolte dai Correggeschi al marchese di Mantova.

Sdegnato il *re Alfonso* contro de' Veneziani, perchè senza curar di lui si fossero accordati collo Sforza; ricusò per un pezzo d'accettar quella pace. Vi si accomodò, come la necessità portava, il marchese di Mantova. Ma perchè era succeduto ai Correggeschi, al Monferrino, e al Savojardo, quello ch'è intervenuto in altri tempi; cioè che i Veneziani aveano pensato più ai propri, che agli altrui interessi [1]: lo Sforza poco dopo la pace spedì Tiberto Brandolino colle sue armi contra di loro, e gli obbligò a rendere il mal tolto. Cioè passò Tiberto contra de' Monferrini, e si fece rendere varie terre pervenute alle lor mani. La concordia stabilita fra loro nel dì 17 di luglio, si legge nel corpo Diplomatico del signore du-Mont. Contro al duca di Savoja furono medesimamente inviati da una parte esso Brandolino, e da un' altra *Roberto da san Severino*, i quali cominciarono a stendere le loro scorrerie sino a Vercelli. Nel termine di tre giorni fece sì buon effetto il terrore delle lor armi, che tornarono alla divozion del duca Bassignana, Biandrate, Valenza, Bremide, e tutti gli altri luoghi occupati nel Pavese e Novarese. Borgo di Sesia fu assediato, e costret-

[1] *Simonetta Vita Francisci Sfortiæ lib. 23. Tom. 21. Rer. Italicarum.*

stretto alla resa. Pertanto si sollecitò *Lodovico duca* di Savoja ad inviar ambasciatori, per chiedere accordo. Questo fu stabilito, e il fiume Sesia fu da lì innanzi il confine de' loro Stati. Il Guichenone [1], (io non so come), non ha avuta difficoltà a negare, che Francesco Sforza facesse per questo guerra al duca di Savoja, e giugne a chiamare adulazione del Corio il dirsi da lui [2], che colla forza furono ricuperate quelle terre, adducendone per ragione l'essere stato compreso il duca di Savoja nella pace di Lodi, come collegato de' Veneziani e del re Alfonso. Però secondo lui il duca Francesco riebbe le terre suddette, solamente per un trattato amichevole di accomodamento sottoscritto nel dì 30 d'agosto di quest' anno, e pubblicato dal suddetto signore du-Mont. Ma il Corio altro non fa ne' racconti di questi tempi se non copiare il Simonetta, il quale ne sapeva ben più del Guichenone, e scriveva ciò che accadeva a' suoi giorni, e chiaramente parla della guerra suddetta: lo che viene ancora confermato da Cristoforo da Soldo [3], autore non parziale, e vivente in questi tempi. Epperò non è da dubitar d'essa guerra, a cui fu posto fine coll' accordo sopraccennato. Intanto per-

cioc-

[1] *Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.*
[2] *Corio Istoria di Milano.*
[3] *Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana T. 21. Rer. Ital.*

ciocchè il *re Alfonso* stava renitente ad accettar la pace di Lodi, i Fiorentini e il duca di Milano trattarono e conchiusero lega co' Veneziani nel dì 30 d' agosto dell' anno presente, come apparisce dallo strumento riferito dal suddetto signore du-Mont [1]. Alla qual lega aderirono dipoi *Borso d' Este* duca di Modena e Reggio e signor di Ferrara, e i Bolognesi. Fecero anche pace i Veneziani nell'aprile di questo anno con *Maometto* imperadore de' Turchi. Fu poi spedita la suddetta lega de' Veneziani e principi menzionati, e portata dai respettivi ambasciatori alla corte romana, acciocchè il pontefice *Niccolò* si adoperasse per ridurre alla pace anche il re Alfonso, e farlo entrare nella lega medesima [2]. Nè egli mancò d' inviare a Napoli con essi ambasciatori il cardinal *Domenico Capranica*, uomo di gran destrezza ed abilità per somiglianti affari;

An-

[1] *Du Mont. Corp. Diplomat. T. 3.*
[2] *Raynaudus Annal. Eccles. Mancin. Vit. Nicolai V. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*

Anno di Cristo mccccLv, Indizione iii.
di Callisto III, papa 1.
di Federico III, imperadore 4.

Era già da gran tempo malconcio per la podagra e chiragra il buon pontefice *Niccolò V*; e da qualche tempo ancora si era familiarizzata con questi malori la febbre [1]. Non la durò egli in mezzo a tanti nemici. Prima nondimeno di passare alla vera patria de' giusti, ebbe la consolazion d'intendere, ch'era riuscito al *cardinal Capranica* d'indurre il *re Alfonso* nel dì 26 di gennajo dell' anno presente a ratificar la pace fatta in Lodi fra i Veneziani e il duca di Milano: cosa tanto bramata e procurata da esso pontefice. Motivo di maggiore allegrezza fu appresso l'avviso, che lo stesso re era entrato nella lega dei Veneziani, Fiorentini e duca di Milano: per la quale si potea sperare unione di volontà e di forze, per opporsi al torrente delle armi turchesche, minaccianti oramai l'Italia. In essa lega ebbe luogo il medesimo pontefice; ma dalla stessa Alfonso volle esclusi i Genovesi, *Sigismondo dei Malatesti*, e *Astorre de' Manfredi*. Di questi suoi maneggi non potè poi cogliere alcun frutto il pontefice [2], perchè nel dì 24 di mar-

[1] *Raynaudus Annal. Eccles.*
[2] *Manetti Vita Nicolai V. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*

marzo la morte il rapì, mentre egli facea dei preparamenti di gente e di navi per inviarle in soccorso de' cristiani contra del Turco. Sarà sempre in benedizione la memoria di questo insigne sommo pastore della chiesa di Dio, per averla egli governata con prudenza, per essere stato pontefice disinteressato, lontano dal nepotismo, limosiniere, amatore e promotor della pace e delle buone lettere, e per le sue magnanime idee in tanti ornamenti accresciuti alle chiese e alla città di Roma; de' quali così il Manetti, che il Platina [1] ci han lasciata onorevol memoria; siccome ancora ultimamente l'abbate Giorgi nella di lui vita. Molto di più era egli per fare, e soprattutto avea già disegnata la magnifica fabbrica della basilica vaticana; ma venne la morte ad interrompere il filo de' suoi giorni, e de' suoi gloriosi pensieri. Entrati i cardinali nel conclave, nel dì 8 d'aprile elessero papa Alfonso Borgia Valenziano, vescovo della sua patria, uomo attempato, e dottissimo nelle leggi civili e canoniche, il quale prese il nome di *Calisto III* [2] nè tardò a mostrare un ardente zelo per far guerra al Turco, con ispedire legati a tutti i regni della cristianità sì per movere i monarchi e principi a cotanto necessaria impresa, come ancora

per

[1] *Platina in Vita Nicolai V.*

[2] *Gobelin. Comment. Pii II. lib. 2. S. Antonin. Platina, Æneas Silvius, & alii.*

per raccogliere danari, e predicar dappertutto la crociata. Ma a così bel mattino del novello pontefice vedremo che non corrispose la sera.

Dopo la pace e lega di sopra accennate s' avea oramai da godere un' invidiabil quiete; nè questa sarebbe mancata, se *Jacopo Piccinino* non l' avesse in qualche parte turbata [1]. Era egli generale de' Veneziani, che gli pagavano centomila ducati l' anno. Non abbisognando più il senato veneto di tanta spesa, ed essendo terminata la sua condotta nel fine di febbrajo, il cassarono: e ben volentieri per le innumerabili ribalderie de' suoi soldati, che ugualmente trattavano nemici ed amici [2]. In suo luogo fu creato generale de' Veneziani *Bartolomeo Coleone*. Abbiamo scrittori, e massimamente Porcello Napoletano [3], che esaltano alle stelle questo Piccinino, chiamandolo specialmente fulmine della guerra. Nè può già mettersi in dubbio, che egli fosse uno de' più prodi guerrieri e condottieri d' armi, che si avesse allora l' Italia, ma vero è altresì, ch' egli fu poco diverso dai capitani delle compagnie de' masnadieri, da noi veduti nel precedente secolo. Viveva egli alle spese di chi non era suddito, e si guadagnava

[1] *Cristoforo da Soldo Istoria di Brescia T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Sanuto Istor. di Venezia T. 22. Rer. Ital.*
[3] *Porcelli Comment. T. 20. Rer. Ital.*

l'amore de' soldati suoi con dare l'impunità a tutte le ruberie e forfanterie, e a qualsivoglia altro loro eccesso. Ora il Piccinino licenziato da' Veneziani, si partì dai loro Stati, ed avendo preso in sua compagnia *Matteo da Capoa*, formato un corpo di tremila cavalli e di mille fanti [1] venne a Ferrara, dove grande onore gli fu fatto dal *duca Borso*, perchè la politica insegnava di non disgustare, anzi di aver per amici personaggi di tal fatta, che andavano in traccia della buona ventura con forze da non isprezzare. Nudriva Jacopo Piccinino speranza di far rivoltar Bologna [2], città già signoreggiata da Niccolò suo padre. Ma preveduti per tempo i di lui movimenti, il pontefice *Niccolò* allora vivente, avea pregato *Francesco Sforza* duca di Milano, che inviasse gente colà, per isventare qualunque tentativo, che potesse far questo venturiere. Vi spedì egli *Corrado Fogliano* suo fratello uterino, e *Roberto da san Severino* con un corpo di gente poco inferiore a quello del Piccinino: lo che fu cagione, che questi non osasse di far novità, e che i Malatesti e Manfredi, i quali dianzi per paura erano in segreto accordo con lui, si ritirassero da ogni promessa a lui fatta. Perciò il Piccini-

S

[1] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*
[2] *Benincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital. Simonetta Vita Francisci Sfortiæ l. 6. T. 21. Rer. Ital.*

nino continuò il suo viaggio verso la Toscana, e andò a fermarsi su quello di Siena. Avea egli de' conti particolari coi Sanesi. Oltre a ciò Porcello Napoletano avea intronata la testa del *re Alfonso* con tanti elogi della bravura e mirabil prudenza militare del Piccinino, che il re cominciò segretamente e poi pubblicamente a favorirlo, e a desiderare d'averlo a' suoi servigi. Era anche il re disgustato de' Sanesi, perchè nella guerra co' Fiorentini l'aveano beffato; epperò non gli dispiaceva, che il Piccinino facesse loro del male. Infatti egli mosse lor guerra, ed avendoli trovati sprovveduti [1], s'impadronì di Cetona, di Sartiano, e d'altri castelletti, con istendere dappertutto le scorrerie. Raccomandaronsi i Sanesi al papa, a Venezia, a Firenze, a Milano. Tutti mandarono gente in loro ajuto, e si venne poi ad un fatto d'armi, senzachè alcuna delle parti cantasse la vittoria. Tuttavia il Piccinino, siccome inferior di gente [2], si ritirò a Castiglion della Pescaja, ch'era del re Alfonso, ed ebbe anche a tradimento Orbitello. In questa picciola guerra non men le sue milizie, che quelle de' collegati rimasero disfatte, ed egli si ridusse ad avere non più che mille persone. Se non era il re Alfonso, che gli mandasse vettovaglie per ma-

[1] *Ammirati Istoria di Firenze l. 23.*
[2] *Neri Capponi Comment. T. 18. Rer. Ital.*

re, questo si manesco guerriere non poteva più sussistere. Sul principio di luglio [1] *Giovanni d' Angiò*, duca di Calabria di solo nome, e figliuolo del *re Renato*; veggendo estinta ogni sua speranza di entrare nel regno di Napoli per cagion della pace fatta da' Fiorenrini col re Alfonso, rinunziò al generalato di quella repubblica, e splendidamente regalato da essi Fiorentini, se ne tornò in Francia, e passò per Bologna. *Giberto da Correggio*, che con cinquecento cavalli era ito al servigio de' Sanesi, e preso da loro per generale, scoperto, che teneva segreta intelligenza col Piccinino, qual traditore fu in Siena ucciso. In quest'anno ancora il re Alfonso per l'odio che portava a' Genovesi, fece loro gran guerra per mare [2] con una grossa flotta spedita sotto il comando di *Bernardo Villamarino*, ed anche per terra co' fuorusciti Adorni e del Fiesco. *Pietro da Campofregoso* doge di quella repubblica contra di tutte queste forze si seppe così ben sostenere, che andarono in fumo tutti gli sforzi de' suoi nemici.

An-

[1] Cronica di Bologna Tom. eod.
[2] Giustiniani Istoria di Genova lib. 5. Banincons. Annal. T. 21. Rer. Ital.

Anno di CRISTO MCCCCLVI, Indiz. IV.
di CALLISTO III, papa 2.
di FEDERIGO III, imperatore 5.

Fu questo finalmente anno di pace. Restava tuttavia lo Stato di Siena involto nella guerra per cagione di *Jacopo Piccinino* che s'era afforzato ad Orbitello [1]. Inviarono bensì i Sanesi le lor milizie colle poche de' collegati rimaste in ajuto loro all'assedio di quella terra; ma apparenza non v'era di poterlo cacciare di là. Pertanto i Sanesi inviarono *Enea Silvio* celebre lor vescovo a Roma a pregare il papa, che interponesse gli uffizj suoi paterni presso il *re Alfonso*, acciocchè si mettesse fine a questa briga che troppo li smugneva, e pesava lor sulle spalle. Accompagnato dunque dai ministri pontifizj passò Enea a Napoli e con tale eloquenza e destrezza si maneggiò, che il re si accordò, e comandò al Piccinino di lasciare in pace i Sanesi [2]. Ventimila fiorini pagati ad esso Piccinino, servirono a fare ch'egli restituisse ai Sanesi le lor terre; dopo di che se n'andò egli in regno di Napoli a' servigi del re Alfonso nel dì 8 di ottobre, da cui fu posto a quartiere in Cività di Chieti in Abruzzo colla paga di mille e du-

[1] *Gobelin. Comment. Pii II. Papæ.*
[2] *Ammirati Istor. Fiorentina lib. 23.*

dugento cavalli, e secento fanti. Attesta inoltre Neri Capponi [1] aver avuto esso Piccinino certa provvisione dal papa e dai Sanesi: tanto vi volea per quetar questo masnadiere. Maggiormente poi si strinse nell'anno presente l'amicizia ed unione del suddetto re Alfonso con *Francesco Sforza* duca di Milano [2], stante l'avere il duca promessa *Ippolita Maria* sua figliuola in moglie ad *Alfonso* primogenito di *Ferdinando duca* di Calabria, e nipote dello stesso re. Similmente si conchiusero gli sponsali di *Isabella* (ossia, come vuole il Simonetta [3] col Corio [4], *Leonora*) d'Aragona figliuola d'esso duca di Calabria con *Sforza Maria* terzogenito del duca Francesco. Imperciocchè *Galeazzo Maria* suo primogenito avea già contratti altri sponsali con *Susanna*, da altri appellata *Dorotea*, figliuola di *Lodovico marchese* di Mantova, e al secondogenito, cioè a *Filippo Maria* era stata obbligata in moglie *Maria* figliuola di *Lodovico duca* di Savoja. Così Francesco Sforza pensava a moltiplicare ed assodar la sua stirpe con tanti maritaggi.

Armò in quest'anno il pontefice *Callisto III*, alquante galee per la sospirata spedizione contra de' Turchi [5]; ma a lui vennero a poco a poco mancando gli ajuti de-

[1] *Neri Capponi Comment. T. 18. Rer. Ital.*
[2] *Giornal. Napolet. T. 21. Rer. Ital.*
[3] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ T. 21. Rer. Ital.*
[4] *Corio Istoria di Milano.*
[5] *Raynaudus Annal. Eccles.*

degli altri principi cristiani. Il re di Francia neppur volle, che si predicasse la crociata nel suo regno. I Veneziani, essendo in pace col Turco, si scusarono. Avrebbono i Genovesi vigorosamente accudito a questa impresa, se il *re Alfonso* non avesse proseguita contra di loro la guerra. Avea sulle prime esso re fatto credere di voler egli in persona andar contro ai Turchi, ed essere ammiraglio delle forze cristiane. Si ridusse infine tutta questa sparata a rivolgere contra de' Genovesi la flotta da lui preparata in Catalogna e Valenza, con protestare di voler prima domar l'alterigia de' Genovesi: lo che fatto volterebbe le prore verso la Turchia. E per quanto s'adoperasse papa Callisto, non potè rimuoverlo da questo proponimento. Diedero poi le sue navi il guasto alla riviera di Genova, senza nondimeno far paura per questo alla città. Provvide Iddio in altra maniera al bisogno della cristianità, perchè trovandosi l'Ungheria in evidente pericolo d'essere ingojata da' Turchi, in quest'anno gli Ungheri riportarono un' insigne e miracolosa vittoria contra dell' immenso loro esercito verso Belgrado. Spedito anche *Lodovico Scarampo* cardinale di san Lorenzo in Damaso colle galee pontifizie nell' Arcipelago, ricuperò tre isole dalle mani de' Turchi, e recò loro altri danni. Nel febbrajo di quest' anno papa Callisto promosse alla sacra porpora

Ro-

Rodrigo Borgia suo nipote, che poi fu *Alessandro VI* papa. E nel dicembre fece un'altra promozione di cardinali, fra i quali si distinse *Enea Silvio* de' Piccolomini sanese, vescovo della sua patria, uno de' più felici ingegni, che si avesse allora l'Italia. Dall' Infesura [1] è riferita tal promozione all' anno seguente. Parve, che Iddio mostrasse il suo sdegno in quest' anno contra del *re Alfonso*, seppure è lecito a noi di facilmente interpretare così i giudizj divini, allorachè non sopra i delinquenti re, ma sopra gl' innocenti popoli si scarica il flagello delle calamità [2]. Nel dì 5 di dicembre, e in altri susseguenti giorni un sì terribil tremuoto scosse la terra nel regno di Napoli, che fu creduto non essersi da più secoli indietro provato un somigliante eccidio in quelle contrade. Caddero in Napoli molte chiese, torri, e case colla morte di molte persone. Benevento, sant' Agata, Brindisi, Ariano, Ascoli, Campobasso, Avellino, Cuma, ed altre terre rimasero affatto diroccate e distrutte. Ad Aversa cadde il castello, e la chiesa di san Paolo, il campanile, e varie case, e le torri del Passo. Nocera di Puglia, Gaeta, e Canosa per la metà furono rovesciate [3]. Tralascio i danni di tante altre terre e luo-

[1] *Infessur. Diar. P. II. T. 3. Rer. Ital. Giornali Napolet. T. 21. Rer. Ital.*

[2] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital. Æneas Sylvius in Epist. 207. S. Antonin. & alii.*

[3] *Platina in Vit. Callisti III.*

e luoghi. Le persone morte sotto le rovine chi le fece ascendere sino a centomila, con esserne perite nella sola città di Napoli, per attestato d'alcuni, venti, o trentamila. Probabilmente non vi perì tanta gente; contuttociò fu questa una delle maggiori calamità che mai toccassero a quel regno. Nè si dee tacere, che nei precedenti mesi di giugno, e di luglio [1] s'era veduta in Italia una gran cometa che fu creduta dalla buona gente foriera della suddetta spaventosa disgrazia: Anche in Toscana tra Firenze e Siena nel dì 22 di agosto [2] un terribile sconcerto nell'aria avvenne. Nuvoli neri, dieci sole braccia alte da terra, si raunarono, e poscia scoppiando in baleni e fulmini, mossero vento sì impetuoso, che portò via i tetti delle case e chiese, molte ancora ne abbattè, sbarbicò dalle radici gran copie d'alberi, uccise animali, e trasportò uomini e carra colle bestie ben lontano da un luogo all'altro per aria: lagrimevole spettacolo, inferiore nulladimeno allo spaventoso, che a' giorni nostri accadde nella stessa guisa, ma colla giunta del fuoco, al territorio di Tresenta sul Ferrarese, e ai luoghi circonvicini.

An-

[1] *Annal. Placent. Tom. 20. Rer. Ital.*
[2] *Ammirati Istor. di Firenze l. 23.*

Anno di CRISTO MCCCCLVII, Indiz. V.
di CALLISTO III, papa 3.
di FEDERICO III, imperadore 6.

Non lasciò il *re Alfonso* passare questo anno senza tenere in esercizio le armi sue. Accanito contra *Pietro da Campofregoso* doge di Genova, a tutte le maniere il volea atterrare, e rimettere in Genova gli Adorni, co' quali probabilmente era in concerto di devenir poi egli padrone di quella sì importante città. Seguitò dunque a danneggiare i Genovesi; e questi senza perdere il coraggio, armarono anch'essi molti legni per ripulsare la forza. Nè per quanto dicesse, o facesse il papa, volle Alfonso desistere, allegando sempre, che n' erano in colpa i Genovesi medesimi. Ma in questi tempi la Storia di Genova è mancante di scrittori: laonde poco si sa di quegli avvenimenti. Nè questo gli bastò. Era egli in collera anche contra di *Sigismondo Malatesta* signore di Rimini e Fano [1], perchè questi siccome già accennai, preso al suo soldo nella guerra co' Fiorentini, l'avea burlato con passare al servigio degli stessi Fiorentini, truffargli trenta, ossieno quarantamila fiorini d'oro. Ordinò dunque Alfonso a *Federigo duca* d'Urbino, soldato suo, che attaccasse lite con esso Sigismon-

[1] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*

mondo. Fu ubbidito. Il re poi gli mandò in ajuto *Jacopo Piccinino*, colla sua brigata di cavalleria e fanteria. Cominciarono essi le offese nel mese di novembre, tolsero al Malatesta alcune castella, e gli recarono molti altri danni. Non poca apprensione agli altri principi d'Italia diedero questi movimenti d' Alfonso, temendo ch' egli avesse delle mire più vaste. *Francesco Foscari* doge di Venezia era già pervenuto all'età decrepita [1]. Prima ancora di questi tempi avea dovuto inghiottir varie amare pillole di disgusti a lui dati dalla nobiltà sua compagna nel governo, a cagione di *Jacopo* suo figliuolo, cervello torbido, e che si metteva sotto i piedi le leggi della patria. Più d' una volta per questo egli avea chiesta licenza di rinunziare la sua dignità, ma senza essere esaudito in considerazione de' molti meriti suoi colla repubblica. Tempo arrivò; ch' egli lontano dall'abbandonar il trono, fu forzato ad abbandonarlo. Sotto pretesto, ch' egli a cagion della sua età non fosse più atto al governo, gl' intimarono di rinunziare. Ricusò ben egli di farlo; ma ciò non ostante il consiglio procedette innanzi, e dichiaratolo deposto, nel dì 23 d' ottobre il rimandarono per forza alla sua casa non senza grave mormorio del popolo, con assegno fattogli di duemila ducati d'oro l' anno finchè vivesse.

[1] *Sanuto Istor. di Venez. T. 22. Rer. Ital.*

se [1]. Visse nondimeno pochissimo, perchè all' udire il lieto suono delle campane per la creazion del nuovo doge, tale affanno di cuore il prese, che gli crepò una vena nel petto, oppure per altro malore terminò i suoi giorni. Fu dunque in sua vece eletto doge *Pasquale Malipiero*, procuratore di s. Marco che colla gravità e bella presenza, e coll'amore della giustizia accoppiava non poca carnalità e lascivia. Per la di lui creazione di grandi feste furono fatte in Venezia.

Le maggiori applicazioni del vecchio papa *Callisto III* erano in questi tempi, per commovere i principi cristiani, ed anche i Persiani contra del Turco, che sempre più andava stendendo le ali [2]. Il *cardinale Lodovico* suo legato colla sua picciola flotta diede in quest'anno delle busse sotto Metellino a que' barbari; picciolo rimedio a male sì grande. Ma poco, o nulla si sbracciavano i re e principi della cristianità per secondare le idee e preghiere del papa; ed essendo morto *Ladislao re* d' Ungheria e di Boemia, que' popoli, e l' *imperador Federigo*, in vece di accudire alla guerra contra il comune nemico, la cominciarono fra loro. Intanto andava ogni dì più crescendo la discordia fra *papa Callisto*,

[1] *Annal. Forolivienses T. 22. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Raynaudus Annal. Eccles.*

sto, e il re *Alfonso*. Si credeva il re di poter fare il padrone addosso a questo pontefice, perchè nato suo suddito, e sparlava anche di lui. Callisto all' incontro non voleva essere signoreggiato, nè potea sofferire, che Alfonso dopo il preso impegno della crociata contro de' Turchi si burlasse di lui con avere piuttosto rivolte le sue armi contra de' Genovesi e dei Malatesti. Però gli negò l' investitura del regno di Napoli per *don Ferdinando* duca di Calabria suo figliuolo bastardo, benchè legittimato dai papi precedenti: lo che irritò forte Alfonso. I tremuoti dell' anno antecedente ed altri provati in Calabria anche nel presente, e il turbine già accennato della Toscana, e la peste, che tuttavia andava girando per l'Italia, e mietendo le vite degli uomini, dovettero essere i motivi, per li quali un frate Giam Battista dell'ordine de' predicatori che portava una barba lunghissima, e camminava a piè nudi, pubblicamente predicò in Piacenza nel dì sei di luglio [1], che s' avvicinava la venuta dell' Antichisto, e il fine del mondo, allegando una simil predizione, fatta da san Vincenzo Ferrerio. Alla più lunga si dovea verificar questa predizione nell'anno 1460. Se si sia verificata, ognuno può renderne buona testimonianza.

An-

[1] *Annal. Placentin. T.* 20 *Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCLVIII, Indiz. VI.
di PIO II, papa 1.
di FEDERICO III, imperadore 7.

Talmente avea il *re Alfonso* angustiata la città di Genova, pretendendo sempre, che *Pietro da Campofregoso* doge dimettesse il governo, e che a' fuorusciti Adorni fosse restituita ogni loro libertà, e diritto [1]: che esso doge non trovando chi tra' principi volesse alzare un dito in sua difesa, nel febbrajo di quest' anno per disperazione si appigliò alla risoluzion di dare piuttosto ad altri, che al re Alfonso suo nimico, la città di Genova. Trattò dunque per qualche tempo con *Carlo VII*, *re* di Francia, e finalmente conchiuse col consenso de' principali cittadini di dar essa città a quel re con varj patti e privilegi del popolo genovese. Pertanto dopo aver eglino spediti ambasciatori al re Carlo, arrivò a Genova *Giovanni d' Angiò* figliuolo del *re Renato*, quello stesso, che poco fa abbiam veduto in Italia generale de' Fiorentini. A lui fu consegnata Genova insieme col castelletto, e colle altre fortezze di Genova e del Genovesato nel dì undici di maggio. Con questo contratto s' era immaginato quel popolo d' aver comperata la quiete, giacchè

[1] *Giustiniani Istoria di Genova lib. 5. Simonetta Vita Francisci Sfortiæ l. 26. T. 21. Rer. Ital.*

chè non si sapea persuadere, che il re Alfonso volesse da lì innanzi cozzare con un re sì possente, qual era il re di Francia loro signore. Tutto il contrario avvenne. Alfonso maggiormente irritato, perchè s'avvide essersi quel popolo privato della libertà, per non cedere punto ai di lui voleri, e per fargli dispetto, più che mai s'accese di voglia di soggiogar quella città: al che continuamente ancora l'incitavano i fuorusciti Adorni, Fieschi e Spinoli. Avendo perciò inviate venti navi cariche di soldatesche, e d'ogni sorta di munizione, ed inoltre dieci galee ben armate, al suo ammiraglio, cioè a *Bernardo Villamarino* che con altre venti galee era svernato a porto Delfino, ordinò di procedere contro la città di Genova. Nello stesso tempo unite altre sue milizie a quelle che poterono mettere insieme gli Adorni, e gli altri fuorusciti, volle che anche per terra se ne formasse l'assedio. Per la lunga passata guerra si trovavano allora non poco infievoliti i Genovesi: tuttavia animati dalla natìa loro bravura, e dall'antico odio contra de' Catalani, si accinsero validamente alla difesa. Nè il duca Giovanni Regio lor governatore, nè *Pietro Fregoso* ommisero diligenza e riparo alcuno per resistere a tanta tempesta. Dio sa nondimeno come sarebbe terminata quella tempesta. Onde meno se l'aspettavano venne loro il soccorso; e questo fu la morte dello stesso re

Alfonso. Appena ne fu giunto l'avviso, che la nemica flotta si sciolse, chi come fuggendo a Napoli, e chi tornando a Barcellona. Nè fu men presto a ritirarsi l'esercito di terra; ed essendo da lì a qualche tempo mancati di vita *Barnaba* e *Rafaello Adorni*, fu creduto, che l'eccessiva doglia di aver perduto nell'amico re un gran protettore, ed insieme il vedere andata in fumo la speranza di conseguir una vittoria ch'essi si tenevano in pugno, servisse ad abbreviare i lor giorni. Tuttavia la città di Genova, ancorchè liberata dall'assedio, rimase in cattivissimo stato, perchè le fatiche sofferte, e la carestia patita dal popolo in quell'assedio, furono seguitate da una grave epidemia, ossia peste, che fece strage di assaissime persone.

Giunse dunque al fine di sua vita *Alfonso re* d'Aragona, Valenza, Sicilia e Napoli nel dì 27 di giugno dell'anno presente [1], principe di gran fama a' suoi tempi non meno per la felicità della sua mente e della sua rara prudenza, che pel valore, per la liberalità, e per l'amore delle lettere e dei letterati che non mancarono di esaltar le sue lodi, e fra gli altri Enea Silvio, Antonio Palermitano suo segretario, Bartolomeo Fazio che scrisse la sua vita, Giorgio da Trabisonda e Lorenzo Val-

[1] *Giornali Napolet. T. 21. Rer. Ital. Blondus, Surita, Fazellus, & alii.*

Valla. Ma cotante sue belle doti non andarono disgiunte da una sfrenata ambizione, da una scandalosa lascivia, e da una smoderata indiscretezza in aggravar di taglie e gabelle i suoi popoli, oltre al voler fare da papa ne' suoi regni, con vender anche i benefizj ecclesiastici, se pure è vero ciò che narrano alcuni. Racconta il vivente allora santo Antonino [1], ch' egli prima di morire consigliasse *Ferdinando* suo figliuolo a tenere un governo opposto al suo, cioè a levar tutti i dazj ed aggravj da lui aggiunti agli antichi, e che onorasse più i regnicoli e gl' italiani, che gli aragonesi e catalani; e che in fine mantenesse la pace da lui fatta col papa, e colle altre potenze. Perchè era privo di figliuoli legittimi, lasciò il regno di Napoli, come sua conquista, a *don Ferdinando*, ossia *Ferrante* suo figliuolo spurio, ma legittimato dai papi; gli altri suoi regni di Sicilia, Aragona e Valenza, secondo la disposizion di *Ferdinando* suo padre, a *Giovanni re* di Navarra, suo fratello. Per la morte di lui, e per la successione del re Ferdinando, niun movimento, niuna novità seguì nel regno di Napoli. Ne avvenne bensì in Roma. *Papa Calisto III* nel cui animo si crede, che allignasse un vecchio odio contra d' Alfonso, benchè nato egli fosse in Valenza, città

 d' es-

[1] *S. Antoninus P.* 3. *Tit.* 22.

d'esso re, ma che in vita di lui non osò di prorompere in forma pubblica, si dichiarò tosto contrario a Ferdinando, con pretendere devoluto quel regno alla santa Sede, e con vietare a Ferdinando il prendere titolo di re. Cominciò inoltre a muovere cielo e terra, e a tener pratiche nel regno, e co' principi d'Italia per fargli guerra. Specialmente di larghe offerte inviò a *Francesco Sforza* duca di Milano per averlo dalla sua, ma ritrovollo tutto favorevole a Ferdinando. E qui combattono gli scrittori secondo le loro parzialità, cercando alcuni di giustificare e far comparire buono zelo la risoluzion di Callisto in voler suscitare nuove guerre in Italia, ed altri aggravando forte la memoria di lui pel preparamento di questa guerra. Quando fosse vero, che Callisto ad altro non pensasse, che all'ingrandimento de' suoi nipoti, nell'amor de' quali dicono, ch' egli era perduto [1], avendo anche promosso alla sacra porpora due d'essi non degni di sì riguardevole dignità, e creato *Pietro* altro suo nipote duca di Spoleti, generale delle armi pontifizie prefetto di Roma, e castellano di sant'Angelo, uomo anch'esso pieno di vizj, come anche furono altri suoi nipoti per attestato d'Enea Silvio [2]: quando

[1] *Raynaldus Annal. Ecclesiast. Simonetta Vita Francisci Sfortiæ T. 21. Rer. Ital. Surita, Pontanus, & alii.*
[2] *Æneas Sylvius Epist. 269.*

do, dico io, fosse ciò vero, e le mire sue andassero a far passare la corona di Napoli in esso Pietro suo nipote, come scrisse il Simonetta: lodi chi può un sì fatto pontefice. E il dire, ch'egli potè pensare a sostener le ragioni del *re Giovanni* fratello del defonto Alfonso, oppur quelle di *Renato d' Angiò*: è un dir nulla, perchè Callisto nulla mai parlò di loro; nè il re Giovanni si prese cura alcuna di Napoli, e neppur vi potea pretendere; e l'avere il papa esibita al duca di Milano una parte di quel regno, toglie il luogo di credere, ch' egli pensasse all' esaltazione degli Angioni.

Irritato *Ferdinando* da quanto pubblicamente e segretamente operava Callisto contro di lui, fu vicino a dar di piglio alle armi. Tuttavia si ritenne, e cercò solamente di placare il papa con ambascerie, e lettere, che tuttavia niun buon effetto produssero in un pontefice, benchè vecchio, pieno di fuoco, il quale solea dire [1]: *Essere proprio solamente degli uomini dappoco l' aver paura de' pericoli; e che i pericoli sono il campo, onde si raccoglie la gloria*. Ma venne la morte a dissipar tutti questi nuvoli. Cioè nel giorno ottavo di agosto (l' Infessura [2] dice nel dì sei)

 man-

[1] *Gobellin. Comment. lib. II. S. Antonin. Par. III. lib.* 22. *cap.* 16.
[2] *Infessur. Diar. P. II. T.* 3. *Rer. Ital.*

mancò di vita *papa Callisto III* lodato da Poggio, dal Platina, e da altri, massimamente per la sua gran liberalità verso de' poveri: con che Ferdinando restò libero dal pericolo di una grave tempesta. Dai cardinali entrati in conclave restò poscia eletto papa il cardinale Enea Silvio, nato in Corsignano, distretto di Siena, alla qual terra diede col tempo il titolo di città, e il nome di Pienza. Era egli vescovo della città suddetta sanese, e prese il nome di *Pio II*, personaggio d'eminente letteratura, e già celebre non solamente pei suoi scritti, per la sua eloquenza, erudizione e vivacità d'ingegno, ma anche per la sua abilità negli affari del mondo, nei quali da gran tempo fu impiegato: intorno a che si può vedere Giovanni Giobellino ne' commentarj di Pio II (seppur d'essi non fu autore lo stesso Pio II) il Platina, e Gian Antonio Campano nella di lui vita. Sommamente applaudita fu l'elezione di quest'insegne uomo, succeduta secondo il Platina [1] nel dì 20 d'agosto, ovvero come ha la storia di Siena [2] nel dì 21, oppure come scrivono l'Infessura, e l'autore della Cronica di Bologna [3] nel dì 19 d'agosto, e non già nel dì 3 di settembre, come pare, che voglia il Rinaldi [4], nel

[1] *Platina Vita Pii II.*
[2] *Thomas Histor. Senen. T. 20. Rer. Ital.*
[3] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*
[4] *Raynaldus Annal. Eccles.*

nel qual giorno bensì fu egli coronato nella basilica lateranense. Altri hanno scritto [1] nel dì 23 ovvero 27 d'agosto, intorno a che io lascerò disputar ad altri, essendo nondimeno mirabile questa discordia in un fatto sì cospicuo degli ultimi secoli. Le prime e maggiori applicazioni di questo pontefice furono la guerra contro al tiranno d'oriente: al qual fine intimò tosto una dieta, da tenersi in Mantova nell'anno prossimo dagli ambasciatori di tutta la repubblica cristiana [2]. Per disporre a ciò anche *Ferdinando re* di Napoli, condiscese nel mese di ottobre ad annullar tutti gli atti, fatti dal suo predecessore contra di lui, e formare con esso re una capitolazione ad esso lui vantaggiosa. Avea *Jacopo Piccinino* capitano di Ferdinando occupate dopo la morte di papa Callisto le città di Assisi e Nocera, Gualdo, ed altre terre. In vigore di esso accordo furono queste dipoi restituite alla Chiesa romana, siccome ancora la città di Benevento, già occupata dal re Alfonso.

[1] *Ammirati Istor. di Firenze.*
[2] *Raynald. Annal. Ecclesiast. Gobellinus Comment. Platina Vit. Pii II.*

Anno di CRISTO MCCCCLIX, Indiz. VII.
di PIO II, papa 2.
di FEDERIGO III, imperadore 8.

Tale era l'ardore del pontefice *Pio II* per promuovere l'unione de' principi cristiani contro il nemico comune, che il rigore del verno nol potè impedire da mettersi in viaggio nel giorno 22 di gennaio [1] alla volta di Mantova, scelta per luogo del congresso, a cui erano stati preventivamente invitati. Vedesi descritto il suo viaggio dal Gobellino, e dall'autore della Cronica di Bologna [2]. Fermossi a Perugia tre settimane, avendo quivi ricevuto onori immensi. Passò a Siena nel giorno 24 di febbraio, accolto ivi ancora con somma magnificenza dai suoi concittadini, verso i quali volendo esercitare la sua gratitudine, eresse in arcisvescovato la chiesa di Siena. Arrivò a Firenze nel giorno 25 di aprile con gran festa di quel popolo, nel qual tempo passò a miglior vita *Antonino arcivescovo* di quella città, riguardevole letterato del presente secolo, che per la santità de' suoi costumi, e delle singolari sue virtù meritò di essere registrato nel ruolo de' santi [3]. Prima ancora del papa, era

[1] *Gobell. Platina, & Raynaldus Annal. Eccles.*
[2] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*
[3] *Ammirati Istor. Fiorent. lib. 23.*

era giunto a Firenze *Galeazzo Maria* Sforza, primogenito di *Francesco duca* di Milano, spedito con pomposo accompagnamento di nobiltà, guardie e famiglia, affine di baciare a nome del padre i piedi a sua santità. Per onorar questo giovinetto principe, non lasciarono indietro i Fiorentini alcun solazzo e spettacolo, anche di grande spesa: tanta era l'amicizia ed attaccamento, che essi professavano al duca. Pervenne Pio II da Firenze a Bologna nel dì 9 di maggio, prevenuto colà dallo stesso giovane Sforza nel dì sei d'esso mese. Fu ricevuto il papa con singolar pompa da quel popolo, e presentategli le chiavi della città, le restituì agli anziani. Poscia nel dì 16 del mese suddetto, partito di là in barca, arrivò fuori di Ferrara al monistero di sant'Antonio, dove prese riposo sino al dì 18 in cui fece la solenne sua entrata [1] nella città, servito da innumerabil nobiltà, e massimamente dal signore, cioè da *Borso d'Este* duca, il quale proccurò colla varietà e magnificenza delle feste e degli apparati di superar ogni altra città, per dove era passato il pontefice: giacchè dal lato di sua madre si gloriava d'essere suo parente. Colà pervenne ancora il prelodato principe Galeazzo Maria. Fu nel dì 24 di maggio la festa del corpo

[1] *Gobellinus Comment. lib. 2. Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.*

po del Signore, e volle lo stesso pontefice far la funzione della sacra processione. Forse non s' era mai veduta Ferrara sì luminosa per l' immensa quantità di nobili e di popoli accorsi per vedere o per onorare il vicario di Cristo. Partitosi poi nel dì seguente il papa, fu accompagnato con vaghi bucentori sino ai confini del Mantovano, daddove passò a Mantova. In quella dieta cominciò Pio a far uso della sua eloquenza, per muovere l' assemblea ad una poderosissima spedizione contra dei Turchi, sollecitando intanto i re e principí ad inviare colà i loro ambasciatori, che tardavano molto a venire.

Non lieve remora a cotale impresa cominciò a provarsi la guerra insorta fra il *re Ferdinando*, e molti baroni del regno, i quali, quantunque per ordine di *papa Pio*, Ferdinando fosse stato coronato re di Napoli dal cardinale *Latino Orsino* nel dì undici di febbraio in Barletta [1], pure avrebbono più volentieri veduto su quel trono *Giovanni duca* d' Angiò, governatore allora di Genova a nome di *Carlo VII re* di Francia [2]. Il primo a sfoderar la spada fu *Gian-Antonio Orsino*, principe di Taranto, il più potente e ricco principe allora del regno, a cagione di tante terre ch' egli possedeva, e di centomila ducati d' oro,

[1] *Istoria Napol. T. 23. Rer. Ital.*
[2] *Giornali Napoletani T. 21. Rer. Ital.*

d'oro, che soleva pagargli la camera regia pel mantenimento delle sue truppe. Ossia, che il re Ferdinando fosse il primo a lasciar trasparire un mal animo verso la di lui grandezza, ed occupasse alcune castella di lui, o che il poco fa mentovato Giovanni duca d'Angiò figliuolo del *re Renato* movesse l'Orsino a ribellione; oppure che esso Gian-Antonio ed altri baroni regnicoli mirassero di mal occhio Ferdinando, principe di mente e d'animo, e più di nascita, dissomigliante dal *re Alfonso* suo padre: certo è, che fra esso principe di Taranto, e il re Ferdinando in questo anno si diede qualche principio alla guerra, distesamente narrata da Gioviano Pontano, celebre letterato napoletano di questi tempi; ma che da me vien sol toccata di passaggio. Cessò questa fra poco mercè di una convenzione; ma non cessò l'odio conceputo da Gian-Antonio contra del re. Era, siccome dissi, governatore di Genova pel re di Francia il suddetto Giovanni duca d'Angiò, e credendo egli venuto il tempo di tentare l'impresa di Napoli, prima che Ferdinando si assodasse sul trono, e tanto più perchè teneva buona intelligenza con alcuni baroni del regno: cominciò a preparar gente e danaro [1]. Avvertitone Ferdinando da *France-*

sco

[1] *Giustiniani Istor. di Genova l. 5. Simonetta Vita Francisci Sfortiæ lib. 26. Tom. 21. Rer. Italicarum.*

sco duca di Milano, contra d'esso Giovanni suscitò *Pietro da Campofregoso*, già doge di Genova, che si trovava mal corrisposto, e perciò malcontento dei Francesi; a' quali avea ceduta Genova. Questi per terra andò all'assedio di Genova accompagnato da quelle forze, che potè raunar coi fuorusciti nel mese di febbraio. Ma dacchè s'avvide, andar ben d'accordo i cittadini coi Francesi, si ritirò a Chiavari per aspettar tempo più propizio. E il *Villamarino* inviato nel mare dal re Ferdinando, accortosi anch'egli d'essersi armate dai Genovesi dieci galee per dargli addosso, se ne ritornò indietro. Verso il fine di agosto arrivarono a Genova dodici galee, mandate dal *re Renato* signor di Provenza al *duca Giovanni* suo figliuolo, colle quali unitesi le dieci de' Genovesi, e tre loro vascelli, fecero vela, e andarono a porto Pisano. Allora fu, che a Pietro da Campofregoso parve più propria l'occasione di assaltar Genova, rimasta alquanto sfornita di gente [1]; epperò nel dì 13 di settembre improvvisamente di notte s'accostò alla città, e data la scalata alle mura vi s'introdusse con alcune schiere de' suoi. Venuto il giorno, ancorchè si trovasse deluso dalla conceputa speranza, che quei della sua fazione si sollevassero in aiuto suo, pur venne coraggiosamente al-

[1] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*

alle mani co' Francesi; ma vi lasciò la vita, e quei che erano entrati, furono o morti, o presi; e al resto di sua gente, inseguita dai vincitori, toccò la stessa disavventura. Scrive Cristoforo da Soldo[1], che il duca di Milano avea mandato in aiuto del Fregoso settecento cavalli sotto il comando di *Tiberto Brandolino*, e che anch' essi andarono via sconfitti. Il Simonetta seppe ben dissimular questo fatto. Sbrigato da questo nemico il duca Giovanni, volò a raggiugnere la sua flotta, con animo di trasferirsi in Calabria, dove tenea corrispondenza con *Antonio Santiglia* marchese di Cotrone, il quale gli avea fatto sperare l'acquisto di tutta la Calabria. Ma *Ferdinando*, scoperto l'affare, prevenne il colpo, con far prigione lo stesso marchese, ed essendo poi passato in Calabria a mettere l'assedio a Catanzaro, ivi lasciò morti molti de' suoi senza potersene impadrodronire. Nel dì cinque d'ottobre arrivò colla sua armata navale il duca Giovanni a Napoli. La *regina Isabella*, donna prudente, essendo il re in Calabria, mosse il popolo alla difesa, dimanierachè Giovanni non vedendo movimento alcuno, se non nemico, nella città, se ne andò a Castello-a-mare del Volturno, dove fu ben ricevuto da *Marino Marzano*, principe di Rossano e duca di Sessa, che alzò le bandiere d' An-

[1] *Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana T. 21. Rer. Ital.*

d'Angiò. De' suoi fatti meglio parleremo all'anno seguente.

Mentre questa briga era nel regno di Napoli, stando il pontefice *Pio II* in Mantova, arrivarono colà gli ambasciatori di varj principi, e di molte teste coronate; e in persona vi comparve *Francesco Sforza* duca di Milano, menando seco un grandioso accompagnamento, e fu accolto con distinto amore ed onore dal pontefice, e da *Lodovico marchese* di Mantova. Per lui recitò in quella pubblica assemblea un orazione *Francesco Filelfo*, uno allora dei primi letterati d'Italia che riscosse l'ammirazione d'ognuno, e fin dallo stesso papa, il quale nell'eloquenza latina non cedeva ad alcuno. In questi tempi tuttavia *Federigo conte* d'Urbino, e *Jacopo Piccinino* erano addosso a *Sigismondo Malatesta* signore di Rimini colle male parole [1]. Cinquantasette castella gli aveano tolto, de' quali ne misero a saccomano, ed abbruciarono trentasette. L'avrebbono fors' anche ridotto agli ultimi sospiri; ma fu creduto, che il Piccinino guadagnato sottomano con regali, non gli volesse far quel male che potea. Sigismondo trovandosi a mal partito, altro rifugio non ebbe, che di ricorrere a Mantova per pregare il papa d'interporsi, affine di ottenergli pace. Ossia, che Pio, come vuole il

[1] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*

il Gobellino [1], arbitrasse egli, oppure, come ha la Cronica di Bologna, che fosse rimesso l' affare per ordine del pontefice al duca di Milano, suocero bensì di esso Malatesta, ma con ragione disgustato di lui: certo è, che fu pronunciato il laudo, per cui restò obbligato Sigismondo a restituire al conte d'Urbino la Pergola, ed altre terre a lui tolte, e a pagare in varie rate al re di Napoli quarantamila ducati d'oro, ch' egli avea truffato al re Alfonso, e di dare per sicurezza di tal pace al papa in deposito la città di Sinigaglia, e il vicariato di Mondavio. Dura fu la legge, ma la necessità l' obbligò ad accomodarvisi. Così ricuperate le sue castella, ebbe pace, ma pace comperata ben cara. Merita *Poggio de' Bracciolini* fiorentino, segretario di quella repubblica, e letterato insigne di questi tempi, che si faccia menzione della sua morte, accaduta nell' anno presente a dì 30. di ottobre [2], con lasciar dopo di se molte opere, e gran nome. Mancò pure di vita in Napoli *Gianozzo Manetti*, parimente fiorentino, letterato non inferiore all' altro per la sua molta dottrina, e cognizione delle lingue ebraica, greca e latina.

An-

[1] *Gobell. Comment. lib. 3.*
[2] *Vita Poggii T. 20. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCLX, Indiz. VIII.
di PIO II, papa 3.
di FEDERICO III, imperadore 9.

Continuando il buon *papa Pio II* il suo soggiorno in Mantova, impiegò tutto il suo zelo per l'esecuzione del suo disegno intorno all' unione dei principi cristiani, gli ambasciatori dei quali erano concorsi a quella dieta [1]. Quei di Firenze, Siena, Genova, e Bologna promisero soccorsi. *Borso duca* di Modena, e signor di Ferrara, chiaramente esibì trecentomila ducati d'oro. I veneziani anch' essi si mostrarono pronti a far guerra, ma voleano il comando dell' armata, e delle genti degli altri principi. Più larghe erano le offerte del *re Ferdinando,* sennonchè egli si trovava involto in una pericolosa guerra col *duca d' Angiò,* e co' suoi baroni. Nulla si potè ottener dalla Francia. Poco ancora potea sperarsi dalla Germania, perchè per la morte di *Ladislao re* d' Ungheria e di Boemia, *l' imperador Federigo* pretendendo a quei regni, pensava più a se stesso, che ai turchi. Che promettesse *Francesco duca* di Milano non apparisce. I fatti fecero vedere, che i suoi molti colloquj col papa furono di aiutare il re Ferdinando, e non già di guerreggiare in Levante. Furono non-

[1] *Gobell. Comment. lib. 3. Raynaldus Annal. Eccles.*

nondimeno nella dieta di Mantova stabiliti varj punti intorno al formare una possente flotta per mare, e un poderoso esercito per terra da inviare contro ai turchi: tutte belle disposizioni, le quali dove andassero a terminare, non tarderemo a vederlo. Ciò fatto, senza badare al rigore del verno, mosse da Mantova il pontefice Pio nella metà di gennaio, ed arrivò a Ferrara nel giorno 17 [1] servito sempre nel viaggio per Po dal *duca Borso* con apparato di festa anche maggiore del precedente. Nel dì 22 arrivò a Bologna, e di là poi passò a Siena, dove si fermò sino al dì 10 di settembre: nel qual tempo andò ai bagni di Macerata e di Petriolo. Egli era maltrattato dalla gotta, e si facea portar dagli uomini in lettiga. Perchè vedea *Sigismondo Malatesta*, uomo torbido, e malcontento della pace fatta, prese al suo soldo *Lodovico Malvezzo* [2], condottiere di 800 cavalli, e ducento fanti. E non il prese indarno, perchè Sigismondo nel novembre ruppe la guerra alla chiesa, e andò all' assedio di Castello-moro; ma ne fu cacciato con suo disonore da esso Malvezzo.

Cresceva intanto l'incendio della guerra nel regno di Napoli. Già *Marino Marzano* principe di Rossano, e duca di Sessa ve-

[1] *Cronica di Ferrara*, T. 18. *Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Bologna. Tom. eod.*

demmo che s'era congiunto con *Giovanni duca* d'Angiò, ossia di Lorena [1]. Altrettanto fecero *Antonio Caldora*, e gli altri caldoreschi molto potenti nell'Abbruzzo, e *Pier Giovanni Cantelmo* duca di Sora, e *Niccola conte* di Campobasso. Penetrato poi il duca Giovanni in Abbruzzo, trovò ubbidiente ai suoi cenni la città dell'Aquila. Intanto dal servigio di Ferdinando si levò ancora *Ercole Estense*, fratello del duca Borso, e colla sua brigata si gittò nel partito dell'Angioino, aprendogli le porte la città di Nocera dei Pagani. Ma quello, che maggiormente rinforzò l'esercito del duca Giovanni, fu la venuta al suo soldo di *Jacopo Piccinino*, già staccato dal servigio degli Aragonesi, sì perchè egli era gran capitano d'armi, e sì ancora perchè seco trasse un buon corpo di soldatesche [2]. Partitosi egli da Cesena sul fine di marzo, per la marca d'Ancona andò in Abbruzzo, accrescendo con ciò l'animo agli angioini, in poter dei quali vennero dipoi Foggia, san Severo, Manfredonia, e molte altre terre. Allora fu, che *Gian-Antonio Orsino* principe di Taranto, levandosi la maschera, si dichiarò del partito angioino, ed unì col duca le sue forze, che erano ben molte. Con tale prospe-

[1] *Simonetta, Vita Franc. Sfort. l. 26. T. 21. Rer. Ital. Jovianus Pontanus. Giornali Nap. T. 21. Rer. Ital. Gobellius, & alii.*

[2] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*

sperità camminavano gli affari del duca; e già pareva, ch'egli fosse per far balzare dal trono il re Ferdinando. Ricorse il re ai Veneziani e Fiorentini, ma niun di essi volle prendere impegno alcuno in favore di lui. Il solo *papa*, e *Francesco duca* di Milano furono in suo aiuto. La maggior apprensione, che si avesse lo Sforza dopo l'acquisto dello stato di Milano, fu sempre quella dei Francesi per le pretensioni del duca d'Orleans al ducato di Milano a cagione di *Valentina Visconte*. Mal volentieri si vedeva egli vicino esso duca d'Orleans, padrone della città d'Asti. Gli stava anche sul cuore il dominio di Genova dato al re di Francia. Se fosse riuscito inoltre a Giovanni duca d'Angiò di conquistare il regno di Napoli, tanta potenza dei Francesi in Italia potea far tremare un duca di Milano [1]. Perciò Francesco Sforza diede circa duemila cavalli a *Buoso Sforza* suo fratello nel marzo di quest'anno, con ordine di andare ad unirsi con *Alessandro Sforza* signore di Pesaro altro suo fratello, e col conte Federigo d'Urbino per impedire il passaggio del *Piccinino* alla volta del regno di Napoli. O non vollero, o non poterono essi tagliargli la strada; epperò gli tennero dietro per la Marca, e giunti anch'essi in Abbruzzo cominciarono a far

 guer-

[1] *Simonetta Vita Francisci Sfortiæ, lib. 17. T. 21. Rerum Italicarum.*

guerra alle terre di *Giosia Acquaviva*. Non meno del duca di Milano avea i suoi motivi *Pio II* pontefice d'assistere al re Ferdinando in sì grave bisogno; nè egli potea sofferire i Francesi, tanto più, che negato gli aveano ogni sussidio contra dei Turchi. Pertanto inviò a Ferdinando in soccorso *Simonetto da castello di Piero*, e *Rinaldo Orsino*, con molte squadre di cavalleria. In questi tempi volendo il re Ferdinando tirare nel suo partito *Marino duca* di Sessa, si lasciò condurre ad un abboccamento con lui, accompagnato da due soli compagni. Era venuto il duca con due altri, per assassinarlo; ma egli così ben seppe difendersi colla spada, ch'ebbero tempo i suoi d'accorrere, e di ripulsare i traditori.

Col pontifizio rinforzo esso re Ferdinando uscì dipoi in campagna, e giacchè il duca d'Angiò col principe di Taranto era coll'esercito suo pervenuto sino a Nola, andò a trovarlo, e fu a fronte dei nemici al fiume Sarno sul principio di luglio. Siccome superiore di forze, gli avea già ridotti a tale, che li potea vincere colla fame. Ma da giovanile baldanza mosso, contuttochè Simonetto, e gli altri saggi capitani il dissuadessero, volle dar loro battaglia nel giorno settimo di luglio [1]. Andò in isconfitta tutta l'armata sua; Simo-

[1] *Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana Tom. 21. Rer. Ital.*

mionetto vi lasciò la vita; moltissimi furono gli uccisi, più i prigioni. Ferdinando con soli 20 cavalli si ritirò salvo a Napoli [1]. Ma ritrovandosi senza danari, non ebbe scrupolo la *Regina Isabella*, sua moglie saggia, di andare colla bussola in mano per Napoli cercando come per limosina soccorso; e con ciò raccolse una somma d'oro, tanto che il re si rimise alquanto in arnese. Ma quella vittoria si tirò dietro favorevoli conseguenze pel duca d'Angiò. Nola col circonvicino paese se gli diede. *Roberto conte* di San-severino, e il duca di san Marco, con gli altri della casa di San-severino, non potendo di meno, vennero alla di lui ubbidienza. Così parimente fece Cosenza in Calabria, a riserva della rocca; e Castellamare in terra di Lavoro, e moltissime altre terre, e baroni del regno, dimodochè a poco oramai si stendeva la signoria del re Ferdinando. Se il duca d'Angiò marciava a dirittura a Napoli, fu comune credenza, che vi avrebbe messo dentro il piede, perchè neppur ivi mancava a lui una grossa fazion di angioini. Ma il principe di Taranto, che non volea finir sì presto la guerra, si oppose, e condusse il duca contro d'alcune terre, e baroni tuttavia disubbidienti [2]. In Napoli poi col tempo fu detto, che la

[1] *Tristanus Caracciol. Opusc. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Giornali Napoletani Tom. 21. Rer. Ital.*

regina Isabella, nipote di esso principe di Taranto, vestita di zoccolante, fosse ita a trovarlo, e gittatasi ai di lui piedi, il pregasse, che giacchè l'avea fatta regina, la lasciasse anche morire regina; e ch'egli però menasse a spasso da lì innanzi il duca d'Angiò. Non andò molto, che anche a s. Fabiano in Abbruzzo *Jacopo Piccinino* venne alle mani con *Alessandro Sforza*, e col conte d'Urbino nel dì 27 di luglio [1]. Fu quella una sanguinosa ed ostinata battaglia, che durò dalle 20 ore del giorno sino alle tre della notte, con gran perdita di cavalli da amendue le parti, ma maggiore da quella di Alessandro, il quale nella stessa notte tacitamente levò il suo campo, e si ridusse in salvo. Non restando dunque oppositore in quelle contrade, al Piccinino cadde in pensiero di far guerra al papa, per distorlo dalla lega col re *Ferdinando*. Calò dunque nell'autunno nel territorio di Rieti, dove prese alcune terre degli Orsini: *Jacopo Savello*, che molte altre ne possedeva nella Sabina, s'accordò tosto con lui. Per questa novità s'empiè di terrore Roma stessa. Di ciò avvisati *Alessandro Sforza*, e *Federigo conte* di Urbino, valicato l'Apennino, sen vennero su quel di Norcia, e l'arrivo loro servì a fare, che ritornasse Jacopo Piccinino colle sue milizie a svernare in Abbruzzo. Tutta-

[1] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*

tavia il papa pregò *Francesco Sforza* duca di Milano d'inviargli alquante delle sue truppe per maggior sua sicurezza. Aveva anche lo stesso duca spedito al re Ferdinando, dopo la rotta di Sarno, oltre a buona somma di danaro, duemila cavalli ben in punto, e mille fanti, coi quali, e colle sue truppe ricuperò molti luoghi intorno a Napoli, fece tornare alla sua divozione i sanseverineschi, e riebbe la ricca città di Cosenza, capo della Calabria, che fu barbaricamente allora messa tutta a sacco. Per guadagnare alla parte sua *Roberto da s. Severino*, il re Ferdinando gli diede il principato di Salerno, con ispogliarne *Felice Orsino*. Gran tribolazione patì in quest'anno Venezia per cagion della peste, la quale aiutata dalla negligenza degl'italiani di allora, troppo spesso s'introduceva nelle città, e dall'una passava all'altra con facilità mirabile. Nota parimente il Sanuto [1], che in questi tempi la mirabil'arte della stampa fu portata a Venezia, e cominciò a diffondersi a poco a poco anche per l'altre città italiane.

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*

Anno di Cristo mccccLXI, Indiz. IX.
di Pio II, papa 4.
di Federigo III, imperadore 10.

Io non so, come il Rinaldi [1], ed altri storici, riferiscano sotto il precedente anno la rivoluzione di Genova che certamente avvenne nell'anno presente. Per le gravezze smoderate, che andavano mettendo i Francesi a quella città, erano essi venuti in odio a non pochi; oltre a ciò la plebe non sapea digerire, che il peso principale delle contribuzioni fosse a lei addossato, con goderne intanto esenzione molti dei nobili e dei più ricchi. Forse anche un segreto vento spirava dalla parte dell'accorto duca di Milano, a cui dispiaceva quel nido di Francesi. Ora nel nono giorno di marzo la plebe si levò a rumore, e crebbe nella notte il tumulto con essersi fatta nel giorno seguente tal massa di gente armata, che il luogotenente regio trovandosi senza forze da poter resistere alla moltitudine, si ritirò nel castelletto. Entrarono allora in Genova *Paolo Fregoso* arcivescovo, e *Prospero Adorno*, amendue seguitati da una copiosa frotta di villani armati, i quali forzarono gli altri Francesi a ritirarsi anche essi

[1] *Raynaldus Annal. Eccles. Simonetta Vita Francisci Sfort. T. 21. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo, Ist. di Brescia, Tom. eod. Giustiniani Istor. di Genova, ed altri.*

essi nel castelletto. Seguì poi gran discordia tra i Fregosi e gli Adorni. Furono spinti parecchi di essi fuor di città; ma accordati fra loro, venne dipoi eletto doge di Genova *Prospero Adorno*. Dopodichè si diedero a vigorosamente assediare il castelletto, e ricorsero per soccorso a *Francesco Sforza* duca di Milano, il quale aspettava a' mani giunte l' occasione di cacciare di colà i Francesi, nè si fece molto pregare ad inviar loro più migliaia di fanti, ed insieme una grossa somma di danaro, nutrendo fin d'allora la speranza d' impadronirsi egli di quella città. L' arcivescovo Paolo fu per sospetti insorti obbligato a ritirarsi; ma perchè giunsero nuove, che Carlo re di Francia inviava seimila combattenti contra di Genova per terra, e il *re Renato* signor della Provenza incamminava anch' egli a quella volta sette galeazze piene di gente: il duca di Milano fece tornar l' arcivescovo a Genova, mandò rinforzo di nuova pecunia, ed operò che *Marco Pio* signor di Carpi con sua brigata marciasse in aiuto dei Genovesi. Arrivarono finalmente per terra e per mare i Francesi, e v' era in persona lo stesso re Renato. Non seppero servirsi del tempo: altrimente potevano sulle prime entrare in Genova. Assediarono dunque la città, e seguirono varj assalti, e molti combattimenti, con difendersi valorosamente il doge, l' arcivescovo e i cittadini, aiutati dagli sforzeschi,

schi, finchè nel dì 17 di luglio [1], mentre si faceva una general battaglia da ambe le parti, arrivati a Genova tre capitani dello Sforza, cioè *Carlo Cadamosto* da Lodi, *Giorgio Dalmatino*, soprannominato Targhetta, e *Niccolò Epirota*, i quali fecero credere imminente l' arrivo d'un gagliardo rinforzo di gente, inviato dal duca di Milano: proruppero in sì alte voci d'allegrezza i Genovesi, gridando *Viva Sforza*, viva il duca, che i Francesi atterriti diedero tosto a gambe. Furono inseguiti dal furioso popolo di Genova, e parte da esso, e parte dai contadini fama fu, che ne restassero uccisi più di duemila e cinquecento [2], fra' quali circa cento cavalieri a speroni d'oro. Il Filelfo, ed altri dicono fin quattromila. E ciò perchè i Francesi, allora gente bestiale, non davano quartiere agli italiani, epperò dagl' italiani furono pagati della stessa moneta. Vi restarono nondimeno anche moltissimi d'essi prigioni. Dopo cotal vittoria insorse nuovamente lite tra gli Adorni e Fregosi. Prevalendo gli ultimi, toccò a *Prospero Adorno* d' uscir di città, e di perdere il governo. Col consentimento dell' arcivescovo fu eletto doge *Spineta Fregoso* suo cugino; ma da lì a poco entrato in Genova con molti armati

Lo-

[1] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital. Gobelin. Comment. libro 5.*

[2] *Cristoforo da Soldo, T. 21. Rer. Ital.*

Lodovico Fregoso, già stato doge di quella città, si fece eleggere di nuovo doge collo abbassamento di Spineta. Questi ottenne il possesso del castelleto dal *re Renato*, il quale se ne tornò a Savona, tuttavia ubbidiente a lui, e poscia a Marsilia, portando seco una gran doglia per un' impresa così mal terminata. Venne poi a morte nel dì 22 di luglio *Carlo VII*, glorioso re di Francia, epperò dalla di lui collera e vendetta rimasero liberi i Genovesi. Succedette in quel regno *Lodovico XI*, suo primogenito, principe d'umore strano, stato finora in discordia col padre.

Per conto del regno di Napoli, appena coll'arrivo della primavera poterono uscire in campagna gli emuli principi, che tutti furono in armi. In quattro luoghi era nell' anno presente la guerra. *Sigismondo Malatesta*, acconciatosi con *Giovanni duca* di Angiò, facea guerra al papa. Era questi tenuto in briglia da *Lodovico Malvezzo*, e da *Pier Paolo de' Nardini* [1]. Furono amendue assaliti nel dì 2 di luglio a castello Leone dal Malatesta, e durò la zuffa ben cinque ore. Ebbero la peggio le truppe pontifizie, vi morì il Nardini; il Malvezzo vi perdè tutto il credito, perchè non avea la gente che era obbligato a tenere; e Sigismon-

[1] *Simonetta Vita Francisci Sfortiæ l. 28. T. 21. Rer. Ital. Cronica di Bologna, Tom. 18. Rer. Ital. Gobellin Comment. libro 5.*

gismondo rimase padrone del campo. Se non fuggiva *Bartolomeo* vescovo di Corneto, commissario del papa con quattro squadre da gente d'armi a Rocca-contrada, forse era differente il fine di quella battaglia. Misesi poi Sigismondo al dì 19 di luglio in viaggio per passare in Abbruzzo ed unirsi col conte *Jacopo Piccinino*; ma udito, che il papa mandava *Napolione Orsino* con assai gente nella marca, se ne tornò indietro alla difesa del proprio paese. Intanto non si può esprimere, che sdegno ed odio concepisse il pontefice Pio contra d'esso Sigismondo; epperò diede mano alle scomuniche, e sottopose all'interdetto tutte le di lui città e terre, e il fece dipignere qual traditore per gli Stati della Chiesa. Altra guerra fu nella Sabina, perchè s'erano ribellati i Savelli. Ma inviato ai loro danni *Federigo conte* d'Urbino colle milizie pontifizie, ridusse nel mese di luglio *Jacopo Savello* alla necessità di chiedere accordo, e l'ottenne. Guerreggiava nei medesimi tempi in Abbruzzo *Jacopo Piccinino*, ed avea messo il campo ad un castello. Accorsero in quelle parti *Alessandro Sforza* e *Matteo da Capoa* per dargli soccorso, e scontratisi per accidente in viaggio con *Antonio Caldora* che colle sue genti andava ad unirsi al Piccinino, gli diedero una rotta: lo che fu cagione, che esso Piccinino levatosi da quell'assedio, cavalcasse verso il contado dell'Aquila.

Ma

Ma tenendogli dietro Alessandro e Matteo, tanto fecero, che il ridussero ad uscire di Abbruzzo. Se n'andò egli à trovare il duca d'Angiò, e il principe di Taranto che allora si trovavano in Puglia. Poco mancò, che non prendesse piede la discordia insorta fra il *pontefice Pio* e il *re Ferdinando* in questi tempi. La città di Terracina era allora sotto il dominio di Ferdinando. Fece rumore quel popolo, e Pio II mandò a prenderne il possesso. Acquistò ancora il conte d'Urbino molte terre nel regno di Napoli; e strano parve, che le prendesse à nome del papa, il quale veramente le ritenne in suo potere. Fece il re Ferdinando molte doglianze per questi atti; ma sì grave era il bisogno, ch'egli avea dell'assistenza papale nel lubrico suo stato, che gli convenne sagrificar questi piccioli interessi al maggiore. Infatti Pio II gl'inviò un possente soccorso di gente sotto il comando di Antonio suo nipote, figliuolo d'una sua sorella, adottato nella casa Piccolomini. È perciocchè esso Pio non volea essere da meno degli altri papi che aveano già cominciato, e seguitarono poi lungo tempo, a tenere per uno de'lor principali pensieri e desiderj quello d'ingrandire a dismisura i lor nipoti, dopo aver egli investito di varie terre della Chiesà questo suo nipote, procurò, che anche il re Ferdinando il promovesse a

gra-

gradi più alti [1]. Ora dopo avergli data esso re in moglie Maria sua figliuola bastarda, nel dì 27 di maggio il dichiarò ancora duca d'Amalfi, e gran giustiziere del regno; e cavalcando per Napoli il tenne ai fianchi, con far portare davanti a lui una insegna e un pennone. A lui parimente nell'anno 1463 donò la contea di Celano.

Coll'esercito suo uscì bensì *Ferdinando* in campagna, ma non avrebbe forse potuto resistere al duca d'Angiò e al principe di Taranto, che colla giunta delle truppe del Piccinino gli erano superiori di forze, e il tennero anche come assediato in Barletta per alquanti giorni, se *Alessandro Sforza* non fosse anche egli arrivato colla sua gente a rinforzarlo. In oltre eccoti all'improvviso sbarcare a Trani, ed impadronirsi di quella città *Giorgio Castriota* appellato Scanderbech, potente signore in Albania, e celebre per le vittorie riportate contro ai turchi, che con circa ottocento bravi cavalieri venne in aiuto del re Ferdinando: la venuta di questo principe che lasciava la guerra contro il comune nemico, allora minacciante i suoi Stati, per correre a quella del regno di Napoli, diede occasione a molti di sparlare di papa Pio: quasi che tutti i suoi movimenti per incitare i cristiani a militare in oriente, e per raccogliere tanta copia di danaro con decime ed

[1] *Ist. di Napoli*, T. 23. *Rer. Ital.*

ed indulgenza da tutta la cristianità, andassero poi a finire in una guerra contra dei Francesi, per sostenere la corona sul capo a Ferdinando. Certamente l'autore della Cronica di Bologna [1] con poco vantaggio parla del danaro ammassato per far guerra ai turchi, che fu poi dissipato in altro uso. Coi rinforzi suddetti il re Ferdinando campeggiò per qualche tempo; assediò Gesualdo, e dopo non so quanti giorni in faccia ai nemici se ne impadronì; e andato anche sotto Nola, non solamente l'ebbe a patti, ma condusse anche ai suoi servigi il *conte Orso Orsino*, che v'era di guarnigione, e con esso lui la sua gente ancora, con che terminò la campagna [2]. Avea il papa scomunicato chiunque seguitava il partito angioino. Nè si dee tacere, che il medesimo pontefice oltre all'aver canonizzata in quest'anno santa Catterina da Siena, fece anche nel dicembre una promozione di cardinali, tutti persone di merito, fra i quali merita d'essere menzionato *Jacopo Ammanati* lucchese, appellato il cardinal di Pavia, perchè vescovo di quella città, uomo di rara letteratura, e di singolar prudenza, come ne fan fede le sue lettere stampate.

An-

[1] *Cronica di Bologna T.* 18. *Rer. Ital.*
[2] *Raynaldus Annal. Eccl.*

Anno di CRISTO MCCCCLXII, Indiz. X.
di PIO II, papa 5.
di FEDERIGO III, imperadore 11.

S'era incominciata nell'anno precedente a scomporre la sanità di *Francesco Sforza* duca di Milano [1], e i più dubitavano che già si fosse formata l'idropisia, da cui non potesse guarire. Andò, come suol avvenire, tanto innanzi la fama di sua malattia, che sul principio di quest'anno si spacciò come accaduta la sua morte, o almeno che fosse vicino a quell'ultimo passo. Corse questa diceria per tutta l'Europa, e a distruggerla vi volle ben molto. Fu essa cagione, che i contadini del Piacentino, pretendendosi smoderatamente aggravati di taglie e d'imposte dal duca, e credendolo già morto, si sollevarono nel dì 25 di gennaio [2]. Circa settemila d'essi nel dì 29 entrarono nella città, e con esso loro si unì la plebe della medesima Piacenza. Era ivi governator dalle armi *Corrado Fogliano*, fratello uterino del duca, il quale addormentò e burlò quei forsennati, con sottoscrivere tutti quanti i capitoli, ch'essi addimandarono, cosicchè li fece desistere dal ribellare la città contra del duca. Ve-

[1] *Simonetta Vita Francisci Sfortiæ lib.* 28. *Tom.* 21. *Rer. Italicarum*.
[2] *Ripalta Annal. Placentin. Tom. eod.*

Venute poi alcune squadre di genti d' armi a Piacenza, maggiormente fermarono l' empito d' essi villani. Tuttavia continuando essi nel loro ammutinamento, nel dì 5 di maggio giunse Donato milanese colle genti del duca, e data loro battaglia, li disfece colla morte e prigionia di moltissimi, dei quali furono impiccati i più colpevoli. Fu preso il *conte Onofrio* Anguissola, che si era fatto lor capo, e condennato a perpetua carcere. Per questa rivoluzione gran gente si partì da quel territorio, che perciò rimase in cattivissimo stato. Anche il conte *Tiberto Brandolino*, che era stato mandato a Piacenza per quei rumori nel dì 2 di febbraio, chiamato poi a Milano, fu messo in dura prigione per ordine del duca, imputato d' aver tenuta mano coi contadini sollevati; e che essendo già in accordo col *duca d' Angiò*, e con *Jacopo Piccinino* fosse per fuggirsene alla lor parte. Era valentissimo condottier d' armi, ma dicono ancora, che non avea pari nella crudeltà. Questi poi nel dì 12 di settembre per disperazione si tagliò nelle carceri la gola, seppure altri non l' aiutò a terminare la vita. Intanto il duca Francesco per la sua buona complessione si riebbe dalla temuta idropisia, in maniera nondimeno, che non riacquistò più il solito buon colore del volto, nè la primiera agilità delle membra. Si applicò poi col vigore di prima a sostener gl' interessi del re

re Ferdinando, che si trovavano tuttavia in mala positura, per mancanza spezialmente di pecunia, quantunque sì il papa, che il duca pagassero puntualmente le rate patuite.

Sul principio della state del presente anno [1] il *principe di Taranto* e *Jacopo Piccinino* assediarono Giovenazzo, e coll' artiglieria forzarono alla resa quella terra. Coll' uso della stessa forza conquistarono Trani e Barletta. Non poterono già vincere Ariano; e intanto s' impossessò il *duca Giovanni* di Manfredonia, e de' luoghi circonvicini, perlocchè le di lui genti continuarono le scorrerie e i saccheggi per la Puglia, finattantochè unitosi il re Ferdinando con *Alessandro Sforza* condottiere delle armi sforzesche, andò coll' esercito suo ad accamparsi un miglio lungi da Troia. Quivi ancora stando a fronte le armate nemiche, nel dì 18 d' agosto si venne ad un general fatto d' armi. Dalle tredici ore sino alle diciannove durò l' aspro combattimento, e in fine rovesciati gli angioini si diedero precipitosamente alla fuga. Per loro fu un gran sussidio la vicina città di Troia, dove i più si rifugiarono. Non si potè frenare la cupidigia dei vincitori soldati, che non si sbandassero e corressero a spogliare il campo e i tesori delle tende nemiche; lo che osservato dal Piccinino che

[1] *Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 29. T. 21. Rer. Ital.*

che stava sulle mura di Troia, prese animo per uscir di nuovo contro i dispersi bottinatori, riuscendogli di ricuperar molti dei prigioni, e di uccidere, o mettere in fuga assaissimi dei nemici. Più avrebbe fatto, se il re Ferdinando ed Alessandro, raunate alcune squadre di cavalleria non l'avessero respinto entro la città. Tuttavia restò così indebolito per questa rotta l'esercito angioino, che Giovanni d'Angiò e il Piccinino nella seguente notte, lasciato un buon presidio in Troia, si ritiraro no a Nocera, Manfredonia e Trani. Venne poscia in potere di Ferdinando Orsara; e la città di Troia per ripiego trovato si diede ad *Ippolita*, e non già ad *Isotta*, come ha il Gobellino [1], figliuola del duca di Milano, destinata moglie d'Alfonso figlio del re. Trovossi in essa abbondante massa di roba, lasciata dai fuggitivi nemici, e furono presi cinquecento cavalli. Foggia, san Severo, Ascoli, ed altre terre tornarono all'ubbidienza del re. Maggiormente ancora si abbassò da lì innanzi lo stato del duca d'Angiò [2]; imperocchè l'accorto *re Ferdinando* poco stette a spedir messi al vecchio principe di Taranto suo zio, cioè a *Gian-Antonio Orsino*, che con umili parole e proteste di non mai interrotto affetto il pregarono di pace, ben conoscendo

[1] *Gobell. Comment. lib.* 10.
[2] *Cristoforo da Soldo Ist. Bresc. T.* 21. *Rer. Ital.*

do il re, che se si staccava dal duca di Angiò questo potente signore, il qual solo coi suoi danari tenea in buona lena il contrario partito, non poteano durarla lungo tempo i suoi nemici. Tanto seppero dire quei messi, che si ridusse il principe nel dì 13 di settembre [1] ad abbracciare dal canto suo la pace col papa, col re, e col duca di Milano. Rapportati si veggono dal Gobellino gli articoli di quella capitolazione. Per essa quanto migliorò la fortuna e crebbe l'allegrezza del *re Ferdinando*, altrettanto rimasero sbigottiti il *duca d'Angiò*, *Jacopo Piccinino* e *Sigismondo Malatesta*.

Ed appunto il Malatesta ci chiama ad accennar ciò, che gli avvenne nell'anno corrente. Aveva egli raunato un bel corpo di armata con pensiero di trasferirsi in Abbruzzo per le continue istanze del duca di Angiò e del Piccinino [2]. Si mise anche in viaggio, ed era pervenuto nella marca a Monte-olmo, quando due nuove il fecero tornare indietro. L'una fu, che *Federigo* conte di Montefeltro e d'Urbino, *Napolione Orsino* e *Matteo da Capoa*, capitani del papa, venivano con assai gente ai danni dei suoi Stati. L'altra, che da alcuni traditori gli si prometteva l'acquisto di Sinigaglia, qualora si fosse presentato colla sua ar-

[1] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*
[2] *Gobellin. Simonetta, & alii.*

armata sotto quella città. In fatti corse egli a Sinigaglia [1], e cominciò a batterla colle artiglierie; e quantunque colà giugnesse anche l'esercito pontifizio, ed assicurasse que' cittadini del soccorso, pure per maneggio dei congiurati non meno la città, che la rocca si diedero a Sigismondo. Ma non volendo egli essere quivi assediato, nella notte precedente al dì 14 d'agosto ne uscì colle sue genti, per ridursi a Mandolfo sulle sue terre. Non fu sì occulto il suo movimento, che nol sapessero i capitani papalini, i quali messe in armi le lor soldatesche, sul far del giorno gli diedero addosso, e lo sconfissero, inseguendolo fin sulle porte di Mondolfo, e facendo prigionieri circa mille e cinquecento cavalli, e fra gli altri *Gian-Francesco Pico* dalla Mirandola, che era ito ad unirsi ad esso Malatesta con ottocento cavalli. Si prevalsero di questa vittoria i capitani del pontefice, perchè non passò il mese di settembre, che presero l'intero vicariato di Fano, ossia Mondavio, Mondaino, santo Arcangelo, Verucchio, ed altre assaissime terre; in una parola quasi tutto il contado di Rimini. Se n'andò Sigismondo per mare in Abbruzzo a chiedere soccorso al duca Giovanni, e a Jacopo Piccinino; ma ritrovò, che essi abbisognavano anche più di lui di soccorso; epperò beffato dell'espetta-

[1] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*

tazione sua, se ne ritornò a provvedere il meglio che potè ai propri bisogni. In Venezia diede fine in quest'anno al vivere suo il doge *Pasquale de' Malipieri* nel dì 5 di maggio [1], e venne da lì a pochi giorni, cioè nel dì 12 in sua vece eletto doge *Cristoforo Moro*, che era procurator di san Marco. Tra Corneto e Cività-vecchia in quest'anno nelle montagne della Tolfa fu scoperta una miniera di alume di rocca, da cui venne da lì innanzi un gran profitto alla camera pontifizia. Vaghi sempre in addietro i Genovesi di mutar governo, e sempre fra loro discordi [2], ebbero nell'anno presente delle novità. *Lodovico da Campofregoso* doge fu cacciato dal trono, e dalla città, e nel dì 14 di maggio *Paolo Fregoso*, ambizioso arcivescovo di quella città, si fece proclamar doge; ma non giunse al fine d'esso mese, che fu detronizzato. Per la terza volta nel dì 8 di giugno tornò ad essere doge *Lodovico Fregoso*. A tutti questi movimenti stava attento *Francesco Sforza* duca di Milano, uomo di fina accortezza; e siccome egli amoreggiava da gran tempo quella ricca e potente città, cominciò di buon'ora a preparare i mezzi per ottenerne il fine. Il primo passo fu quello di non irritare *Luigi XI* re di Francia, che manteneva le sue preten-

[1] *Sanuto Istor. di Venez. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Giustiniani Istoria di Genova lib. 5.*

tensioni sopra Genova. Tanto si maneggiò che ottenne da esso re la rinunzia di quelle ragioni in favor suo: nella qual' occasione si esibì di far prendere in moglie a *Galeazzo Maria* suo primogenito una principessa di soddisfazione del re [1]. Venuto a notizia di *Lodovico Gonzaga* marchese di Mantova questo trattato, se ne chiamò molto offeso, perchè essendo già seguiti gli sponsali fra una sua figliuola ed esso Galeazzo Maria, si trovava aspramente burlato dal duca. Da ciò venne, ch' egli s' unì coi Veneziani, dai quali fu preso per lor generale di Terra-ferma.

Anno di CRISTO MCCCCLXIII, Indiz. XI.
di PIO II, papa 6.
di FEDERIGO III, imperadore 12.

Erasi ridotto dopo la rotta ricevuta a Troia il duca *Giovanni d' Angiò* in molte angustie per mancanza di danaro [2], nè *Jacopo Piccinino*, che faceva bensì la figura di suo capitano, ma era infatti padrone del medesimo duca, sapea come fornire al bisogno. Insorse lite fra *Rogerotto conte* di Celano, e *Cobella* sua madre. Ricorse il primo al Piccinino, che non tardò a passare colle sue armi colà. Il frutto, che ne riportò lo sconsigliato Rogerotto, fu, che

[1] *Cronica di Bologna, T. 18. Rer. Ital.*
[2] *Gobellin. Comment. lib.* XI.

il Piccinino prese Celano, e tutto lo mise a sacco, con far ivi grosso bottino di vasi d'oro e d'argento e di pietre preziose, e di gran quantità di grani e di pecore, con che ristorò l'armata sua. Poscia durante il verno assediò Sulmona, e se ne impadronì, con farsi pagare da que' cittadini cinquemila ducati d'oro. Era anche andato il *re Ferdinando* a mettere l'assedio ad un castello di Marino principe di Rossano e duca di Sessa. Venne a quella volta il Piccinino, e il re fu obbligato a ritirarsi a Capoa: tutte azioni che fecero risorgere in alto il credito del Piccinino, che dianzi s'era molto abbassato. Si ridusse egli dipoi coi caldoreschi in Abbruzzo, dove andò a trovarlo colle milizie *Alessandro* signor di Pesaro, fratello del duca di Milano, e in faccia di lui s'accampò. Trovavasi molto stretto il Piccinino, quando ecco nel dì 10 d'agosto [1] mandò a chiedere salvo-condotto ad Alessandro per potersi abboccare con lui. L'abboccamento fu di pace, o tregua; e dopo molto dibattimento si conchiuse, che egli abbandonato il duca d'Angiò, passerebbe al servigio del *re Ferdinando* colla sua gente, riterrebbe Sulmona, ed altre terre da lui occupate, e gli sarebbono per un anno pagati novantamila ducati d'oro per la sua condotta, cioè trentamila dal re, altrettanti dal papa,

[1] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*

pa, ed altrettanti dal duca di Milano. Così cessò egli di far guerra a Ferdinando. Tardi uscito in campagna esso re Ferdinando colle sue genti, andò a far guerra all' ostinato duca di Sessa *Marino Marzano*. Diede il guasto al suo paese, ed avendolo trovato i soldati pieno di vettovaglie e di roba, tutti empierono le borse. Prese varie sue castella e torri; diede anche una rotta alle genti di lui; ma non potè per allora fare di più. Dopo la pace e tregua stabilita col Piccinino, passarono le armi sforzesche addosso agli Aquilani. Aveano essi la peste in casa, e questa facea strage. Venuto a trovarli l'altro flagello della guerra, presero la risoluzione di trattar d'accordo; epperò con buona capitolazione tornarono all'ubbidienza del re Ferdinando. Intanto Marino duca di Sessa, mirando in che bell'ascendente oramai fossero gli affari di Ferdinando, si sollecitò ad implorar perdono ed accordo. Il re, a cui premeva di guadagnar questo possente barone, e tanto più perchè il duca d'Angiò s'era annidato nelle di lui terre, gli fece buoni patti, sennonchè volle in ostaggio alcune fortezze di lui. E per maggiormente adescarlo, promise *Beatrice* sua figliuola per moglie a *Giambattista Marzano* figliuolo d'esso Marino. Fu dunque forzato *Giovanni duca* d'Angiò ad allontanarsi da Sessa; nè dopo la perdita di tanti aderenti avendo egli luogo migliore da assicurar-

visi

visi, passò a dimorar nell'isola d'Ischia, mettendosi con fidanza in mano di *Pietro Toriglia*, famoso corsaro, che quantunque catalano, avea seguitato il di lui partito, ed occupava quell'isola. Riteneva l'Angioino pochi altri luoghi nel regno alla sua divozione; ma in questi tempi il governatore del castello dell'Uovo vicino a Napoli, catalano anch'esso e traditore, diede quella fortezza al medesimo duca d'Angiò.

La guerra, che *Federigo conte* d'Urbino facea a *Sigismondo Malatesta* signor di Rimini, e suo antico nemico, al primo buon tempo si risvegliò più vigorosa che mai [1]. Andò egli a mettere il campo per terra intorno a Fano, e nello stesso tempo *Jacopo cardinal di Tiano* per mare con uno stuolo di navi concorse alla stessa impresa. Alla difesa di quella città stava Roberto figliuolo d'esso Sigismondo che per lo spazio di quattro mesi si sostenne valorosamente contro gli assalti, le mine, e le cannonate dell'esercito nemico, nè volea udir parola di rendersi. Eransi talmente inoltrati sotto le mura gli aggressori, che già imminente si scorgea la loro entrata, e il sacco della città. Allora i cittadini segretamente spedirono al campo a trattar di accordo, ed ottenutolo aprirono le porte al con-

[1] *Simonetta Vit. Francisci Sfortiae lib. 30. T. 21. Rer. Ital. Gobellin. Comment. lib. 12. Cronica di Bologna*, *Tomo* 18. *Rer. Ital.*

conte d'Urbino, da cui ebbero buon trattamento. Alla caduta di questa città succeduta nel dì 26 di settembre [1], tenne dietro quella di Sinigaglia, di Gradara, della Pergola, e d'altre terre, dimanierachè fu ridotto Sigismondo al possesso della sola città di Rimini e d'alcuni pochi castelletti. Messo così in camicia e disperato, si rivolse al patrocinio della signoria di Venezia, che già in segreto l'andava aiutando. Erano i Veneziani padroni di Ravenna, ed anche nel mese di maggio aveano comperata da *Malatesta dei Malatesti* la città di Cervia, acquisto d'importanza per le saline, dalle quali si ricava un utile non lieve; ma acquisto che era sommamente dispiaciuto al papa, perchè fatto senza licenza sua, e perchè troppo dannoso riusciva alla Chiesa l'andar le sue terre in mano d'una sì potente repubblica. Secondo il Sanuto [2], la compera di Cervia accadde nel dì 4 di luglio dell'anno seguente: lo che se vero fosse, non apparterrebbe ai tempi di Pio II. Comunque sia, convenne al papa di sofferir tutto sul riflesso del bisogno delle forze venete per la meditata guerra col turco. Mandarono i Veneziani ad esso pontefice ambasciatori pregandolo di perdonare a Sigismondo pentito de' suoi falli; ma seppe ben loro negarlo il papa, trop-

[1] *Cristoforo da Soldo, Ist. Bresc. T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Sanuto Istor. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*

troppo mal soddisfatto di lui. Contuttociò avendo lo stesso Sigismondo inviati alcuni de' suoi a supplicarlo di pace e di perdono colle maggiori umiliazioni, e con ampio mandato di accettar qualunque legge, che la santità sua gl' imponesse: Pio condiscese finalmente nel mese d' ottobre a rimetterlo in sua grazia, ma con dure condizioni, cioè senza restituirgli un palmo di quanto gli avea tolto, e con permettere bensì, ch' egli ritenesse la città di Rimini, ma con sole cinque miglia di contado, ed obbligazion di pagare annualmente il censo di mille ducati d' oro alla camera apostolica. Nel dì 4 di giugno, per attestato del Gobellino [1], a cui si dee maggior fede, che all' autore degli Annali di Forlì [2] il quale scrive nel dì 24 di giugno, diede fine al suo vivere *Biondo Flavio* da Forlì, rinomato scrittore delle cose d' Italia, che lungo tempo avea faticato nella segreteria pontifizia. Mancò eziandio di vita *Gian-Antonio Orsino* principe di Taranto in età assai avanzata, e fu detto di morte naturale, nel dì 15 di novembre [3]; ma non mancano storici, che il dicono strangolato nel castello d' Altamura da due suoi servitori corrotti dal re Ferdinando. Non si può negare, Ferdinando in promettere e man-

[1] *Gobell. Comment. lib.* XI.
[2] *Annal. Foroliviens. Tom.* 22. *Rer. Ital.*
[3] *Giornal. Napoles. T.* 21. *Rer. Ital.*

mancar di parola, e in far pace per tradire, non ebbe pari; del che troppe pruove ne somministra la storia. Qualunque nondimeno fosse la morte di questo principe, certo è, che il re Ferdinando non solamente rimase libero da una pungente spina [1], ben sapendo egli, che fra esso principe e il duca d'Angiò anche dopo la pace passava buona intelligenza; ma eziandio avvantaggiò mirabilmente il suo stato. Si trovò (seppure non si fabbricò) un testamento, per cui l'Orsino avea istituito erede dei suoi Stati, che erano assaissimi, il re Ferdinando. Però questi corse ad impossessarsi di Bari, d'Otranto, di Taranto, e degli altri paesi, e massimamente d'Altamura, e di altri luoghi forti, dove trovò un gran tesoro di pecunia, di gioie, e d'altri ricchi arredi, ammassati in tanti anni dal principe suddetto, grande avaro insieme, e gran mercatante. Fama fu, che ascendessero al valor d'un millione: mirabil rugiada, che servì al re per divenire ricco di povero ch'era, e per ristorar le sue truppe, le quali da gran tempo morivano di sete, e in una parola per ristabilire affatto il suo dominio. Colpo mortale fu questo per lo contrario a Giovanni duca d'Angiò, e la depression totale del suo partito. In questi tempi ancora avea il re Ferdinando, an-

[1] *Pontan. l. 6. Gobellin. Comment. l. 12. Cristoforo da Soldo Ist. T. 21. Rer. Ital.*

andando unito con *Alessandro Sforza* [1], fatti ritornare alla sua divozione *Pier Paolo Cantelmo* duca di Sora, e i *Sanseverineschi*, e presa la ricca città di Manfredonia che miseramente andò tutta a sacco. Scorse ancora nell'anno presente la peste per varie città d'Italia, mietendo le vite degli uomini, dei quali nella sola città di Ferrara perirono quattordicimila [2].

Anno di Cristo MCCCCLXIV, Indiz. XII.
di Paolo II, papa I.
di Federigo III, imperadore 13.

Con tutta l'ansietà di *Pio II*, pontefice di far una spedizion memorabile contra dei Turchi, giunti oramai colle tante loro vittorie e conquiste a minacciar fino la stessa Italia [3], finquì non avea potuto dar compimento all'ardente sua brama per cagion della guerra suscitata nel regno di Napoli in cui anch'egli s'era impegnato. Ora che vide assicurato sul trono l'amico suo *Ferdinando*, ed atterrato *Giovanni duca* di Angiò [4], il quale nell'anno presente se ne ritornò a' suoi paesi in povero stato, ma con fama di valoroso signore e molto dabbene: si applicò con tutto vigore a promuovere il disegno di far grandi imprese in

[1] *Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 30. T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Ferrara, T. 24. Rer. Ital.*
[3] *Raynaldus Annal. Eccles.*
[4] *Gior. Napol. T. 21. Rer. Ital.*

in oriente. Nel dì 18 di giugno mosse da Roma, ed inviossi alla volta d'Ancona, città allora afflitta dalla peste, dove secondo i concerti fatti s'aveano a raunar tutte le genti e navi destinate a procedere contra de' turchi, e che da tutte le parti della cristianità colà concorrevano. Lo stesso pontefice protestava e faceva sapere dappertutto di voler egli in persona montar sulla flotta per assistere ed animare i campioni cristiani [1]. Non mancarono maliziosi, i quali credettero tal voce un colpo di politica solamente, per tirar gente a quella armata. Aggiungono, ch'egli meditava di navigar solamente sino a Brindisi, e di quivi trovar pretesto di malattia, o di disunione, per tornarsene, finito che fosse il verno, a Roma. Ma il cardinal di Pavia *Jacopo Ammanati*, che seco era, e descrive il suo viaggio, ci assicura [2], essere stato verissimo il proponimento del pontefice. Arrivato esso papa ad Ancona, malconcio di salute, si fermò ad aspettar la flotta veneta che dovea giugnere col doge stesso, cioè con *Cristoforo Moro*. S'avea anche certezza, che *Filippo duca* di Borgogna era per venire in persona. Giunse in oltre gran gente crocesegnata per imbarcarsi; ma tra il tardare ed arrivar le navi, ed il non veder essi capitano alcuno di

[1] *Simonetta Vit. Franc. Sfort. l. 30. T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Jacobus Papiensis Comment. lib. 1.*

di grido, eletto per comandar l'armata moltissimi se ne tornarono alle lor case. Pure nonnostante l'infermità del corpo l'intrepido pontefice sollecitava l'impresa. Crescendo intanto i suoi malori, nel giorno stesso 14 d'agosto, in cui giunse ad Ancona la flotta dei veneziani, peggiorò talmente papa *Pio II*, che nella seguente notte rendè lo spirito a Dio [1] fra le lagrime de' porporati che l'aveano seguitato, e di tutti i suoi familiari. Chi vuol conoscere il maraviglioso ingegno di questo pontefice, legga ciò, che ne lasciò scritto un altro insigne ingegno, cioè il cardinal di Pavia suddetto nelle lettere sue [2]; oppur legga le Opere ed Epistole del medesimo Pio II, ossia d'Enea Silvio. Per la morte sua restò dipoi troppo sturbata l'impresa della crociata, e seguitarono perciò ad andare alla peggio le cose dei cristiani in oriente. Col corpo del defunto pontefice si trasferirono a Roma i cardinali, ed entrati in conclave nel dì 31 d'agosto, come ha il Platina [3], oppure nel dì 30 come scrivono l'Infessura [4], e l'autore della Cronica di Bologna [5], elessero papa Pietro Barbo cardinale di san Marco ch'era in concetto di gran politico, e le cui azioni si veggono de-

[1] *Platina Vit. Pii II. Campanus in Vit. Pii II.*
[2] *Jacobus Papiensis Ep.* 41, 47, 49.
[3] *Platin. ubi sup.*
[4] *Infessura Diar. P.* 2. *T.* 3. *Rer. Ital.*
[5] *Chron. di Bologna*, *T.* 18. *Rer. Ital.*

descritte da Michele Cannesio nella vita di lui. Questi prese il nome di *Paolo II*, e fu poi coronato nel dì 16 di settembre. S'applicò ben tosto il novello papa a continuare i disegni del suo predecessore per la guerra contra del Turco, con poco successo nondimeno, andando a finir tutte le promesse dei principi in belle parole, e pochi fatti.

Francesco Sforza duca di Milano, che quantunque esibisse delle truppe, pure meno degli altri si sentiva voglia di accudire a guerreggiar contro ai Turchi, e sembra che si ridesse dei preparamenti già fatti da *Pio II* [1], perchè pensava unicamente a ciò, ch' era d' interesse suo proprio: giunse in quest' anno a compiere la tela sua ordita per insignorirsi di Genova. Era tuttavia in potere di *Luigi XI*, re di Francia la città di Savona che altro non gli fruttava sennon della spesa per la guarnigione occorrente ad essa, e a tre fortezze ivi esistenti. Coi suoi maneggi il sollevò da questo peso l'avveduto duca di Milano, avendone ottenuto da lui il possesso, al quale fine inviò colà un corpo di gente. Non passò gran tempo, che Albenga, e tutta la riviera occidentale del Genovesato, venne, senza adoperar la forza, alle sue mani. Questo primo passo facilitò i seguenti.

[1] *Simonetta Vita Francisci Sfortiæ lib. 30. Tom. ecd. Giustiniani Istor. di Genova l. 5.*

Trovavasi la città di Genova da incredibili dissensioni dei cittadini lacerata. Infin gli stessi Fregosi, uno dei quali, cioè Paolo arcivescovo, era anche doge, non serbavano fra loro migliore armonia che gli altri: tutti bei preparamenti per fare riuscire il cambiamento delle cose a seconda dei desiderj del duca di Milano. Dei nobili disgustati di quello sfasciato governo, oppure dei banditi dalla patria, non pochi si accostarono allo Sforza, pregandolo di liberar la loro città dalla tirannia dell' arcivescovo. Trasse egli inoltre nel suo partito con promesse larghe e con assai lusinghe *Ibleto dal Fiesco*, *Spineta Fregoso* e *Prospero Adorno*. Ciò fatto, spedì verso Genova molte brigate di sua gente, che unite colle altre raccolte dai fuorusciti, si presentarono sotto quella. Di più non occorse, perchè l' arcivescovo Paolo co'suoi aderenti, dopo aver ben presidiato il castelletto, si ritirasse per mare fuori della città. Pochi giorni passarono, che per opera specialmente d'Ibleto, entrarono le armi sforzesche nella città, fu acclamato per loro signore il duca di Milano, e da lì a non molto anche il castelletto gli aprì le porte. Allorchè comparvero a Milano gli ambasciatori di Genova, si studiò il duca di riceverli con istraordinaria magnificenza, e li rimandò ben contenti. Così egli coll'acquisto di quella possente città accrebbe di molto la potenza sua, e nella stes-

stessa città tornò la quiete e la giustizia, che da gran tempo ne erano sbandite.

Già si accennò la corrotta fede di Ferdinando re di Napoli: in quest'anno ancora se ne provarono i mali effetti. Grandissimo signore era *Marino Marzano*, perchè possedeva il principato di Rossano, il ducato di Sessa, ed altre città e terre, riferite dall'autore de' giornali di Napoli [1]. Per la pace fatta nel precedente anno con Ferdinando egli se ne vivea assai quieto. Ma Ferdinando che non sapea perdonare a chi l'avea offeso, e nulla curava i giuramenti da se fatti, fingendo nel principio di giugno dell'anno presente [2] d'andare a caccia, quando fu ai confini di Sessa, mostrò desiderio grande d'abbracciare il duca e il figliuolo, a cui avea già promessa in moglie *Beatrice* sua figliuola, cioè quella, che divenne poi regina d'Ungheria. Andato il duca, fu preso, e posto senza speroni sopra una muletta, e condotto alle prigioni di Napoli. Occupò il re tutti i di lui Stati, ed imprigionò anche i di lui figliuoli, non senza grave taccia del duca di Milano e di Alessandro Sforza, perchè fidandosi di loro, ed avendo dati loro in ostaggio tre suoi castelli, s'era esso duca indotto al precedente accordo, accorgendosi troppo tardi d'essere stato tradito anche da loro.

 Gran-

[1] *Giornali Napoletani T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.*

Grande apprensione e timore concepirono per questa infedeltà di Ferdinando *Jacopo Piccinino* e i *Caldoreschi*, troppo chiaro conoscendo, che poco capitale potea farsi delle parole e della fede di questo re. Infatti egli pelò poscia non poco essi caldoreschi, e loro tolse molti Stati che godeano in Abbruzzo. Del Piccinino parleremo all'anno seguente. Degno è intanto *Cosimo dei Medici* che si faccia menzione di sua morte, accaduta nel dì primo d'agosto dell'anno presente [1], perch'egli fu uno dei più accreditati personaggi di questo secolo, e riputato fra i privati cittadini il maggiore e più ricco d'Italia. Colla sua saviezza e destrezza gran tempo governò ed aggirò, come a lui piacque, la repubblica fiorentina, e lasciò inestimabili ricchezze a Pietro suo figliuolo, ma non già il suo senno. Venne anche a morte in quest'anno nel dì 19 di gennaio [2] in Casale *Giovanni IV*, marchese di Monferrato senza prole, epperò gli succedette *Guglielmo* suo fratello, di cui più volte abbiam parlato di sopra.

An-

[1] *Ammirati Istor. di Firenze l.* 23. *Raphael. Volaterran. libro* 5.

[2] *Benvenuto da S. Giorgio Ist. del Monferrato Tom.* 23. *Rer. Ital.*

Anno di Cristo mcccclxv, Indiz. xiii.
di Paolo II, papa 2.
di Federigo III, imperadore 14.

Grande inquietudine avea data negli anni addietro ai papi e a Roma il conte d'Anguillara, cioè *Everso degli Orsini*, ma nemico degli altri Orsini. Per cagion sua non erano in verun tempo sicure le strade perchè facendo il mestiere dei masnadieri, assassinava i pellegrini. Sotto il suo comando si contavano o per eredità o per occupazione Carbognano, Caprarola, Ronciglione, Vetralla, e nove altre belle castella e terre [1]. Appena creato fu papa *Paolo II*, che quest' uomo malvagio andò a rendere conto delle azioni sue al tribunale di Dio, restando suoi eredi due suoi figliuoli *Francesco* e *Deifobo*. Avvezzi amendue alla vita del padre, cominciarono tosto anch' essi a ricalcitrare agli ordini del pontefice, che li volea astrignere a rendere il maltolto. Perciò papa Paolo all' improvviso spinse loro addosso le sue armi col rinforzo d' altre ottenute dal *re Ferdinando*; e in poco tempo, e senza molta fatica li spogliò di tutti i loro Stati, ed essi confinò nelle carceri romane. *Niccolò Forteguerra* cardinale legato fu adoperato in questa impresa; e ben-

[1] *Jacobus Papiensis Comment. lib. 2. Cannesius Vit. Paul. II. P. 2. Tomo 3. Rerum Ital.*

benchè paressero inespugnabili le rocche loro, pure in breve le ridusse all' ubbidienza del papa [1]. *Malatesta Novello* de' Malatesti, fratello di *Sigismondo*, godeva in sua porzione le città di Cesena e di Bertinoro. Durante la guerra fatta da papa *Pio II*, a Sigismondo, perchè impiegò le armi sue in favor del fratello, incorse nella disgrazia di quel pontefice. Abbandonato anche egli dalla fortuna, ricorse alla clemenza di Pio, ed ottenne grazia, con obbligo nondimeno, che dopo sua morte senza figliuoli quel dominio tornasse alla santa Sede. Per sicurezza di questi patti prestarono solenne giuramento ai ministri del papa i popoli di quelle città. Avvenne appunto nel presente anno la morte d' esso Malatesta. Era in questi tempi ito Sigismondo signor di Rimini al servigio dei Veneziani e militava in Levante contra de' Turchi. *Roberto* suo figliuolo bastardo che nella lontananza del padre governava Rimini, corse immantenente a Cesena e a Bertinoro, pretendendo l' eredità dello zio, dimodochè arrivati i ministri pontifizj per prenderne il possesso, trovarono chi s' era levato più di buona ora, che essi. Tuttavia da lì ad alcuni giorni accortosi Roberto, che i cittadini di Cesena voleano mantener la parola data al papa, se n' andò con Dio, e quella città tornò in potere della santa Sede, e non an-

[1] *Jacobus Papiensis Comment. l. 2.*

andò molto, che anche Bertinoro fece lo stesso.

In grande ansietà ed irresoluzione si trovava nell'anno addietro, siccome accennai, il conte *Jacopo Piccinino* [1], perchè il funesto esempio del duca di Sessa gli facea leggere nel cuore del *re Ferdinando*, benchè in apparenza amico, dei torbidi pensieri anche contra di lui per essergli stato nemico. Ne scrisse a *Francesco Sforza* duca di Milano, e questi colle più belle parole del mondo non solamente l'affidò; ma anche si mostrò tutto per lui; anzi l'invitò a Milano, per unire finalmente seco *Drusiana* sua figliuola, a lui tanto tempo prima promessa in moglie. Tuttavia neppur si fidava il Piccinino di Francesco Sforza, ben sapendo egli, che con tutto il bel dire di Giovanni Simonetta nella di lui vita, alle occorrenze lo Sforza, somigliante ad altri suoi pari, non si facea scrupolo di anteporre l'utile all'onesto. Era il Piccinino per questi tempi [2] in sommo credito di valore e di perizia nelle armi; avea sotto le sue bandiere non poche squadre di bravi combattenti; per privilegio portava il cognome delle case di Aragona e Visconte [3]; possedeva Sulmona, Città di Penna,

[1] *Cronica di Bologna Tomo 18. Rer. Ital. Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ Tom. 21. Rer. Italicarum. Cristoforo da Soldo Ist. Bresc. Tom. eod.*

[2] *Cronica di Ferrara, Tom. eod.*

[3] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*

Francavilla, Città di santo Angelo, il contado di Campobasso, ed altre terre da lui occupate nel regno di Napoli. Però di lui solo avea apprensione o paura il re Ferdinando, e non ne era privo lo stesso duca di Milano. Se non s'inganna Cristoforo da Soldo, scrittore di questi tempi, i Fiorentini e Bolognesi l'assicurarono, che andasse a Milano. Andò nel mese d'agosto dello antecedente anno, e infatti ricevè sommi onori e carezze da Francesco Sforza, e quivi sposò la di lui figliuola Drusiana. Tante finezze, e sì bel parentado il fecero infine cader nella rete. L'andava consigliando il duca Francesco [1] di passare a Napoli, per sigillar la buona amistà col re Ferdinando; e benchè il cuor gli dicesse, che gliene avverrebbe del male, e ripugnasse gran tempo, e tanto più, perchè il duca Borso signor di Ferrara, suo grande amico, gli andava scrivendo di non fidarsi: pure tante promesse e speranze gli furono cacciate in corpo, che si lasciò indurre al viaggio di Napoli. Partissi egli da Milano nel mese di maggio, accompagnato sempre da *Pietro Posterla* segretario del duca di Milano, ed arrivato a Napoli col salvocondotto del re, sel vide venire incontro lui stesso, che con somma allegrezza l'accolse, ed introdusse nella sua corte, dove per 26 giorni il trattenne. Po-

[1] *Cristoforo da Soldo Ist. di Brescia T. 21. Rer. Ital.*

Poscia nel dì 24 di giugno, festa di s. Giovanni Battista, sotto pretesto di volergli mostrare il suo tesoro, seco il condusse nel castello, e quivi il fece mettere in prigione. Furono svaligiati i suoi soldati, preso ancora Francesco di lui figliuolo; e il re mandò tosto a prendere la tenuta di tutte le di lui terre che il misero avea consegnato, durante la sua lontananza, a *Tommaso Tebaldi* bolognese, uffiziale del duca di Milano. Da lì a non molto fu strangolato in carcere il Piccinino per ordine del re, il quale fece dargli onorevole sepoltura, e spargere voce che nel voler egli salire ad un'alta finestra, per veder le navi regie che tornavano con trionfo, caduto s'era rotto l'osso del collo. Gran mormorazione per cotal tradimento fu per tutta l'Italia, e n'ebbe incredibil vituperio non meno Ferdinando, che Francesco Sforza, non si potendo cavar di testa alla gente, che anche lo stesso Sforza avesse tenuta mano al tradimento; laonde si dicea dappertutto, che il duca l'avea mandato alla beccheria, ed essere il re stato il suo boia. Tornossene poi l'infelice *Drusiana* nell'ottobre dall'Abbruzzo alla casa paterna, dopo avere servito di zimbello alla rovina del consorte.

Nell'aprile di questo medesimo anno era venuto a Milano *don Federigo* d'Aragona, spedito colà dal *re Ferdinando* suo padre, con accompagnamento di molta nobiltà, e

di

di quattrocento cavalli [1], per condurre a Napoli *Ippolita* legittima figliuola di *Francesco duca* di Milano, da molto tempo destinata in moglie di *Alfonso duca* di Calabria, primogenito del re. Nel dì 25 d'aprile arrivò a Bologna, e vi tornò colla sposa suddetta nel dì 17 di giugno, e con una comitiva splendida di più di mille persone. Giunta che fu questa nobil brigata a Siena, perchè s'ebbe nuova della prigionia del conte Jacopo Piccinino, quivi si fermò sino al fine d'agosto, per intendere la risoluzione del duca di Milano, il quale non mancò di far delle smanie per l'accidente contro la fede occorso a chi era suo genero; ma in fine si lasciò passar la collera, e ordinò alla figliuola Ippolita di continuare il viaggio. Pervenne essa a Napoli nel dì 14 di settembre, giorno in cui fu l'ecclissi del sole, e furono fatte per molti dì solennissime feste, giostre e bagordi [2]. *Filippo Maria Sforza*, fratello della duchessa Ippolita che l'avea accompagnata colà, ne ebbe in ricompensa il ducato di Bari. Riuscì al re Ferdinando nel dì 26 di giugno dell'anno presente [3], dopo alcuni giorni d'assedio, di ridurre alla sua divozione l'isola d'Ischia. Fu questo l'ultimo anno della vita di Lodovico duca di Savoia, prin-

[1] *Simonetta Vit. Franc. Sfort.*, *T. 21. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo Ist. di Brescia T. 21. Rer. Ital.*
[2] *Istoria Napol. T. 23. Rer. Ital.*
[3] *Giornali Napolet. T. 21. Rer. Ital.*

principe di gran nome, essendo stato rapito dalla morte nel dì 29 di gennaio [1]. Lasciò una numerosa figliuolanza di maschi, il primogenito dei quali *Amedeo IX* gli succedette nel ducal dominio, siccome ancora di femmine, fra le quali *Carlotta* fu moglie di *Luigi XI*, re di Francia, e *Bona* divenne moglie di *Galeazzo Maria Sforza* duca di Milano. Morì parimente in quest'anno *Lorenzo Valla*, celebre letterato, oriondo di Piacenza, nato in Roma, e nobile romano.

Anno di CRISTO MCCCCLXVI, Ind. XIV.
di PAOLO II, papa 3.
di FEDERIGO III, imperadore 15.

Con somma tranquillità passava in questi tempi sua vita *Francesco Sforza* duca di Milano [2]. Per le molte obbligazioni che egli professava a *Luigi XI*, re di Francia, il quale trovandosi allora involto in una pericolosa guerra, a lui mossa dal duca di Borgogna, e da altri principi del sangue reale, faceva in vigor della lega collo Sforza istanza d'aiuti, gl'inviò *Galeazzo Maria* conte di Pavia suo primogenito in soccorso con quattro migliaia di cavalli, e duemila fanti [3] che fecero conoscere in quelle parti non vano il credito della milizia

[1] *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye T. I.*
[2] *Simonetta, Vit. Franc. Sfort. l. 41. T. 21. Rer. Ital.*
[3] *Cristoforo da Soldo, Ist. Bresc. Tom. eod.*

zia sforzesca. Per attestato di Tristano Caracciolo, dopo l'acquisto di Milano egli visse sempre inquieto pel timore, che i francesi venissero colle armi a far valere le lor pretensioni sopra quel ducato; epperò si studiò sempre di tenerseli amici. Ma ecco la morte venire a metter fine al governo, e alla vita del duca di Milano nel dì 8 di marzo. Quanto più si rifletterà alle azioni di questo invitto principe, tanto più si conoscerà non insussistente la credenza d'alcuni, che da moltissimi secoli in qua non avea l'Italia prodotto un eroe sì glorioso, come fu *Francesco Sforza*, in cui si unì un mirabil valore, e un rarissimo senno. In ventidue battaglie che diede, sempre ne uscì vincitore, nè mai fu vinto da alcuno. Di bassissimo stato cominciò *Sforza Attendolo* suo padre la fortuna della propria casa; ma il figliuolo Francesco con passi giganteschi la condusse sì innanzi, che giunse in fine a signoreggiare il nobilissimo ducato di Milano, e la superba città di Genova colla Corsica, e a conseguir tal fama, che certo merita d'essere messo in confronto coi più gran capitani dell'antichità, e annoverato fra i personaggi più illustri nella storia d'Italia. Giovanni Simonetta che ne scrisse diffusamente la vita, ci lasciò ancora una dipintura de' suoi costumi, e delle maniere del suo governo, ma con dimenticar nella penna gli eccessi della sua lussuria, ed altri

suoi

suoi difetti. Lasciò dopo di se una figliuolanza numerosa, a lui procreata da *Bianca Visconte*, cioè *Galeazzo Maria* primogenito, *Filippo Maria Sforzino*, *Lodovico*, *Ottaviano* ed *Ascanio*, oltre alle femmine, e a varj bastardi. Ma niun di quei figliuoli ereditò il giudizio, e le buone doti del padre; epperò un sì ben piantato dominio cominciò in breve a traballare, e tutto infine precipitò. Trovavasi allora in Francia *Galeazzo Maria* suo successor nel ducato, ed avvisato con corrieri della morte del padre, si mise tosto in viaggio verso l' Italia, ma travestito, perchè non mancavano signorotti in questo secolo, che faceano la caccia ai gran signori, passanti per le lor terre, e bisognava, che si riscattasse chi v' era colto. *Niccolò III, marchese* estense e signor di Ferrara, siccome dicemmo, volendo nell' anno 1414 passare in Francia, fu ritenuto da uno di quei nobili assassini, cioè da uno dei marchesi del Carretto, e molto vi volle a liberarlo. Corse un somigliante pericolo anche Galeazzo Maria alla Badia della Novalesa; ma ebbe la fortuna di salvarsi, e di arrivar sano sul Novarese, con far poi la sua solenne entrata in Milano come duca nel dì 20 di marzo. Per la buona provvision di sua madre non seguì tumulto alcuno interno nel ducato; nè movimento in contrario fecero le vicine potenze, ancorchè si dubitasse non poco dei Veneziani. A questa quiete con-

contribuì ancora il pontefice *Paolo II*, con lettere esortatorie ai principi, acciocchè non turbassero la pace d'Italia. Concorsero poi à Milano le ambascerie dei principi italiani, e del re di Francia; ma non si vide, secondo alcuni, comparir quella dei Veneziani. Marino Sanuto nondimeno attesta [1], che vi mandarono; ed è poi certo avere il novello duca inviati loro i suoi ambasciatori per raccomandare a quella potente repubblica i suoi Stati, e n'ebbe dolci e buone parole.

Fu in quest'anno afflitto il regno di Napoli da' tremuoti [2]. Avea ben perdonato il *re Ferdinando* colla bocca, ma non col cuore, cuore in cui bollivano sempre pensieri di vendetta, ad *Antonio Santiglia* marchese di Cotone e conte di Catanzaro, stato suo ribello nella guerra passata. Nell'anno presente a dì 26 di gennaio li fece imprigionare, maggiormente con ciò dando a conoscere, che balorderia era il fidarsi di lui dopo averlo offeso. S'era cominciata a guastar in Firenze la buona armonia fra i cittadini dopo la morte del magnifico *Cosimo dei Medici* [3]. Fra gli altri *Luca de' Pitti* potente cittadino, o per invidia del ricco e felice stato della casa de' Medici, oppure per zelo, parendogli pregiudiziale alla libertà della repubblica

la

[1] *Marino Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Istoria Napol. T. 23. Rer. Ital.*
[3] *Jacobus Papiensis Comment. l. 3.*

la prepotenza dei Medici, formò una fazione, per abbattere *Pietro* figliuolo d'esso Cosimo, e giunse anche a tramar insidie contro la di lui vita. Per tali sconcerti fu qualche movimento d'armi in Italia. *Galeazzo Maria duca* di Milano prese la protezione di Pietro de' Medici, ed avea in Romagna più di duemila cavalli pronti al bisogno. Era all'incontro assistito il Pitti dal duca Borso estense, signor di Ferrara, il quale avea spedito a' confini di Pistoia *Ercole Estense* suo fratello con mille e trecento cavalli, e molta fanteria [1]. Ma in quest'anno nulla di più accadde per conto della guerra. In Firenze bensì prevalse la fazione dei Medici in guisa tale, che Luca de' Pitti andò a basso. *Niccolò Soderini*, *Diotisalvi Neroni*, *Antonio Acciaiuoli*, ed altri partigiani de' Pitti, furono mandati ai confini; e così per ora restò non già estinto, ma sopito quel fuoco. Attese in questi tempi il *pontefice Paolo* a riformare alcuni degli abusi della sacra sua corte, spezialmente con levare molti traffici simoniaci [2]. E perchè l'uffizio degli abbreviatori era screditato per le esazioni esorbitanti, che vi si commettevano, lo abolì, lo che fece montare in collera *Bartolomeo Sacchi* cremonese, cognominato *il Platina*, perchè nato in Piadena, terra del Cre-

[1] *Cronica di Bologna*, T. 15. *Rer. Ital.*
[2] *Raynaldus Annal. Eccles.*

Cremonese, scrittor celebre, che era uno degli stessi abbreviatori. Scrisse egli perciò un' insolente lettera al papa, e ne disse poi quanto male seppe nelle vite dei romani pontefici. Un gran flagello delle provincie cristiane, e massimamente delle chiese e de' monisteri, erano da gran tempo i legati apostolici, che bottinavano a più non posso, dovunque si stendeva la lor giurisdizione. Con salutevol bolla mise il pontefice quel freno e rimediò che potè, a sì fatto scandalo ed invecchiato disordine. Avvenne ancora, che nel dì 28 di gennaio dell' anno presente [1] da alcuni congiurati fu preso *Cecco degli Ordelaffi* signor di Forlì, odiato dai più per le molte sue ribalderie; e ciò fatto, fu subito chiamato a quella signoria *Pino degli Ordelaffi*, fratello d'esso Cecco. Negli Annali di Forlì [2] solamente si legge, che Cecco dopo lunga infermità morì nel dì 22 d'aprile. Cominciarono in questi tempi dei gravi dissapori fra papa *Paolo II* e il re *Ferdinando*. Si era messo in testa l'ultimo di voler, che esso pontefice gli sminuisse il censo di Napoli. Trovò una testa forte, che non volle punto condiscendere ai di lui voleri.

An-

[1] *Cronica di Bologna, ubi sup.*
[2] *Annales Foroliv. T. 22. Rer. Ital.*

Anno di Cristo MCCCCLXVII, Ind. XV.
di Paolo II, papa 4.
di Federigo III, imperadore 16.

Saltò fuori in quest' anno una guerra inaspettata, che per buona fortuna non fu di lunga durata [1]. I fuorusciti fiorentini, ricche e potenti persone, s'erano in buona parte ridotti negli Stati della repubblica veneta. Fecero spezialmente capo *Bartolomeo Coleone* bergamasco, generale allora delle milizie venete, e l'attizzarono a volere dar loro aiuto. Comunicò Bartolomeo le lor proposizioni al senato veneto, e queste non dispiacquero. Ma per mostrar di non rompere i capitoli della pace, fecero vista di licenziare Bartolomeo lor generale, e ch' egli, come da se, volesse aiutare i fuorusciti fiorentini. Niuno nondimeno v' era, che non iscorgesse fatta d'ordine loro e coi lor danari la massa di gente, che nei loro Stati andava facendo il Coleone, personaggio per questi tempi creduto uno dei più valorosi e sperti capitani di guerra. Con esso lui s'andarono ad unire *Alessandro Sforza* signore di Pesaro, e *Costanzo* suo figliuolo colle lor brigate, *Ercole d'Este* fratello del *duca Borso* [2], *Pi-*

[1] *Ammirati Istor. di Firenz. l. 23. Cronica di Bologna, T. 18. Rer. Ital. Jacobus Papiensis Comment. l. 3.*
[2] *Cronica di Ferrara, T. 24. Rer. Ital.*

no degli Ordelaffi signor di Forlì, *Marco* e *Lionello de' Pii*, signori di Carpi, *Galeotto Pico* signor della Mirandola, ed altri capitani che formarono un' armata di quasi quindicimila persone. Abbondava in questo secolo l'Italia di valenti condottieri d'armi. L'autore della Cronica di Bologna [1] sotto il presente anno ci lasciò il catalogo dei più rinomati dal 1401 sino a questi giorni. Imperciocchè in uso era, che i nobili più qualificati e potenti facessero e tenessero in piedi molte compagnie d'armati a cavallo e a piedi, per prendere poi servigio, dove tornava loro il conto, come venturieri. *Astorre dei Manfredi* signor di Faenza, dopo aver preso soldo dai Fiorentini, allettato dalle maggiori offerte dei Veneziani, alzò le loro bandiere. Ora i Fiorentini, che scoprirono tosto da chi veniva, e dove tendeva questo temporale, si misero anch' essi sollecitamente in arnese; e fatta lega col *re Ferdinando* e con *Galeazzo Maria duca* di Milano, elessero per lor generale il prode conte d'Urbino Federigo, e lo spedirono colle lor genti in Romagna. Altra gente venne colà spedita dal re di Napoli, e seimila combattenti mandò ad unirsi con loro Galeazzo Maria, e poi comparve egli stesso al campo. Non fidandosi i Fiorentini, che questo giovinetto principe di cervello alquanto bizzarro non ti-

[1] *Cronica di Bologna*, *T.* 18. *Rer. Ital.*

tirasse a far qualche salto pregiudiziale al lor saggio generale, mostrarono gran voglia di vederlo in Firenze, ed egli vi andò. In questo tempo essendo venuto col suo fiorito esercito Bartolomeo Coleone in Romagna, ed avendo occupate alcune poche castella dei Fiorentini, dacchè si vide all' incontro un pari esercito della lega, si ritirò sul Bolognese alla Molinella, e gli tennero dietro gli altri. Quivi poi nel dì 25 di luglio, festa di s. Jacopo, vennero alle mani queste due armate, e la battaglia durò dalle sedici ore sino alla nera notte con gran valore d'entrambe le parti. A niuna d'esse toccò la vittoria; molti cavalli furono sbudellati, e morte o ferite più di mille persone. Fra gli ultimi si contò *Ercole Estense*, che dopo aver per più ore valorosamente combattuto, malamente ferito in un piede; stette poi gran tempo in pericolo della vita, ma guarito che fu, rimase zoppo sino che visse.

Niun' altra azion di rilievo fecero poi questi due eserciti, sennon di divorare il distretto di Bologna, di Ravenna e di Faenza. Terminarono così tutte le bravure di Bartolomeo da Bergamo. Sdegnato dopo il suo ritorno da Firenze il duca Galeazzo Maria, perchè il conte d'Urbino non l'avesse aspettato al fatto d'armi, ed insieme affrettato da *Guglielmo marchese* di Monferrato suo collegato, al quale in questi giorni avea mossa guerra Filippo fra-

 tel-

tello del duca di Savoia, se ne tornò con duemila cavalli a Milano. Ma fu ristorata in breve questa mancanza dall'arrivo di *Alfonso duca* di Calabria primogenito del re *Ferdinando*, con molte squadre di genti d'armi. Si venne poi in chiaro, che le mire dei Veneziani, se camminavano ben le faccende di Bartolomeo lor generale, erano di assalire il ducato di Milano [1]. A questo fine con ottantamila ducati d'oro aveano indotto *Amedeo duca* di Savoia ad inviar *Filippo* suo fratello, se crediamo a Cristoforo da Soldo [2], con parecchie migliaia d'armati contra del marchese di Monferrato collegato del duca di Milano. Ma interpostosi il re di Francia seguì pace nel dì 14 di novembre fra essi duchi e il marchese. Presso Benvenuto da san Giorgio [3] se ne legge lo strumento. Fecero anche i Veneziani nello stesso tempo rompere guerra ai Genovesi da *Uberto del Fiesco*: con suo danno nondimeno, perchè gli furono tolte tutte le sue castella. Intanto *Borso Estense* duca trattava forte di pace, e a Ferrara per questo andarono i deputati delle potenze guerreggianti. Passò il presente anno, senzachè si venisse a concordia. Vi pose poi le mani il papa, e sic-

[1] *Jacobus Papiensis Comment. Ammirati Istor. di Firenze. Corio Ist. di Milano.*
[2] *Cristoforo da Soldo Ist. Bresc. T. 21. Rer. Ital.*
[3] *Benven. da S. Giorg. Ist. del Monfer. T. 23. Rer. Ital.*

siccome dirò, la conchiuse egli nell'anno seguente. Si ridussero intanto le armate a quartieri d'inverno, e niuno ebbe occasion di ridere, fuorchè i ladroni soldati che si andarono a goder le fatiche delle loro unghie.

Anno di CRISTO MCCCCLXVIII, Indiz. I.
di PAOLO II, papa 7.
di FEDERIGO III, imperadore 17.

Giacchè con tutto il suo buon volere, e con fatica ed applicazione continua, non veniva fatto al duca Borso signor di Ferrara d'introdur pace fra le potenze nemiche, s'applicò a questa impresa il pontefice stesso, e ne trattò caldamente co' ministri dei principi suddetti [1]. Anche egli vi trovò degli ostacoli senza fine. Prese perciò un ripiego, che parve strano e nuovo a non pochi. Cioè formò egli stesso gli articoli della pace, come parve al giudizio suo, e nel dì della purificazion della Vergine, giorno due di febbraio, imperiosamente li pubblicò, con intimar la scomunica riserbata a se stesso per chi non gli accettasse. Per essi articoli principalmente si ordinava, che si restituisse l'occupato nella presente guerra; e si dichiarava *Bartolomeo Coleone* generale della sa-

[1] *Jacobus Papiensis Comment. l. 4. Raynald. Annal. Eccl. Ammirati Ist. di Fir. l. 24.*

cra lega contro ai Turchi, coll' assegno annuo di centomila ducati d' oro, da pagarsegli da' collegati, secondo la tassa e ripartizione del peso ivi determinata. Non tardarono i Veneziani a sottoscrivere quegli articoli; ma il *re Ferdinando*, il *duca di Milano*, e i *Fiorentini* rigettarono concordemente ciò, che riguardava il Coleone, maravigliandosi forte, che il papa, il quale poco fà avea tanto detestata la di lui mossa, turbatrice ingiusta della pace d'Italia, in vece di gastigarlo, ora volesse premiarlo, e colle borse altrui. Attribuivano essi questo procedere del papa all' esser egli veneziano, e al volere perciò far servigio ai Veneziani, e ad un suddito loro. E di un uomo tale come mai poteano fidarsi gli altri principi? Nè parea loro giusto di aver da mantenere alla repubblica veneta un capitano, anzi, come essi diceano, un pubblico ladrone. Improntò il papa a voler sostenere il suo decreto, e non men gli altri a rigettarlo, con prepararsi ad appellare al futuro concilio. Ma mitigato il pontefice dal duca Borso, lasciata andare la pretensione del generalato di Bartolomeo, nel dì 25 d' aprile, pubblicò solennemente la pace; e questa venne abbracciata da ognuno, e tornò la quiete in Italia per quel che riguarda la guerra grande; perciocchè ne insorse una picciola tra il papa e il re Ferdinando a cagione del ducato di Sora. Questo nella precedente guer-

guerra del regno di Napoli era venuto in mano di *papa Pio II*, con certa connivenza di Ferdinando che in quelle necessità nulla sapea negare al pontefice suo gran protettore. Ma dacchè egli si trovò libero dagl'impacci del duca d'Angiò, e forte in sella, pretese la restituzion di quello Stato, come dipendenza del suo regno. Ordinò ancora ad *Alfonso* duca di Calabria suo figliuolo, che nel ritornar dalla Toscana colle sue milizie mettesse presidio nella rocca della Tolla; e fu ubbidito. Mosse inoltre le armi, per ispossessar la Chiesa del ducato di Sora; ma si ritenne, contentandosi dipoi, che l'affare fosse ventilato e riconosciuto per giustizia, con accusarlo intanto d'ingratitudine la corte romana, la quale colla spesa di più di novecentomila scudi d'oro gli avea mantenuta la corona sul capo.

All'anno presente appartiene una bellissima lettera, scritta da *Jacopo Ammanati* cardinal di Pavia, uomo di gran sapere e saviezza, al cardinale *Francesco Gonzaga* [1], dove tratta dei doveri dei romani pontefici e dei cardinali, con una lettera allo stesso *papa Paolo II*, in cui ripruova come indecenti i giuochi e gli spettacoli carnevaleschi dati dal papa medesimo al popolo romano, e va toccando con lieve mano la di lui vanagloria in varie azioni.

[1] *Raynaldus Annal. Eccl. Jacobus Papiensis Epist. 280.*

Nel dì 10 di dicembre dell'anno corrente [1] giunse a Ferrara con circa secento cavalli *Federigo III imperadore*, accolto con sommo onore e magnificenza dal *duca Borso*, e nel dì 12 continuò il viaggio alla volta di Roma, dove pervenne la notte della vigilia del Natale del Signore. Portatosi a dirittura alla basilica vaticana, dove il papa avea già cominciato il divino uffizio, fu da lui ricevuto coi soliti onori, ed assistè alla pia funzione, trattato poi magnificamente nei seguenti giorni. Chi disse, essersi egli trasferito colà per compiere un voto [2], e chi per far confermare dal pontefice la sua successione nei regni di Ungheria e di Boemia. Parlossi ancora non poco della guerra contra de' Turchi, nè il papa lasciò indietro finezza alcuna che egli non usasse verso di questo piissimo principe, suo grande amico. Nel dì 6 di luglio, come vuole il Corio [3], oppure nel mese d'agosto, come scrive Cristoforo da Soldo [4] (il Sanuto [5] mette questo fatto all'anno seguente) *Galeazzo Maria Sforza* duca di Milano celebrò le sue nozze con *Bona*, sorella del regnante allora *Amedeo* duca di Savoia, ma contro la volontà di esso Amedeo, e di *Filippo di Savoia* suo fra-

[1] *Cronica di Ferrara*, T. 24. Rer. Ital.
[2] *Trithemius Hist.*
[3] *Corio Ist. di Milano.*
[4] *Cristoforo da Soldo, Istor. Bresc.* T. 21. Rer. Ital.
[5] *Sanuto Ist. di Ven.*, T. 22. Rer. Ital.

fratello. Trovavasi questa principessa alla corte di *Luigi XI* re di Francia, colla sorella *Carlotta* moglie d'esso re; e il bello fu, che il medesimo re non solo l'accordò egli al duca di Milano, ma formò anche i capitoli nuzziali, concedendole in dote la città di Vercelli, se il duca l'acquistasse colle armi, disponendo in questa maniera della roba altrui. Ma somiglianti esempli si son anche veduti ai nostri dì. Fondato poi su così vano titolo Galeazzo nel settembre allestì le armi sue per andare addosso a Vercelli. Conosciuta la di lui intenzione il duca di Savoia, ossia la reggenza sua, fece tosto lega coi Veneziani, i quali nel mese d'ottobre, inteso, che le milizie di lui erano in moto contro Vercelli, gli spedirono un lor cancelliere ad intimargli la guerra, se non desisteva dall' offendere gli Stati del duca di Savoia lor collegato. Bastò questo, perchè Galeazzo mettesse giù i sassi, e rimandasse ai quartieri la sua gente. Non par molto da lodare il Guichenone [1], che francamente asserisce ingannato il Corio, allorchè accenna questa briga [2] insorta fra i due duchi. Il Corio era allora vivente, e questo fatto viene anche confermato da Cristoforo da Soldo [3], il qual diede fine nel presente an-

[1] *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye, T. 1.*
[2] *Corio Ist. di Milano.*
[3] *Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana. T. 21. Rer. Ital.*

anno alla sua Storia. Vuole innoltre il Guichenone, che sbagliasse il Platina [1] scrivendo, che il duca di Milano non volle comprendere nella pace conchiusa da papa Paolo il duca di Savoia e Filippo suo fratello, ed aver gastigato dipoi il suo ministro per aver ceduto su questo punto. Ma come mai ne vuol sapere di più d' uno storico, vivente allora in Roma, il Guichenone sì lontano da questi tempi, e niuno argomento in contrario adducendo, se non il silenzio degli scrittori savoiardj? Che testa fosse quella del suddetto duca *Galeazzo*, si conobbe tosto dopo la morte del padre, perchè abbassò tutti i di lui saggi ministri, e ne prese de' nuovi cattivi; ma spezialmente si comprese in quest' anno da un altro suo fatto [2]. Le obbligazioni sue verso la *duchessa Bianca Visconte* sua madre erano grandi, si per li motivi che concorrono in tutti i figliuoli, e sì perchè principalmente da lei doveva egli riconoscere l' acquisto di quel fioritissimo dominio. Contuttociò cominciò a maltrattarla, e crebbe tanto la discordia, e lo sdegno frà loro, che Bianca principessa savia, limosiniera, ed amata da tutti i popoli, si ritirò a Cremona sua città dotale, così nondimeno alterata, che se il figliuolo le avesse recati maggiori disturbi, era disposta

[1] *Platina in vita Pauli II. Papæ.*
[2] *Corio Ist. di Milano.*

sta a darsi a' Veneziani. In Cremona poi per tanti disgusti cadde essa inferma, ed andò tanto innanzi il male, che nel dì 19 d'ottobre, come vuol Cristoforo da Soldo, o piuttosto nel dì 23. d'esso mese, come ha il Corio, diede fine al suo vivere. L' autore della Cronica di Bologna [1] dice, che essa duchessa morì nel dì 24 d'ottobre. Ne mostrò Galeazzo Maria almeno in apparenza gran dispiacere, e fatto condurre a Milano il suo corpo, con solenni funerali gli fece dar sepoltura. Corse allora un'orrida voce, che di veleno ella morisse. Quando ciò fosse vero, chi possiam noi dubitare, che commettesse sì nero misfatto? Ma verisimilmente fu questa una diceria di persone maligne. Parimente mancò di vita in quest'anno *Sigismondo Malatesta* signore di Rimini nel dì 22 d'ottobre, come scrive il Corio. Negli Annali di Forlì [2] è scritto il dì 13 d'esso mese. Error dei copisti sarà o nell'uno, oppur nell'altro testo. Vanno concordi gli storici pontifizj, l'Ammirati, e l'autore della Cronica di Bologna nel dire, che l'alterigia, la lascivia, le trufferie, la crudeltà deformarono di troppo la di lui vita, oltre alla eresia, di cui dicono, ch'egli fu macchiato. S'era questo iniquissimo uomo, come dicemmo, ridotto al dominio della sola cit-

[1] *Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.*
[2] *Annales Forolivien. T. 22. Rer. Ital.*

città di Rimini, e questa anche priva del meglio del suo territorio. Lasciò dopo di se due figliuoli bastardi *Roberto* e *Sallustio*. *Isotta* dianzi sua concubina, poi moglie, restò per allora al governo di Rimini. Roberto prese la rocca di Cesena, ma poi la rilasciò ai ministri del papa, con passare ai servigi del medesimo pontefice. Cessò ancora di vivere nel dì due di maggio *Astorre de' Manfredi* signor di Faenza; a cui succedette nella signoria di quella città Carlo suo figliuolo. Poscia verso il fine di luglio, Imola alzò le bandiere di s. Marco. Diedero tali mutazioni nella Romagna motivo a varj torbidi, dei quali si parlerà all'anno seguente. Abbiamo ancora da Marino Sanuto [1], che in quest'anno il celebre cardinal *Bessarione* greco di nascita fece dono dell'insigne sua libreria di manuscritti alla Repubblica veneta: dono che anche oggidì sarebbe d'immenso prezzo, e molto più fu in questi tempi, nei quali appena era nata la stampa. Il catalogo d'essi codici è ultimamente stato dato alle stampe.

An-

[1] *Sanuto Ist. di Ven. Tom. eod.*

Anno di CRISTO MCCCCLXIX, Indiz. II.
di PAOLO II, papa 6.
di FEDERIGO III, imperadore 18.

Dopo aver l'*imperador Federigo* soddisfatto alla sua divozione in Roma, e smaltiti i suoi affari col pontefice nel dì 9 di gennaio [1], congedatosi da lui si rimise in viaggio alla volta della Germania. Giunse a Ferrara [2] nel dì 27 del medesimo mese, e il duca Borso con somma magnificenza lo alloggiò. Fu in quella città gran concorso di principi, d'ambasciatori, e di nobiltà sì del paese, come forestiera. Fra gli altri ambasciatori si contò quello del re Ferdinando di Napoli, che da Roma sino a Ferrara non avea potuto ottenere udienza da esso imperadore. Quivi si presentò a lui con gran prosunzione e poca riverenza; e poi senza essere invitato andò a porsi a sedere a lato del medesimo Augusto: del che mormorò tutta l'assemblea. Nota l'autore della Cronica di Ferrara, che sterminata fu la folla di coloro che si fecero crear conti, palatini, cavalieri, dottori, e notai, con facoltà di conferire ad altri i medesimi onorifici titoli, e di legittimare bastardi e spurj, e di ridurre al primo stato di buona fama i falsarj ed infami.

Non

[1] *Raynaldus Annal. Eccl.*
[2] *Cronica di Ferrara T. 24. Rer. Ital.*

Non si può dire, quanto scialacquamento facessero allora di sì fatti privilegi gl'imperadori: tutto per empiere la borsa. Il cancelliere di questo augusto sapea ben vendere caro quella mercatanzia di fumo; ed avrebbe voluto, se fosse stato possibile, scorticar que' corrivi, parte dei quali gli tennero anche dietro fino a Venezia. Nel dì due di febbraio s'inviò l'augusto Federigo alla volta di Padova, dove ricevè inestimabili onori dalla signoria di Venezia. Era l'imperadore vecchio, e con pochi denti in bocca, ma clementissimo, cortese, e spezialmente dotato di religione e pietà, pregio ereditario dell'augustissima casa d'Austria. Si sconvolse ancora in quest'anno la quiete d'Italia per cagione di Rimini [1]. Ne era dopo la morte di *Sigismondo Malatesta* rimasta in possesso *Isotta*, di bassa donna e concubina divenuta sua moglie. *Roberto* bastardo di esso Sigismondo, giovane, secondo l'Ammirati [2], di mirabil talento, pieno di valore, e d'altre belle doti ornato, in una parola, affatto dissimile dal padre malvagio, si trovava allora ai servigi del pontefice sulle frontiere dello Stato ecclesiastico verso il regno di Napoli. Isotta non credendosi abile a sostenere il suo dominio in Rimini, benchè non amasse Roberto a gui-

[1] *Jacobus Papiensis Comment. l. 5.*
[2] *Ammirati, Ist. Fior. l. 23.*

guisa delle altre matrigne, pure desiderò di averlo a parte nel governo. Allora Roberto volò a Roma, e fatto credere al papa, che ottenuto il possesso di Rimini, lo rimetterebbe tosto alle sue mani, con ricavarne altri suoi vantaggi, impetrò licenza di venire. Giunto a Rimini, mandò a filar la matrigna, e conciliatosi l'amore di tutti, per fortificarsi meglio coll'aderenza di *Federigo* conte d'Urbino, prese una di lui figliuola per moglie.

Stavano i ministri del papa aspettando a bocca aperta, che Roberto di dì in dì consegnasse la città, quand'ecco con far prigione un suo confidente, che veniva da Napoli, portando gran somma di danaro, scuoprono, aver egli fatta lega col re *Ferdinando*. Se ne turbò a maraviglia il pontefice, ed irritato non men contra di lui, che contra del re, nel dì 28 di maggio fece lega offensiva e difensiva coi Veneziani, e tosto si accinse a far guerra al medesimo Roberto, non volendo sofferire, che una città della Chiesa senza titolo venisse da lui occupata. Scelse per generale delle armi sue *Alessandro Sforza*, valoroso signor di Pesaro, che volentieri assunse quell'impiego per isperanza, prendendo Rimini, d'impetrarne il vicariato dal papa. Spedite dunque le milizie pontifizie, e venuti rinforzi di cavalleria e fanteria dallo Stato veneto, condotto da *Pino degli Ordelaffi* signore di Forlì, Alessandro coll'ar-

ci-

civescovo di Spalatro nel mese di luglio si portò sotto Rimini, e sulle prime per inganno s' impadronì d'uno di quei borghi. *Roberto* virilmente si difese; sperava anche di far cose più grandi. Intanto i Fiorentini sapendo, oppure fingendo di sapere, che il papa veneziano avea promesso ai Veneziani poco loro amici, di lasciarli entrare in possesso di Bologna, città allora governata dai Bentivogli: spedirono in sussidio del Malatesta *Roberto Sanseverino* lor capitano con un corpo di gente. In persona ancora vi accorse *Federigo* conte d' Urbino che non volea lasciar perire il genero. Venne innoltre inviato dal duca di Milano in aiuto di lui *Tristano Sforza* con secento cavalli. Quel che è più, arrivò *Alfonso* duca di Calabria inviato dal re suo padre con cinquemila cavalli, duemila fanti, e quattrocento balestrieri, possente rinforzo al Malatesta, ma chè acquistò al re Ferdinando un grave reato d' ingratitudine nel cuore di *papa Paolo*. Nel dì 23 d'agosto [1] si venne ad un fatto d'armi fra queste due armate, e tutti menarono ben le mani. In fine se n'andò sconfitto il campo della Chiesa, ma con uccisione di pochi, perchè in questi tempi gli Italiani faceano la guerra non da barbari, ma da cristiani; e davano quartiere a chiunque non potendo resistere si rendeva. Tremila furono i prigio-

[1] *Cron. di Bologna T. 18. Rer. Ital. Jacob. Pap. Ep. 338.*

gionieri; venne meco a sacco tutto il bagaglio, e preso insieme con alcuni cannoni il carriaggio dei vinti, e di assai mercatanti, che seguitavano l'armata. Arrivò bensì, ma troppo tardi, *Ercole Estense*, spedito da' Veneziani con molte squadre, ed almeno servì a fortificare, ed assicurar il campo dei Pontifizj, che s'andò a poco a poco rimettendo in piedi. *Roberto Malatesta* colle sue brigate riacquistò più di quaranta castella nel distretto di Rimini, e in quello di Fano. Fu creduto a Roma, che ai Veneziani non piacesse nè la rovina del Malatesta, nè il maggiore ingrandimento della Chiesa in Romagna, provincia da essi amoreggiata.

Portata la nuova di questo infelice combattimento a Roma, riempiè di affanno l'animo del pontefice; ma non potè punto abbattere il di lui coraggio, nè la speranza di vendicarsi del Malatesta e del re Ferdinando, massimamente dappoichè ebbe ricevuto delle magnifiche promesse di assistenza dal senato veneto. Cominciò allora un trattato per far ritornare in Italia contra di Ferdinando *Giovanni duca* d'Angiò, figliuolo del *re Renato*, e principe di gran valore, ma di poca fortuna, signore allora della Provenza, ed anche eletto per loro sovrano dai Catalani. Ma questo principe mancò di vita nell'anno seguente, e intanto i Turchi più che mai divenivano orgogliosi e potenti per le continue loro con-

quiste: tutti accidenti, che sconcertarono le misure del papa, e il costrinsero infine ad accettar quelle leggi, che vollero dargli i vincitori. Venne a morte nel dì 3 di settembre dell'anno presente [1] *Pietro de' Medici* figliuolo di *Cosimo* il magnifico che fortunatamente aveva sostenuta finquì la sua primaria autorità nella repubblica fiorentina, con restare di lui due figliuoli, cioè *Guliano* e *Lorenzo*; l'ultimo de' quali, personaggio di maraviglioso ingegno, e di nobilissimo genio, accrebbe di molto la gloria della casa de' Medici. Tal polso di amici e aderenti in quella repubblica ebbero questi due fratelli, che non si mutò punto il governo, e restando in auge la lor fazione, quella de' fuorusciti vide andar deluse le sue speranze di rientrare con tal occasione nella lor patria.

Anno di CRISTO MCCCCLXX, Indiz. III.
di PAOLO II, papa 7.
di FEDERIGO III, imperadore 19.

Passò tutto l'anno presente senza rumori di guerra; quiete si trovò dappertutto. Pure più che in altri tempi fu essa piena di affanni, a cagion de' felici progressi delle armi di *Maometto II* imperadore de' Turchi, le quali riempierono di terrore tutte le

[1] *Ammirati Ist. di Fir. lib. 23.*

le contrade italiane [1]. Avea giurato questo barbaro di non voler mai posa, finchè non avesse sterminati i cristiani, ed abolita la santa nostra religione. Però con immenso esercito passò in persona all'isola di Negroponte, sottoposta allora all' inclita repubblica di Venezia, ed imprese l'assedio della città capitale nel mese di giugno. Molti e ferocissimi furono gli assalti, perchè era città fortissima, e tenuta per inespugnabile, senza curare il Sultano, se sagrificava le vite di parecchie migliaia dei suoi, per la grande ansietà di far quello acquisto. Soccorso non venne mai all' oppressa città, o perchè non poteano competere colle tante forze dei maomettani quelle della sola repubblica veneta, o perchè avendo essa in mare una bella flotta, troppo tardi questa accorse in aiuto [2]. Fu anche tacciato *Niccolò Canale* general de' Veneziani di non aver ben provveduta di presidio quell' importante città, e di non avere o impedito, o rotto (con supporre che agevolmente si potesse) il ponte fabbricato da' Turchi per passare nell'isola. Comunque sia, fu presa per assalto la città di Negroponte nel dì 12 di luglio con grande mortalità di Turchi, ma con essere poi messa a fil di spada la maggior parte dei

[1] *Raynaldus Annal. Eccl. Sanuto Ist. di Venez. Tom.* 22. *Rer. Ital.*
[2] *Cronica di Bologna*, T. 18. *Rer. Ital.*

soldati ed abitanti cristiani. Questo gran colpo fatto dal comune nimico con danno e vergogna del cristianesimo, mise il cervello a partito al pontefice Paolo che lasciata andare la briga di Rimini e la collera contra del *re Ferdinando*, cominciò a trattar caldamente con lui e cogli altri principi d'Italia per rinnovare ed assodar la lega sacra. Meglio sarebbe stato il provvedere, quand' era tempo; acciocchè non cadesse Costantinopoli in mano di que' cani, e dopo anche la sua caduta più proprio sarebbe stato l'impiegar in Levante le armi cristiane contra dei Turchi, e non già in Italia contra degli altri cristiani. Ma il male è vecchio, e questo dura ancora, anzi è cresciuto, e la mia penna non osa dire di più. Si conchiuse dunque nel dì 22 di dicembre [1] una lega fra il *papa*, il *re Ferdinando*, *Galeazzo Maria duca* di Milano, e i *Fiorentini*, essendo anche entrati in essa come principali contraenti *Borso duca* di Modena, signor di Ferrara, ed altri principi e comunità.

Fu circa questi tempi, che in Roma venne istituita un'accademia d'uomini dotti [2]. Di questi abbondava anche allora quella gran città. Imperocchè spezialmente nel presente secolo gl' ingegni italiani s' appli-

ca-

[1] *Raynaldus Annal. Eccles. Sanuto Ist. di Venez. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Platina in Vit. Pauli II. Papæ.*

carono a far rifiorire le lingue greca e latina, e l'erudizione; nè solo in Roma, città sempre asilo di chi si distinse nella letteratura, ma anche in Napoli, Venezia, Milano, Firenze, Ferrara, Brescia, e in non poche altre città, nelle quali si trovavano valentuomini, e fra essi molti nobili che fecero e fan tuttavia grande onore alla Italia, gramatici, poeti, oratori, storici, ec. Applicaronsi innoltre alcuni a coltivar meglio di prima la filosofia, chi illustrando Aristotele, e chi resuscitando gl'insegnamenti di Platone; fra i quali ultimi salì in sommo credito per la singolar sua industria *Marsilio Ficino* fiorentino. Nell'accademia romana, in cui si contavano *Pomponio Leto, il Platina,* e molti altri cospicui letterati, si cominciò ancora a studiare ex professo l'erudizione romana, le antichità, le medaglie, e particolarmente la filosofia platonica. Ma insorsero tosto timori, che studio tale tendesse a risvegliare la filosofia degli accademici, non quella che propriamente vien da Isocrate e da Platone, ma la susseguente, che insegnava a dubitare di tutto. Nacquero innoltre sospetti, che si tramassero insidie alla vita del medesimo pontefice; epperò di quei letterati chi fuggì, e chi posto in prigione non andò esente dai tormenti. Anche a *Bartolommeo Platina* toccò la medesima disavventura, e dopo il patimento di varj mesi di carcere, per interposizione di *Fran-*

cesco *Gonzaga* cardinale di Mantova fu liberato [1]. Restano tuttavia le sue doglianze nella vita del medesimo pontefice Paolo II, il quale perciò non fu creduto, che contasse fra i suoi pregi quello d'amare e favorire chi amava e coltivava le buone lettere. Corse pericolo in quest'anno ancora la Lombardia, che si accendesse nuovo incendio di guerra, perchè *Galeazzo Maria duca* di Milano, sdegnato contra de' signori di Correggio, raccomandati dei Veneziani, avea già mosse le armi contra di loro, ed era venuto per questo a Parma. Il saggio *duca Borso* Estense, glorioso anche pel titolo d'essere stato il paciere d'Italia [2], corse tosto a Parma, e tanto si adoperò, che si placò il di lui sdegno, e si deposero le armi.

Anno di CRISTO MCCCCLXXI, Indiz. IV.
di SISTO IV, papa 1.
di FEDERICO III, imperadore 20.

Grande era la stima che professava il pontefice *Paolo II* alla persona e al raro merito del suddetto *duca Borso*; fra loro ancora passava stretta amicizia. Volle il papa in quest'anno accordare a lui una grazia, che *Pio II* non gli avea mai voluto concedere. Non portava Borso sennon il tito-

[1] *Ammirat. Ist. di Fir.*
[2] *Cronica di Ferrara T. 24. Rer. Ital.*

tolo di duca di Modena e di Reggio, e conte di Rovigo, dignità a lui conferita, siccome già dissi, da *Federigo III* imperadore, come sovrano di quegli Stati. Desiderava egli ancora di potersi intitolare duca di Ferrara, nè il pontefice sovrano di essa città seppe negargli tal grazia [1]. Mosse dunque Borso da Ferrara nel dì 13 di marzo alla volta di Roma con accompagnamento d'incredibil magnificenza. Centotrentaotto muli, parte coperti di velluto, parte di panno di varj colori alla sua divisa, portavano i suoi ricchi e preziosi arredi. Nobiltà a folla, cento staffieri, ed altri famigliari e guardie, l'accompagnavano a centinaja con tale sontuosità, che Roma stessa, benchè avvezza a cose grandi, ebbe di che maravigliarsi. Di molti onori e finezze ricevette egli dal sacro senato de' porporati, e non meno dal pontefice stesso, da cui nel dì 14 d'aprile, gior no santodi Pasqua, nella basilica vaticana fu solennemente creato duca di Ferrara colle formalità solite a praticarsi in simili congiunture. Colmo di favori e di grazie se ne tornò poscia a Ferrara, ed arrivò colà nel dì 18 di maggio con somma allegrezza del popolo suo, ma allegrezza, che da lì a non molto andò a finire in pianto. Portò egli seco da Roma certe febbri, che diedero sospetti di lento veleno. Quel che è

[1] *Infessura Diar. Tom. eod. Cron. di Fer.*

fuor di dubbio, nel dì 27 del mese suddetto egli terminò il corso di sua vita. Delle maravigliose doti di questo principe ho io favellato altrove [1], nè quì voglio ripetere il già detto. Basterà sapere, che laddove altri attendono ad acquistare i paesi altrui con sommo aggravio de' propri [2], Borso altra applicazione non ebbe, che quella di conquistar il cuore de' suoi sudditi con tutte le virtù e maniere necessarie per questo, e di farsi amare e rispettare da tutti i principi dell' Italia: lo che gli riuscì: tanto era affabile e protettor della giustizia, sommamente magnifico in tutte le sue azioni e pieno d' amorevolezza e clemenza; dimodochè il savio e soavissimo suo governo passò in proverbio, e dura tuttavia in queste e in altre contrade, dove si dice: *che non è più il tempo del duca Borso*. E' da vedere il nobilissimo elogio fatto a questo glorioso principe dal vivente allora Jacopo Filippo storico bergamasco [3]. Sperava *Niccolò d' Este*, figliuolo legittimo del fu bastardo *marchese Lionello*, di succeder egli nella signoria di Ferrara. Più diligente ed assistito anche dal popolo di Ferrara fu *Ercole d' Este*, fratello di Borso, ma legittimo, perchè nato da *Ricciarda di Saluzzo*, moglie del mar-

[1] *Antichità Estensi P. 2.*
[2] *Annal. Forol., T. 12. Rer. Ital.*
[3] *Jacobus Philippus Bergom. Chronic.*

marchese *Niccolò III*, signor di Ferrara. Si mise egli in possesso prontamente di Ferrara, e questo esempio si tirò ancora dietro le altre città che subito il proclamarono per loro signore. Ritirossi Niccolò a Mantova, aspettando miglior tempo per far valere le sue pretensioni. Così dagl' illegittimi tornò ne' legittimi principi della casa di Este il dominio di Ferrara, e degli altri Stati, ed *Ercole I*, duca si diede a governar con giustizia, liberalità, ed amore i suoi popoli, guardandosi nondimeno dalle insidie del suddetto Niccolò suo nipote. Imperocchè non solo il marchese di Mantova *Lodovico*, ma anche *Galeazzo Maria* duca di Milano aveano presa la protezione di lui, ed era dopo la morte di Borso venuto sul Parmigiano l'esercito d'esso duca con brutta disposizione d'intorbidar la successione del duca Ercole, se non fosse avvenuto, che anche i Veneziani mossero le lor armi in favore d'Ercole: lo che veduto dal duca di Milano, mostrò di avere per tutt'altro fatta quella mossa di gente.

Poco stette a mancare di vita anche il pontefice *Paolo II*. Godeva egli buona sanità, avea anche allegramente cenato: pure nella notte del dì 25 venendo il dì 26 di luglio si trovò morto in letto per accidente d'apoplesia. Pochi in questi tempi erano i principi, massimamente dei rapiti da subitanea morte, che non fossero suggetti

alle dicerie del volgo, quasi che violento fosse stato il lor passaggio all' altra vita. Non mancò dunque, chi sospettasse tolto questo pontefice dal mondo col veleno, e giunsero fino a dire, ch'egli morì strangolato [1]: tutti vani giudizj, e senza buon fondamento spacciati da chi forse non amava questo vicario di Cristo, pontefice, al qual certo non perdonarono le penne d'alcuni, e massimamente del Platina [2], dell' autore della Cronica di Bologna [3], del Corio [4], e dell'Ammirati [5]. Ma son da vedere i di lui pregi nella vita, che ne compose Marco Cannesio [6], e nelle epistole del Filelfo [7], e presso altri autori. Soprattutto è stata abbondantemente difesa da varie imputazioni la memoria di questo pontefice dal vivente insigne e chiarissimo cardinale Angelo Maria Querini, vescovo di Brescia, e bibliotecario della santa romana Chiesa, la cui erudita penna nel dare alla luce la vita scritta dal suddetto Cannesio, ci ha anche provveduti di una nobile apologia del medesimo pontefice, ed ha messi in chiaro i pregi, che in lui si osservarono. Quel solo, che forse non si può negare, per

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Platina Vit. Pauli II. Papæ.*
[3] *Cronica di Bol., T. 18. Rer. Ital.*
[4] *Corio Ist. di Mil.*
[5] *Ammirati, Ist. Fior. l. 23.*
[6] *Cannesius Vita Pauli II. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*
[7] *Philelphus in Ep.*

per testimonianza di Jacopo Filippo da Bergamo [1], egli morì amato da pochi, e odiato quasi da tutti, senzachè ne apparisca alcuna patente ragione. Successor suo nel pontificato fu *Francesco dalla Rovere*, cardinale di san Pietro in Vincula, già stato generale dell' ordine di san Francesco, bassamente nato in una villa del territorio di Savona, ma versatissimo nella teologia e nei sacri cannoni. Se a questo gran sapere corrispondessero poscia i fatti, non tarderemo a vederlo. Eletto nel dì 9 d' agosto [2], prese il nome di *Sisto IV*, e nel dì 25 d' esso mese fu coronato; ma in quella magnifica funzione tal tumulto insorse nella plebe, ch' egli andò a pericolo della vita, e gli toccarono anche molte sassate. Si stese la cattiva influenza di quest' anno anche a *Cristoforo Moro*, doge di Venezia, perchè nel dì 9 di novembre compiè il corso del suo vivere con cattiva fama d' ipocrita, di vendicativo, di doppio ed avaro, come lasciò scritto Marino Sanuto [3]. Fu poscia eletto doge *Niccolò Tron* uomo ricco, liberale e di grand' animo.

Col pretesto d' un voto volle in questo anno sul principio di marzo [4] *Galeazzo Maria* Sforza duca di Milano fare un viaggio

[1] *Jacobi Philipp. Bergom. in Cron.*
[2] *Vita Sixti IV. P. 2. T. 3. Rer. Ital. Infess. Diar. Tom. eod. Platina Vit. Sixti IV. Pap.*
[3] *Sanuto Ist. di Ven., T. 22. Rer. Ital.*
[4] *Corio Ist. di Milano.*

gio a Firenze colla *duchessa Bona* sua consorte. La straordinaria pompa con cui egli andò (matta pompa, perchè fatta senza necessità veruna) vien descritta dal Corio, Basterà sapere, che oltre all' immensa comitiva di nobili, cortigiani, staffieri e guardie, tutti superbamente vestiti, ascendente al numero di duemila cavalli, e di ducento muli da carico, egli si fece condur dietro anche cinquecento coppie di cani di diverse maniere, e grandissimo numero di falconi e sparvieri. Spese in questo borioso apparato ducentomila ducati d'oro. Gli onori a lui fatti da' fiorentini parve che andassero anch'essi all'eccesso [1]. Tre suntuosissimi spettacoli furono in tale occasione fatti in Firenze, che riempierono d' ammirazione i Lombardi. Sopra tutti sfoggiò allora nella magnificenza *Lorenzo dei Medici*, nel cui palazzo presero alloggio il duca e la duchessa. Servì questa visita a strignere maggiormente l' amicizia tra esso duca e Lorenzo. Strana cosa è, come il Corio scrive, che mentre allora soggiornava il duca in Firenze, accadde la battaglia della Molinella tra Bartolommeo Coleone e i collegati. Abbiam veduto, che tal fatto d'armi avvenne nell' anno 1467 ed essere diversa questa andata da quella. Passò dipoi il duca di Milano a Lucca, dove da quella repubblica ricevette riguarde-

[1] *Ammirati Ist. di Fir. l. 23.*

devoli onori e grossi regali. E di là si trasferì a Genova [1]. Non mancò questa nobil città di accogliere con tutti i segni di onorevolezza e decoro il suo principe, e il regalò ancora; ma ossia che i regali e gli onori paressero a lui molto meno, che i ricevuti da chi non era suo suddito, oppure che gli desse negli occhi l'alterigia di quel popolo: certo è, ch'egli mostrò poco gradimento del loro operare, e da lì innanzi parve, che odiasse, o almen poco amasse i Genovesi. Però appena fermatosi ivi per tre giorni, all'improvviso quasi fuggendo, se ne tornò a Milano, e cominciò poi ad accrescere le fortificazioni al castelletto, e alle altre fortezze di quella città, con dispiacere e mormorazione di quei cittadini. Cosa producesse un tal contegno, non istaremo molto a vederlo.

Anno di Cristo MCCCCLXXII, Indiz. V.
di Sisto IV, papa 2.
di Federigo III, imperatore 21.

Non mostrò minore zelo de' predecessori il *pontefice Sisto* per opporsi agli smoderati progressi delle armi turchesche in Levante [2]. A questo fine intimò le decime agli ecclesiastici in varj regni, e spedì legati per raccogliere la pecunia. Uno di que-

[1] *Giustin. Ist. di Gen. Ant. Gall. Com. T. 23. Rer. Ital.*
[2] *Raynaldus Annal. Eccl.*

questi fu il cardinal *Rodrigo Borgia* vescovo di Valenza (poscia *Alessandro VI* papa) che in ricompensa d'avere co' suoi maneggi aiutato Sisto a conseguire il papato, ottenne d'andar legato in Ispagna, dove per testimonianza del cardinal di Pavia [1] fece un gran bottino per se, con aggravio degli Spagnuoli, e senza profitto della guerra contra del Turco. Armò dunque il papa trentaquattro galee, e ne diede il comando al cardinale *Olivieri Caraffa*. Cinquanta altre ne misero in mare i Veneziani, e ventiquattro il re di Napoli *Ferdinando*. Saccheggiò varj paesi de' Turchi, prese, mise a sacco, e poi diede alle fiamme la città delle Smirne; e quì terminarono tutte le prodezze, che certo non guastarono punto gli affari del tiranno di Oriente, al quale con più fortunati successi fece negli stessi tempi guerra *Usumcassano* re di Persia. Contuttociò tornato a Roma nel gennaio seguente esso cardinale, vi fece la sua entrata come trionfante con venticinque Turchi prigioni, e 12 camelli che portavano le spoglie dei nemici. In mezzo a questi pensieri militari non ommetteva *papa Sisto* quello d'ingrandire i suoi nipoti bassamente nati, che quest'era la principal cura dei papi d'allora. Creò prefetto di Roma *Leonardo dalla Rovere*, figliuolo di un suo fratello, e gli procurò un

[1] *Jacobus Papiensis Card. Epist.* 534.

un riguardevole accasamento, cioè una figliuola bastarda del *re Ferdinando*. Diede parimente la sacra porpora a *Giuliano* figliuolo anch' esso di un suo fratello, il qual poi fu *papa Giulio II*. Ma spezialmente inclinava il suo amore a due altri suoi nipoti, cioè a *Pietro* e *Girolamo Riarj* con tale eccesso, che fu creduto esser eglino piuttosto figliuoli, che nipoti suoi. Pietro, di vil fraticello franciscano ch'era, divenne amplissimo cardinale del titolo di san Sisto, patriarca di Costantinopoli, e poi arcivescovo di Firenze. Come in fine esaltasse l' altro nipote Girolamo, lo vedremo a suo tempo. Seppe ben profittare il re Ferdinando del soverchio genio di questo papa verso i nipoti, perchè col mezzo del sopraddetto matrimonio ricuperò da lui il ducato di Sora [1], ed ottenne non solamente la remission de' censi non pagati in addietro pel regno di Napoli, ma anche la esenzione dal pagar senso in avvenire sua vita naturale durante: lo che diede occasione di non poche doglianze ai cardinali zelanti.

Per cagione d'una miniera d'alume di rocca scoperta circa questi tempi nel territorio di Volterra, nacque non lieve discordia nell'anno presente fra la repubblica fiorentina padrona di quella città, e il po-

[1] *Jacobus Pap. Ep. 134. Card. Pap. Ep. 439. Rayn. Annal. Eccl.*

popolo della medesima [1], pretendendo non men gli uni che gli altri l'utile di quella scoperta. Vennero per questo litigio i Volteranni alla ribellione; laonde i Fiorentini, preso per loro generale *Federigo conte* di Urbino; inviarono il campo intorno a Volterra, da ogni parte bloccandola. Anche il papa vi mandò molte delle sue milizie per timore, che questo picciolo fuoco crescendo producesse un incendio maggiore. Ne ebbero ancora dal duca di Milano. Per alcun tempo fu angustiata quella città in maniera, che non apparendo speranza di soccorso, furono obbligati i cittadini a sottomettersi. I capitoli dell'accordo erano già sottoscritti, e dovea restar salva la città; ma uno scellerato veneziano, per nome Giovanni, di nascosto, v'introdusse i soldati, e gli animò al sacco. Restò la misera città preda di quella sregolata gente, contuttochè il conte d'Urbino facesse ogni sforzo per frenare tanta iniquità, e facesse poi impiccare quel Veneziano. Così tornò Volterra alle mani de'Fiorentini, e laddove essa dianzi si pretendea piuttosto collegata che suddita loro, perdè tutti i suoi privilegi, e si vide piantare addosso una fortezza capace di tenerla in freno da lì innanzi. Passò a miglior vita nel dì 28 di marzo [2] vigilia di pasqua, *Amedeo IX*, duca di

[1] *Anton. Hyvan. Comment. T. 23. Rer. Ital. Ammirati Ist. di Fir. l. 23.*

[2] *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.*

di Savoia in età di soli trentasette anni. Nei bei giorni della sua vita fu egli afflitto dal mal caduco, ossia dall'epilepsia; ma egli siccome pieno delle massime sante del Vangelo, riceveva questa afflizione col medesimo volto, con cui altri riceve la felicità di questa vita. Inesplicabil era il suo amore, e la sua liberalità verso dei poveri; in una parola, tali furono le sue virtù, e massimamente la religione e pietà, che meritò da'suoi popoli il titolo di *beato*; e fu anche detto, che alla sua tomba erano per virtù divina succedute varie miracolose guarigioni. A lui succedette nel ducato di Savoia e principato di Piemonte *Filiberto* suo figliuolo primogenito.

Anno di CRISTO MCCCCLXXIII, Ind. VI.
di SISTO IV, papa 3.
di FEDERIGO III, imperadore 22.

In quest'anno ancora la flotta delle armi cristiane composta di galee pontifizie, veneziane e napoletane, passò a'danni dei Turchi, ma senzachè si possa contare impresa alcuna degna di memoria. Quel che è peggio, i Turchi vennero sino in Friuli, e recarono a quel paese indicibili danni [1]. Già vedemmo, che *Ercole Estense*, figlio legittimo e naturale di Niccolò III, mar-

[1] *Simonetta Vita Francisci Sfortiæ l.* 28. *T.* 21. *Rer. Ital.* *Corio Istor. di Milano*.

chese di Ferrara, e non già solamente naturale, come qualche disattento storico lasciò scritto, era stato nemico di *Ferdinando re* di Napoli, ed avea militato contra di lui in favore del duca d'Angiò. Ora dacchè egli fu creato duca di Ferrara, ravvivò l'antica amicizia con esso re, e nell'anno precedente si accordò di prendere in moglie *Leonora d' Aragona*, figliuola legittima e naturale del medesimo re [1]. Con suntuoso accompagnamento nel mese di giugno si partì da Napoli questa real principessa, condotta da don *Sigismondo d'Este* fratello del duca Ercole, e giunse a Roma. Che grandiosi spettacoli e magnifiche feste si facessero quivi per onorarla, s'io volessi ridirlo, non la finirei sì tosto. Se n'ha un'ampia descrizione nella Storia del Corio [2], e negli annali piacentini del Rivalta [3]. Ne parla anche l'Infessura [4], oltre altri autori, e n'ho parlato anch'io nella parte II delle Antichità estensi. Di singolari finezze ed onori le fece il papa; ma il cardinal *Pietro Riario* suo nipote diede in tali sfoggi di magnificenza che se non superò, certo uguagliò i più splendidi monarchi degli antichi secoli. Per ordine suo fu coperta di velami tutta la

piaz-

[1] *Cronica di Ferrara, T. 24. Rer. Ital.*
[2] *Corio Ist. di Mil.*
[3] *Annales Placentin. T. 20. Rer. Ital.*
[4] *Infessur. Diar. P. 2. T. 3. Rer. Ital. Cardinal, Papiensis Ep. 558. Vita Sixti IV. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*

piazza de' santi Apostoli, alzato in essa un superbo palagio di legname con tre sale sostenute da colonne messe a oro, e ornate con fregi mirabili, fontane, credenze piene di vasi d'oro e d'argento, dove varie rappresentazioni si fecero. Tralascio il resto. In un solo convito fu creduto, che egli spendesse ventimila ducati d'oro: cose tutte applaudite sommamente dalla gente mondana, ma che con ribrezzo si miravano dai più saggi, non sapendo digerire, che questo cardinale, riputato un altro papa, logorasse in tante vanità i tesori della Chiesa [1]. Arrivò poscia a Ferrara questa principessa nel giorno terzo di luglio [2], e quivi ancora con sontuosissime feste di molti giorni furono solennizzate le nozze.

Non visse oltre a quest' anno *Niccolò Tron* doge di Venezia, essendo succeduta la morte sua nel dì 28 di luglio [3] di cui fu successore *Niccolò Marcello* eletto doge nel dì 13 d'agosto, uomo degno per le sue buone qualità di quel trono. Parimente nel presente anno andando a Venezia *Alessandro Sforza* signor di Pesaro, fratello del fu celebre *Francesco I*, duca di Milano, infermatosi in una osteria per viaggio, quivi fece fine ai suoi giorni [4], sul

[1] *Annal. Placentin. T. 20. Rer. Ital.*
[2] *Antich. Estensi P. 2.*
[3] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*
[4] *Cronica di Ferrara, ubi sup. Annal. Forolivienses T. 22. Rer. Ital.*

principio d'aprile con lasciare dopo di se un' illustre memoria d'essere stato un dei più magnifici e prodi capitani del tempo suo. Pervenne il dominio di Pesaro a *Costanzo Sforza* suo figliuolo. Non contento il cardinal *Pietro Riario* suddetto delle smoderate spese fatte in Roma pel ricevimento di *Leonora d' Aragona*, volle innoltre, che la Lombardia coi suoi occhi imparasse, fin dove sapea giugnere la pazza sua magnificenza. Pertanto dal papa suo zio, o padre, il quale nulla sapea negargli, ottenuto il titolo di legato di tutta la Italia [1], venne a visitare il duca di Milano, e nel dì 12 di settembre pervenne a quella città. Tale era la comitiva sua, che di più non avrebbe fatto il pontefice stesso. E fu anche sì onorevolmente accolto, trattato e regalato dal duca, quasi come fosse un papa. La voce che corse allora, per attestato del Corio [2], fu, essere nei lunghi e scambievoli ragionamenti loro convenuti, che il cardinale farebbe creare *Galeazzo Maria* re di Lombardia, con aiutarlo ad acquistar quelle città e terre che convenivano a tal dignità, e che il duca all' incontro aiuterebbe il cardinale con danari e genti d'armi a succedere nel papato. Certamente di gran discredito alla

sa-

[1] *Platina Vita Sixti IV. P. 2. T. 3. Rer. Ital. Annales Placentini Tom. 20. Rer. Ital*

[2] *Corio Ist. di Mil.*

sacra corte di Roma. doveano essere queste eccessive pompe e spese di un cardinale nipote del pontefice, e i suoi passi, che davano campo a tali dicerie probabilmente false dei politici d'allora. Ma vedremo presto, che Dio vi provvide. Secondo il Platina [1], allora fu, che il medesimo cardinale per quarantamila ducati d'oro comperò la città d'Imola da *Taddeo Manfredi*, cacciato di là per una sedizione della moglie e del figliuolo. Di questa similmente col consenso del papa fece un dono a *Girolamo Riario* suo fratello. Se n'andò poscia il cardinale a Venezia, ma contro il parere del duca di Milano. Quantunque gli fosse fatto ogni possibil onore in quella città, nulladimeno comune credenza fu, che i Veneziani in segreto il mirassero di mal occhio, attesa la stretta fratellanza osservata fra lui, e il duca di Milano.

Anno di Cristo mcccclxxiv, Ind. vii.
di Sisto IV, papa 4.
di Federigo III, imperadore 23.

Tornato che fu da Venezia a Roma il soprammentovato *Pietro Riario* cardinale di s. Sisto, e vescovo di più chiese, gravemente si ammalò, e nel giorno quinto di gennaio terminò colle sue grandezze la vita.

[1] *Platina, Vita Sixti IV.*

ta [1]. L'eccesso de' piaceri, ai quali s'era abbandonato, probabilmente gli abbreviarono i giorni. Contuttociò comunemente fu creduto, che il veleno l'avesse tolto dal mondo nel più bel fiore dell'età sua, forse a lui fatto dare da chi nol potea soffeire così onnipotente presso lo zio papa, e dissipatore scandaloso dell'erario pontifizio [2]. Comunque sia, venne egli meno, e restò solamente una memoria troppo svantaggiosa di lui presso i saggi; poichè per conto del popolo e della prodigiosa copia dei suoi cortigiani, siccome tutti godevano della di lui prodigalità, così ancora tutti deplorarono l'immatura sua morte. Il savio cardinal di Pavia *Jacopo Ammanati* [3] ci lasciò la descrizione dei costumi e delle azioni sue, tutti ridondanti in biasimo del pontefice zio, perduto nell'amore dei suoi nipoti. Mancò di vita in quest'anno in Ferrara nel dì 16 d'agosto [4] *Ricciarda* figliuola del marchese di Saluzzo, già moglie di *Niccolò III*, d'Este marchese di Ferrara e madre d'*Ercole I*, duca di Ferrara. Ed in quella città arrivò nel giorno quarto di dicembre *don Federigo* figliuolo del *re Ferdinando*, e fratello della *duchessa Leonora* che dopo aver quivi ricevuto grande onore, passò alla corte di Milano.

Pro-

[1] *Volaterranus l. 22. Infessura P. 2. T. 3. Rer. Ital.*
[2] *Corio Ist. di Mil.*
[3] *Card. Pap. Ep. 548.*
[4] *Cronica di Rimini, T. 24. Rerum Italicarum.*

Probabilmente fu egli mandato dal padre colà, per aver penetrato il maneggio che si facea di una lega fra i Veneziani, Fiorentini, e il duca di Milano [1]. Ma non dovette arrivare a tempo per disturbare il trattato, perchè essa lega fu conchiusa nel giorno 20 di novembre [2], con restarne escluso lo stesso re Ferdinando. Se l'ebbe egli sommamente a male, e ne nacque non lieve sdegno contra del duca di Milano, il quale avendo sempre in addietro avuti per nemici i Veneziani, si fosse ora unito con loro, abbandonando il vecchio amico, e chi era padre *d' Alfonso duca* di Calabria, cioè del marito *d' Ippolita* sorella di esso duca Galeazzo Maria [3]. Però tuttochè fosse in quella lega lasciato luogo d'entrarvi al medesimo Ferdinando, e a papa Sisto, niun di essi vi volle aver luogo. La somma intrinsichezza, che passava fra esso papa e il re, quella appunto fu, che mosse i Fiorentini a proccurar quella lega.

Fu in quest'anno obbligato il pontefice a muovere le sue armi [4], perchè in Todi nacque una pericolosa sedizione fra i cittadini per le fazioni guelfa e ghibellina. Accorsero gli Spoletini in soccorso dei ghibellini, ed era per accendersi un gran fuoco per tutto quel ducato, se non fosse giunto

[1] *Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Corio ubi sup.*
[3] *Ammirati Ist. di Fir. l. 24. Annal. Plac. T. 20. Rer. I.*
[4] *Vita Sixti IV. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*

colle sue brigate *Giuliano dalla Rovere* cardinale, che cominciò a fare il noviziato delle armi, e ad assumere spiriti guerrieri continuato poi, quand'anche asceso al pontificato prese il nome di *Giulio II.* Egli pacificò Todi, ed obbligò il popolo di Spoleti a rendersi ubbidiente a' suoi cenni. Ma perchè non prese ben le sue precauzioni, gli iniqui soldati contro il di lui volere entrati in essa città di Spoleti, barbaricamente la misero tutta a sacco. Portossi dipoi il cardinal Giuliano a città di Castello per isloggiarne *Niccolò Vitelli* tiranno della medesima, che per un pezzo gagliardamente si difese, e diede anche delle buone percosse all'armata pontifizia. Ottenne in oltre esso Vitelli soccorso dal duca di Milano, e da' Fiorentini; eppure in fine atterrito dalla venuta di *Federigo conte* d'Urbino, principe di molto valore, che circa questi tempi ottenne dal papa il titolo di duca, capitolò la resa della città. Poco tempo godè della sua dignità *Niccolò Marcello* doge di Venezia, perchè nell'anno presente al primo dì di dicembre [1] fu chiamato da Dio a più felice vita. In luogo suo fu posto *Pietro Mocenigo*, signor valoroso, che in questo medesimo anno avea fatto levare ai Turchi l'assedio da Scutari. Conchiuse in questo anno il *re Ferdinando* il matrimonio di *Bea-*

[1] *Sanuto Ist. Ven. T. 22. Rer. Ital.*

Beatrice sua figliuola col famoso *Mattia* re d'Ungheria; ma l'esecuzione sua la vedremo solamente all'anno 1476. Venne ancora in quest'anno per Lombardia, ed andossene a Roma *Cristierno* re di Danimàrca, al quale non mancò *papa Sisto* di far godere molti onori e regali, in guisa che il rimandò contento alle sue contrade.

Anno di Cristo mccccLxxv, Ind. viii.
di Sisto IV, papa 5.
di Federigo III, imperadore 24.

L'anno presente fu anno di pace per l'Italia, e in Roma fu anno di giubileo [1]. *Papa Sisto*, che voglia avea di far questa sacra funzione, e desiderava nello stesso tempo di soddisfare alla divozion de' popoli, coll'accorciare gli anni del sacro giubileo, quegli fu, che lo ridusse a venticinque anni, come tuttavia si costuma. Non si osservò gran concorso a Roma in tal congiuntura, perchè la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Ungheria e la Polonia si trovavano in guerra. Vi andò bensì nel dì 6 di gennaio *Ferdinando re* di Napoli; ma colla sua divozione, secondo il solito dei principi, erano mischiati degli affari politici [2]. Sopratutto a lui premeva di guastar la lega dei Veneziani col duca di Milano, e coi Fiorentini, siccome

poi

[1] *Raynaldus, Annal. Eccl.*
[2] *Infessura Diar. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*

poi gli venne fatto. Dicono innoltre, che avendolo o prima, o allora esentato il papa dal pagar censo pel regno di Napoli, cominciasse in quest' anno l'uso di presentar la chinea in luogo di censo nella vigilia della festa di san Pietro, in ricognizione della sovranità pontifizia sopra quel regno; lo che tuttavia è in uso, ma colla giunta alla chinea d'alcune migliaia di ducati. V'andò anche *Carlotta regina* di Cipri, scacciata da quel regno, per cagion del quale insorsero gravissime liti. Ne rimase infine padrona la repubblica di Venezia, la quale in quest' anno si disgustò col *re Ferdinando*, perchè si scoprì a lei contrario nell'affare di Cipri [1]; e ritirò anche il suo ambasciatore da Roma, trovandosi burlata dal pontefice, perchè dopo aver egli tratto tanto danaro dalle borse cristiane, non si prendeva pensiero di soccorrere essi Veneziani nell'infausta guerra coi Turchi. E riuscì ben deplorabile nell'anno presente l'acquisto fatto da quei barbari dell'importante città di Caffa nella Crimea, posseduta per tanti anni dai Genovesi. Così per negligenza di chi dovea accudirvi, ogni dì più cresceva la potenza degli Ottomani, e calava quella della cristianità.

Ma se *papa Sisto* si prendea poca cura dei progressi delle armi turchesche, avea ben

[1] *Andrea Navagero Ist. di Ven.*, T. 23. *Rer. Ital.*
[2] *Platina Vit. Sixti IV. P.* 2. *T.* 3. *Rer. Ital.*

ben a cuore l'esaltazione de' proprj nipoti. Abbiamo dal Platina [1], che in quest'anno egli proccurò da *Federigo duca* d'Urbino *Giovanna* sua figliuola per moglie di *Giovanni dalla Rovere* suo nipote, e fratello del cardinal *Giuliano*, cioè di chi fu poi papa Giulio II. E perchè pareva indecente, che la figliuola d'un principe fosse maritata con chi non possedeva Stati: Sisto vi trovò il ripiego, e fu quello di concedere al nipote in vicariato la città di Sinigaglia, colla bella terra e distretto di Mondavio: al che si opposero sulle prime i cardinali, ma con darla vinta infine all'autorità del papa, e alle preghiere d'esso cardinal Giuliano. Per tal maritaggio pervenne col tempo il ducato d'Urbino alla casa dalla Rovere. Nel novembre di quest'anno fu rapito dalla morte *Leonardo* nipote del papa e prefetto di Roma. Succedette in essa dignità l'altro suo nipote, cioè il suddetto *Giovanni*. Morì ancora nell'ottobre di quest'anno *Bartolommeo Coleone* da Bergamo [1], rinomato generale de' Veneziani, con lasciar erede de' suoi beni lo stesso senato veneto che ne ebbe in soli danari più di ducentomila ducati d'oro, oltre ad alcune belle terre. Gli fu alzata in Venezia sul piazzale della chiesa de' santi Giovanni e Paolo una statua equestre di bronzo, alla quale si trovò una mattina, ch'era stata

ta

[1] *Corio Ist. di Mil. Sanuto Ist. Venet. T. 22. Rer. Ital. Navagero Ist. Ven. T. 23. Rer. Ital.*

ta posta in mano una scopa, e al collo un sacco: Satira che rincrebbe assaissimo a quel saggio senato.

Anno di CRISTO MCCCCLXXVI, Ind. IX.
di SISTO IV, papa 6.
di FEDERIGO III, imperadore 25.

Fiera inondazione del Tevere nel gennaio di quest' anno, cagionata dalle strabocchevoli pioggie allagò molta parte di Roma, e recò gravissimi danni a quegli abitanti [1]. Ossia, che la peste venisse altronde portata in quella città, oppure, come è più probabile, s' infettasse l' aria nel dissecarsi quelle acque corrotte, una micidiale epidemia assalì nei mesi seguenti il popolo romano, con farne molta strage [2]. Per isfuggire i pericoli di questo malore, il pontefice *Sisto* se n' andò alla buon' aria di Campagnano. Succedette nel dì primo di settembre una gran turbolenza nella città di Ferrara [3]. Se ne stava in Mantova *Niccolò d' Este* nipote d' *Ercole I duca* di Ferrara, meditando sempre le maniere di levar la signoria ad esso suo zio. Se l' intese con *Galeazzo Maria* duca di Milano, principe di perversa politica, ed ebbe anche braccio da *Lodovico marchese* di Mantova suo parente. Pertanto nella mattina del

[1] *Jacobus Card. Papiens. Ep. 642.*
[2] *Infessura Diar. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*
[3] *Cron. di Fer., T. 24. Rer. Ital.*

del dì suddetto con cinque navi cariche di armati giunse a Ferrara, in tempo appunto che il duca era ito alla nobil sua villa di Belriguardo; e siccome egli avea delle intelligenze con alcuni suoi aderenti in quella città, non gli fu difficile l'entrarvi per un portello. A dirittura andato alla piazza l'occupò, gridando i suoi *vela*, *vela*, e fece rompere tutte le carceri. A questo impensato accidente la *duchessa Leonora*, e don *Sigismondo d'Este* suo cognato se ne fuggirono in castello vecchio, dove neppur era provvision di vivere per un giorno. Si credeva Niccolò, che il popolo s'avesse a sollevare in suo favore; ma niuno si mosse, amando tutti il presente legittimo governo. Portato con tutta fretta sì digustoso avviso al *duca Ercole*; tosto montò a cavallo per venire a Ferrara; ma per via fattogli credere, che Niccolò era venuto con quattordicimila persone, ed essere perduta la città: mutato cammino si inviò alla volta d'Argenta, e andò a fortificarsi a Lugo. Intanto accortosi Niccolò, che non batteano i conti da lui fatti sopra il popolo, e che anzi cominciavano i cittadini a prendere le armi contra di lui, ed era uscito don Sigismondo con gente per venirgli addosso, uscì frettolosamente di città, e passato il Po con parte dei suoi, se ne fuggì pel territorio del Bondeno. Ma quei contadini, già informati dell' affare, tanto l'inseguirono ammazzando quan-

quanti cadevano nelle lor mani, che fecero prigione lui, ed alcuni de' suoi capitani. Fu condotto l'infelice Niccolò a Ferrara, dove nel giorno seguente arrivato il duca Ercole, ed accolto con festose acclamazioni dal popolo, nel caldo del suo sdegno fece tagliare la testa a lui, ed impiccare per la gola alcuni dei di lui seguaci rimasti prigioni. Tale fu il fine di questa breve tragedia. Avea il duca nel dì 21 di luglio avuta la consolazione della nascita d'un figliuolo a lui partorito da Leonora d'Aragona sua moglie, al quale in memoria del *re Alfonso* avolo suo materno fu posto il nome d'*Alfonso*. Questi poi col tempo riuscì uno dei più prodi e celebri principi d'Italia.

Era da molto tempo stabilito il matrimonio di *Beatrice* figliuola di *Ferdinando re* di Napoli, e sorella della suddetta Leonora duchessa di Ferrara coll' insigne re d'Ungheria *Mattia Corvino* [1]. Se gli diede effetto nel dì 15 di settembre dell'anno presente, in cui questa principessa fu sposata in Napoli, e coronata regina d'Ungheria dal cardinale *Olivieri Caraffa*. S'imbarcò ella nel dì due d'ottobre a Manfredonia con quattro galee, e molti altri legni, per passare in Ungheria: pure certo è che la medesima pervenne a Ferrara nel dì 16 d'ottobre, dove con grande onore.

[1] *Giorn. Nap. T. 21. Rer. Ital.*

re fu ricevuta dal duca suo cognato, e si fecero molte feste, finchè nel dì 21 si rimise in viaggio. Avea finquì *Galeazzo Maria Sforza* duca di Milano governati i suoi popoli, non già secondo le saggie massime di *Francesco* suo padre, ma con quelle, che gli dettava il suo capriccioso e tirannico genio [1]. Benchè non gli mancassero delle belle qualità, pure l'eccesso della sua ambizione, libidine e crudeltà, produsse il frutto ordinario de' vizj, cioè l'odio quasi universal della gente. Per motivi particolari di sdegno contra di lui congiurarono insieme *Gian-Andrea Lampugnano*, *Girolamo Olgiato* e *Carlo Visconte*, nobili milanesi, di levarlo di vita; ed aspettarono a fare il colpo nel dì 26 di dicembre, in cui esso duca soleva portarsi alla basilica di santo Stefano [2]. Giunto colà il duca colle sue guardie, e con una fiorita corte, i tre congiurati in mezzo a quella gran truppa arditamente se gli avventarono addosso, e con più ferite lo stesero morto a terra. In quel fiero miscuglio intricatosi nel fuggire fra le gonnelle delle donne il Lampugnano, restò anch'esso ucciso. Ebbero l'Olgiato e il Visconte la fortuna di trapelar per la gente, e di correre a nascondersi; ma scoperti, furono consegnati alla giustizia, e poi squartati vivi. All'

Ol-

[1] *Corio Ist. di Milano.*

[2] *Cron. di Fer., T. 24. Rer. Ital. Ripalta Annal. Placent. T. 20. Rer. Ital.*

Olgiato giovine di gran fuoco non vi fu maniera di far conoscere il fallo suo, non iscusabile davanti a Dio [1], sostenendo egli sempre, anzi pregiandosi d'aver fatto un sacrifizio, di cui dovea aspettarsi premio da Dio e dagli uomini. Così terminò sua vita quel principe, e la morte sua fu principio di non poche calamità, che afflissero dipoi la misera Italia, avendo egli lasciato dopo di se Gian-Galeazzo Maria suo primogenito di età di soli otto anni, epperò incapace del governo, che fu bensì quietamente proclamato duca, ma con pervenire la reggenza di quegli Stati alla *duchessa Bona* di Savoia sua madre. Trovossi tosto quella saggia principessa attorniata e battuta da *Sforza duca* di Bari, e *Lodovico*, *Ascanio* ed *Ottaviano* fratelli dell'ucciso duca, e dianzi banditi, che non tardarono a sconvolgere tutta la lor casa e il ducato di Milano, siccome vedremo. Andarono da tutte le parti ambasciatori a condolersi colla duchessa dell'atroce caso, e ad esibir soccorsi; ma cominciò nel cuore stesso della famiglia Sforza a formarsi un tarlo, i cui perniciosi effetti compariranno in breve. Nel dì 23 di febbraio di quest'anno [2] essendo mancato di vita *Pietro Mocenigo* doge di Venezia, in luogo suo fu sostituito *Andrea Vendramino*.

An-

[1] *Anton. Gallus in Comment. T. 23. Rer. Ital.*
[2] *Sanuto Ist. di Ven., T. 22. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCLXXVII, Ind. X.
di SISTO IV, papa 7.
di FEDERIGO III, imperadore 26.

Era restato vedovo *Ferdinando re* di Napoli, e tuttochè avesse figliuoli grandi, e il primogenito *Alfonso duca* di Calabria si trovasse arricchito anch' esso di prole: pure pensò ad accasarsi di nuovo. Sembra, che la politica il conducesse a questo. Il non aver mai il re di Aragona e Sicilia *Giovanni* approvato, che fosse pervenuto al bastardo *re Ferdinando* il regno di Napoli, regno conquistato col sangue e col danaro de' suoi popoli, cagion fu, che mala corrispondenza finquì durasse fra loro [1]. Diede il re Giovanni nell' anno presente al re Ferdinando *Giovanna* sua figliuola in moglie. Per tal via fra questi principi tornò la buona armonia. Nel settembre del presente anno con magnifica solennità furono celebrate cotali nozze; ed essendo per tale occasione stato spedito colà il cardinale *Rodrigo Borgia* con titolo di legato, egli fu, che coronò la nuova regina. Ferdinando per levar di testa ad Alfonso duca di Calabria suo primogenito qualunque gelosia che gli potesse nascere per cagion di tali nozze, nel dì 20 del suddetto settembre gli fece giurare omaggio da tut-

[1] *Giornal. Napolet. T. 21. Rer. Ital.*

tutti i baroni, come ad immediato successore della corona dopo sua morte. Nel dì dieci di dicembre di quest' anno [1] *papa Sisto* fece la promozione d'alcuni nuovi cardinali. Uno di essi fu *Giovanni d' Aragona* figliuolo del medesimo re Ferdinando. Due altri suoi nipoti ornò Sisto della sacra porpora. Si può ben credere, che ciò non piacesse agli altri porporati; e massimamente a chi disapprovava gli eccessi del nepotismo. In questi tempi *Carlo da Montone*, figlio naturale di quel *Braccio* che già vedemmo sì famoso capitano, essendo già avvezzo alle armi, e condottiere d'alcune squadre, concepì speranza di assuggettarsi Perugia, siccome avea fatto il padre; e a tal fine assoldata molta gente s'indirizzò a quelle parti [2]. Gli andò fallito il colpo, perchè trovò sicura quella città per una lega nuovamente fatta co' Fiorentini. Si volse dunque addosso ai Sanesi, e trovandoli sprovveduti, fece loro gran danno e più n' avrebbe fatto, se i Sanesi ricorsi a' Fiorentini, non avessero ottenuto il lor patrocinio, per cui fu d'uopo che Carlo cessasse dall' offenderli.

Ciò che maggior rumore fece nell' anno presente, fu la rivoluzione di Genova [3].

Quel

[1] *Raynaldus Annal. Eccles. Infessura Diar. P. 2. Tom. 3. Rer. Ital.*

[2] *Ammirati Ist. di Fir. lib. 23.*

[3] *Corio Ist. di Milano. Anton. Gallus in Comment. T. 23. Rer. Ital.*

Quel popolo, oltre al suo genio portato sempre alla novità, e a mutar padrone e governo, era da gran tempo mal soddisfatto dell' estinto duca di Milano *Galeazzo Maria*. Specialmente i Fieschi per danni ricevuti grande odio nudrivano contro la casa Sforza. Dacchè dunque fu morto esso duca, *Matteo del Fiesco* fece massa di gente, e con intelligenza di varj cittadini nel dì 16 di marzo [1] entrò di notte con una scalata in Genova, gridando *Libertà*. Tutto il popolo fu per lui in armi. Sopravvennero poscia *Obietto* e *Gran-Luigi* fratelli del Fiesco che maggiormente animarono i cittadini alla ribellione, e fecero tornare in città i Fregosi. Ma il castelletto restava in mano del duca, e questo con grossa e fedel guarnigione, il quale cominciò colle artiglierie a far guerra alla città. All' avviso di tal sedizione la *duchessa Bona* mise tosto in ordine circa dodicimila armati, la maggior parte fanteria, e la spedì a quella volta sotto il comando di *Roberto da san Severino*, capitano di gran credito in questi tempi. Seco erano *Lodovico il Moro*, ed *Ottaviano*, zii del picciolo duca e innoltre *Prospero Adorno*, il quale già confinato in Milano, con dolci parole e larghe promesse fu in questa occasione condotto ad imprendere anch' egli l' assunto di ridurre di nuovo la patria all' ub-

Ee 2 di-

[1] *Giustin. Ist. di Genova lib. 5.*

bidienza del duca. Mirabilmente servì la presenza ed industria dell'Adorno per calmare gli animi sediziosi di quel popolo, in maniera che dopo alquante calde scaramucce si trattò di pace, e tornò Genova nel giorno ultimo d'aprile a riconoscere per suo signore il duca di Milano, con aver poi tutti nel dì 9 di maggio prestato il giuramento di fedeltà. Restò ivi per governatore a nome del duca il suddetto Prospero Adorno. Era allora il principal ministro di *Bona* duchessa di Milano *Cecco Simonetta* calabrese, personaggio d'insigne attività, fedeltà ed accortezza; e perchè tale, promosso ai principali onori da *Francesco Sforza*, ottimo discernitore dell'altrui abilità. Avea per fratello quel *Giovanni Simonetta*, che ci diede la vita di esso duca Francesco, scritta elegantemente in latino [1]. Ma cotanta sua autorità gli tirò adosso l'odio di moltissimi, e massimamente dei nobili della fazion ghibellina. Più nondimeno degli altri il miravano con occhio bieco i principi zii del duca, cioè *Sforza duca* di Bari, *Lodovico*, *Ottaviano* ed *Ascanio*, perchè da lui tenuti stretti, non volendo egli, che sì pericolosi strumenti s'ingerissero nel governo. Perciò cominciarono a cercar le vie di abbatterlo, e tirarono nel lo-

[1] *Anton. Gallus Commen. T.23. Rer. Ital. Ripalta Annal. Placentin. Tom. 20. Rer. Ital.*

loro partito *Roberto da san Severino*, voglioso anch'esso di metter mano negli affari dello Stato. Non dormiva il Simonetta; epperò nel giorno 25 di maggio fece che la duchessa, chiamato nel castello *Donato del Conte*, ch'era il principale manipolatore della congiura, il ritenne prigione, e mandollo nelle carceri di Monza. Diedero per questo alle armi i fratelli Sforzeschi; nè le voleano deporre senza vedere rimesso in libertà Donato. Si quetarono infine; ma non andò molto, che Roberto da san Severino, accortosi, che a lui si faceva la caccia, perchè creduto mantice di quel fuoco, prese la fuga, ed avendo accortamente deluso chi gli tenea dietro con armati per prenderlo, si ritirò poi ad Asti. Non ebbe così favorevole la fortuna *Ottaviano Sforza* che parimente se ne fuggì, perciocchè inseguito, nel voler passare a guazzo il fiume Adda, quivi annegato lasciò la vita. Furono appresso relegati gli altri fratelli Sforza, cioè *Sforza* duca di Bari al suo ducato in regno di Napoli, *Lodovico* a Pisa, ed *Ascanio* a Perugia: con che tornò in Milano la quiete, ma per durarvi poco. Era stata occupata la signoria di Faenza a *Galeotto de' Manfredi* da *Carlo* suo fratello [1]. Ebbe ordine *Giovanni Bentivoglio* dalla duchessa di Milano di prestare aiuto a Galeotto, e in-

[1] *Cronica MS. di Bologna.*

fatti si trovò obbligato Carlo a dimettere la preda. Se n'andò egli a Napoli, ma fu mal veduto dal re *Ferdinando*. Abbiamo dal Diario di Parma, che sul fine di ottobre dell'anno presente [1] circa trentamila turchi a cavallo dalla Bossina all'improvviso comparvero nel Friuli sin presso ad Udine, i quali dopo avere sconfitto un corpo di gente mandato contra d'essi da' Veneziani, saccheggiarono e misero a fuoco centocinquanta ville, uccidendo i vecchi e le donne, e ritenendo i fanciulli. Gran paura fu in Venezia, e gran preparamento di gente vi si fece; ma i barbari sopravvenuto il verno, se ne ritornarono in Bossina.

Au-

[1] *Diar. Parmens. T. 22. Rer. Ital.*

Anno di Cristo mccccLxxviii, Ind. xi.
di Sisto IV, papa 8.
di Federigo III, imperadore 27.

Non lieve strepito in quest'anno, massimamente in Italia, fece la congiura dei Pazzi [1], potente casa era quella in Firenze, ma accecata dall'invidia non sapea sofferire l'autorità superiore, che godeano in quella repubblica i due fratelli *Giuliano* e *Lorenzo de' Medici*, personaggi di somma ricchezza, ed insieme di credito singolare anche fuori d'Italia. Trovandosi allora *Francesco de' Pazzi* tesoriere del papa, quegli fu, in cui cuore nacque il desiderio di atterrar la fortuna de' Medici: cosa non creduta praticabile, se non con levar loro la vita. Favorevole se gli scoprì all'indegna impresa il *conte Girolamo Riario* nipote di *papa Sisto*, il qual fu sempre un mal arnese, e pregiudicò di molto alla fama del pontefice zio. Odiava costui a dismisura Lorenzo de' Medici, perchè l'avea trovato contrario ai suoi ingrandimenti, allorchè divenne signor d'Imola, e più paventava di lui dopo la morte di Sisto. Per quanto si potè dedurre da ciò, che poscia avvenne, si lasciò il vecchio papa mischiare da questo mal uomo nel nero disegno

1. *Ammirati Istoria di Firenze l. 24. Angelus Politianus, & alii.*

del Pazzi [1]; tanto più, che non men egli, che il *re Ferdinando*, erano disgustati di Lorenzo de' Medici per la lega fatta senza di loro co' Veneziani, e col duca di Milano; ed amendue speravano, che cadendo i Medici, e prevalendo i Pazzi, Firenze si unirebbe con loro. Ebbe Francesco de' Pazzi dalla sua anche *Francesco Salviati* arcivescovo di Pisa, già nemico di Lorenzo, che apposta venne a Firenze per dar mano al fatto, senza mettersi scrupolo, se ad un par suo convenisse un sì fatto mestiere. D'ordine eziandio del papa da Pisa passò alla medesima città *Raffaelo Riario* cardinale con titolo di legato, ed ordine di far ciò che gli direbbe esso arcivescovo di Pisa. Finalmente fu data commissione a *Gian-Francesco da Tolentino* capitano del papa di accostarsi a Firenze con duemila fanti per sostenere occorrendo i congiurati. Fu scelto il giorno 26 d'aprile ad eseguir la meditata impresa, e scelta la stessa cattedrale di Firenze, e il tempo dello stesso santo sagrifizio, cioè quando si alzava la sacratissima ostia, per compiere così infame opera [2]. Fu dunque da Francesco de' Pazzi in quel tempo e luogo ucciso *Giuliano de' Medici* che col fratello era ito ad accompagnar colà il cardinal Ria-

[1] *Infessura Diar. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*
[2] *Raphael Volaterran. Geogr. lib. 5. Diar. Parmig. T. 22. Rer. Ital.*

Riario. Ma *Lorenzo de' Medici*, ricevuta una sola legger ferita nella gola, quasi miracolosamente scampò nella sagristia, dove, serrate le porte, restò in sicuro, e poi si ridusse a casa. Si riempiè di tumulto e di grida il tempio tutto; il popolo a gara corse alle armi in favor de' Medici. Era già ito l' arcivescovo di Pisa avanti il fatto con molti de' suoi al palazzo de' signori per impadronirsene, udita che avesse la morte dei Medici. Ma altrimenti passò la faccenda. Preso dalla gente del gonfaloniere, così caldo caldo con un capestro alla gola fu impiccato alle finestre del palazzo medesimo; e seco *Jacopo Salviati* e *Jacopo* figliuolo dello storico *Poggio*. Preso anche *Francesco de' Pazzi* non si tardò punto ad impiccarlo a canto dell' arcivescovo. La medesima pena toccò a *Jacopo*, e ad altri della casa de' Pazzi, e a parecchi loro aderenti, essendo asceso il numero de' morti a settanta [1]. Sotto buona guardia fu ritenuto il giovinetto *cardinal Riario*, che asseriva di non essere punto stato consapevole del trattato, e verisimilmente diceva il vero. Nondimeno scrivono altri [2], che egli fu maltrattato in quel furore di popolo. Certo è che venne poi rimesso in libertà per non irritare maggiormente il papa.

Ri-

[1] *Giustiniani Istor. di Genova l. 5.*
[2] *Anton. Gall. Comment. T. 23. Rer. Ital.*

Riferita a Roma la riuscita di quest'orrido fatto [1], il pontefice, trovandola diversa da quel che desiderava e sperava, montò forte in collera contra de' Fiorentini e preso il pretesto, che Lorenzo de' Medici e i magistrati di Firenze avessero commesso un troppo enorme delitto con levar la vita ad un arcivescovo, e con ritener prigione un cardinale legato, ed avessero dianzi prestato aiuto ai nemici della Chiesa: fulminò contra d' essi tutte le scomuniche e maledizioni del Cielo, e l' interdetto alla loro città. Nè questo bastò [2]. Si servirono tanto egli, quanto il *re Ferdinando* di questa occasione per occupar tutti i danari degli innocenti Fiorentini, che si trovarono in Roma, e in regno di Napoli, e per muovere guerra alla repubblica fiorentina. Nella lor lega si lasciarono indurre ancora i Sanesi. Scapitò di molto per tali fatti la fama del pontefice *Sisto*, nè passò molto, che si dichararono contra di lui e in favore di Lorenzo de' Medici e de' Fiorentini, *Lodovico XI*, re di Francia, la *reggenza* di Milano, i *Veneziani*, *Ercole duca* di Ferrara, *Roberto Malatesta* signor di Rimini, ed altri. Anzi il re di Francia parlò alto contra d' esso papa. Anche l'*imperador Federigo*, e *Mattia Corvino* re di Ungheria spedirono oratori al pontefice, pre-

[1] *Raynaldus Annal. Eccl.*
[2] *Diar. Parmens. T. 22. Rer. Ital.*

pregandolo di desistere dalla guerra contra de' Fiorentini, e di volgere le sue armi, e il danaro della Chiesa in difesa della cristianità ogni dì più oppressa da' Turchi. Parlarono ad un sordo; più potè nel cuore del papa l'ambiziosa politica del *conte Girolamo* suo nipote, e del *re Ferdinando*, che ogni altro riflesso conveniente al sacro suo ministero. Per questo, e per altri motivi i Veneziani [1] il meglio che poterono, conchiusero la pace co' Turchi: lo che produsse altri maggiori disastri alle terre de' Cristiani, e rendè più superbo e potente l' imperadore ottomano. Altri sconcerti originati da questo biasimevol impegno di papa Sisto si vedranno in breve, essendo entrati in guerra a cagion di ciò tutti i principi d'Italia. Ed ecco dove si lasciavano trasportare allora i papi per cagion di quel nepotismo, da cui finalmente abbiam veduto esenti ai dì nostri alcuni saggi pontefici, e da cui specialmente alieno rimiriamo il glorioso pontificato del regnante papa BENEDETTO XIV.

Spedirono intanto sì il pontefice Sisto, come il re Ferdinando le loro milizie in Toscana addosso ai Fiorentini che si trovavano allora mal provveduti di genti di armi, e senza capitan generale. Una delle applicazioni di *Ferdinando*; e d' esso *papa* genovese, per distorre *Bona duchessa* di Mi-

[1] *Sanuto Ist. di Ven., T. 22. Rer. Ital.*

Milano, dal soccorrere Firenze, fu quella di procurare una nuova rivoluzione in Genova [1]. *Prospero Adorno*, posto ivi per governatore dalla duchessa dimentico della sua fede, prestò volentieri orecchio al trattato. Gli vennero in soccorso da Napoli alcune navi armate [2]; ed allorchè per ordine della duchessa arrivò a Genova il vescovo di Como per deporre l'Adorno, e prendere il governo della città, cioè nel giorno 25 di giugno, i Genovesi fecero una rivolta e costrinsero i Milanesi a ridursi nel castelletto. *Roberto da san Severino*, gran pertubatore dell'Italia, trasse subito al rumore, chiamato non so se dal re Ferdinando, oppur dai Genovesi [3]; ed entrato in Genova nel dì 16 luglio, attese ad ammassar gente insieme con Prospero Adorno per opporsi all'armata milanese che già prevedevano, oppure sapevano, si andava allestendo per portare soccorso al castelletto, e riacquistar la città. Infatti si spiccò da Milano un poderoso esercito, ma condotto da un capitano inesperto, cioè da *Sforza Visconte* bastardo, a cui fu dato per consigliere *Pier Francesco Visconte*. Valicato l'Apennino, calò questa armata alla volta di Genova. Il San-severino oltre all'aver fatte molte fortificazioni fuori di Genova, finse una lettera scritta da Milano al

[1] *Anton. Gallus Comment. T. 23. Rer. Ital.*
[2] *Corio Ist. di Milano.*
[3] *Ripalta Annal. Placent. T. 20. Rer. Ital.*

al vescovo di Como, ed intercetta, da cui appariva promesso il sacco di Genova ai soldati, e che si levarebbe ogni privilegio ai cittadini. Letta questa in pubblico, fece diventar come tanti lioni i peraltro bellicosi e bravi Genovesi. Però con questo ardore usciti contra dell' esercito duchesco nel giorno settimo d'agosto, lo misero in rotta, e fecero una sterminata copia di prigioni. Al vedere come disperato il caso di Genova, fu presa in Milano un' altra risoluzione, cioè di spedire colà *Battistino Fregoso*, e cedendo a lui le fortezze, di aiutarlo a divenire doge della sua patria. Così fu fatto. Entrato in Genova il Fregoso, vi trovò la dissensione fra i capi: lo che facilitò a lui la maniera di cacciar fuori della città Prospero Adorno e Roberto da san Severino, e di farsi proclamar doge. Ma quasi tutta la Riviera di Levante restò all' ubbidienza dell' Adorno e del Sanseverino, il qual ultimo dopo aver fallito questo colpo, si diede a fabbricar altre macchine contro al governo di Milano. Oltre a ciò il papa e il re Ferdinando mossero un' altra tempesta addosso ai Milanesi, con fare, che gli Svizzeri, gente bellicosa e fiera, assoluti dal papa dal giuramento che aveano di non offendere lo Stato di Milano, cominciassero contra di esso Stato la guerra [1]. Costo-

ro

[1] *Diar. Parm. T. 22. Rer. Ital.*

ro dopo essersi impadroniti di varie castella posero l'assedio a Lugano nel mese di novembre. Poco vi si fermarono, perchè spedito colà *Federigo* novello marchese di Mantova con un buon nerbo di gente, meglio stimarono di ritirarsi. E gli affari avrebbono in quelle parti presa miglior piega, se il grosso presidio di Belinzona non avesse temerariamente voluto incalzare gli Svizzeri nella lor ritirata per aspre montagne. Imperocchè i Milanesi e per li sassi rotolati giù da nemici, e per la fuga di un mulo impaurito, furono sì fattamente presi da timor panico, che più di ottocento persone o annegate od uccise vi restarono, e gli altri perderono armi e bagaglio.

Erano già, siccome dissi, entrate in Toscana nel mese di luglio le armi del papa e del re Ferdinando, comandate da *Alfonso duca* di Calabria, e da *Federigo duca* d'Urbino. Fu loro facile l'impossessarsi di alcune castella, perchè i Fiorentini andavano raunando gente, facendone venir di Lombardia, ma non ne aveano tante da poter contrastare in campagna col nemico esercito. Si applicò Alfonso duca all'assedio della Castellina, e nel dì 14 d'agosto l'ebbe a patti, con seguitar poscia a prendere altre terre. Volendo intanto i Fiorentini e la duchessa di Milano provvedersi di un capitan generale, parve loro più a proposito d'ogni altro *Ercole du-*

duca di Ferrara; e il condussero ancorchè fosse genero del re Ferdinando [1]. Giunse questo principe a Firenze nel dì 8 di settembre, ed uscito in campagna raffrenò i nemici, e portò gran danno ai Sanesi collegati con loro. Così passò l'anno presente; restando nondimeno i Fiorentini in male stato, perchè v' era discordia nel campo loro, e pochi erano i sussidj mandati dal re di Francia, dalla duchessa di Milano, e da' Veneziani. Presero eglino innoltre al loro soldo *Roberto Malatesta* signor di Pesaro. Anche *Giovanni Bentivoglio*, arbitro allora del governo di Bologna, fu in loro aiuto. In Venezia nell' anno presente a dì 6 di maggio [2] terminò sua vita *Andrea Vendramino* doge di quella repubblica, a cui succedette in essa dignità *Giovanni Mocenigo* nel dì 18 d'esso mese; e poco stette ad entrare in quella città la peste, che portò al sepolcro alcune migliaia di persone e molti nobili, con essere durata sino al novembre. Parimente in quest'anno nel mese di giugno [3] passò all' altra vita *Lodovico Gonzaga* marchese di Mantova: con che pervenne il dominio di quello Stato a *Federigo* suo primogenito, il quale fu condotto al suo soldo dalla duchessa di Milano. Nel Manto-

[1] *Ammirati*, *Ist. Fior. l.* 24.
[2] *Sanuto Ist. di Ven.*, *T.* 22. *Rer. Ital.*
[3] *Diar. Parmens. Tom. eod.*

tovano giunsero in questi tempi nuvoli di locuste che occuparono circa trenta miglia di lunghezza verso in Bresciano, e quattro miglia di larghezza. Distrussero tutte l'erbe e foglie di quella contrada; e fattane per ordine del marchese con poco garbo grande strage senza seppellirle, infettarono poi l'aria, cagionando una micidiale epidemia ne' corpi umani. In questo anno parimente la peste infierì non solamente nelle armate nemiche guerregianti in Toscana, ma anche in Roma, Bologna, Mantova, Modena, Brescia, Bergamo, e nella Romagna.

An-

Anno di CRISTO MCCCCLXXIX, Ind. XII.
di SISTO IV, papa 9.
di FEDERIGO III, imperadore 28.

Per quanto si adoperassero i Fiorentini, e gli ambasciatori del re di Francia, e di altri potentati per indurre il *pontefice Sisto* a dare la pace ai Fiorentini in tempo che la cristianità veniva conculcata dal comune nemico: nulla si potè ottenere [1]. Persisteva egli in pretendere, che i Fiorentini non solamente scacciassero *Lorenzo de' Medici*, ma che gliel dessero nelle mani: cosa che non mai si volle accordare, perchè egli era stato l'offeso, nè per colpa o ordine suo l'arcivescovo di Pisa avea perduta la vita. Più strana cosa sembrava, che intanto il pontefice andava inviando legati in Germania, Ungheria, Boemia e Polonia, per sollecitare i principi a far guerra al Turco, quand'egli poi si perdeva in farla contro de' Cristiani, e vibrava scomuniche a furia contra d'*Ercole duca* di Ferrara e contra di Rimini, Pesaro, e Faenza, perchè non lasciavano divorar vivi da lui i Fiorentini. Seguitò dunque la guerra in Toscana, e vi si frammischiarono tanti altri imbrogli per li maneggi di *Roberto da san Severino*, che fu in grave pericolo quella repubblica. Dirò io in bre-

[1] *Raynaldus Annal. Eccles.*

ve ciò che altri diffusamente lasciò scritto [1]. Essendo in Toscana *Ercole duca* di Ferrara e *Federigo* marchese di Mantova, non male s'incamminavano le militari azioni contra dell'esercito pontificio e napoletano. Riuscì ancora a *Roberto Malatesta* loro condottiere di dare una rotta a *Matteo da Capoa*, allorchè conduceva un grosso corpo di gente al campo del duca di Calabria. Ma ecco che Roberto Sanseverino [2], accordatosi con *Lodovico il Moro* e con *Sforza duca* di Bari, zii paterni del picciolo duca di Milano, e formato un esercito, dalla Lunigiana passò anch'egli alla volta di Pisa unito con *Obietto* e *Gian-Luigi* dal Fiesco: sicchè da due parti si videro assaliti i Fiorentini. Contra del Sanseverino marciò il duca di Ferrara, e il fece ritirare fin di là dalla Magra; ma il fuoco da quella parte estinto, andò da lì a qualche tempo a sboccare sopra una più lontana e pericolosa parte. Cioè si venne a sapere, che esso Sanseverino con Lodovico Sforza soprannominato il Moro (giacchè in questi dì sul Genovesato morì *Sforza duca* di Bari suo fratello, siccome fu creduto, di veleno) per aspre montagne era nel dì 10 d'agosto [3] calato sul Tortonese; e che l'infedele governator di Tor-

[1] *Ammirati Ist. di Fir. l. 23.*
[2] *Diar. Parmens. T. 22. Rer. Ital.*
[3] *Corio Ist. di Milano.*

Tortona gli avea data quella città. Diffusamente narrati si leggono questi avvenimenti nel Diario di Parma [1]. Avea Lodovico intelligenza col castellano del castello di Milano, epperò lasciato l' esercito alla cura del Sanseverino, ito con poca gente a Milano entrò in esso castello. Consigliato il duca *Gian-Galeazzo Maria* e la *duchessa Bona* dalla fazione de' Ghibellini a riconciliarsi con lui, ammisero Lodovico alla loro udienza, e il trattarono con grande umanità: lo che cagionò un giubilo universale nel basso popolo di Milano, figurandosi ognuno ristabilita la concordia e la quiete. Ma Lodovico Sforza che altro pensier non avea in testa, sennon quello di comandar le feste, e di andar fin dove si potesse per soddisfare a questa sua potente passione, la prima cosa che fece, quella fu di levarsi dagli occhi il troppo potente ed odiato ministro della duchessa; cioè *Cecco Simonetta*. Ordinata dunque una sedizione coi capi de' Ghibellini, fu preso Cecco, e mandato alle carceri di Pavia, dove poi aspramente tormentato e processato ebbe la testa tagliata nel dì 30 d' ottobre nell' anno seguente.

Allorchè si udì caduta Tortona in mano di *Lodovico il Moro*, scrisse tosto la duchessa ad *Ercole duca* di Ferrara che si trovava all' armata in Toscana, di venire in suo aiuto.

[1] *Diar. Parmens. T. 22. Rer. Ital.*

Venne egli ma non giunse a tempo d'impedire le novità succedute in Milano; e la sua partenza dalla Toscana riuscì di notabil pregiudizio ai Fiorentini. Imperocchè lasciato al comando delle sue genti *Sigismondo d' Este* suo fratello, al cui parere prevalse quello di *Costanzo Sforza* signore di Pesaro, ostinato in non voler muovere il campo da Poggio imperiale: nel dì 7 di settembre [1] venne l'esercito del duca di Calabria ad assalirli, e senza gran fatica in poco di tempo li mise in fuga: disavventura che portò la costernazione in Firenze. Da ciò seguirono non pochi progressi delle armi pontificie e napoletane, perchè presero Poggibonzi, Colle, ed altre terre, con ridurre semprepiù Firenze alle strette. Quivi oramai mormorava non poco il popolo, perchè si provassero tanti guai, e si mettesse la repubblica in pericolo di rovina per cagione d'un sol cittadino. Nè si potea più far capitale de' soccorsi del duca di Milano, dappoichè Lodovico il Moro, divenuto governatore di quello Stato, se l'intendeva col re Ferdinando, da cui poscia ottenne anche il ducato di Bari. Fu allora, che *Lorenzo de' Medici*, essendosi ridotte a quartieri d'inverno le armate, considerando la stanchezza della sua città per questa arrabbiata guerra, e i pericoli maggiori, se non vi si ritrovava ri-

[1] *Ammirati, Ist. Fior. l. 24.*

rimedio: prese nel dì cinque di dicembre una risoluzione, che quantunque venisse da un uomo di gran senno, pure fu da moltissimi tenuta per troppo ardita. Cioè determinò di portarsi in persona a Napoli, per tentar di placare l' animo del re Ferdinando. Non v'era, chi non si ricordasse di quanto dicemmo avvenuto al conte Jacopo Piccinino, e da altri in quella corte. Tuttavia è da credere, che non si sarebbe così facilmente azzardato Lorenzo ad un tal tentativo, se non avesse avuto fondamenti bastevoli di sperarne buona riuscita. Fors'egli, come fu creduto, avea preventivamente con danari guadagnata la grazia dei più possenti presso di Ferdinando. Fors' anche lo stesso *Lodovico il Moro*, che non si vedea sicuro in sella, perchè a' Veneziani era dispiaciuta la sua entrata per le finestre nel governo di Milano; e che perciò desiderava la pace, s' interpose col re Ferdinando. Finalmente sappiamo dalla Cronica di Ferrara [1], essere stato consigliato Lorenzo dal *duca Ercole* genero del re di andare a Napoli; nè è da credere, che il consiglio fosse venuto da chi prima non sapesse, che l'andare era senza pericolo. Appena fu partito il Medici, che i Fregosi occuparono Sarzana, posseduta allora dai Fiorentini, contuttochè durasse una tregua

 sta-

[1] *Cronica di Ferrara T. 24. Rer. Ital.*

stabilita fra quelle potenze guereggianti: il qual tradimento incredibil rammarico cagionò in Firenze.

Anno di CRISTO MCCCCLXXX, Ind. XIII.
di SISTO IV, papa 10.
di FEDERIGO III, imperadore 29.

La risoluzion presa da *Lorenzo de' Medici* di andarsene a Napoli a trovare il nemico *re Ferdinando* parve, siccome accennai, anche agli uomini savj, pericolosa ed ardita, contuttochè secondo la testimonianza dell' autore del Diario di Parma [1], egli andasse armato almeno di un salvocondotto; pure essa ebbe poi un felice successo [2]. Così ben seppe egli lavorare coll' eloquenza sua negli orecchi de' ministri, e del re medesimo; così ben ricevuta fu l'umiliazione sua dal re, anzi gradita la fidanza, ch' egli mostrò della clemenza regale: che la nemicizia si convertì in piena amicizia. Contribuì ancora non poco a far che Ferdinando cangiasse massima, l' essere arrivato in Toscana il *duca di Lorena*, cioè il pretendente del regno di Napoli. Fu pertanto spedito ordine alle milizie napoletane di non più molestare i Fiorentini; e pace, anzi lega seguì fra il re ed essi, sottoscritta nel giorno sesto di marzo. Si al-

[1] *Diar. Parmens. T. 22. Rer. Ital.*
[2] *Ammirati Istoria di Firenze lib. 24.*

alterò forte il *pontefice* *Sisto* all' udire questa concordia, intavolata, ed anche conchiusa senza participazione sua, o almeno senza suo consentimento. Tuttavia conoscendo egli di non poter solo continuare la guerra, e tanto più, perchè immenso esercito di Turchi assediava e combatteva alla disperata la città di Rodi, posseduta allora dai cavalieri, oggidì appellati di Malta: per necessità tacque, e si diede ad ordir altre tele. Intanto il turbolento animo del conte *Girolamo Riario* suo nipote, e signor d' Imola, dalla Toscana, cui non potea più offendere per cagion di quella pace, portò dipoi la guerra in Romagna; dove somma ansietà avea di fabbricarsi un buon nido, finchè vivea il papa, che secondava tutte le voglie di lui. Cominciò dunque ad infestare *Costanzo Sforza* signor di Pesaro, stato finora colle sue genti al servigio de' Fiorentini. Si sostenne lo Sforza coll' appoggio del re Ferdinando. Avvenne in questi tempi, che morì *Pino degli Ordelaffi* signore di Forlì, e benemerito di quella città [1], senza lasciar dopo di se prole legittima. Dichiarò egli successore in quel dominio *Sinibaldo* suo figliuolo spurio di poca età sotto la tutela della moglie. Ma *Anton-Maria*, e *Francesco Maria* degli Ordelaffi figliuoli legittimi di un fratello d' esso Pino, aiutati da

Ga-

[1] *Jacobus Philippus Bergom. in Hist.*

Galeotto de' Manfredi signor di Faenza loro zio, e protetti del re Ferdinando, mossero guerra a Sinibaldo e alla tutrice. Trasse a questo rumore il conte Girolamo colle armi pontificie; e tra perchè i guai, dei quali parlerò fra poco, obbligarono il re suddetto a cercar aiuti dal papa, e a dimettere la protezione degli Ordelaffi [1]; e perchè il conte Girolamo assistito da *Federigo duca* di Urbino ebbe l'entrata in Forlì, e con gran danaro ottenne anche la rocca dalla vedova di Pino: di quella città esso conte divenne padrone, e ne riportò senza molta fatica l'investitura dal pontefice zio. Così venne a perderne il dominio la nobil casa degli Ordelaffi che avea in addietro per circa cento cinquanta anni signoreggiato in quella città. Antonio Maria passò poi a Venezia, ed ebbe provvisione da quella repubblica.

Se è vero ciò che scrive il Corio [2], non tardò il papa ad entrar nella lega contratta da *Ferdinando re* di Napoli, co' *Fiorentini*, e con *Gian-Galeazzo* duca di Milano. Narra egli, che questa lega, nella quale il primo era lo stesso pontefice, fu pubblicata nel giorno 25 di marzo in Milano, e che ne restarono esclusi i Veneziani. Ma o non sussiste tal lega, oppure convien dire (e lo dice infatti l'Ammira-ti

[1] *Diar. Parmens. Tom. 22. Rer. Ital.*
[2] *Corio Istoria di Milano.*

ti [1]), che il papa se ne pentisse ben presto; giacchè secondo il Sanuto [2], nel dì 16, oppure 26 d' aprile egli stabilì un' altra lega coi Veneziani, nella quale furono nomitati molti principi e signori, ma non già il *re Ferdinando*, nè il *duca di Milano*, nè i *Fiorentini*. Capitano di questa lega fu dichiarato il *conte Girolamo* nipote del papa, e fu creato gonfalonier della Chiesa *Federigo duca* d'Urbino. Permise Dio, che nel medesimo presente anno questo papa, sì poco curante di far testa ai Turchi, e solamente portato ad imbrogliar l'Italia per le suggestioni del predominante nipote, provasse gli effetti del suo poco zelo in favore della cristianità. Aveano gloriosamente i cavalieri di Rodi difesa la lor città, ed obbligato il grande esercito di *Maometto II* signore de' Turchi a levarne l' assedio. Cooperarono a questo buon successo due navi piene di gente valorosa, che spedì in loro aiuto il re Ferdinando. Ma ecco nel mese di luglio giugnere in Puglia la potentissima flotta degli stessi Turchi, ed imprendere l' assedio di Otranto. Sospettarono i Napoletani, che Maometto, oppure il suo bassà Acmet, fosse stato mosso a questa impresa dai Veneziani per l' odio grande che portavano al re Ferdinando. Crebbero poi tali sos-

[1] *Ammirati Istoria di Firenze lib.* 24.
[2] *Sanuto Istoria di Venezia T.* 22. *Rer. Ital.*

sospetti per certi altri avvenimenti, ch' io tralascio. Comunque sia, resiste Otranto alle forze e agli assalti turcheschi sino al dì 21 d'agosto, in cui fu preso a forza di armi [1]. Le crudeltà commesse in tal congiuntura da que' cani, fanno orroro. L'arcivescovo *Steffano Pendinello*, i canonici, i preti, e i frati, vittime del loro furore furono decapitati, le sacre vergini abbandonate alla lor libidine; spogliati e profanati i sacri templi; ed uccisi circa diecimila di quegl'infelici cittadini e difensori. Dopo di che si fortificarono in quella città i barbari vincitori. Portò la disgrazia di Otranto un incredibile spavento per tutta l'Italia, e specialmente fece breccia il timore nel cuor del pontefice, talmentechè fu creduto da alcuni, ch'egli già meditasse di fuggirsene in Francia. Oh allora sì ch'egli cominciò daddovero a pensare al riparo contro l'oramai sterminata potenza de' Turchi, e diedesi a scrivere lettere lagrimevoli a tutte le potenze d'Italia e oltramontane, raccomandandosi vivamente alla lor pietà per soccorsi, valevoli a reprimere l'orgoglioso persecutor de' cristiani. V' ha degli storici, che mettono la liberazion d'Otranto sotto quest'anno. Certamente si sono ingannati. All'infausto avviso di questo barbarico attentato *Alfonso duca* di Calabria che tuttavia era in Toscana, mar-

[1] *Sumonte Istoria di Napoli*.

marciò speditamente colla sua armata verso il regno paterno per opporsi almeno ai maggiori progressi di sì potente nemico. Prima nondimeno di partirsi, egli avea fatto un colpo, convenevole alla di lui eccessiva ambizione. Cioè la ricompensa, ch' egli diede a' Sanesi da' quali nella guerra suddetta avea ricevuto ogni assistenza e favore contra de' Fiorentini; quella fu di spogliarli della lor libertà. Imperciocchè procurò, ch' essi liberassero dal bando i fuorusciti, e col favore poscia di questi si fece proclamar signore di Siena. La paura de' Turchi, e il bisogno dell' aiuto di tutti, innanzi, che l' anno terminasse, indussero il papa a rimettere in sua grazia i Fiorentini, i quali con ispedire a Roma dodici loro ambasciatori ad umiliarsi, e a chiedere perdono, nel dì tre di decembre conseguirono l' assoluzione de' loro misfatti. Segno è ben questo, che non era dianzi seguita lega alcuna fra esso papa e i suddetti Fiorentini. In questi tempi [1] *Lodovico Sforza* il Moro, che non amava d' aver compagni nel governo di Milano, seppe ben presto trovar le vie d' ottenere il suo intento. Era tornato a Milano *Ascanio Sforza* suo fratello e vescovo di Pavia. Vero, o falso che fosse, ch' egli favorisse la fazion ghibellina, si servì di questa ragione

[1] *Corio Istoria di Milano. Diar. Parmens. Tom. 22. Rerum Italicarum.*

ne l' ambizioso Lodovico, per farlo ritenere in castello sul fine di febbraio dopo di che il mandò a' confini a Ferrara. Innoltre tolse da' fianchi della *duchessa Bona* di Savoia *Antonio Tassini* ferrarese, uomo che tenendo un gran predominio nell' animo d' essa, avea accumulato di grandi ricchezze. Finalmente fece, che il duca *Gian-Galeazzo Maria*, di età d' anni dodici, nel dì sette d' ottobre assumesse il governo, e facesse intendere alla duchessa sua madre di attendere da lì innanzi alle sue divozioni. Per tali trattamenti troppo disgustata la duchessa, nel dì due di novembre uscita di Milano, si trasferì a Vercelli, e venne poscia a mettere la sua stanza ad Abbiate. Guerra civile fu nell' ultimo mese di quest' anno in Genova fra *Battistino da Campofregoso* doge, ed *Obietto del Fiesco*, essendo quel volubil popolo diviso in due fazioni. Nel dì del santo Natale vennero alle mani, ed essendo toccata la peggio colla morte di molti ad Obietto, urli e pianti non mancarono in quella città.

Fine del Tomo vigesimoprimo.

